DECA
DI LETTERE ITALIANE
Già prima ſeparatamente uſcite alla luce, ed ora unite
NELLA PRESENTE RACCOLTA.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE IL SIGNOR

CAN.co SALVINO SALVINI
ARCICONSOLO
DELL' ACCADEMIA DELLA CRUSCA

A. M. CARDINALE QUERINI
Della S. R. C. Bibliotecario, Vescovo di Brescia.

'Onore ben grande, che si è degnata di compartirmi cotesta illustre Accademia, chiarissimo Sig. Arciconsolo, aggregandomi inaspettatamente al cospicuo suo Corpo, siccome m' indusse subito ad attestare con più lettere scritte a Voi stesso, al Sig. Vicesecretario, ed a qualch'altro Accademico ancora, i sensi della mia affettuosa, e divota riconoscenza, così ora mi eccita a render di quest' istessa una pubblica testimonianza. Porgemi bella occasione di ciò adempiere la Raccolta che in un Libro ho divisato di fare delle dieci mie lettere Italiane, le quali separatamente, cioè una per volta, si erano prima da me fatte uscire alla luce. Bella occasione dico, per essermi noto, che queste istesse capitare essendo di tratto in tratto nelle mani di varj Letterati miei a-

mici di cotesta Città, ed avendogli portati a riflettere, che dopo aver io messe fuori tre Deche di lettere Latine, l'impresa di formarne una d'Italiane era ben chiaro contrassegno di non trascurarsi da me la coltura della favella Toscana, si svegliò allora in alcuni, ed in Voi principalmente, il pensiere di farmi ricevere dall'istessa Accademia quell'indizio di gradimento, che mi stimolasse a vieppiù esercitarmi in essa favella, comechè idonea niente meno della Latina a far comparire con dignità le materie scientifiche, e però quelle che sovente somministrano il tema alle mie lettere, cui ho imposto tal nome, benchè alcune possano dirsi Dissertazioni, e Trattati. Ho dunque ragione d'esser certo che offerendo io all'Accademia la presente Raccolta farò cosa che incontrerà la sua compiacenza, a motivo de'gravi e scelti punti, in ispezie Storici del Secolo quintodecimo, i quali ho proccurato d'illustrare ne'componimenti che ho in questa compresi. Ma non sono già sì presuntuoso che mi dia a credere, potermi questi meritare altresì l'istessa compiacenza per la purità dello stile con cui si trovino stesi, giacchè appunto per conoscersi da me di non essere io stato in conto alcuno capace di ornargli di quel nobil vezzo, perciocchè questo non poteva al certo derivar loro dagli studj più gravi da me fatti, mi sono rivolto a Voi, Sig. Arciconsolo, con pregarvi di sottoporre quei medesimi, quantunque già stampati, al solito esame de' Censori dell'Accademia

mia, affinchè le correzioni, che ho desiderato da essi loro libere e copiose, diano norma in avvenire al mio scrivere, e forse anche m'invoglino di produrre l'istessa Raccolta con una seconda Edizione, nella quale mi sia lecito di far rilucere secondo le leggi dell'Accademia nel mio nome il bel titolo, di cui lo ha questa decorato.

Con far io poi passare l'offerta di questa Raccolta per le vostre mani non posso essere se non sicuro che impiegherete cortesemente la vostra industria, ed il vostro credito per renderla vieppiù accetta all'Accademia, tanto più che sono i miei studj qual tenue arbuscello, che riconosce ogni suo frutto dall'innaffiamento ricevuto nella vostra Casa. Vi arricorderete senza dubbio, come io appena pervenuto a Firenze per ivi ricevere l'abito Benedettino, indirizzai i primi passi, cioè quelli che fui in libertà di porre fuori del recinto Monastico, all'Ateneo celebratissimo dell'Abate Antonmaria vostro fratello, e come ammesso dall' umanità di questo nel numero de' suoi Uditori io non lasciava passar giorno senza presentarmi a ricever dal medesimo utili istruzioni, onde addottrinarmi nelle buone lettere, e specialmente nelle Greche, delle quali era Egli pubblico Professore nello Studio di cotesta Città. Tanto più ve ne dovete ricordare, quanto che frequentemente accadeva, che vi trovaste Voi stesso in quelle dotte conferenze, e che in esse, benchè di età assai più fresca del fratello, vi faceste ravvisare molto valoroso

conoſcitore, e poſſo dire maeſtro di quelle iſteſſe lettere, le quali io era fuor di modo ſitibondo di apprendere. Ho anzi fondamento di credere che appunto per tenerſi da Voi preſenti allo ſpirito queſte antiche memorie, a me ſommamente dolci e pregevoli, vi ſiate moſſo ſopra ogni altro a deſiderare, che nel ſoſtenerſi da Voi il grado di Arciconſolo dell'Accademia, veniſſe ne'faſti di queſta regiſtrato il mio nome. A cagione per tanto e delle noſtre vecchie rimembranze, e del voſtro novello benefizio era dovere, che prima del termine della voſtra Reggenza foſſero da me eſibite alla medeſima le teſtimonianze del mio riconoſcimento, nella foggia che ora pratico, vale a dire con preſentare alla noſtra comune dilettiſſima Madre i filiali miei ſenſi nel tributo della preſente Raccolta.

Contiene queſta, come ho detto di ſopra, dieci lettere. Nelle quattro prime, e nell'eſordio della Quinta troverete la confutazione d'uno ſciocco impoſtore, non sò ſe debba chiamarlo Olandeſe, o Romano, Cattolico, o Eretico, il quale ſi è immaginato di attaccare la mia riputazione con perfidia quaſi che uguale a quella, i di cui colpi ebbe a provare il Cardinal Polo, e fu in obbligo di ribattergli. *Redditus eſt mihi* (così queſti ſcrive al Card. di Auguſta) *libellus quidam typis excuſus, in quo nomen meum probris atque convitiis laceratur;* indi ſi dichiara di eſſere ſtato aſtretto a produrre alcuni ſuoi Scritti, de'quali dice, *Nihil ſane minus cogitans*

quam

quam ut ederem. Poſcia ſoggiunge, ***Sed quoniam Divina providentia factum eſt, ut iniqua illius, atque improba interpretandi calumnia huc me attraxerit, Veritati dedicata ſunto***. Benchè lontaniſſimo mi conoſca dalle virtù eccellenti di quell' incomparabile Cardinale, non per queſto mi è mancata la maniera di poter giuſtificare la mia innocenza con forza niente minore di quella, onde ſi valſe l'iſteſſo ad atterrare le falſe dicerie contro lui diſſeminate. Tal parallelo tra la mia propria Apologia, e quella del Cardinal Polo parmi che poſſa da me introdurſi ſenza veruna giattanza, dacchè fu alle mie allegazioni accordata una ben piena approvazione da tutti quelli che hanno avute dette mie lettere ſotto gli occhj; e dacchè non ſono ſtato privo del vantaggio di poter in eſſe far riſonare varie autentiche citazioni con quell' iſteſſa enfaſi che usò il Card. Polo. In prova di aver queſti veramente rifiutato l'Arciveſcovado di Jorc eſibitogli dal Duca di Nortfolch in nome del Re Enrico d'Inghilterra, chiamò l'iſteſſo Duca in teſtimonio con le ſeguenti parole: ***Te nunc, Illuſtriſſime Dux Norfolciæ, te, inquam, & conſcientiam tuam appello . . . Te ideo appello, quia non ſemel, ſed iterum, atque tertio me de hac re appellabas, idque diverſis temporibus***. Niente meno è ſtato lecito a me di eſclamare in prova del rifiuto da me fatto del Veſcovado di Padova, propoſto che mi fu con replicate lettere per ordine di Noſtro Signore da' ſuoi primarj Miniſtri: ***Teſtor te, Sanctiſſimi Domini Noſtri***

ſtri eo tempore Pro-Datari , Pompei Aldovrande. Teſtor te Sanctitatis Suæ eo tempore Auditor, Jo. Jacobe Mille. Ma fra quei tanti ſuffragj che ho detto aver riportato la mia Apologia , voglio confeſſare, neſſuno eſſermi ſtato più caro di quello che mi ha fatto pervenire l' ingenua ed autorevoliſſima penna del chiariſſimo moderno Scrittore degli Annali d'Italia. Ecco quanto da eſſo mi è ſtato ſcritto da Modena in data de'22. di Gennajo 1745. *Ha la di lei penna con tanti documenti alla mano atterrata affatto la calunnia, e trafitto sì vivamente l'autor di eſſa, che ſarà ben pentito del paſſato, nè oſerà dir parola per l'avvenire.* Ed in altra lettera ſcritta a' 18. di Aprile 1746. *Giacchè V.E. ſi è sbrigata da chi lei attaccò tanto ſu'l vivo, attenda pure ad arricchire il pubblico &c.* Ho detto eſſermi la teſtimonianza del dotto, e ſaggio Annaliſta ſopra tutte l'altre gradita ; poichè tengo riſcontro da lui ſteſſo che avendo in animo di continuare la ſua Storia fino a' tempi preſenti, ſiccome ha Egli in uno de'ſuoi Tomi già ſtampati fatta menzione della cura da me preſa in difendere la memoria del Sommo Pontefice Paolo II., così in quelli da ſtamparſi troverà nicchio per commemorare l'impegno, in cui ſono poſcia entrato di far apparire ne' miei Scritti coll' occaſione di produrre le lettere del Cardinal Polo le memorie più luminoſe della Chieſa Romana nel Pontificato di Paolo III. a confuſione di tanti malevoli, e perfidi Avverſarj ; nel qual caſo non ho da

ri-

riputar cosa impossibile, che al medesimo venga fatto di accennare l'iniqua persecuzione suscitatami dal detto impostore; ed allora poi sono certo che la fede Storica, la quale trovo aver questi religiosamente custodita ne' luoghi de' suoi Annali da me citati nell' ottava e nona lettera di questa mia Deca, gli sarebbe render alla mia vittoria riportata contro colui quel plauso, che non ha creduto poter negare alla medesima nelle dette sue lettere.

E per rappresentarvi con poche parole il contenuto dell'altre sei lettere, vi dirò che la Quinta dà principio a quei Florilegj, che ho intrapreso di formare sopra le azioni, e sopra le lettere di Francesco Barbaro, ricavandogli da i due Volumi messi in luce da me già alcuni anni sono, uno de' quali ha per titolo *Collectio Epistolarum Francisci Barbari, & aliorum ad ipsum*, e l'altro, *Diatriba præliminaris ad Epistolas &c.* Ho dunque fatte comparire in detta lettera le molte Ambascierie, nelle quali fu Francesco Barbaro impiegato dalla Repubblica di Venezia, e le quali da esso furono esercitate con tanto corredo di tutte le più rare virtù, e specialmente Cristiane, che gli fecero meritare la singolarissima estimazione di tre Romani Pontefici, Martino V. Eugenio IV. Niccolò V. Segue la Sesta, nella quale vien esposta l'idea da me concepita per formare quì in Brescia una pubblica Librerìa in benefizio tanto de' Vescovi miei successori, quanto degli studiosi di questa Città, ed i mezzi appli-

plicati per effettuarla. La Settima, Ottava, Nona, e Decima rimettono in campo i Florilegj sopra Francesco Barbaro, e la prima di esse lo rappresenta il vero esemplare d'un perfetto Cittadino nel governo delle Città e provincie a lui raccomandate dalla sua Patria. Le due che seguono, cioè l'Ottava e la Nona, ci danno a conoscere un Politico attentissimo in tutto quello che da lungi e da presso di felice e di sinistro succedeva nel governo della sua Repubblica, che prevedeva saggiamente o dal bene o dal male i venturi avvenimenti, che consigliava opportunamente or la moderazione da usarsi ne' prosperi casi, or la costanza da conservarsi, e i rimedj da praticarsi nelle avverse fortune. L'ultima finalmente delle dette quattro, e di tutta la Deca, offre nella sua prima parte l'immagine d'un ottimo letterato, e nella seconda quella d'un Uomo meritevole d'essere rispettato per maestro della vita spirituale, come appunto fu ammirato da que' servi di Dio, che fiorirono nel suo tempo.

E queste sono, Signor Arciconsolo, le dieci lettere, onde si forma la presente Raccolta; alle quali così unite, quando la rarità de' monumenti Storici, che vi si contengono, sia valevole di conciliare il gradimento de' Signori Accademici, come ho detto averlo ottenuto alcune di esse giunte costì separatamente, abbiate per cosa indubitata, che mi affezionerò assai più di prima alla coltura della favella Toscana, nè tralascierò occasione di far conoscere

al

al Pubblico l'alto pregio in cui viene da me tenuto il titolo di cui mi avete onorato. Che direte poi nel vedervi posta quì subito sotto gli occhj la dimostrazione d'essersi da me abbracciata una sì fatta occasione nel tempo istesso, in cui mi giunse la grata novella di detto onore compartitomi? Eccovene il fedel racconto. Ricevetti questa già quattro mesi nelle giornate della Solennità Pasquale, e però in atto d'intraprendere, compiute le sagre funzioni nella Cattedrale, il solito mio viaggio di Roma. Saprete forse esser altresì mio solito di andar componendo, o almen meditando nel piccolo cocchio, di cui mi servo in detta occasione, qualche letterario lavoro, e per lo più una qualche Epistola or Latina, or Italiana, le quali, dissi una volta scherzando, che potevano intitolarsi *Epistolæ Tractoriæ*, per una tal qual somiglianza di esse con le celebri mentovate nella Storia Ecclesiastica, mentre se a queste conveniva il detto nome a cagione d'essersi goduto in virtù di esse da'Vescovi il comodo di trasferirsi senza spesa di vettura a'Concilj, ed alle Conferenze, le mie parimente recavano a me il vantaggio di far un viaggio non tanto breve senza sentir l'incomodo di noja veruna. Tal geniale occupazione nè pur doveva mancare alla detta mia gita dopo Pasqua. Siccome poi era accaduto, che nell'antecedente Autunnale la fantasìa mi aveva condotto a ricrearmi alquanto con la traduzione del Poema di Fontenè, che appena uscito da Brescia, cioè a dire nelle vicinan-

nanze di Verona mi vidi repentinamente capitare per regalo fattomi dal rinomatissimo Signor di Voltaire, autore del medesimo; quindi avvenne che nel viaggio Pasquale mi sentii invogliato di fare altrettanto, al qual fine presi meco il Poema che ha per titolo *l'Henriade*, opera dell' istesso Poeta. Ma non mi contentai già allora di prefiggermi la sola traduzione in versi Latini, con cui unicamente mi era divertito nel passato viaggio; intesi di provarmi ad accoppiare alla Latina l'Italiana, e ciò con l'oggetto di comprovare all' Accademia della Crusca il novello gusto che prendeva io per i componimenti Toscani, tosto che mi vidi aggregato alla medesima. L'opportunità di compiacere questo mio genio mi si offrì assai maggiore della mia aspettazione, mentre da i tempi dirotti, e dalle strade fatte impraticabili rendutomisi impossibile di proseguire il mio viaggio più oltre del Polesine, ove si trova situata una mia Badìa, detta la Vangadizza, mi trattenni in questa cinque, o sei giorni; nel qual ritiro, giacchè *carmina secessum scribentis, & otia quærunt*, mi venne fatto di partorire tanti versi sì Latini, che Italiani, quanti non mi sarebbe riuscito di farne ne' dodici, o tredici giorni, i quali sono solito d'impiegare viaggiando da Brescia a Roma. Se poi mi sia riuscito qualche cosa di meglio che *effutire leves versus*, giudici desidero che sieno i Signori Accademici miei Confratelli, agli occhj de' quali mi sono proposto di soggettare quel mio

la-

lavoro a piè di questa mia Prefazione, con sicurezza che non sarà loro discaro il vedersi esibita una ben manifesta riprova di aver io conceputo di fresco verso l'idioma volgare un sì acceso amore, che non mi lasciò considerare il pericolo, a cui mi esponeva, che mi venisse detto con la frase d'Orazio, *Penes te es?* che è quell'istessa, cui mi avrebbono anche potuto meritare i versi Latini composti nel viaggio antecedente. Ma dirà ognuno ciò che vorrà, nè io altro replicherò se non di essermi piaciuto, per divertimento or del viaggio, or della campagna, *insanire insaniam hilarem* (per servirmi delle parole di Seneca) purchè risultasse da essa l'indubitato contrassegno del vivo mio genio per la lingua Italiana.

Saranno senza dubbio in oltre contenti della mia versificazione i Signori Accademici nel ravvisarla tratta da un eccellente originale, vale a dire dal Poema del Signor di Voltaire, tanto più che questi dopo aver ricevuto anche da' sublimi ingegni della nostra Italia que' rari elogj, che ho creduto dover render pubblici in una mia Epistola Latina, trovandosi oggidì divenuto nostro Collega reputa questo fregio per un elogio, di cui si fa assai maggior gloria che de' suddetti. Udite ciò che mi scrive Egli da Parigi il dì 6. di Giugno: *Il Signor Prencipe di Craon mi ha fatto l'onore d'informarmi della singolar bontà dell'Accademia della Crusca verso di me, e ne ho risentito tanto più di giubilo e di riconoscenza, quanto più sono stretto ora con un forte e dolce nodo all'*

E.V. e quanto più questa pregiatissima grazia m' intitola a' vostri nuovi favori. Udite ancora qual sia il favore ch' Egli richiede da me nell' istessa sua lettera: *Mi avveggo che quando mi do l' onore di scriverle inciampo in molti errori di lingua. Veramente sarebbe una cosa degna del mio maestro Accademico di favorirmi della miglior Grammatica Toscana, che sia di suo piacere*. A tal proposito, cioè della premura che dimostra questo valentuomo di aggiungere alla molta erudizione che già possiede anche quella della lingua Toscana, lasciate che vi racconti, come ne i tre anni che ho io passati in Francia (fra i più belli al certo ed utili della mia vita) compiacendomi al sommo, qualora lasciava la dotta conversazione de' miei ospiti gli Monaci della Badia di S. Germano, di ricorrere a quella, alla quale cortesemente mi ammettevano i più nobili e più colti spiriti di Parigi, e specialmente i celebri Regnier, Renaudot, Dacier, Toureil, Boivin, mi occorreva di sentir da questi frequentemente celebrare le finezze della favella Toscana, da tutti loro apprezzata assai più di quello che io vi possa esprimere. Quegli, che ho nominato in ultimo luogo, meritava d'esser posto nel primo, superando ogni altro nella passione che aveva verso la medesima, a segno tale che per ben imparare l'Italiano pareva che fosse per dimenticarsi del Greco, nella perizia del quale era il Salvini della Francia. Mi accadde d'incontrarlo una volta per istrada tutto immerso in un grave pensiere, che, mi dis-

disse, non avealo lasciato dormire la notte antecedente; e quando io mi aspettava che mi volesse citare un qualche passo oscurissimo di Greco Poeta, mi fece la ricerca, qual fosse la forza, e l'etimologìa delle due voci *imbozzachirsi, incatorzolirsi*. Saporitissima fu la celia che si fece poscia con i comuni amici di tanta smania di quel buon Letterato, e servì l'istessa per lungo tempo a divertir la brigata, nè di ciò egli punto si offendeva, tanto che partito io da Parigi per ritornarmene in Italia, m'indirizzò ad Avignone una sua lettera, nella quale rispondendo alla mia speditagli pure d'Avignone, ed in cui mi dichiarai bramoso, ch'egli mi scrivesse non in Francese, ma in Italiano, si schermì da tal mia dimanda con i termini che seguono: *Vos avis, Monsieur, vos leçons, votre approbation, tout cela me soutenoit lorsque je avois le bonheur de vous avoir ici pres de moy. Mais vous n'y estes plus. Separé de vous les forces me manquent, je languis, je deperis, intristisco, imbozzachisco, incatorzolisco*. Scusate di grazia, Signor Arciconsolo, il faceto episodio, che mi lusingo non vi sarà dispiacevole per essere cosa non poco onorifica alla nostra Accademia il gran conto, che, trattenendomi io a Parigi, ho trovato farsi del nostro idioma, e del titolo di Accademico della Crusca da que' lumi della letteratura Francese, de' quali appunto ha da riputarsi degno imitatore il novello Accademico dell'istessa Nazione, autore del testo originale della doppia mia Traduzione, la quale sono ora a recitarvi.

 Fert

Fert animus canere Heroem, qui Gallica gessit
Sceptra, sibi generis, gladii sibi jure parata;
Regnandi artem & dira edoctus sorte magistra,
Vexatusque diu, aque vincere, parcere novit;
Majenum edomuit cum Fœdere, fregit Iberum,
Adfuit atque suis populis victorque paterque.

Sinceri eloquii custos, vindexque severa,
Diva, tuam modo opem posco, largire nitorem,
Vim scriptis largire meis; te audire loquentem
Assuescant utinam Regum aures! Fundito voces,
Quas hi percipiant teneantque; ostendito cunctis
Gentibus, heu! quantas gignat discordia labes;
Dicito, queis inde hac regio turbata procellis,
Quæ populi ærumna, quæ noxa, pandito, Regum.
Huc ades, & loquere; atque alias si Fabula visa est
Austeris miscere tuis sua mollia dicta,
Sique tuum exornare levis sua dextera novit
Elatum caput, & picta interdum tabula instar
Splendidiora suis tua lumina reddidit umbris;
Si vera hæc, inquam, tua per vestigia mecum
Ire illam facilis finito, quæ scilicet ornet,
Non tegat eximias, queis fulges inclyta, dotes.

* *Valesius regnabat adhuc, fluitantia palmis* Henricus III.
Omnino incertis concussi lora gubernans
Imperii, torpore, aque ac formidine captus.
Quin populis vere jam Valesius dare jura
Desierat, Princepsque aderat non amplius ille

Re-

Canto l'Eroe, che della Franca gente
Resse l'Impero, per ragion di stirpe
A lui dovuto, e di sua spada ancora:
Dell'arte di regnar ebbe maestra
Fino la sorte ria, ben lungo spazio
Casi strani soffrìo, ed ugualmente
Nel vincer fu, nel perdonar esperto;
Ed il Majenio, e la Lega, e l'Ibero
Seppe domar, e alla soggetta gente
Apparve vincitor e padre insieme.
Del sincero parlar tu, Dea, custode
Veritade severa, a darmi aita
Oggi ti prego; sovra li miei scritti
Spandi forza e chiarezza. O sia de' Regi
Che l'orecchio s'avvezzi ad ascoltarti!
Ciò che deono imparar, officio tuo
E' di loro annunciar, tua cura è pure
Agli occhi discoprir delle Nazioni
Delle discordie lor gli effetti rei;
Narra quante indi a conturbar le nostre
Terre sorser procelle, e i guai racconta
De' popoli, ed in un de' Prenci i falli.
Vieni, parla; e s'è vero ch'altre volte
A' fieri accenti tuoi sue dolci voci
La Favola mischiò, e con sua mano
Dilicata abbellì tua testa altera,
E se di tela colorita in guisa
Rendette l'ombra sua più illustri i tratti
Del lume tuo, permetti a lei, che meco
Le tue vestigia prema, per ornare,
Non per coprire i fregi, onde riluci.
*Regnava ancor * Valesio, e dubbiosa*
Reggea sua man le fluttuanti guide
Dell'Impero sconvolto, da torpore,
E da tema giacean suoi spirti assorti,
Anzi non più a i popoli le leggi

* Arrigo III.

Dava

Rerum præclare gestarum laude coruscans,
Quem pugnæ a teneris Victoria reddidit annis
Gnarum miscendæ, & cujus felicia facta
Ore tremente Europa aspexit, quique recedens
Finibus e Patriæ, Patriæ secum attulit una
Mærores; tanti Herois decora alta stupentes
Dum populi, Arctoæ queis dant habitacula terræ,
Illius plantis properabant subdere serta.
Est qui præfulget partes tractando secundas;
Deficit isque, & hebet suprema in sede locatus.
Fortis bellator Regem se ostendit inertem.
In solio recubans sternebat brachia mollis
Inter desidiæ, pressus gravitate Coronæ.
Quelusius, Sanmegrinius, Jojosius, atque
Epernonius, illecebris addicta juventus
Luxuriæ, illius sub nomine cuncta gerebat,
Deliciis, dominus quas deperit, arctius ipsum
Callida devincire studens, quin mergere in istis
Fœdæ segnitiæ, quo languidus ille, veternum.

Interea Guisiæ rapido sors prospera cursu
Gentis, eo depresso se se attollere nisa,
Regali fatale illud jungebat in urbe
Fœdus, prævalidis quod viribus, ac malesana
Ambitione ferox, infirma sternere posset
Jura potestatis. Populi, queis lumen ademptum,
Vile pecus Procerum, prompti inservire tyrannis
Se Regi infensos præbebant; ocius isti,
Artibus illecti variis convertere terga
Omnes cœperunt chari, furialis eundem

Vis

Dava Valesio in fatti, ei più non era
Quel Prence già per gloriose gesta
Celebre assai, che la Vittoria istessa
Fece, fanciullo ancor, destro e perito
Nel guerreggiar, ed i di cui progressi
L'Europa riguardò tutta tremante,
E che seco portò le acerbe doglie
Della sua Patria, allor ch'ammiratrici
Delle sovrane sue virtù le genti
Boreali, a suoi piè posero i serti.
V' è chi brilla nell'ordine secondo,
E si ecclissa nel primo. Re da nulla
D'intrepido guerrier egli comparve.
Sul Trono al sonno, ed alla vita molle
Datosi in abbandon, della Corona
Fiacco a soccomber ebbe al grave peso.
Voluttuosi giovani, Quelusio,
Sanmegrinio, Giojosio, ed Epernonio,
Sotto nome di lui le cose tutte
Disponean dello stato, e di padrone
Effeminato corruttori astuti,
Dello stesso i letargici languori
D'immerger nei piaceri si studiaro.
De' Guisi intanto la felice sorte
A gran passi avvanzando, ed ogni sforzo
Facendo a fin di sollevar se stessa
Sulle di lui ruine, unir tentava
Nella Regia Città la fatal Lega,
Che d'ambizion ricolma emula forse
Della debole ormai Real potenza.
Privi del tutto i popoli di lume,
Vili schiavi de' Grandi, al loro Prence
Avversi si mostraro, e vaghi furo
I tiranni più tosto di servire.
Fino i cari del Rege, amici suoi,
Con perfidia corrotti a lui voltaro

Tosto

Vis turbæ, attonita Luparæ detrusit ab Aula.
Indocilem advenit peregrinus multus ad urbem.
Denique funestam ducebant cuncta ruinam.
Adfuit extemplo Borbonius, adfuit ille* Henricus IV.
Virtute insignis Borbonius, undique Martem
Spirans, Principi ut ipse suo, quo conspicit illum
Orbari, lumen reddat; cœpitque jacentem
Mox ejus relevare animum, & deducere gressus
E probro ad decus, eque jocis ad prælia. Facti
Reges sunt ambo Parisina ad valla propinqui.
Expavit Roma, Hispani tremuere, tumultus
Ob tantos omnis commota Europa, tenebat
Sollicitos oculos miseranda ad mœnia versos.
Illius gradiens Discordia sæva per urbis
Compita, terribilis visu, extimulabat ad arma
Majenum, ac Fœdus, populum, sacrosque Ministros;
Auxilia & tumidi celsis e turribus hisce
Hispani horrifica vocis clamore petebat.
Monstrum istud violentum, gaudens sanguine, flecti
Nescium, & illorum est, quibus imperat, efferus hostis,
Tantum hominum clades, una appetit aspera fata,
Ejus sæpe manus maduere cruore suorum;
Dilacerat vel ea in qua se abdit corda tyrannus,
Ipsaque quæ valuit suadere piacula, plectit.

Slois

Tosto le spalle, ed a furor di gente
Ei fu cacciato dal Regal soggiorno
Del Lovere, stordito del misfatto.
Ver la città ribelle il forestiere
Accorse in folla. In fine ogni disastro
Era imminente, ogni funesto evento.
* *Borbonio a un tratto apparve, di virtude* Arrigo IV.
Borbonio adorno, Marzial furore
Da ogni parte ei spirando, al Prence suo
Rendeo il lume, di cui privo lo vide,
E dall'onta alla gloria i passi suoi
Rivolger fece, e dai trastulli all'armi.
Della Città alle fosse ambedue i Regi
S'accostaro; sorpresa allor fu Roma
Da gran timor, tremò la Spagna, e tutta
Commossa Europa da cotal scompiglio
Con sollecita cura sue pupille
Ver le misere mura aperte tenne.
Con terribil aspetto per le strade
Della Città scorrer si vide allora
La Discordia crudel, ed attizzare
Il Majenio, e la Lega, e il popol tutto,
Ed i sagri Ministri ancor all'armi.
Salita pur su quest'eccelse torri
Dimandò ajuto con orrenda voce
All' Ispano superbo. Il fiero mostro,
Che di sangue si pasce, e non sia mai
Che piegare si voglia, di què istessi,
A'quali impera, è barbaro nemico,
Stragi d'uomini sol, sol rie sciagure
Egli brama, e del sangue de' suoi fidi
Arrossiro ben spesso le sue mani,
Fino quei cuori in molti pezzi squarcia,
In cui piantò la sede di tiranno,
E quei che consigliar seppe delitti,
Suo costume inumano è di punire.

Verso

Solis ad occiduas partes, hæc litora propter
Florida, serpit ubi sinuoso Sequana flexu,
Urbe Parisiaca effugiens (loca blanda, venusta
Ista hodie, secessus purus, amabilis atque,
In quibus & gestire Artes, sibi plaudere & ipsam
Naturam aspicimus, Martis tunc horrida scena)
Cogebat sua Valesius miser agmina, mille
Heroes ibi jam, fulcimina fortia Regni,
Adsunt, quos Sectis divisos ultio nectit.
Sortem horum manibus gestat Borbonius, omnes
Nam sibi vinxit, se se inter vinxitque vicissim:
Ejus dixisses parentes quasque cohortes
Nutibus, unicum habere caput, simul unica Sacra.
Altæ auctor stirpis, Divorum e sede paternos
Figit in illum oculos Lodoix, fore præscius inde
Ut sua splendescat soboles, dolet ipsius, heu quos!
Errores animi, sed fortia diligit ausa;
Sanxerat imo sui decus illi tradere serti;
Nec satis hoc, ejus cælesti lumine mentem
Lustraturus erat. Summi ad fastigia honoris
Callibus arcanis, & quos neque nosceret ipse,
Interea Henricus tendebat, & æthere ab alto
Huic Lodoix præbebat opem, dextram tamen abdens
Fautricem, Heroem veritus victoria certa
Ne expertem faceret laudis, discriminis æque.
Jam turma opposita vallorum simplici ad ima

Plus

Verso le parti, ove tramonta il Sole;
In vicinanza alle fiorite rive
Dalla Senna bagnate, allor che vaghi
Da Parigi in uscir più giri forma,
(Luoghi oggidì d'incanto, lieto, e puro,
Ed amabil ritiro, u' le bell'Arti
Trionfano, e Natura si compiace,
Di Marte allor orribile teatro)
Là raccogliea Valesio le sue squadre,
Infelice Valesio, ivi già mille
Eroi scorgonsi uniti, della Francia
Forti sostegni, che divisi in Sette
La vendetta congiunge; nelle mani
Porta Borbonio il lor destino, ei tutti
Legò prima a se stesso, e poi frà loro;
Nel veder ubbidir a' cenni suoi
Sì numerosi stuoli, un capo solo
Essi diresti aver, sol una Chiesa.
Verso di lui dalle beate sedi
Della Borbonia schiatta autor Luigi
Volge l'occhio paterno, e ben presago
Dell'onor, che alla stessa è per recare,
Suoi errori compiange, ed ama insieme
Il suo esimio valor; il proprio serto
Era per porgli in capo, e più volea,
Volea sua mente rischiarare. Intanto
Arrigo s'inoltrava al grado eccelso
Del sommo onor, ma per sentieri occulti,
Ed ignoti a lui pur; dall'alto Cielo
Porgea Luigi a lui soccorso, senza
Far però comparir l'ausiliatrice
Sua destra, timoroso che l'Eroe
Troppo sicuro d'ottener vittoria
Pochi rischi incontrasse, e quindi scarsa
Porzion di gloria avesse. I due partiti
Già delle mura al piè più d'una volta

Appic-

Plus vice tentarant æquo certamine pugnam,
Jam cædis Damon, vastatis undique nostris
Campis, ad gemini rabiem confinia ponti
Vexerat usque suam; quum Henricum tristibus hisce
Valesius dictis affatur, quæque frequenter
Ex imo abrumpunt suspiria pectore ducta:
Aspicis efficiant quam humilem me fata, tua ista
Haud minus est injuria quam mea. Fœdus iniquum
Fronte suum oppugnans perversa Principem, in unum,
Dum furit, ambos nos miscet, nos impetit ambos.
Nil ambos curat Lutetia, nec Dominum me,
Qui diadema fero, recipit Lutetia, nec te,
Quem diadema manet; deberi namque tibi istud
Et tabulæ legum, & stirpis sacra vincula, cuivis
Compertum faciunt, in primis mascula virtus.
Hi veriti Imperii quæ scandes culmina, tentant,
Quin satagunt solio te illo prohibere, vacillo
In quo ego; jamque in te ferale anathema vibravit
Relligio, cujus metuendas novimus iras.
Milite Roma carens, sed bellum spargere ubique
Sueta, suum fulmen manibus commisit Iberis.
Subditi, amici, cognati rupere fidem omnes,
Quisque fugit, me quisque aut deserit, aut capit in me
Arma, avidusque meis damnis ditatus Iberus
Nostra ruit densis deserta per arva maniplis.
Tot contra nostris inhiantes cladibus hostes

Acci-

Appiccaron la zuffa , e de' conflitti
Ugual la sorte fu ; già degli eccidj
L'autor, Spirto maligno, i nostri campi
Pria desolati , suo crudel livore
Dei due mari portò fino ai confini ;
A Borbonio Valesio allor si volse
Con questi tristi accenti, che i sospiri
Interrupper sovente . Il rio destino
Quanto mi renda umil, voi ben vedete.
Questa ingiuria ch' è mia , è vostra ancora.
L'iniqua Lega , che contro il suo Prence
Alza la testa sediziosa , entrambi
Nel furor suo confonde , entrambi attacca.
Ci rigetta Parigi, e non conosce
Me Parigi Sovran, che il serto porto,
Nè te, che 'l serto hai da portare un giorno ;
A te questo spettar ognun ben vede
Per le leggi del Regno , e per li sacri
Vincoli pur del sangue , e sopra tutto
Per la maschia virtude, che t'adorna.
Tua futura grandezza di timore
Costor riempie , onde lor cura fassi
Discostarti dal soglio, in cui vacillo.
Contro te già l'anatema fatale
Scagliò la Religion , di cui non poco
Terribile è lo sdegno . Avvezza Roma,
Benchè senza soldati a sparger guerra
In ogni lato , a consegnar s'è mossa
Dell' Ibero alle mani il fulmin suo.
Sudditi , e amici , e li parenti stessi
Tutti rupper la fede , ognun sen fugge,
Ognun mi lascia , o l'armi incontro prende,
Ed avido l' Ibero, de' miei danni
Fatto ricco , le mie deserte in folla
Campagne ad inondar correr si vede.
Tanti oltraggi a frenar, tanti nemici,

Accitas peregre turmas ad tecta vicissim
Gallica cogamus; Reginam adjungere cures
Anglorum illustrem tibi clam. Nos inter & istos,
Quod viget immortale odium, ut jungamur amice,
Vix sinere haud ignoro, nec me etiam latet, urbis
Londinum semper Parisinæ obsistere honori
Æmulum; at infandis postquam mea gloria squallet
Fœda notis, nulli mihi subjecti amplius adsunt,
Nullam & adesse reor Patriam mihi, quin populum odi,
Invisum, gentemque aveo punire rebellem,
Ultio cui mea fit cordi, is tantum mihi Gallus.
Huic curando operi nequaquam adhibebo ministros,
Credere queis suevi secreta negotia, lentæ
Horum sunt operæ, te solum posco ministrum.
Una potest tua vox solamina dulcia Regum
Ærumnis præstare meis; Anglos pete fines,
Tutelamque meam tua fama diserta loquatur,
Et mihi conciliet socias acies. Statui jam,
Ut tua dextra meos fortis domet, atterat hostes,
Utque mihi pariat tua virtus inclyta amicos.

Fa d' uopo che noi pur estere truppe
Chiamiam nel Regno nostro. La Regina
Illustre di Brettagna occultamente
Proccura guadagnar. Ben so, che l'odio,
Ch' arde immortale 'n fra le due Nazioni,
Rare volte permette che d'accordo
Vadano unite, e so non men che Londra
Emula sempre mai fu di Parigi;
Ma dopo i fatti affronti alla mia gloria
Più Sudditi non ho, non ho più Patria,
I popoli abborrisco, e perchè esosi
Punir li voglio. Chi la mia vendetta
A cuor si prende, egli è per me Francese.
L' importante faccenda a' miei ministri,
Che soglio aver delle segrete cose,
Di commetter non penso, troppo lento
E' il loro oprar, tu sol ministro mio
Opportuno al bisogno' esser potrai;
Potrà tua sola voce a mie sciagure
Ottenere de' Regi il forte braccio.
Vanne nell' Anglia, e in mia difesa parli
Tua fama, ed in ajuto ivi un' armata
Ella mi trovi; è mio pensier, che domi
Il tuo valor tutti i nemici miei,
Tutti da tue virtù gli amici attendo.

E quì pose fine al suo canto la mia campestre e rustica Musa, per cagion della quale parmi di sentir subito alcuni de'nostri Signori Accademici intonarmi i bei versi di Orazio, *Neque enim concludere versus - Dixeris esse satis, neque siquis scribat, uti nos - Sermoni propiora, putes hunc esse Poetam,- Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os - Magna sonaturum, des nominis hujus bonorem*. Avrei al certo

 il

il capo *tribus Anticyris insanabile* (per usar la frase dell' istesso Poeta) quando aspirassi con la mia versificazione alle lodi comprese in quei due ultimi versi; onde è bene che ognuno di voi sappia, ricercarsi da me per la suddetta l' unica lode di aver espresso non solo fedelmente, ma strettamente, senza ajutarmi colla prolissità, e col giro delle parole, i concetti del valoroso e sensato M. Voltaire, *gran Poeta al certo, di spirito generoso, e che tien sempre svegliato*, come mi ha scritto di fresco l' eccellente Professore di lettere Umane nello Studio di Padova, *l' animo di chi legge con esquisiti pensieri*. Ho però io proccurato che i miei versi non riescano durissimi, quando temeva di allontanarmi dall' espressioni Francesi tanto precise e serrate; ho proccurato di maneggiare in guisa le frasi specialmente dell' antica lingua Romana che questa non venisse a perdere, o almeno a guastare l' indole sua natìa, e nel tradurre non adottasse molti idiotismi della Francese, trasformandosi, per così dire, in Latino-Gallica. Di questo mio studio, ed impegno quale sia stato il successo, mi sarebbe fuor di modo caro d' intendere da i nostri stimatissimi Signori Colleghi, non già per via di precetti, de' quali pur troppo si abbonda, e ne' quali possono facilmente convenire *docti indoctique*, ma per via d' osservazioni particolari, cioè applicate a quei versi, ove si troverà mancare o la necessaria precisione nell' esprimersi il sentimento dell' Autore originale, o la purità della locu-

cuzione. E perchè ognuno possa più facilmente soddisfarsi con il confronto tra le mie Versioni, ed il testo Francese, ho pensato di far a questo pure aver quì subito il suo luogo.

Je chante ce Héros, qui regna sur la France,
Et par droit de conquête, & par droit de naissance;
Qui par le malheur même apprit à gouverner;
Persécuté long-tems, sut vaincre & pardonner;
Confondit & Mayenne, & la Ligue & l'Ibére,
Et fut de ses Sujets le Vainqueur & le Pére.
Je t'implore aujourd'hui, sévère Vérité:
Répans sur mes Ecrits ta force & ta clarté.
Que l'oreille des Rois s'accoutume à t'entendre.
C'est à toi d'annoncer ce qu'ils doivent apprendre:
C'est à toi de montrer aux yeux des Nations,
Les coupables effets de leurs divisions.
Dis comment la Discorde a troublé nos Provinces;
Dis les malheurs du peuple & les fautes des Princes;
Viens, parle; & s'il est vrai que la Fable autrefois
Sut à tes fiers accens mêler sa douce voix,
Si sa main délicate orna ta tête altiére,
Si son ombre embellit les traits de ta lumière:
Avec moi sur tes pas permets-lui de marcher,
Pour orner tes attraits, & non pour les cacher.
Valois régnoit encor, & ses mains incertaines,
De l'Etat ébranlé laissoient floter les rênes:
Ses esprits languissoient par la crainte abattus:
Ou plûtôt en effet Valois ne régnoit plus.
Ce n'étoit plus ce Prince environné de la gloire,
Aux combats dés l'enfance instruit par la Victoire,
Dont l'Europe en tremblant regardoit les progrès,
Et qui de sa Patrie emporta les regrets;
Quand du Nord étonné de ses vertus suprêmes,
Les Peuples à ses pieds mettoient les Diadèmes.

 Tel

Tel brille au second rang, qui s'éclipse au premier,
Il devint lâche Roi, d'intrépide Guérrier;
Endormi sur le Trône au sein de la Mollesse,
Le poids de sa Couronne accabloit sa foiblesse.
Quelus & Saint-Maigrin, Joyeuse & d'Epernon,
Jeunes voluptueux qui regnoient sous son nom,
D'un Maître efféminé, corrupteurs politiques,
Plongeoient dans les plaisirs ses langueurs létargiques.
Des Guises, cependant, le rapide bonheur,
Sur son abaissement élevoit leur grandeur;
Ils formoient dans Paris cette Ligue fatale,
De sa foible puissance orgueilleuse Rivale.
Les Peuples aveuglés, vils esclaves des Grands,
Persécutoient leur Prince, & servoient des Tyrans.
Ses amis corrompus bien-tôt l'abandonnérent,
Du Louvre épouvanté ses Peuples le chassérent.
Dans Paris révolté l'Etranger accourut,
Tout périssoit enfin; lorsque Bourbon parut.
Le vertueux Bourbon plein d'une ardeur guerriére,
A son Prince aveuglé vint rendre la lumiére:
Il ranima sa force, il conduisit ses pas,
De la honte à la gloire, & des jeux aux combats.
Aux remparts de Paris les deux Rois s'avancérent.
Rome s'en allarma, les Espagnols tremblérent.
L'Europe intéressée à ces fameux revers,
Sur ces murs malheureux avoit les yeux ouverts.
On voyoit dans Paris la Discorde inhumaine,
Excitant aux combats & la Ligue & Mayenne,
Et le Peuple & l'Eglise, & du haut de ces Tours,
De la superbe Espagne apellant les secours.
Ce Monstre impétueux, sanguinaire, inflexible,
De ses propres Sujets est l'ennemi terrible:
Aux malheurs des Mortels il borne ses desseins:
Le sang de son Parti rougit souvent ses mains:
Il habite en Tyran dans les cœurs qu'il déchire,
Et lui-même il punit les forfaits qu'il inspire.

Du

Du côté du Couchant, prés de ces bords fleuris,
Où la Seine ferpente en fuyant de Paris,
Lieux aujourd'hui charmans, retraite aimable & pure,
Où triomphent les Arts, où fe plait la Nature,
Théâtre alors fanglant des plus mortels combats,
Le malheureux Valois rafsembloit fes Soldats.
Là, font mille Héros, fiers foutiens de la France,
Divifés par leur Secte, unis par la vengeance.
C'eft aux mains de Bourbon que leur fort eft commis:
En gagnant tous les cœurs, il les a tous unis.
On eût dit que l'Armée à fon pouvoir foumife,
Ne connoiffoit qu'un Chef, & n'avoit qu'une Eglife.
Le Pere des Bourbons, du fein des Immortels,
Loüis, fixoit fur lui fes regards paternels;
Il préfageoit en lui la fplendeur de fa Race;
Il plaignoit fes erreurs, il aimoit fon audace;
De fa Couronne un jour il devoit l'honorer;
Il vouloit plus encor, il vouloit l'éclairer.
Mais Henri s'avançoit vers fa grandeur fuprême,
Par des chemins cachés, inconnus à lui-même:
Loüis du haut des Cieux lui prêtoit fon apui:
Mais il cachoit le bras qu'il étendoit pour lui,
De peur que ce Héros, trop fûr de fa victoire,
Avec moins de danger, n'eût acquis moins de gloire.
Déja les deux partis aux pieds de fes remparts
Avoient plus d'une fois balancé les hazards;
Dans nos Champs défolés le Démon du carnage
Déja jufqu'aux deux Mers avoit porté fa rage;
Quand Valois à Bourbon tint ce trifte difcours,
Dont fouvent fes foupirs interrompoient le cours:
Vous voyez à quel point le Deftin m'humilie;
Mon injure eft la vôtre, & la Ligue ennemie,
Levant contre fon Prince un front féditieux,
Nous confond dans fa rage, & nous pourfuit tous deux;
Paris nous méconnoit, Paris ne veut pour Maître,
Ni moi qui fuis fon Roi, ni vous qui devez l'être,
Ils

Ils savent que les Loix, les nœuds sacrés du sang
Que sur-tout la vertu vous appelle à mon rang;
Et redoutant déja votre grandeur future,
Du Thrône où je chancelle, ils pensent vous exclure.
De la Religion, terrible en son courroux,
Le fatal anathéme est lancé contre vous.
Rome qui sans Soldats porte en tous lieux la guerre,
Aux mains des Espagnols a remis son tonnerre:
Sujets, amis, parens, tout a trahi sa foi,
Tout me fuit, m'abandonne, ou s'arme contre moi;
Et l'Espagnol avide, enrichi de mes pertes,
Vient en foule innonder mes Campagnes desertes.
Contre tant d'ennemis ardens à m'outrager,
Dans la France à mon tour appellons l'Etranger:
Des Anglais en secret gagnez l'illustre Reine.
Je sai qu'entr'eux & nous une immortelle haine,
Nous permet rarement de marcher réunis,
Que Londre est de tout tems l'Emule de Paris;
Mais après les affronts dont ma gloire est flétrie,
Je n'ai plus de Sujets, je n'ai plus de Patrie;
Je haïs, je veux punir des Peuples odieux,
Et quiconque me venge, est Français à mes yeux.
Je n'occuperai point dans un tel ministere
De mes secrets Agens la lenteur ordinaire:
Je n'implore que vous, c'est vous de qui la voix
Peut seule à mon malheur intéresser les Rois.
Allez en Albion; que votre renommée
Y parle en ma défense, & m'y donne une Armée;
Je veux par votre bras vaincre mes ennemis;
Mais c'est de vos vertus que j'attends des amis.

Ritorno a far istanza a i nostri Signori Accademici, affinchè per farmi cosa grata voglia alcuno di essi prendersi il divertimento di osservare minutamente i versi delle due mie Traduzioni, e poscia ren-

rendermi noti i difetti che ſarà loro aſſai facile di rinvenire nelle iſteſſe; al qual fine porrò avanti gli occhi de' medeſimi alcune poche oſſervazioni già favoritemi da letterato di primo grido, e Poeta molto leggiadro.

Quel verſo di Voltaire, Confondit & Mayene, & la Ligue, & l'Ibere, *parmi che non venga eſpreſſo baſtantemente dal Latino* Edomuit, *&c. nè dalle parole Italiane* Seppe domar *&c. Biſognarebbe, a mio credere, che ſi trovaſſer maniere da ſignificar vivamente la vergogna, e lo ſcorno de' ribelli ſuperati e domi dall' armi d'Arrigo; il che ſenza dubbio ha voluto accennare l'autor Franceſe. Quel verſo Latino*, Eſt qui præfulget partes tractando ſecundas, *non ſa finir di piacermi, per un certo ſuono diſagradevole cagionato da quel gerundio in* do. *Vorrei ancora, ſe foſſi io il traduttore, ingegnarmi di voltare con preciſione maggiore, e in maniera più vibrata, così in Latino, come in volgare, quel verſo*, De ſa foible puiſſance orgueilleuſe Rivale. *Contuttociò la traduzione Italiana s' accoſta più all' Originale. Per contrario mi par detto rotondamente, e con meraviglioſa felicità*, Suum fulmen manibus commiſit Iberis.

Preſiſi da me in buona parte i detti avvertimenti, mi ſono ſubito voluto provare a far uſo de' medeſimi. Ingegnato mi ſono di rifare il verſo, *Majenum edomuit cum Fœdere, fregit Iberum;* e mi è ſembrato che avrei potuto in vece della voce *Edomuit* replicare quella di *Fregit*, e dire, *Ma-*

je-

jenum fregit cum Fœdere, fregit Iberum, giacchè la voce *frangere* non è lontana dal poter significare la vergogna e lo scorno de' ribelli superati e domi, nel qual senso sembra usata da Cicerone, ove dice, *Clodium præsentem fregi*. Il verso poi, *Est qui præfulget partes tractando secundas*, non sono, se ho da dire il vero, persuaso, che possa dispiacere per il gerundio in *do*, mentre sì fatti gerundj non gli trovo punto abborriti da' migliori Poeti Latini, tanto che Orazio non si è guardato di piantarne due in un solo verso, ch'è il seguente, *Lectorem delectando, pariterque monendo*. Finalmente quanto al verso, *De sa foible puissance orgueilleuse Rivale*, non voglio dissimulare, che non mi sono trovato capace di esprimerlo nè in Latino, nè in Volgare meglio di quello ch' ho fatto.

E quì dovrei por fine a questa mia Prefazione. Ma il timore di non lasciarvi, Sig. Arciconsolo degnissimo, con il palato discontento delle mie insulse versificazioni, mi fa venir nell'animo, che farei pur assai bene, se nel chiuder la medesima trovassi altra vivanda di squisito sapore da esibirvi, ed essa ancora in genere di Poesia. Or sappiate averla io pronta. E' questa un Componimento di M. Regnier, che da lui stesso mi vidi presentato in Parigi l'anno 1712. il dì 13. d'Agosto, in cui si trovava arrivato ad ottant'anni. L'ho sempre conservato fralle carte mie preziose, e con più studio lo conserverò in avvenire per essere parto di quell'insignissimo orna-

ornamento della nostra Accademia, col quale mi fecero stringere forte, e dolce amicizia le lettere tanto dal vostro Abate Antonmaria, quanto dal Conte Lorenzo Magalotti a lui scritte per participargli la mia andata da Firenze a Parigi.

Ottant' anni oggi appunto ho bell' e fatti,
Pur senz' uso d'occhiali e scrivo e leggo,
E sulle gambe poi mi muovo e reggo
Con facil portamento e liberi atti:
Nè dall' etade offeso
Dell' età sento peso;
Ma qual fui di cinquanta
Tal sono o poco men' ora d'ottanta.
Quanti già dopo me nel gran cammino
Entraro della vita, a cui 'l destino
Fece giugner l' inverno a primavera,
E nel lor bel mattino
Veder l'ultima sera:
Mentre per via (così dal Ciel si vuole)
Qual leggier Pellegrino
Cantando vo dall' uno all' altro Sole,
Nè per iniqua strada unqua rifino.
Così talor antica quercia suole,
Nella fredda stagione
Dall' irato Aquilone
Illesa mantener sua chioma verde,
Sì che foglia non perde;
Mentre per l'aria a volo
Delle quercie minori
I brevi verdi onori
Sen vanno a stuolo a stuolo
Perduti i lor colori,
E di caduche frondi empiono il suolo.
Vien tempo alfin ch' anch' ella
A i repetiti ognora assalti cede

Di

Di Tramontana fella,
E da gli antichi rami erranti vede
Cader l'aride foglie
Dell' inverno già vecchio ultime spoglie.
Or che giunto io mi trovo
Della mia vita a più di mezzo il verno,
Nè per me altra stagion torna di novo
Che frondi e fior m' apporte;
Tosto tosto avverrà, s'io ben discerno,
Che dell' antica quercia avrò la sorte,
Non già sol nelle frondi al vento sparte,
Anzi ne' rami, e nello tronco istesso,
Ch' in breve ha da cader a terra anch' esso.
Ma di me nell' eccelsa e miglior parte,
Della vicina morte,
Che stammi in sulle porte,
Prendo questo conforto;
Ch' ella di somma pace eterno porto,
Ella d'immortal vita a me fia germe:
Quando dell' uman verme
Posta giù la terrestre impura spoglia
Tornerò nudo spirto al gran Fattore,
E l'affetata voglia
Spegnerò in lui del vero ond' arde il core.
Pien di sì bella spene
Il fatal giorno estremo
Del mio mortal non temo:
Ma quanto più ripenso all' alto bene,
E più tarda a morir, quel ch' in me muore,
Tanto più col desir ne affretto l'ore.

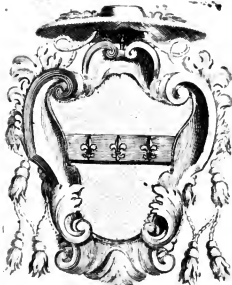
Sensi così Cristiani, co' quali mette fine a' suoi versi il nostro Collega, meritano che si chiuda questa mia Prefazione non con altre parole, che con quelle d'Orazio, *Dignum laude Virum Musa vetat mori: Cælo Musa beat.*

LET-

LETTERA PASTORALE

Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signore

CARD. QUERINI

Al ſuo Clero, e Popolo di Breſcia.

ANGELO MARIA QUERINI

DELLA S. R. CHIESA CARD. BIBILOTECARIO

VESCOVO DI BRESCIA &c.

Al ſuo Diletto Clero, e Popolo ſalute.

Opo tante, e tante riprove, che date vi abbiamo, o Dilettiſſimi, del teneriſſimo affetto, con cui viene da Noi riguardata, oramai per'il corſo di Anni dieciotto, coteſta Noſtra pregievoliſſima Spoſa, e del vincolo indiſſolubile, che ci ſiamo prefiſſi di rite-

ritenere con la medesima, fino che piacerà alla Divina Misericordia di conservarci in vita, non ci sarebbe per verun conto caduto in sospetto, che vi potesse essere chi con animo pieno di rancore si studiasse di farvi credere il contrario. Ma pure così è accaduto in questi giorni, ne' quali *inimicus homo superseminavit zizania* col mezzo di certo libello stampato in Olanda, che troviamo disseminato quì in Roma, e che da Roma istessa si tiene per certo aver la sua origine. Siamo però in obbligo di avvertirvi, che non per questo ha da vacillare la vostra fede verso di Noi, quale anzi, subito che ritornati saremo a Brescia, trovaremo il modo di viepiù stabilire, mettendovi sotto gli occhi un fascio di Documenti autentici, che vi comproveranno più chiaramente della luce del mezzo giorno la falsità, ed iniquità di detta disseminazione. Vedrete in primo luogo cosa ci abbia saputo scrivere il Santo Padre sopra la Nostra renitenza di lasciar Brescia, tanto quando si trattò di fissarci in Roma, che di trasferirci a Padoa, cosa ci abbiano scritto con sentimenti uniformi i Cardinali, ed i Ministri del Palazzo Pontificio; e riconoscerete aver Noi resistito, come uno scoglio, nell'uno, e nell'altro caso a' validissimi impulsi. Nè ci contenteremo di far vedere a voi soli i detti Documenti, ma intendiamo di fargli pubblici con la stampa, la quale serva di disfida all'*inimicus homo*, per provocarlo a contraporre a' medesimi una qualche Nostra riga, che al certo

non

non gli dovrebbe mancare, giacchè tante, e tante scritteci da altri in risposta alle Nostre lettere, abbiamo alle mani, e delle quali molto godiamo non averne smarrita veruna.

Se poi vi si dicesse, (come appunto canta detto libello) aver Noi anelato a conseguire la Chiesa di Padoa, senza dimettere la vostra di Brescia; oltre che la cosa merita di essere ricevuta con besse, sappiate, che anche per questo punto abbiamo prove indubitate, come *mentita est iniquitas sibi*. Ma di più, dovete voi domandare a quel tale, perchè dunque costretti a contentarci di un solo di quei due Vescovadi, abbiamo prescielta Brescia, lasciando Padoa, che, oltre molti altri vantaggi, ha una dote, non due, ma tre volte superiore a quella di Brescia. Così grande disparità si può bastantemente conoscere dall'avere ricevuto il Venerab. Barbarigo, già Cardinale, essa Chiesa di Padoa con otto mila scudi Romani di pensione, come ne fa testimonianza nelle sue Discordie Forensi stampate il celebre Clericato, Auditore, e Vicario Generale del detto Cardinale, che ci fa nell'istesso tempo comprendere, che esso Cardinale non portò seco al Vescovado di Padoa, che soli trecento scudi di pensione sopra quello di Feltre, quali venne confortato dal medesimo Clericato a non dimettere, appunto per aver ricevuto il Vescovado di Padoa con l'aggravio di scudi otto mila. Non abbiamo dunque ragione di dirvi, o Dilettissimi, per vostra consolazione, che *menti-*

mentita est iniquitas sibi? Chi si vede trasferito dalle Chiese minori alle Chiese più insigni, e più doviziose, ha Egli da mettersi in pena per provare di non aver' ambita detta traslazione, o di non aver curata altra cospicua dignità, chi si trova che l'abbia effettivamente conseguita; ma non già chi si trova, come appunto ci troviamo Noi, fedelmente rimasti con la Nostra Sposa di Brescia, quando ci si offeriva il soggiorno di Roma con inviti speciosissimi, e la Chiesa di Padoa con tutte le sue attrattive per indurci alle nuove nozze.

Fermi adunque siate, o Dilettissimi, nella persuasione, che Noi non siamo, nè saremo giammai per abbandonarvi, e però assicuratevi, che quanto viene da Noi fatto a Brescia per il bene della Diocesi, e per gloria di cotesta Città, non riceverà alcuna remora da gl'insulti, che ci vediamo fatti dalla maldicenza. Già sapete la Nostra presente occupazione di dare alla luce le Lettere dell'insignissimo Cardinale Reginaldo Polo, e sapete ancora, quanto i Protestanti istessi, benche da Noi validamente attaccati in controversie di Religione molto gravi, si siano indotti a trattar Noi cortesemente, come apparisce dalla Prefazione del Nostro Volume, già pochi giorni pubblicato. Or sappiate di più, far molto al caso presente una di dette Lettere, in cui il Cardinal Polo così scrive al Cardinale d'Augusta: *Redditus est mihi libellus quidam typis excusus, in quo nomen meum probris, atque*

que convitiis laceratur , quod ego perinde accepi, ac si cum mero aqua simul porrigeretur, tanquam sobria Dea, ut inquit Plato, ad vim furiosi Dei (sic enim vinum appellat) compescendam. E ne dichiara tosto la ragione, con dire, che le ingiurie contenute in detto libello preservato lo avrebbono dall'ubbriachezza, *quo tempore undique gratulantium literis, & vocibus aures meæ personant*. E finalmente soggiunge: *Quod vero ad illum attinet, qui ea scripsit, amor certe erga proximum non est passus illa me sine molestia legere, quæ declarant tam gravi eum maledicentiæ morbo laborare*. Le lodi date al Cardinal Polo, e delle quali, dice Egli, che risuonavano le sue orecchie, servirono a sempre più infervorare quel sant' Uomo nell' impegno di procurare l'aumento del Culto Divino, ed i vantaggi della Religione Cattolica. Faccia il Signore Iddio, che così splendido esempio ci stia sempre avanti gli occhi, e lo speriamo mediante l'assistenza, che ci presterà dal Cielo l'anima santa di Benedetto XIII., che per trovarsi maltrattato Esso pure nell'istesso libello, anzi nell'istesso articolo, che ci riguarda, si prenderà cura, che resti vendicato il suo onore anche dalle Nostre operazioni nel governo della Chiesa da Lui conferitaci.

Ci trovò Egli, quando assunto fu al Pontefica- to nella reggenza di quella di Corfù, ed allora pure vegliò sopra la nostra Pastorale condotta, con farci partecipi di quelle varie Apostoliche providenze, che

che registrate abbiamo nell' Appendice del Libro da Noi composto, ed intitolato, *Primordia Corcyræ*, e che da se sole fanno fede de' motivi che indussero il santo Pontefice a così bene riceverci nella Nostra prima comparsa a Roma, e poscia a ricolmarci di beneficenze. Ripieno di spirito veramente proprio del Supremo Apostolato, non tanto considerò nella Nostra persona il servizio prestato quì a Roma alle Sagre Congregazioni per più anni, quanto considerar volle benignamente il grado d'Arcivescovo, che esercitato abbiamo per un triennio in Corfù, con quel gradimento della Santa Sede, che manifesta il Breve scrittoci da Lui stesso, e la lettera della Sagra Congregazione del Concilio in data 22. Marzo 1727. sottoscritta per Nostra somma gloria *P. Archiep. Episc. Anconæ Secret.*

A Voi dunque mi rivolgo, BENEDETTO XIII. SANTISSIMO, e giacchè la maldicenza del detrattore di sopra accennato ci ha accoppiati ambedue con diabolica malizia, date a me forza di far le vostre vendette, ottenendomi dal Dator d'ogni bene la capacità di far onore alle dette vostre beneficenze. Quando poi ciò succeda, e che però in me pure in qualche parte si verifichi, che per l'uso, quale procuro di fare tanto del Patrimonio Ecclesiastico, che del tempo, consegrando e l'uno, e l'altro a ciò che credo più conveniente al grado di Vescovo, e di Cardinale; quando si verifichi, dico, ciò

ciò che ſcriſſe il Cardinal Polo di ſe ſteſſo, *undique gratulantium literis, & vocibus aures meæ perſonant*, intercedetemi allora, che ad imitazione del Cardinale medeſimo rimiri i colpi della maldicenza, come un rimedio *mihi divinitus oblatum contra ebrietatis genus*. Di queſta Voſtra aſſiſtenza biſogno avrò, PADRE SANTISSIMO, ancora nella produzzione, che ho diviſato di fare, ſubito ritornato a Breſcia, de' Documenti ſomminiſtratimi in queſti ultimi tempi dal Palazzo Pontificio in comprova di aver Io avuto verſo la mia Chieſa un'affetto coſtante, che non meritava di ſoggiacere a cenſura. Sì, sì, neceſſario allora, e più che mai, mi ſarà il voſtro ajuto, mentre che in eſſi Documenti ſi farà ſentire un linguaggio di BENEDETTO XIV. e de' ſuoi primarj Miniſtri, talmente onorifico verſo di me, che detta ſpecie di ebrietà mi ſi renderà più che mai pericoloſa.

Ritornando ora a voi, Dilettiſſimi, vi dichiamo d'eſſerci determinati a detta produzzione dopo aver trovato, che anche il Cardinal Polo (com'Egli ſcrive in altra lettera all'iſteſſo Cardinale d'Auguſta) oltraggiato dal ſuo detrattore, ſi laſciò andare a produrre alcuni ſuoi ſcritti, che prima celati teneva, *nihil ſane minus cogitans*, dic' Egli, *quam ut ederem*; *ſed quoniam Divina Providentia factum eſt, ut iniqua iſtius, atque improba interpretandi calumnia huc me attraxerit &c.* Soggiunge poi: *Id autem eo nunc libentius*

tius feci, quod spero fore, ut si hæc exeant, nihil necesse non sit novum respondendi laborem suscipere. Quest'istessa speranza abbiamo Noi pure, mentre che i testi che saremo per allegare, si troveranno da ogn'uno così autentici, così copiosi, e così chiari, che precluderanno ogni adito a nuove calunniose disseminazioni, tanto più, che in contradizione di quelli, disfidiamo nuovamente chi si sia, a portare una mezza riga di Nostro, che faccia nascere il minimo sospetto d'aver, non dico con ambizione, o cupidità, desiderata Padoa, ma palesata la minima condiscendenza a riceverla.

Vi diremo finalmente, che l'istesse lettere del Cardinal Polo ci suggeriscono la preghiera, quale dobbiamo porgere all'Altissimo, perche si degni sanare l'animo esulcerato di colui, che vedendoci impegnati più che mai a beneficare le Chiese di Brescia, e Roma con quanto abbiamo, e più occupati che mai con la Nostra povera penna a sostenere la causa della Religione Cattolica contro i Protestanti, ed a celebrare le azzioni eroiche de' Santi, pare che ci abbia presi di mira, per colpire non tanto Noi, che la Pietà, la Religione, i Santi, e però favorire chi ha interesse di oscurare ogni pregio della Sede Apostolica, del Ponteficato Romano, del Ceto de' Cardinali, e de' Vescovi. *Interim vero* (ecco le parole di Polo) *Christus ipse lux veritatis, & verus animorum medicus nobis precandus est, ut istius animum male-*

malevolentia, atque odio exulceratum sanet, quo facilius veritatem cernere, atque amplecti possit. Piaceci ancora di ſoggiungervi altro teſto, che opportuniſſimo ci pare al caſo Noſtro, e lo ritroviamo in una delle lettere del celeberrimo Noris, luſtro inſigne del Sagro Collegio. Seppe Egli da Gisberto Cupero, come da Italia erano ſtate traſmeſſe in Olanda notizie a lui molto ingiurioſe; ed udite coſa ſcriſſe in riſpoſta a detto dottiſſimo Uomo: *Hominem novi, qui una manu mihi panem porrigit, altera jacit lapidem. Quæſo te, ſumme Vir, ſinamus id genus hominum ſuis intemperiis agi, ac interim Muſarum ſacris ſereno animo, tranquillaque mente operemur.*

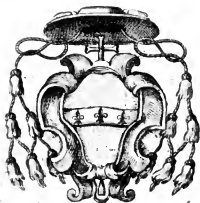
L'imperturbabilità del Noſtro animo vi ſi farà conoſcere, o Dilettiſſimi, al Noſtro ritorno, e così il Noſtro fervore in tutto ciò, che crederemo di ſervizio di DIO, e di gloria della voſtra Città, al qual fine è neceſſario, che impieghiate le voſtre divote Orazioni, e Noi con paterno affetto non manchiamo di darvi la Paſtoral Benedizione.

Roma il primo d'Ottobre 1744.

LETTERA PASTORALE

Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signore

CARD. QUERINI

Al suo Clero, e Popolo di Brescia.

ANGELO MARIA QUERINI

DELLA S. R. C. CARDIN. BIBLIOTECARIO
VESCOVO DI BRESCIA &c.

Al suo Diletto Clero, e Popolo salute:

PPENA giunti a questa Nostra pregiatissima Residenza, stimiamo opportuno, o Dilettissimi, di rendervi certi con la presente Lettera, qualmente l'impegno nell'antecedente già due mesi da Noi preso non andrà guari, che non resti per vostra consolazione soddisfatto. Ne minore sarà allora la Nostra, troppo premendoci di dileguare ogni ombra, che per avventura contro la costanza della Nostra fede con-

a ju-

jugale avesse fatto insorgere nell'animo di taluno di voi *inimicus homo qui superseminavit zizania*. Ma poiche non potremo ciò fare, che dopo usate varie diligenze in molti fasci di carte da Noi, per quel che veggiamo giornalmente occorrerci, providamente conservate, ci troviamo in obbligo di prontamente isgombrare dalla vostra mente altra nebbia, che intendiamo aver eccitata Noi stessi con alcune parole di detta Nostra antecedente Pastorale. Abbiamo in essa detto, tenersi a Roma per certo, che da Roma istessa avuta abbiano origine le calunnie contro di Noi disseminate dal Giornalista dell'Aja. Ciò leggendo si è da voi supposto, che la nera azione attribuir si dovesse all'universale di quella Corte, o almeno a buona parte della medesima, per la qual causa ben veggiamo qual sinistro concetto di essa possa essersi formato nel vostro spirito, e quale sdegno acceso nel vostro cuore, ripieno di tenero filiale amore verso il vostro ormai vecchio Pastore. Affine di metter in calma tal vostra agitazione, e di portarvi a niente diminuire per l'insulto a Noi fatto la venerazione somma, che professar si deve da i Fedeli tutti alla S. Sede, sempre verace, sempre giusta, sempre irreprensibile, e santa, siamo ora a spiegarvi, come in quest'ultimo soggiorno da Noi fatto a Roma ci è riuscito di ben bene assicurarci, che d'un solo particolare di essa Corte è stata opera l'invenzione dell'orren-
de

de calunnie, ſenza che vi abbia avuta la Corte altra parte che di eſtremamente abbominarle. Sappiate adunque, che quantunque viſſuti a Roma in detto tempo applicati in tutte l'ore del giorno al tavolino, e ſpecialmente a promovere la ſtampa del ſecondo volume della Collezione delle Lettere del Cardinal Polo, e però ſenza metter piede fuori di Caſa (come appunto vedete che facciamo qui a Breſcia) pure vantar ci poſſiamo di aver trattato con tutta Roma, concorſe eſſendo a favorirci con le loro Viſite anche fuori dell'ordinario le perſone più ſcielte d'ogn'Ordine della Corte, e principalmente di quello, che ampliſſimo in ſe ſteſſo ampliſſima ha anche fatta comparire la cordiale parzialità ſua verſo un loro Confratello, il di cui animo veniva da eſſi ſuppoſto aver biſogno di caritatevole conforto. A tanto compatimento, ed a tanto affetto di Roma, che eſperimentato quotidianamente abbiamo nel meſe e mezzo della permanenza ivi fatta, concordi ſi ſono a Noi paleſati i ſentimenti delle Provincie tutte, per le quali ci è occorſo di paſſare ritornando da Roma a Breſcia, coſicchè nell' udire cotanto a Noi grata conſonanza, non abbiamo potuto a meno di non provare quella ſpecie di giubilo, che riſentir dovette Cicerone, allorche ſi verificò del ſuo ritorno dal luogo dell'eſiglio a Roma, ciò che ſcrive lo Storico di quel tempo, *Italia Ciceronem exulem humeris ſuis reportavit.*

 Ma

Ma per trattenervi un poco a lungo sopra i discorsi passati in dette Visite, vi diremo essersi in essi fatta un' esatta anatomia di quanto ha contro di Noi divolgato il Giornalista Ollandese. Si è però in primo luogo ritrovato, che il pover'uomo senza accorgersene aveva non solo fondata la sua censura sopra cose affatto insussistenti, ma di più contro l'interesse essenziale del suo partito, risparmiati i temi compresi nei libri da Noi stampati, anzi commendati questi come ricchi doni fatti alla Repubblica letteraria, *Tout le monde lettré* (dic' Egli) *connoit les Ouvrages, dont cette Eminence a enrichi, et enrichit tous les jours le public*. Come mai tanto semplice e tanto buono è stato colui, che non ha riflettuto contenersi in dette Nostre Opere ciò, che grandemente giova alla difesa de' Dogmi Romani da esso vilipesi e derisi quasi che in ogni carta de' suoi libelli? Si pregia Egli nel tometto di Luglio (ch' è quello appunto in cui ci maltratta) di propalare nell' Ollanda quelle verità, che niente piacer possono all' Italia, e specialmente a Roma, ed ecco le sue parole, *La Hollande jouit du precieux avantage d'annoncer la verité non seulement aux Grands, mais aux petits, aux sçavants, & aux ignorants, aux gens d'esprit & aux idiots. Mais c'est un privilege dont on ne jouit pas en Italie, ou l'on se garde bien de mettre ou de laisser entre les mains du Peuple aucun livre, qui puisse diminuer cette profonde*

igno-

ignorance, & ce respectueux aveuglement, dans le quel on a grand soin de le maintenir. Detto prezioso vantaggio dell'Ollanda come mai ha fatto passare senza censura, anzi piuttosto con lode sotto la penna del Giornalista ciò che scritto abbiamo nella Lettera al Padre Generale di S. Mauro, per occasione della quale c'ha egli onorato del bell'articolo? Altro non è essa Lettera che il manifesto della guerra intimata a Scrittori Eretici seguaci del menzognero Storiografo dello Scisma d'Inghilterra insorto nel Regno d'Enrico VIII. A soccorso della Nostra impresa chiamati abbiamo in essa Lettera i dotti Padri dell'Accademia di S. Germano di Parigi, e nel chiudere la medesima gli abbiamo pregati di essere Nostri Commilitoni in ogni altra causa, in cui si tratterà di sostenere l'autorità della S. Sede, le decisioni della quale con quanto rispettosa sommissione meritino sempre d'essere abbracciate, cura Nostra è stata ammonire i medesimi con frequenza, con forza, e con amore in varie Nostre Lettere. Se il Giornalista ha creduto di poter trascurare il vanto che ci siamo dati in confutare i difensori di detto Scisma, pena al certo grande dovevano recargli dette ammonizioni, tanto più che comincia egli ad esercitare la sua maldicenza contro la Lettera al P. Generale di S. Mauro dopo avere sfogata la medesima in trenta e più pagine contro i Vescovi di Francia zelatori della Costituzione *Uni-*

ge-

genitus, alle quali pone fine con il seguente episonema, *Telle est-la charitable, & glorieuse conduite de la plupart des Prelats, qui gouvernent aujourdui la celebre Eglise Gallicane*. Meraviglia al certo grande che un uomo di questi sentimenti, venutagli apertura di parlare de i Nostri Scritti, ed individualmente della Lettera suddetta, gli abbia tutti qualificati con il titolo onorevole di ricco regalo fatto al pubblico.

Ne si fermarono già le ammirazioni di chi era con Noi in discorso nel solo punto or' ora espresso, ma si stesero a tre altri capaci di farci a tutti inarcare le ciglia. Per qual cagione mai (si diceva da quei tali) non ha trovato il Giornalista da compiacersi nel commercio, che prima ne' Nostri viaggi oltremontani, e poi anche dopo il Nostro ritorno in Italia, e fino vestiti della dignità di Vescovo, e di quella di Cardinale, ci siamo espressi nella predetta Lettera d'aver avuto cogli Eretici di Germania, d'Ollanda, e d'Inghilterra, bensì dentro i termini dell'umanità dalle leggi Ecclesiastiche non vietata? Per qual cagione (ed ecco il secondo punto) non ha Egli fatto un trionfo d'aver Noi sottomessa la nostra Diatriba *Ad Epistolas Poli*, avanti di renderla pubblica, al giudizio de' più celebri Scrittori Protestanti della Germania? Finalmente (si soggiungeva) la fermezza da Noi palesata nel voler esserne piuttosto Vescovi di Brescia, che Cardina-

dinali impiegati in Roma al servizio della Curia, nell'attendere, quando ci troviamo in Roma piuttosto a Nostri studj privati che alle pubbliche ingerenze, nel non far mai parola per essere ascritti alla Congregazione del Sant' Offizio, ed in ultimo luogo nel non curarsi di salire alla suprema Gerarchia Cardinalizia, come a ragione della Nostra anzianità avremmo potuto fare oramai non una, ma due o tre volte, sono pur queste tutte specialità che creder doveva di poter rilevare con vantaggio del suo partito il Giornalista, benche però fossero state avvedutamente da Noi poste in vista, cioè per provare d' esserci mossi a propugnare la causa della Religione Cattolica con spirito di pura verità, e non mai come infettati dall' aria Romana, e come mancipati a quella Corte, con le quali espressioni si sarebbono creduto gli Eretici di poter atterrare i Nostri Scritti, come appunto si studiarono, e si studiano anche oggidì d'atterrare quelli del Cardinal Polo.

Sostenutasi in tutti i capi fin'ora detti sì malamente la sua figura dal Giornalista, altro non restava se non che svergognasse la medesima con allegare contro di Noi cose affatto leggiere, ed inettissime. Importava ben a lui molto il farci comparire troppo vaghi di lode, poco docili all' insinuazioni del Romano Pontefice, bramosi di conseguire il Vescovado di Padova, anzi di unire le

ren-

rendite di esso con quelle del Vescovado di Brescia. Quando anche tutto ciò fosse stato vero, non sarebbe mancato chi gli avesse risposto che si costituisce finalmente da Noi la Nostra gloria nell'impiegare sotto gl' occhi di tutta Brescia, e di tutta Roma, se non anche di tutta l'Italia, e però senza uopo di chi lo bandisca, tanto il Nostro avere, che il Nostro tempo unicamente in ciò che riguardiamo più proprio de'gradi di Vescovo e Cardinale, a quali ci ha sublimato la Divina Misericordia; e risposto ancora, che non mai lo splendore, e le ricchezze della Chiesa di Padova potevano muover l'animo Nostro, non avendo Noi per grazia del Cielo bisogno del primo, e non potendo servir'ad altro le seconde che ad accrescerci il pensiero di distribuirle, come siamo soliti fare di queste di Brescia, e d'ogn'altro Nostro Sacerdozio. Niente pure a lui importava di porre in cattiva veduta la benevolenza del Sommo Pontefice Benedetto XIII. verso di Noi, ma piuttosto doveva studiarsi di trovare materia da mordere nell'uso che abbiamo fatto, e che facciamo della suddetta, rimproverandoci di non aver a questa corrisposto ne con la dovuta gratitudine, ne con farle quell'onore, che possano averle fatto altre Creature; qual rimprovero se venga o non venga da Noi meritato, ci rimettiamo al giudizio che ne formerà il Sagro Collegio, e specialmente il Pronipote di esso Santo Pontefice, nella glo-

gloria del quale si trova oggidì vieppiù interessato per la dignità di Cardinale che meritevolissimamente gli è stata conferita.

Pesatosi ciò in più e più colloquj da Noi fatti in occasione delle Visite, che più frequenti del solito ci ha fatto godere il non esser usciti in quest'Autunno ne i Cardinali, ne i Prelati alle Villeggiature ne'Castelli di Roma, non vi fù chi non conchiudesse, rendersi cosa manifesta, come la luce del mezzo giorno, che il povero Giornalista tradito abbia nell'Articolo, che ci riguarda, l'interesse del suo partito, e ciò per essersi lasciato portare a servire ciecamente alla malignità del suo Corrispondente, che senza dubbio alcuno si trova in Roma, come confessano i Primati di essa Corte, e fino i Ministri del Palazzo Pontificio. Si passò dunque a considerare quanto infame, e sacrilega sia stata l'impostura di costui in pregiudizio della persona venerabilissima di BENEDETTO XIV. felicemente Regnante, della sua Santa Sede, e dell'intiera Religione Cattolica. Si vuole dal trist'uomo che lettasi da Sua Santità la Nostra Epistola Latina scritta al P. Generale di S. Mauro negli ultimi giorni del prossimo decorso Marzo, nessun' applauso abbia a questa fatto, nessuna compiacenza abbia per essa dimostrato, quantunque contenga la difesa de'Dogmi Cattolici assunta da Noi con tutto vigore. Ecco come ivi parliamo della Diatriba, ch'è

il

il Nostro lavoro premesso all' Epistole del Cardinal Polo: *Nihil magis in ea Diatriba contendi, quam ut meridiana luce clarius constaret, Historiam Anglicanæ Reformationis, a Gilberto Burnetio conscriptam, perperam omnino narrare quæcunque habet de Reginaldi Poli gestis, quæ tamen eo exactius ab Historico illo describenda fuerant, quo certius liquet, ea ætate, qua Schisma illud exortum est, inter Britannos neminem fuisse, qui cum eodem, seu sanguinis claritate, seu litterarum præstantia, seu integritatis fama, seu animi magnitudine valeat comparari. Debilitata hac in parte Burnetii Historiæ fide, in reliquis omnibus labare, imo corruere ipsam necesse utique erit; ac proinde quisque dignoscet, multum abesse, ut Scriptor ille magnam eam existimationem promeritus fuerit, cui Anglicæ Nationis Concilium publico monumento testimonium perhibuit, quam Heterodoxi omnes mirifice extollunt, quam Catholici etiam quandoque magni fecisse videntur*. Per il felice successo di tal' impresa si è richiesta da Noi in detta Lettera l'assistenza de' dotti Padri San-Germanensi, e nella clausola di essa così abbiamo parlato al loro Superiore Generale: *Vale, & tecum valeant doctissimi San-Germanenses, Sodales, & hospites jam mei amantissimi, imposterum vero in exposita hisce literis causa tuenda etiam Commilitones, quales futuros semper opto, quoties agetur de propugnanda Apostolicæ Sedis potestate, memores, quam enixe, quam aman-*

amanter obtestatus baud semel vos fuerim, pro ea conjunctione, quae inter nos est, ut praeclarissima studia vestra nibil sibi gloriosius ducant, quam Romanae Cathedrae magisterio parere. Insensato Impostore, se ai creduto BENEDETTO XIV. capace di non prendersi veruna cura de' Nostri sagri impegni, e che ben lungi di benedirli, di protteggerli, di animarli, di premiarli, rivolto si sia unicamente a ricercare nel nostro occhio qualche apparente festuca. Ma Dio buono qual festuca! *Le Cardinal* (sono queste le parole registrate nel Giornale) *entrainé par son penchant pour les louanges a publié une lettre ecrite au General des Benedictins de la Congregation de France, la quelle fait beacucoup de bruit a Rome. Dans cette lettre le Prelat fait de sa personne un eloge, qui a d'autant plus choqué le Pape, qu'il n'est ni conforme a la verité, ni mesme bonorable pour le Cardinal*.

Veggiamo ora quali sieno queste lodi, che per il loro eccesso ci possano aver meritato prima gli avertimenti, e poi il disgusto del Pontefice, sapientissimo al certo, ma a cui è toccato però il governo della Chiesa universale in tempi, ne' quali girando l'occhio a tutti i gradi Ecclesiastici d'Italia (per parlare di questa sola Provincia) si vede quale e quanta sia la penuria di chi impieghi la penna in sostenere le cause della Religione Ortodossa, e però quanta sia la convenienza, che avendo alcuno de'Cardinali, o

Vescovi questo buon genio, non sia distolto da importune censure a proseguire l'intrapresa carriera. Nella pag. 5. di essa Lettera ecco come rendiamo conto delle Nostre cure Pastorali e Letterarie: *Cave tamen existimes unquam, me ea legendi, scribendique voluptate quodammodo absorptum, curæ Pastoralis officia negligere. Egregiam contra Monachorum San-Maurinorum, quam coram suspexi, industriam in conjungendis cum literarum studiis Cœnobiticæ vitæ muneribus æmulari & ipse aliqua ratione satagens, id conor, ut literæ, quas mecum peregrinari, & rusticari meæ quædam lucubrationes ostenderunt, mecum etiam (verbum alibi a me usurpatum liceat hoc loco inculcare) omni tempore* Episcopentur. *Quare, ut iis officiis satisfaciam, haud refugio vel in ipso commentandi, scribendique æstu calamum statim deponere, quoties præsertim me adeant non Parœciarum tantum Rectores, sed inferiores quilibet Ecclesiæ Ministri, rure in Urbem adventantes, quos hyemali tempestate, horis etiam antelucanis, mihi ad lucernam vigilanti sistendi facultatem habent singuli ex famulis meis, ea occasione Præfecti cubiculi vice fungentes. Hæc vero excipiendi quotquot e Clero paganico in me irruant facilitas, id boni etiam præstat, ut eos omnes, quod me libris stipatum offendant, commonefaciendi occasionem capiam, haud ipsis, quamvis sacris sint initiati, quin & Parœcias regant, dedecori futurum, studia sua adhuc prosequi, Antistitis exemplo*

plo, qui contra gloriæ ducit, ea, in quæ ipse a primis annis incubuit, nondum sibi absoluta esse demonstrare; hocque memini illud ipsum esse, quod optimus senex Daniel Huetius Parisiis narrabat, ægre admodum tulisse Abrincensem plebem, dum illi Episcopus præesset. Indi passiamo a render conto degli avvanzamenti della fabbrica di questo Nuovo Duomo, e mostrandoci grati al singolarissimo continuato applauso, che per tal riguardo ci veggiamo fatto da buoni Bresciani, vien da Noi dichiarato in appresso, niente più apparire in detta grand'Opera, *quam Dei erga me misericordiæ magnitudinem, qui humilitatem meam respiciens, eam eligere dignatus sit tanti operis perficiendi instrumentum; idque eo tempore, quo rei illius assequendæ spes jam omnis interierat, ut mihi singulis ferme diebus Brixiani Cives testari solent, sancte etiam profitentes, vel juniores ex ipsis ultro, dum ipse Brixiam adveni, pactionem facturos fuisse, se libenter e vita decessuros, statim ac Templum sacris ministeriis aptum conspexissent. Id ab aliquot annis, non junioribus illis tantum, sed aliis quamplurimis in multam ætatem provectis, ex insperato obtigisse, Dei immensam, ut dixi, erga me misericordiam demonstrat, atque etiam erga Civitatem istam, quæ inter reliqua ornamenta, quibus abundat, Ædem illam marmoream, cælatoque opere undique insignem, præclaro Brixianæ pietatis exemplo, perpetuo ostentabit*. Se cotal linguaggio tenuto da un Vescovo, da un

Cardinale vien preso per incenso, che con affettazione dia Egli a se stesso, se vien interpretato per effetto *de son penchant pour les louanges*, per mancanza di modestia, dovremo Noi dunque studiar' altro linguaggio, che ci faccia comparire indifferenti in tutto ciò che appartiene all'adempimento del Nostro Ministero. Ma non così c'insegna l'Apostolo S. Paolo, che scrivendo la sua seconda Lettera ai Corinti racconta di se, delle sue fatiche, delle sue visioni cose mirabili, *Quoniam multi* (dice Egli) *gloriantur secundum carnem, & ego gloriabor*. Noi finalmente non raccontiamo visioni, che ci siano accadute, ne altre particolarità occulte, ma se parliamo del metodo della Nostra vita, del sistema del Nostro governo in questa Diocesi, delle Nostre Fabbriche, e delle Nostre Stampe, ciò facendo non dichiamo che cose, quali non si saprebbe come nascondere. Il supporre che il Nostro Sommo Pontefice trovi disdicevoli detti racconti, è un fargli gravissimo torto, che provenire non può se non da una di quell'anime volgari, alle quali la gelosa delicatezza dell'amor proprio fa riuscir tanto disgustosa la censura de' vizj che anno, quanto la menzione delle virtù che non anno. Il conto che della Nostra Villicazione siamo andati rendendo, secondo il consueto de' Vescovi, alla S. Sede, ce lo siamo per nostra somma consolazione veduto sempre corrisposto già da vent'anni con Bre-

vi

vi encomiastici de'gran Pontefici Benedetto XIII. e Clemente XII. A che dunque sognarsi l'Impostore sì strano cambiamento di stile nel Pontificato presente? Poteva Egli ben sapere, che la Relazione da Noi fatta della Chiesa di Corfù riportò dalla Sacra Congregazione del Concilio la più onorifica risposta che potesse mai desiderarsi, e questa con la sottoscrizione (rilevata anche nell'antecedente Pastorale) *P. Archiep. Episc. Anc. Secret.*

Ma se apparente festuca abbiamo chiamato ciò che in primo luogo ci fà l'Impostore rimproverare dal Papa, altro nome che di trave non può avere la calunnia in secondo luogo da esso suggerita al Giornalista, che con seguenti termini l'ha registrata: *Il y dit* (seguita a parlare della Lettera al P. Generale di S. Mauro) *entre autres choses, que le S. P. lui ayant offert l'Evechè de* Padoue, *dont les revenus sont trois, & quatre fois plus considerables que ceux de l'Evechè de* Bresse, *son Eminence a refusé de l'accepter, afin qu'il ne fut pas dit qu'un motif d'interêt lui auroit fait abandonner sa premiere Epouse. Si la chose étoit vraye, elle feroit sans doute bonneur au Cardinal, & plus encore si ce fut un autre que lui qui l'apprit au Public. Mais toute* Rome *sçait que c'est precisément tout le contraire; que l'Evechè de* Padoue *a toujours été l'objet de l'Ambition & de la Cupidité de ce Cardinal; qu'a la derniere vacance de cette Eglise, il fit de tres vives instances auprès*

 du

du Pape pour s'en faire nommer Evêque ; que S.S. lui auroit accordé sa demande s'il eut voulu se contenter de ce riche Bénéfice ; mais qu'ayant sçu que l'intention du Cardinal étoit de conserver, en méme temps, son Evechê de Bresse, *elle confera alors celui de* Padoue *au Cardinal* Rezzonico, *Prêlat d'un grand mérite, & vraiment digne de cette place.* Alla confutazione di quest'atroce calunnia resta destinata, come già siete avertiti, una nuova Nostra Pastorale, quale c'impegniamo dover contener allegazioni tali, che capaci saranno di far'urlare le Provincie tutte d'Italia, e molte Oltramontane ancora contro il perversissimo calunniatore. Il Cardinal Polo tacciato Egli pure d'ambizione e di cupidigia, si fece a chiamare ne' suoi Scritti il Duca di Norfolc in testimonio di aver rifiutato l' Arcivescovado di Jorc esibitogli da esso in nome del Re Enrico, *Te nunc* (sono parole del Cardinale al Parlamento d'Inghilterra) *Illustrissime Dux Norfolciæ, te, inquam, & tuam conscientiam appello ; si eo tempore, quo primum potestas Pontificis in quæstionem vocabatur, cum de veteri matrimonio relinquendo Rex agebat, & mea sententia exigebatur, cum eo tempore Archiepiscopatus Eboracensis vacaret, si tunc sententiæ Regis assentiri voluissem, an aliquis mihi in eo Archiepiscopatu fuisset præferendus? Te ideo appello, quia non semel, sed iterum, atque tertio me de hac re appellabas, idque diversis temporibus.* In vece del Duca

di

di Norfolc i nostri testimonj saranno i Ministri Pontificj, che ingerenza hanno nella disposizione de' Vescovadi, e chiameremo non la loro coscienza, ma le loro Lettere, che originali conserviamo, alle quali si troverà aver dato una solenne mentita il ribaldo Impostore con le parole, *Toute Rome sçait &c.* Bugiardo! Roma bensì sà, anche prima di aver sotto gli occhj i documenti da Noi promessi, quanto più ai tu di sfacciataggine, tanto meno aver di Logica, mentre che a detto tuo fatti Noi padroni dalla volontà del Papa di scegliere o l'una, o l'altra Chiesa, non ai capito che la determinazione da Noi presa di ritener Brescia formava una prova evidentemente contraria all'ambizione, di cui ci accusi.

In terzo luogo ci fa costui un delitto d'aver abusato della benevolenza di Benedetto XIII. allettandolo con baje per ottenere il Cardinalato. Un'Indiano sarebbe forse capace di ciò credere, ma non già chi avendo qualche cognizione della Corte di Roma, ha da sapere quali siano i requisiti, co' quali i Soggetti degli Ordini Regolari sogliono promoversi al detto grado. Promossi Noi fummo da quel Santo Pontefice dopo esercitato nel Monastero di Firenze l'officio di Lettore di Teologia, di Sagri Canoni, e di Sagra Scrittura per molti anni, dopo fatti per un quadriennio i Nostri viaggi Oltremontani col solo oggetto di acquistare cognizioni

Letterarie, dopo molte compilazioni da Noi fatte per formare la Storia Benedettina d'Italia, quali restarono poi inutili senza Nostra colpa, come ne abbiamo prove autentiche alle mani, dopo dato alla luce un Volume, che ha per titolo *Græciæ Orthodoxæ vetera Officia*, consultando a tal fine antichi manoscritti, ed illustrando con varie Dissertazioni l'importante materia, dopo aver servito per otto anni le Congregazioni di Roma, Indice, Sant' Officio, e Riti, nella qual ultima non sappiamo che abbia avuto luogo verun'altro Benedettino prima di Noi, e finalmente dopo aver governato per tre anni la Chiesa di Corfù, con ricevere e dal Pontefice, e dalla Sacra Congregazione del Concilio la commendazione di sopra accennata. Ne quì possiamo a meno di non riferire alcune righe tanto del Breve Pontificio, quanto della Lettera della Congregazione, parendoci bene di regalare con esse l'invidioso calunniatore d'un frutto da esso non aspettato delle sue imposture, *Præclaras virtutes* (questo è il principio del Breve di Benedetto XIII.) *Fraternitatis tuæ cum generis ornamentis, & exquisita litterarum, doctrinarumque, sacrarum præsertim, cognitione conjunctas, ad Ecclesiæ tibi creditæ utilitatem plurimum profecturas, jam antea pro certo habebamus. Hanc autem jucundissimam persuasionem amplius Nobis affirmarunt literæ tuæ, quibus &c.* Così poi principia la Lettera della Congregazione del Con-

Concilio: *Magno sane bono Latinæ Corcyrensis Ecclesiæ contigisse putat Sacra Congregatio, legum Tridentinarum vindex, quod eidem Amplitudo tua moderandæ præfecta fuerit. Plura siquidem in te conveniunt, quæ ipsius dignitatem, utilitatemque facile tueri possunt. Nam præter illa, quæ tamen præcipua sunt, pastoralem solicitudinem, vigilantiam, doctrinam, industriam, prudentiam, accedunt alia, quæ hujusmodi exercendis virtutibus iter sternunt, ac muniunt. Splendes ipse Familiæ decore, unde a Magistratibus, militiæque Ducibus existimatio, a Ciuibus reverentia conciliatur; Græcæ linguæ peritia, quæ plurimum confert ad ejus alliciendam gentis benevolentiam; morum suavitate, qua plerumque flectuntur animi, legumque severitas, ne molestiam exhibeant, emollitur. Hæc felicissimo nexu in te conjuncta; non otio languescere, sed in tui Gregis emolumentum sedulo studio vertere voluisti. Quantum vero isthinc emerserit bonæ frugis, luculenter Sacra Congregatio ex his literis cognovit, quas de rebus apud vos sacris ad se dedisti. Et magna quidem lætitia perfusa est, certior reddita &c.* Eccoti, Impostore, il bel regalo che ti ha procacciato la tua invidia, che fatto t'abbiamo con avere avanti gli occhj l'Epistola seconda di S. Paolo ai Corinti, ove fattasi gloria di quanto operava nel suo Apostolato, così soggiugne al v. 11. del c. 12. *Factus sum insipiens, vos me coegistis.* Il Dialogo fittizio tra Papa Benedetto e l'Arcivescovo

covo di Corfù in proposito della Promozione, tale quale lo soggiugne il Giornalista, fù inventato in Roma (e ciò non neghiamo) allorche si vide passar di volo al Cardinalato quell'Arcivescovo sei soli mesi dopo giunto in Roma da quell'Isola, e restar'addietro tanti altri Candidati del medesimo, fra quali il P. Abate Porzia. Stupenda cosa al certo, che dopo diciott'anni vi sia stato chi si sia presa la cura di risuscitare detto Dialogo, facendosi conoscere o partecipe allora, o erede in appresso di quel rancore, che provarono i detti Candidati, ed i parziali del P. Abate. Questo poi con istrana affettazione vien chiamato nel Giornale *Compatriote de Monseigneur Querini, & Venitien comme lui*, come appunto da essi con grand'impegno veniva in quell'incontro spacciato, quantunque sapesse ogn'uno esser'Egli di Patria Furlano, e ciò facevano, perche si trattava di Promozione, che si chiama delle Corone.

Tali, e tanti oltraggi fatti a due Sommi Pontefici dal malignissimo Corrispondente del Giornalista meritarono l'indignazione di chi abbiamo detto averci favorito in Roma con le sue Visite, molto più al certo che i colpi portati dal medesimo contro l'estimazione del Nostro povero nome. Se non che si andava considerando da ogn'uno di essi, che impegnati, come attualmente ci troviamo, nella difesa de'Dogmi Cattolici, ogni pregiudizio che riceva il Nostro nome si rifonde in grave danno del-

delle cause da Noi sostenute, e però della Religione, a cui suole cercarsi dagl' Eretici ogni strada per nuocere. Si rifletteva di più, che quando mai questi guadagnati dalla maniera umana, con la quale siamo entrati seco loro in contesa, s'inducessero a risparmiare la Nostra persona, ed i Nostri scritti, in quel caso nessuno potrebbe loro vietare che dall' istesso onore quale a Noi venisse da essi reso, non prendessero ansa di scagliare mille invettive contro la Corte di Roma, a cui non mancherebbono di attribuire le freccie iniquamente vibrate. Chi potrebbe impedire, che almeno almeno non riconoscessero in essa un cambiamento consimile a quello, che succedette nel porto una volta celeberrimo di Tenedo, di cui poscia ebbe a dire Virgilio, *Nunc tantum sinus & statio male fida carinis?* Per dir il vero, confidiamo non poco di poter ottenere detto cortese riguardo da' Nemici della Religione, mentre i più accreditati fra essi, che abbiamo fatti in una tal qual forma giudici della controversia, sottoponendo a loro occhj la Nostra Diatriba, hanno già parlato in maniera, che ci ha resi sicuri di non venire ne da essi, ne dalle loro Sette maltrattati, messi avendoci in mano testi tali, che apertamente contradicono alle menzogne suggerite al Giornalista. In proposito della moderazione dell' animo Nostro ecco come s'esprime il celebre Bibliotecario, e Predicante di Meminga, Gio: Giorgio Schelornio

nio in una sua Lettera, che faremo apparire con qualche Nostra Annotazione in fronte del secondo Tomo della Collezione di quelle del Cardinal Polo: *Bone Deus! quam stupenda in illis* (parla d'alcuni de' Nostri libri) *polybistoria, quantæ ingenij, doctrinæ, sedulitatis opes, quod judicandi acumen, quæ suadæ medulla, ac profluens dicendi copia, quam mirandus immensæ lectionis apparatus*, QUAM EXIMIA IN ILLO DIGNITATIS CULMINE MODESTIA; *quanta denique abstrusa quævis, & ante hac nemini cognita ex intimis penetralibus eruendi solertia. atque felicitas! ut ipsas Tibi scriptitanti Musas, Gratiasque adstitisse, mentemque, & manum flexisse dicendum sit*. E poco dopo, *Bonum autem factum, quod tam indulgenter, ac placide mecum egeris, quæ omnem laudem supergrediens humanitas non nostri tantum, sed futuri etiam ævi cordatis viris admirationi erit, summæque animi Tui lenitatis memoriam posteris quoque reddet venerabilem*. In proposito poi dell' uso che facciamo delle Nostre sostanze, si può vedere cosa ne dice l'illustre Professore pubblico d'Amburgo Samuele Ermanno Reimaro, la di cui Lettera si trova già stampata. Finalmente in proposito del rifiuto del Vescovado di Padova, abbiamo ciò che ne ha scritto con sentimenti di Cristiana pietà l'erudito Giornalista di Parigi nel suo Mercurio del mese d'Aprile 1743. Cotanto rimarcabili testimonj di due Protestanti di Germania, e di un Cattolico di Parigi, che

che la perversità dell'Impostore Romano ci ha costretto a produrre in questo luogo per refutazione delle sue bugie, lo dovranno pur riempiere di confusione, e fare che si affligga, si maceri, si morda, si rompa, il che però non sarà se non lieve pena del suo misfatto, con cui ha fatto conoscere d'essere nemico del decoro della Corte di Roma, e della tutela de' Dogmi Ortodossi assai più dell'Oltremontano, e fino dell'Eretico. Confusione altresì grande ha da nascere nel Giornalista dell'Aja, quando verrà a sapere d'essere stato così mal servito dal suo Corrispondente; e però non sarebbe gran fatto che si credesse egli in obbligo di cantare la palinodia, come appunto ha fatto nell'istesso tometto di Luglio in proposito del Barone di Pollenitz, confessando d'essersi incautamente fidato delle notizie a lui comunicate da persone, che chiama *tres respectables*. Ma guardisi bene di non onorare giammai con l'istesso titolo chi lo ha regalato da Roma delle memorie, che formano il Nostro Articolo, mentre nessun rispetto può meritare chi con la nera azione si è fatto scoprire per uno di coloro, i quali, secondo le parole del Profeta Sofonia, *complent domum Domini Dei sui iniquitate, & dolo*.

Assicurati ora che siete, o Dilettissimi, dal ragguaglio che vi abbiamo fedelmente fatto, de' sentimenti delle persone qualificate e saggie di Roma, con le quali ci ha reso facile il conferire frequentemen-

temente sulla materia del Giornale la benignità che hanno avuto di venirci a vedere nel Palazzo di S. Marco, ove ce ne stavamo immobili, occupati sempre, come abbiamo detto, nelle materie de' Nostri studj, vi sarà bensì lecito di rivolgere contro il trist' uomo autore delle calunnie il vostro sdegno, e di esclamare con S. Paolo Apostolo nell' Epistola ai Galati, *Judicium Dei portabit quicumque est ille*; ma intatta resti nell'animo vostro la venerazione, che si deve da tutti i Fedeli alla Sede Romana, alla Catedra maestra di verità, al Tribunale del Vicario di Cristo, alla Sagra Persona del Regnante Pontefice. Ci siamo riserbati di notificarvi nell'ultimo di questa Lettera i sentimenti della Santità Sua, mentre che più d'ogni cosa fin'ora detta capaci hanno da essere di rasserenare il vostro spirito, ch' è lo scopo che in essa ci siamo prefissi. Sappiate adunque, essersi N. Signore benignamente con Noi espresso, *dover far'orrore ad ogn'uno la calunnia contro Noi sparsa dal Corrispondente del Giornalista, e trovarsi pronto a prendere contro il Malfattore, qualor venga ad iscoprirsi, quelle misure, che quanto aliene dal suo genio, tanto saranno proporzionate all' infame delitto*. Noi per altro confidando di poterci abbondantemente difendere dalla persecuzione del livore con le Nostre opere istesse, dalle quali ci possa derivare il vantaggio, ch'è tanto la bella cosa, *Nil conscire sibi,*

nulla

nulla pallescere culpa, attenderemo con animo affatto tranquillo quelle risoluzioni di Sua Beatitudine, che Capo della Religione, e Prencipe di Roma giudicherà più convenire all'indennità e decoro della Sua Corte, all' autorità dell' Apostolica Sua Sede; ne lascieremo giammai d' implorare dal Cielo al Santo Padre quella lunga e felice conservazione, che più possa conferire a benefizio della Chiesa universale, come anche di comparirgli grati per tante beneficenze, quali ha sopra di Noi profuse, e che crederemo in obblrgo di rammemorare distintamente a suo luogo per contrapporle all' ingiurioso confronto, che dal Malfattore vien fatto con la penna del Giornalista, ove costui scrive: *Le Cardinal Quirini comptoit de trouver dans la personne de* Benoit XIV. *la même simplicité, & la même bonté pour lui qu' avoit eu* Benoit XIII. Altro confronto più giusto, e più rispettoso faremo Noi per rendere il dovuto onore all' incomparabile Clemenza di BENEDETTO XIV. allegandone indubitate, e copiose testimonianze.

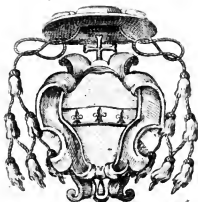
E per fine vi diamo la Pastorale Benedizione.

Brescia dal Nostro Palazzo Episc. li 25. Novembre 1744.

LETTERA PASTORALE

Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signore

CARD. QUERINI

Al ſuo Clero, e Popolo di Breſcia.

ANGELO MARIA QUERINI

DELLA S. R. C. CARDIN. BIBLIOTECARIO, VESCOVO DI BRESCIA &c.

Al suo Diletto Clero, e Popolo salute.

Eccoci, o Carissimi, a soddisfare l'impegno con voi preso nelle due antecedenti Pastorali, di produrre i documenti, che comprovino così chiaramente, come la luce del mezzo giorno, non esser altrimenti vero ciò che dall'Impostore Romano si è suggerito al Giornalista Olandese, che venuta a vacare già due anni la Chiesa di Padova, *Toute Rome sçait que l'Evechè de Padoue a toujours été l'objet de l'ambition, &*

de la cupidité de ce Cardinal, & qu' a la derniere vacance de cette Eglise, il fit de tres vives instances auprés du Pape pour s' en faire nommer Evêque. In virtù di esse allegazioni sarà colui per riconoscersi il più gran mentitore che sia mai stato sopra la terra, cosicchè essendo vero che per la prima Nostra Pastorale siasi Egli veduto in necessità di tenersi rintanato, e per la seconda di sotterrarsi nelle Catacombe, questa terza ha da fare, che a guisa di spirito immondo se ne vada scorrendo *loca inaquosa, quærens requiem, & non inveniens*. Non ci siamo creduti in libertà di risparmiargli cotanta confusione, mentre l'esser Noi Vescovi, ed ora mai fra i più anziani della Gerarchia, l'esser Cardinali, ed ora mai con pochi superiori di promozione nel Sagro Collegio, il trovarci attualmente con la penna in mano per difendere le parti Cattoliche in causa di non lieve importanza, il vederci calunniati con gran caricatura da chi si vanta di parlare con la voce del Regnante Pontefice, anzi di tutta Roma, sono queste ragioni che ci hanno costretti, non che persuasi, di venire alla pubblicazione, che ora facciamo; professandoci però di farla con il medesimo spirito, con cui il gran Cardinal Reginaldo Polo, benche bersagliato dalla sola maledicenza dell'Apostata Vergerio, si determinò a dar fuori quelli Scritti, *quæ nunquam* (dice) *cogitaveram ut ederem*, soggiungendo poi, come abbiamo già notato

tato nella prima Paſtorale, *Sed quoniam Divina Providentia factum eſt, ut iniqua iſtius, atque improba interpretandi calumnia huc me attraxerit*, VERITATI *dedicata ſunto*. Se tanto eſimio, ed in tutto irreprenſibile Cardinale credette ottimo ripiego ribattere le calunnie del libello ſtampato, in cui trovò lacerato il proprio nome *probris, atque conviciis*; ci ſarebbe parſa una gran preſunzione la Noſtra, quando ſenza addurre difeſa ci foſſimo luſingati di poter trionfare della maledicenza, e così anche eſimere da ogni pregiudizio le materie della Religione trattate nei Noſtri libri, come ſe la Noſtra innocenza foſſe più patente di quella del Cardinal Polo, ed i Noſtri libri non foſſero eſpoſti, quanto quelli del Cardinal Polo, alle maligne interpretazioni, e finiſſime arti de' nemici implacabili della S. Sede.

Ma prima di venire alle dette produzioni ci ſentiamo ancora coſtretti a prendercela contro quelle parole dell'Impoſtore, quali citate vi abbiamo nella chiuſa dell'antecedente Paſtorale, *Il comptoit trouver dans la perſonne de Benoit XIV. la même ſimplicité & la même bonté pour lui de Benoit XIII. un de ſes Predeceſſeurs*. Non ſi è dunque contentato colui di far apparire la SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE, come abbiamo rilevato nella ſteſſa Paſtorale, poco curante di vederci applicati con tutto lo ſtudio al felice e quieto governo di queſta Dioceſi, il di cui vaſto tratto ſe non ce l'aveſſero fatto conoſcere le ſa-

gre Visite, dalle quali siamo stati condotti a confini della Valtellina da una parte, e della Germania dall'altra, cognito ce lo renderebbono le consuete Ordinazioni de i quattro Tempori, ogn'una delle quali non ci presenta giammai minor numero di trecento Ordinandi, con tutte le ristrettezze da Noi usate nell'accordare la veste Ecclesiastica; poco curante del pensiero che ci prendiamo di unire alle cure sagre le letterarie, per il qual fine non guardiamo di starcene sequestrati nelle Nostre stanze, come voi ben sapete, le intiere stagioni, senza ne pur metter piede in giardino, non che andarcene alla Campagna; poco curante delle prove, che procuriamo di dare di non voler ricavare dal Nostro patrimonio se non la verificazione dell'Emistichio a voi noto, *Sibi parcus, largus egenis*; poco curante di vederci a Roma ne'tempi della Villeggiatura, occupati a ristorare ed abbellire la Chiesa del Nostro Titolo, ed altre ancora lasciate poco meno che in abbandono, e così anche a frequentare la Biblioteca Vaticana per far'uso di quel tesoro, al di cui ingrandimento abbiamo consegrato i Nostri libri con quel distinto gradimento della S. Sede, che attestano le Lettere Apostoliche di Clemente XII. (estese dall'ingenua penna di Monsig. Majella, primo Custode di essa Biblioteca, e però ottimo conoscitore del pregio dell'aggiunta suppellettile) e di più per avanzare la magnifica Edizione di S. Efrem

tanto

tanto encomiata nelle ſteſſe Lettere, e per la quale non manchiamo di andar ſomminiſtrando il proprio dinaro; finalmente poco curante di veder attualmente impiegata la Noſtra penna in una cauſa graviſſima della Religione, e ciò, grazie a Dio, con quel felice ſucceſſo, a cui rendono fede l'iſteſſi Avverſarj. Ma giacchè contentato non s'è il ribaldo di tanto inſulto fatto al ſapientiſſimo Pontefice, con cui l'ha voluto far credere unicamente portato a rinvenire nel Noſtro occhio, come detto abbiamo altra volta, qualche apparente feſtuca, onde derivaſſe una diffamazione tanto pregiudiziale al Noſtro grado, ed a ſagri Noſtri impegni, ma ſi è inoltrato ad oſcurare le beneficenze di S. Sant. verſo di Noi; ſtimiamo debito anche della Noſtra gratitudine di farci Noi propalatori delle medeſime, benche confeſſiamo di non averle in verun conto giammai meritate.

Sia dunque anche dedicato alla Verità il confronto, che ſegue, dei due BENEDETTI. Neſſuna menzione di Noi ha fatto il Primo nelle ſue Opere date alla luce; onorevoliſſima l'ha fatta il Regnante in quelle che ha pubblicato nel Cardinalato, ed anche nel Pontificato. Il Primo ſi è compiacciuto del Noſtro *Enchiridion Græcorum*, come ne fa fede un ſuo clementiſſimo Viglietto; molto maggiore compiacenza ha dimoſtrato il Regnante dell'Edizione delle Noſtre Lettere Latine, quali ci ha conſigliato ad unire in volume, rammentandoci a Noſtra gran

con-

confusione la raccolta di quelle di Bembo, e Sadoleto. Il Primo ci ha consegnato la cura della Chiesa di Brescia; alle cure dell' Universale come abbia desiderato di trasferirci il Regnante, e con qual'eccesso di Clemenza si sia in quell' incontro verso di Noi comportato, conferendoci la Prefettura della Congregazione dell' Indice, e lasciando vacante sei mesi e più la Badìa di S. Zeno di Verona, per darci della Chiesa di Brescia, quando venisse da Noi dimessa, un ricco compenso, lasciaremo che lo dica tutta Roma. Il Primo ci ha promossi al Cardinalato; come espresso si sia il Regnante che non viene già quello da Noi disonorato, ci vergogniamo d'accennarlo, e così pure d'accennare con quai termini abbia a Noi applicato in cert'incontro la figura di S. Girolamo, sostenendo Egli quella di S. Damaso, e parimente d'accennare il confronto ch' è disceso a fare de' pochi e tenui libri da Noi stampati con i Volumi, che sono parto della sua sapientissima mente. In ultimo luogo il Primo, venuta la vacanza della Chiesa di Padova, fu portato a provederla venti soli giorni prima della sua morte, col mezzo d'una notturna ambasciata, senza far' a Noi rifflessione; il Regnante Pontefice quanto sia stato vigilante per ottenere il Nostro assenso alla traslazione da Brescia a Padova fino molti e molti mesi prima che accadesse la morte di chi possedeva quest' ultima Chiesa, e quanto seguita essa morte abbia

fat-

fatto in considerazione della Nostra persona, ecco ora il luogo di provarlo con le più volte promesse allegazioni, dopo le quali lasciaremo che giudicato sia *in conspectu universæ Ecclesiæ*, se sia vero, che *Toute Rome sçait que l'Evechè de Padoue a toujours été l'objet de l'ambition, & de la cupidité de ce Cardinal; & qu'a la derniere vacance de cette Eglise, il fit de tres vives instances auprés du Pape pour s'en faire nommer Evéque.*

Nel mese di Marzo dell'anno 1742. colto da una specie d'accidente Monsignor Minotto Vescovo di Padova, e volatane a Roma la nuova, mentre Noi ci trovavamo quì a Brescia, con qual sollecitudine si rivolgesse alla Nostra persona la benignità di N.S. *Testor Te* (siaci lecito di valerci dell'istessa enfasi adoperata dal Cardinal Polo) *Sanctissimi Domini Nostri eo tempore Prodatari, Pompei Aldovrande; Testor Te Sanctitatis Suæ eo tempore Auditor, Jo. Franc. Mille*, de' quali siamo ora per allegare le Carte, che di loro mano conserviamo, e che seguiteremo a conservare. In data 31. Marzo 1742. così a Noi scrisse l'Eminentissimo Aldovrandi: *Godo sommamente del felice arrivo di V.E. alla sua Residenza, sopra la quale ebbi campo di parlare jeri mattina lungamente con Nostro Signore, unendoci di sentimenti, che la sua riguardevolissima persona staria bene in Città d'Università Literaria, quando Dio ne disponesse la vacanza, ove il sublime sapere di V. Em. vi farebbe il suo spicco a be-*

benefizio dell' Universale, e delle Scienze. Con uniformi sentimenti ci scrisse nell'istessa data Monsig. Illmo Millo, ed espressamente, *Che quando vachi la Chiesa di Padova non vi sarà nessuno, che possa levarla all' Em.V. tanto ancora avendomi detto S.Sant. Giovedì sera all' ora della mia solita Udienza*. Quali fossero le Nostre risposte, cioè quanto lontane dal far'apparire la minima acquiescenza all'offerta, che ci veniva fatta, ne faccia fede l'istesso Monsig.Millo, quale così scrive in altra lettera: *V. Em. pone lontana, o almeno non così prossima la vacanza della Chiesa di Padova, quando per altra parte, e da buon canale, vengo io assicurato che Monsig. Minotti stia in cattivissimo stato, e che possa tirare poco avanti. Pertanto la consigliarei in questo mentre di riflettere, se le compla il passaggio alla Chiesa di Padova; imperocche se è più che necessaria a cotesta Diocesi per ultimare le cose già intraprese, pare molto più necessaria alla Diocesi di Padova, dove alla testa di quell'Università vi vuole un'Uomo dotto*. Ed in altra lettera dopo aver parlato dell' occupazioni Nostre nel Pastoral Ministero, soggiunge: *Me ne rallegro dunque di tutto cuore con l'Em.V. siccome molto più mi rallegro che non abbia l'altro Cardinale di S.Chiesa a se uguale nella vigilanza Vescovile, nella virtù e dottrina, e nella munificenza e liberalità, dimostrando ciò ad evidenza sì l'opere, e le fatiche, siccome ancora le belle e grandiose fabbriche innalzate in Roma, ed in Brescia, e conchiudo che la*

Dio-

Diocesi di Brescia, se ben'ampia, è un piccolo teatro per l'Em.V. &c. Che fossero poi tali appunto i sentimenti della Sant. Sua, quali ce li rappresentavano i suoi Ministri, si rese a Noi anche più manifesto da'caratteri dell'istesso Pontefice, ne'quali venimmo a leggere con Nostro rossore fino l'espressione, *Noi avressimo veduto volontieri dato a lei il Vescovado di Padova, quando fù dato a Monsig. Ottoboni.*

Soprafatti dalle clementissime intenzioni del Pontefice, e dall'eccedentemente esuberanti espressioni de'suoi Ministri, non ci parve vero, che venuto a migliorare notabilmente Monsig. Vescovo di Padova, fossimo Noi in istato di non risentire nuovi attacchi in detto proposito, di cui però niente ci fù parlato negli otto mesi che susseguirono. Ma poi capitata repentinamente in Roma la notizia della morte del Prelato, il che fù la mattina avanti giorno della Solennità dell' Immacolata Concezione, appena celebratasi da Noi la Santa Messa, ci sentimmo portati a scrivere a Monsig. Uditore il seguente Viglietto, di cui fecimo anche fare con tutta prestezza dodici copie, che distribuite furono nell'istessa giornata dal Nostro Agente. Ecco il tenore d'esso Viglietto.

Dal Palazzo di S. Marco la mattina della Concezione Immacolata 1742.- Il Cardinal Querini intesa la morte di Monsignor Vescovo di Padova avanza il presente viglietto a Monsignor Illustriss. Uditore per manifestargli i proprj sentimenti, secondo l'impegno assunto in alcuna

na

na delle sue lettere scritte a S.S.Illma già molti mesi allorchè fu supposta imminente detta morte. Si protesta dunque onninamente fisso nella risoluzione, che ha preso, dopo celebrata questa mattina la S.Messa di non iscostarsi dalla sua Chiesa di Brescia, ove si trova impegnato in più opere spettanti principalmente al culto di Dio, e che da Dio stesso vede giornalmente benedette con ispecialissima misericordia. Si aggiunge, che se per quest'istesso fine il Cardinale hà posposto alla sua Sposa la Città di Roma, ed il servizio della S.Sede, non hà poi da cambiarla con Padova. In terzo luogo, doppia Chiesa hà già avuto il Cardinale; onde il passaggio, che facesse alle terze nozze, non sarebbe cosa molto canonica, e commendabile. Finalmente, come è da credersi, che N.S. abbia una giusta premura di ricavare grossa pensione dalla Chiesa, che vaca, così il Cardinale restando attaccato alla sua di Brescia lascierà luogo ad altro Soggetto, che potrà addossarsi detto peso molto più francamente di quello che fosse per fare Chi scrive, mentre le sue convenienze esigerebbono, che nel conseguire detta Chiesa fosse trattato nella pensione con non minor riguardo dell'avutosi con i tre ultimi Cardinali Vescovi della medesima; alle quali convenienze il Cardinal Querini, e però al proprio decoro, non saprebbe così facilmente rinunziare, quando si dichiara di rinunziare, ad ogni mira d'interesse, restando al possesso della sua dilettissima Sposa.

Di tuttociò è supplicato Monsig.Illustriss.Uditore umiliare alla Santità di N.S. riverentissima notizia, e per fine Chi scrive bacia a S.Sig.Illustriss.di Cuore le mani.

La

La rifpofta a quefto Viglietto venne a farcela in perfona l'iftefla fera Monfign. Uditore, e ci fignificò, che per le ragioni in effo allegate niente rimoffo fi era N. Signore dalla fua inclinazione, e che tanto avremmo rilevato dalla voce della Sant. S. il giorno feguente, in cui ci attendeva a fuoi Piedi. Si aprì in oltre a dichiarare con qual penfione intendeffe S. Sant. di conferirci la Chiefa di Padova, cioè a dire niente più dell'importare dei tre Benefizj conferitici molto prima da S. Sant. iftefla. Quefto partito ci parve tanto dolce, che con il Noftro confueto candore (forfe fenza efempio in fimil cafo) ci lafciammo ufcire di bocca, che accettandofi da Noi la Chiefa non eravamo per afpirare a cotanta bazza; ed a quefte parole fece molto ben rifleffione il Prelato, ma poi fi ritirò fenza avanzar' altro difcorfo, e con rimetterfi a quanto N.S. aveffe fopra ciò con Noi ftabilito. Appena ufcito il medefimo dalle Noftre Stanze, ci fanno oggidì fovvenire i Noftri familiari, come ci mifimo a batterci con ambe le mani la tefta, dicendo, O che gran bella occafione farebbe quefta di ricever Padova, giacchè intende N. S. di caricarcela con mille e pochi più Scudi! Tale in fatti è l'importare netto dei detti tre Benefizj.

Ma detto Noftro candore ben fapevamo che non ci avrebbe potuto recare verun difcapito, mentre ci reftava impreffa nell'animo la rifoluzione dichiarata nel Viglietto di fopra recitato. In fatti queft'iftefla

 efpref-

espressimo a N. S. trovandoci il giorno seguente a suoi Piedi; ma parimente N. S. ci fece conoscere l'istessa fermezza di prima nel volerci dar Padova, bensì protestandosi, che non intendeva di costringere in verun conto la Nostra volontà. Fù in quell' occasione, che la Sant. S. uscì benignissimamente in quell' espressione, che rilevata abbiamo in una delle Nostre Lettere Latine, *Ululaturam totam Italiam, si quis alius ei Ecclesiæ præficeretur*. Conchiuse il Pontefice l'Udienza con incaricarci d'implorare il lume Divino nel celebrare che avessimo fatto in appresso altre Messe per ben'assicurarci della qualità dell'ispirazione, che sentita avevamo in celebrare quella dell'Immacolata Concezione. Tal partito non potendosi da Noi ricusare, mostrammo a ciò con chinare il capo la Nostra aquiescenza. Se non che l'incomodo nelle gambe che ci sopraggiunse tre o quattro soli giorni dopo l'Udienza, e che ci sequestrò in letto dalla metà di Dicembre fin'alla metà di Febbrajo, rese affatto giacente la materia quasi per tutto quel tempo; cioè a dire fino che ne' primi giorni di esso ultimo mese venutoci a far visita Monsig. Uditore ci fece intendere con Nostra infinita sorpresa, essere stato rappresentato a N. S. che si differiva da Noi d'accettare la Chiesa di Padova per portare il Nostro assenso a quel tempo, che ci avesse reso padroni delle doppie rendite, cioè di Padova, e Brescia. *Testor Te, Joannes Francisce Mille*, quale, e quanta fosse

se la smania, in cui ci fece entrare questa proposizione, e se in virtù della medesima ci dichiarammo tosto, che la risposta, quale da Noi attendeva S.Sant. nell'essere alla sua Udienza, intendevamo di darla in quell'istesso momento, ed era di non voler più sentir parlare di Padova. Ma come che volle partire da Noi il Prelato senza caricarsi di far a N.S. detta ambasciata, stimammo necessario di spedirgli dietro il seguente Viglietto: *Il Card. Querini appena aspettando, che Monsig. Illmo Uditore rientri nelle sue stanze del Quirinale sodisfa all'obbligo or'ora seco preso di scrivergli il presente viglietto, ed in esso lo supplica a protestare umilissimamente alla S. di N.S. ch'Egli non è più in stato di accettare in verun modo il Vescovado di Padova, giacchè a motivi della sua giusta renitenza dichiarati in altro viglietto segnato 8. Dicembre, ed a quello espresso nel viglietto di jeri mattina, che metteva in prospetto la sua inclinazione di piuttosto fissarsi a Roma, sciolto che fosse dal vincolo di Brescia, se ne aggiunge ora un nuovo di peso molto maggiore, e consiste nel vedersi accusato d'un secondo fine, il di cui solo sospetto basta a rimovere il Card. Querini da ogni pensiero circa il conseguimento di detto Vescovado di Padova, da cui però si ritira affatto, restandosene contentissimo del possesso di quello di Brescia, e bacia a S. Signoria Illustriss. di cuore le Mani.*

Proccurò la Santità S. con clementissimo suo Viglietto di calmare le Nostre smanie, così scrivendoci:

 ci:

ci: *Ci riferi Monsignor Uditore le di lei smanie, e nè avessimo pena; ne si è data fede alla diceria, che si volessero tirare unitamente i frutti delle due Chiese, ma fù stimato bene darne aviso, tanto più ch' esso poteva giovare all' intento della finale risoluzione.* Dio buono! Come poteva mai dubitarsi, che ad ogni cenno di S.Sant. non fossimo pronti a riprodurre la risoluzione, che da tanto tempo ci era fitta nel cuore? Ma quel che più importa, se ne pur' allora si reputava dal Pontefice istesso che l'avessimo data, come è poi vero, che venuta la vacanza della Chiesa di Padova, tutta Roma sappia aver Noi fatto per conseguirla vivissime istanze appresso il medesimo? Di più, se la finale risoluzione si è trovata consonante alle antecedenti dichiarazioni, cioè a dire di restarcene a Brescia, lasciando ad altri il Papato, ed il tesoro di Padova, come si può intendere, che Padova sia stata in ogni tempo l' oggetto della Nostra ambizione, e cupidigia? Al detto Viglietto di S. Sant. non fummo in istato di far' altra risposta che la seguente: *Mi trovo in debito di umilissimamente significare con tutta prontezza à V. S. che quanto è stato da me scritto nel viglietto ultimo a Monsignor Uditore, tanto pienissimamente viene da me nel presente confermato, contenendo quello i miei sentimenti naturalissimi, de' quali spero di potermi far' onore tutto il tempo di mia vita, mediante la Divina Misericordia, chè me n'ha reso capace. E bacio a V. Bñe. il S. P.*

Per

Per troncar poi affatto ogni nuovo discorso si estese da Noi l'istesso giorno, che fù 7. Febr., la seguente Pastorale, che mandammo da Roma quì a Brescia.

Nell'istesso momento, in cui la Divina Clemenza si è degnata farci nascere nell'animo una piena sicurezza di non dover essere più a Noi parlato di concambiare cotesta Nostra amatissima Sposa con la Chiesa ancora vacante di Padova, ricolmi di giubilo vi annunziamo, o Dilettissimi, cotale avvenimento, ben persuasi che ve lo farà ricevere parimente con allegrezza l'amore figliale, che dimostrato sempre ci avete per lo spazio oramai d'anni quindici, corrispondendo al paterno Nostro tenerissimo, di cui non vi sono certamente mancate le riprove. Sappiate adunque che dopo il Viglietto, a voi già noto, che scrissimo in data 8. Dicembre a Monsignor Uditore di N. S. per dichiarargli la Nostra ferma risoluzione di non aderire a detto concambio, sempre più Noi penetrati dal vivissimo impegno verso le varie opere intraprese a gloria di Dio in cotesta Diocesi, e dalla Celeste Misericordia mirabilmente secondate, ci siamo recentemente risoluti di replicare altro più preciso Viglietto all'istesso Prelato in data 5. del corrente Mese, in cui l'abbiamo supplicato di protestare umilissimamente alla S. di N. S. che assolutamente non eravamo in caso d'accettare il Vescovado di Padova. Questa nuova risoluta dichiarazione resa nota dal Prelato alla S. S. si è Ella degnata di benignamente ammetterla, e però si rivolse a proporre detta Chiesa ad altro Soggetto, come

ce ne rese Noi stessi avvisati con suo Clementissimo foglio, in cui volle anche parteciparci l'animo dubbioso del suddetto, che richiedeva qualche giorno di tempo per produrre la sua deliberazione. Tal avviso, ed in specie detta procrastinazione, e dubiezza ci portò subito ad esprimerci con tutta chiarezza in Nostro foglio al Santo Padre, che quanto avevamo scritto a Monsignor Uditore nell'ultimo Viglietto veniva da Noi pienissimamente ratificato, contenendo quello i veri Nostri immutabili sentimenti, de quali speravamo poterci fare onore tutto il tempo di Nostra vita, mediante la Divina Misericordia, che ce ne aveva resi capaci. Siano dunque da Noi e da Voi date, o Dilettissimi, mille lodi al Signor Iddio, che hà indotto l'animo Santissimo del Pontefice a secondare le Nostre umilissime istanze, e gloriamoci nell'istesso Sig. Iddio, che il gran lustro della Chiesa di Padova, e le sue grandi richezze, e la sua vicinanza alla Città, Nostra Patria, non hanno avuto forza di sciogliere quella mutua carità, che regna trà il Vescovo di Brescia, ed il suo Grege. E per fine diamo a tutti Voi la Pastorale benedizione.

Stampata che questa fù, la fecimo passare alle mani non solo dei Ministri primarj di Palazzo, ma a quelle ancora de' Sign. Cardinali della Congregazione deputata sopra i Promovendi all' Episcopato, ed ebbimo da tutti risposte di Nostra somma consolazione. Frà detti Ministri basterà portar quella del Sig. Cardinale P. Datario, e frà detti Cardinali quella del Sig. Card. Ruffo, Prefetto di detta Congregazione

ne, e Decano del Sagro Collegio. Così scrive quest' ultimo: *Dalla Cancellaria Apostolica li 10. Febr. 1743. Il Card. Ruffo ossequia umilissimamente l'Eminentiss. Signor Card. Querini, e nel rendergli umilissime grazie per la Stampa trasmessagli, l'assicura d'averla letta con lagrime di tenerezza, venerando sempre più le non meno eroiche, che santissime risoluzioni della grand' Anima dell' Em. Sua. Prega il Signore, che queste servino a chi scrive di costantissimo oggetto, per secondarle in tutte le pendenze della propria condotta; e bacia all'Em. Sua umilissimamente le mani.* Ed il Card. Aldovrandi: *Le Azioni eroiche di V. Em. hanno resa così celebre la di lei degnissima Persona, e Nome, che per verità non avevano bisogno di maggiori riprove; ma l'Em. V. sempre intenta a comprovarle, ed accrescerle con altre nuove dimostrazioni, ha voluto darne quel nuovo saggio, che s'è degnata d'avvisarmi, non perche io abbia talento, e abilità da imitarle, ma bensì per aver bastante cognizione per ammirarle. Dio conservi lungamente V. Em. a sempre maggiore sua Gloria, mentre chi scrive con profondo ossequio umilissimamente s'inchina. Dalla Dataria Apostolica 7. Febraro 1743.*

Non vogliamo lasciare di dirvi, esserci Noi condotti a formare la Pastorale poc'anzi recitata, ed a trasmetterla con tutta diligenza a Brescia, per il giusto timore, che non tornasse il caso di ricevere nuove pressure, qualora (come credevamo al certo che seguisse) accettata non fosse la Chiesa di Padova

dova dal Soggetto, a cui nel ſuo Viglietto la Santità S. degnata ſi era di ſignificarci averla eſibita, bensì laſciando lui in piena libertà di ammetterla o non ammetterla, e ſoggiungendoci, che avea Egli richieſto qualche giorno di tempo per determinarſi. L'eſito che ha avuto inaſpettatamente detta offerta vogliamo bene, che ſia ſtato ragionevole, e che venga giudicato vantaggioſo, e glorioſo alla Chieſa di Padova, e però che l'Eletto ſia riconoſciuto *vraiment digne de la place*; ma ſe Egli non avea biſogno delle lodi del Giornaliſta, ne pur Noi biſogno avevamo, che il malvaggio Corriſpondente ſi ſerviſſe di eſſe per lanciarci un nuovo dardo del ſuo velenoſo livore. Riſparmj pure coſtui quanto vuole tutti quei, che ricuſate, o dimeſſe le Chieſe minori conſeguito anno le maggiori; ma poi non ſi formi maledico cenſore di chi è voluto reſtarſene con la ſua povera Spoſa, rinunziando alle attrattive della più nobile, e della più ricca, e talmente ricca, che la ſua dote è ſtata capace di portare ne' tempi noſtri quella groſſa penſione, alla di cui ſola metà corriſponde la dote della Spoſa di Breſcia. Giacchè poi hà penſato di ferirci anche con il detto confronto, perche non provare, che ad altri, più toſto che a Noi, furono ſcritte le lettere dei Miniſtri di S.Sant. che rappreſentarono il biſogno che vi era di conſegnar Padova a chi *poteſſe far ſpicco* in quell'illuſtre Univerſità? Tale dovea eſſer l'impegno del forſennato, che per isfogare contro di

Noi

Noi la ſua rabbia, *Deſtruit, ædificat, &c.*

Ma ha pur'Egli da pentirſi nel vedere qual ſia il frutto che gli anno prodotto le ſue menzogne. Ci hà poſti in neceſſità di porre alla luce quelle Carte, che ſiccome abbiamo tenuto ſepolte per sì lungo tempo, così ſarebbono anche reſtate per ſempre, ſe a Noi pure non foſſe ſtata data occaſione di dire con S. Paolo, *Inſipiens ſum, vos me coegiſtis*. Ma S. Paolo per confondere i Pſeudo-Apoſtoli ebbe biſogno di ricorrere al racconto delle ſue viſioni, *Veniam ad viſiones*, delle quali era Egli unico teſtimonio; dove che Noi abbiamo allegato Carte del Papa, de' ſuoi Miniſtri di Palazzo, dei Cardinali, e tutti viventi, e che ben ſanno non aver'eſſi nelle loro mani neppure una ſola riga, con la quale ci ſiamo dichiarati diſpoſti a ricever la Chieſa di Padova, non che voglioſi di conſeguirla, nel corſo d'un' anno intiero, in cui ſi puo dire eſſere ſtato vivo il trattato. Obbligati dunque come ſiamo al Detrattore, gli vogliamo in ultimo luogo per prova della Noſtra gratitudine regalare la notizia d'eſſerci fatti conoſcere attaccati già vent'anni fortemente anche alla Chieſa di Corfù, quando ſi trattava di cambiarcela con altre molto più comode, e ricche cioè Verona, e Ceneda. Sappia egli perciò che nel ricercare le Carte quali ci facevano biſogno per queſta Paſtorale, *Deus fecit, ut occurrerent mihi*, tre lettere, *quas non quærebam*, due del Card. Paolucci, Segreta-

rio

rio di Stato, l'altra del Card. Tolomei, quali fanno intendere di che tempra sia l'amore che professiamo alle Nostre Spose. Corfù veniva da tutti riputato per Noi una relegazione, e pure l'amavamo fin'a quel segno, che dichiarano le dette tre lettere. In data 24. Marzo 1725. scrive il Card. Paolucci: *Ebbe il suo pronto ricapito la lettera che V. S. Illustriss. m'indrizzò per il Sig. Card. Tolomei colla sua delli 3. del corrente. Ora le accuso anche l'altra ch'Ella mi scrive in data delli 11. la quale non mi dà altro motivo che di riconoscere la degna moderazione di V. S. Illustriss. in non assentire che si parli per farla passare ad altra Chiesa, attesa l'amore che porta a quella che di presente governa. E le bacio &c.* Ed in data 14 Luglio 1725. *Si rendono commendabili appresso Nostro Sign. i degni sentimenti di V. S. Illustriss. in non aspirare a mutazione di Chiesa a riguardo dell'amore con che governa cotesta sua &c.* Finalmente il Card. Tolomei alla notizia da Noi datagli d'esser passati ne' bollori dell'Estate al littorale del Regno di Napoli (nel qual tempo ci presimo l'occupazione di far stampare il libro, *Primordia Corcyræ*) così risponde in data 1. Settembre 1725. *Saviamente hà fatto V. S. Illustriss. considerando la sua salute e portandosi in codesta Città di Lecce per passarvi i bollori della State. Questa discretezza non solamente è convenevole, ma uniforme a sagri Canoni, anzi ordinata al maggior utile della sua Diocesi. Oltre di che è già notorio il suo zelo per*
la

la sua Chiesa, avendo ella voluto restare in Corfù, quando le veniva offerto altro Vescovado, di che tutti la benedicono &c. Quando poi offerto ci fù questo di Brescia, potiamo dire con tutta verità aver'allora pure piegato il capo unicamente per averci già conferito Benedetto XIII. il Cardinalato alcuni mesi prima che venisse la vacanza di essa Chiesa, che fù anche pubblicato prima di venircene al governo.

E quì finiremo, o Dilettissimi, le Nostre allegazioni. Queste e per la qualità dei testimonj in esse prodotti, e delle carte autentiche che abbiamo nelle mani, vi saranno al certo sembrate più convincenti della testimonianza, a cui il Cardinal Polo eccitò il Duca di Nortfolc in conferma d'essere da lui stato rifiutato l'Arcivescovado di Cantobery. Ma per quanto siano convincenti, Noi per giovare alla salute spirituale del Maligno, che con animo sommamente esulcerato ci ha caricati, anderemo ridicendo le parole di detto Cardinale citate nella prima Pastorale: *Christus ipse lux veritatis, &c.* e giacchè siamo nell'Ottavario della Solennità di S. Stefano Protomartire, uniremo alle suddette le seguenti: *Domine ne statuas* Illi *hoc peccatum*; ringraziando Iddio nell'istesso tempo, per aver verificato anche nel Nostro caso le parole del Patriarca Giuseppe: *Vos cogitastis facere malum, & Deus convertit illud in bonum.*

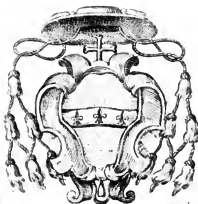
E per fine vi diamo la Pastoral Benedizione.

Brescia dal Palazzo Nostro Episc. li 30. *Dicembre* 1744.

LETTERA PASTORALE

Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signore

CARD. QUERINI

Al suo Clero, e Popolo di Brescia.

ANGELO MARIA
QUERINI

DELLA S. R. C. CARDIN. BIBLIOTECARIO, VESCOVO DI BRESCIA &c.

Al ſuo Diletto Clero, e Popolo ſalute.

UANDO da Noi ſi credeva, o Dilettiſſimi, di non avervi più da trattenere ſopra l'argomento, che anno avuto le tre Noſtre lettere Paſtorali pubblicate ne' proſſimi decorſi meſi, ci veggiamo naſcere repentinamente motivo di far pervenire alle voſtre mani anche la preſente, con la quale dobbiamo annunziarvi un meraviglioſo effetto della Divina Providenza. Queſta guidando con infinita ſapienza le coſe tutte

* alla

alla giustizia, che sola le piace, ha suscitato fra la Setta dei Protestanti il difensore della verità, e dell' innocenza in contrapposto della calunnia contro Noi fabbricata in Roma da un malvaggio, e fatta correre per tutte le Nazioni, come appoggiata non già alla fede d'un misero Giornalista, che poco o nulla sarebbe da curarsi, ma alla testimonianza di tutta Roma. E qual Protestante! Quell'istesso, a cui l'impiego di Predicante, ch' Egli esercita, i moltissimi Scritti, che ha dati alla luce contro la Religione Cattolica, la guerra che abbiamo attualmente con esso in cause gravissime della medesima, sembrato ad altrui sarebbe che fossero tutte cose atte a fargli accogliere detta calunnia con tripudio. Ma il Signor' Iddio ha disposto altrimente il suo cuore, e gli ha ispirato il proposito di farsi anzi Nostro scudo, impiegando a debellarla e distruggerla, il vigore di sua dotta eloquenza. Tal privilegio, tal vanto a Noi concesso dal Cielo, non si troverà forse nelle Croniche Ecclesiastiche, o antiche, o moderne, che toccato sia giammai a verun' altro Controversista Cattolico. Ci è ben noto che il gran Cardinal Polo oltraggiato dall' Apostata Vergerio con insolentissime maledicenze, seguitò non ostante a godere la stima e l'amore di molti Protestanti, co' quali usava Egli pure un commercio di tutta umanità, ciò venendo attestato in una delle lettere di Ruggiero Ascamo (Precettore in appresso della Regina Elisabetta d'Inghilterra) scritta da

da Grenvich 14. Sett. 1555. a Gio. Sturmio, ove così si legge: *Reverendissimus Cardinalis Polus valde humanus est, & haud scio, an quispiam Italus eloquentiæ laude cum eo comparari queat. Me utitur valde familiariter. Hac æstate cum apud eum pranderem, incidens in sermonem de eruditis viris hujus ætatis, honorificam tui mentionem fecit*. Soggiunge poi dopo: *Palam, & ingenue affirmabat in te fuisse, non solum magnam doctrinam, & raram eloquentiam, sed moderationem etiam, atque judicium*. Ed in ultimo luogo riferisce, essergli stato in quel tempo richiesto da Luigi Prioli, che si trovava assieme con il Cardinale; *An non putarem Præfationem Vergerii præfixam libro Poli, a te fuisse scriptam. Aperte affirmabam non solum illum stylum aperte discrepare a tua scriptione, sed tale etiam factum valde abhorrere a tuo animo, & cogitatione*. Ma tali sentimenti di questi due Eretici verso Polo fanno bensì vantaggio all'estimazione del Cardinale, maltrattato che fu in quella Prefazione, non però anno che fare con la bella sorte che il Cielo hà a Noi donato nella contingenza, di cui parliamo, ed in cui al certo giustissimo motivo abbiamo d'esclamare: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est. Quis similis tui in fortibus, Domine? quis similis tui, magnificus in sanctitate, terribilis, atque laudabilis, faciens mirabilia?*

Per farvi poi ben chiaramente comprendere, quanto grande sia stato il prodigio accennatovi, sarà d'uopo

 di

di mettervi sotto gli occhj alcuni squarci di lettera in idioma Latino a Noi scritta, ne badaremo che possa, se non a Voi, ad alcun' altro parer disdicevole ciò farsi, parlando al Nostro Clero e Popolo, giacchè tutto giorno veggiamo, che i sagri Oratori non s'astengono parlando al loro Uditorio, quantunque composto d'ogni classe di persone, e gran parte idiote, di allegare testi Latini, anzi d'internarsi in astruse questioni Teologiche. Ci pare di più di non potervi negare la comunicazione, che siamo per farvi in questa Pastorale, dopo che ci avete fatto conoscere l'avidità vostra di leggere e rileggere le tre antecedenti, e di essere minutamente informati di ogni particolarità concernente la difesa della Nostra innocenza; nel qual incontro pure, ci avete resa patente la parzialità e svisceratezza, che nutrite tutti per il vostro Pastore, quale però è in obbligo di farvi partecipi delle proprie consolazioni, come vede essere voi stati partecipi delle sue aversità, *Sicut socii passionum estis, sic eritis & consolationum*, diremo Noi con l'Apostolo S. Paolo 2. ad Cor. 1. 7.

Ignoto non hà da essere a molti di voi il nome di Gio. Giorgio Schelornio, l'officio suo di Predicante nell'Imperiale Città di Meminga, sua patria, e di Bibliotecario della stessa, e note altresì vi sono le contese che Noi abbiamo con esso, ed i riguardi d'onestà e di umanità che reciprocamente osserviamo nelle medesime, apparendo tutto ciò dal primo

Tomo

Tomo della Collezione delle lettere del Cardinal Polo, che recentemente è ſtato da Noi dato alla luce. Ma non vi ſarà già noto l'atto di ſingolare liberalità che ha Egli con Noi uſato in concambio d'alcuni de' Noſtri libri, de' quali gli abbiamo fatto preſente. Stampata aveva già da più anni in uno de' ſuoi Tomi delle Amenità della Storia Eccleſiaſtica e Letteraria l'Epiſtola Apologetica del Cardinal Polo a Eduardo VI. Re d'Inghilterra, che rinvenuta aveva felicemente in un Codice Manoſcritto ſpettante al Cardinal Stanislao Oſio, e prezioſiſſimo per contenerſi di più in eſſo varj Atti di gran rilievo circa le materie Eccleſiaſtiche di quel tempo, ed alcuni di eſſi, ſcritti di propria mano, come appariſce, di quel dotto e ſanto Cardinale. Motivo a Noi diede la detta Stampa di entrare con quel celebre Letterato in commercio di lettere, che ci luſingammo poter' eſſere non poco proficuo all'Edizione dell' Opera che avevamo per le mani. Ci riuſcì la coſa perfettamente ſecondo la Noſtra intenzione, non ricevendo Noi riſpoſte dal ſuddetto che non ci comprovaſſero trovarſi in lui quelle doti, che avete inteſo eſſere ſtate attribuite allo Sturmio dal Cardinal Polo, e ci apparì poi fuor di modo il ſuo buon cuore nell'averci Egli voluto regalare il Manoſcritto, di cui ſervito s'era per far' iſtampare la ſuddetta lettera Apologetica, che obbligati fummo a gradire eſtremamente, l'unico eſſendo (per quanto ſappiamo) che conſer-

 vato

vato ci abbia monumento di tanta importanza.

Quest' istesso Gio. Giorgio Schelornio che ci hà fatto il bel dono dell' Epistola Apologetica del Card. Polo, è l'Autore dell' Apologia, di cui siamo ora per allegarvi qualche parte spezzata, e darem principio da quella, in cui ci esorta a niente diminuire il fervore, con il quale fin ora abbiamo fatti uscire alla luce i parti della Nostra povera penna. Ma prima ci preme che sappiate, tanto esser Noi lontani dal rallentare l'intrapresa corsa, che appena pubblicato il primo Tomo di sopra espresso, ci troviamo stampata gran parte del secondo, sopra il quale contiamo d'aver compito il nostro lavoro dentro la presente Stagione, e di compire poi in uno o due viaggi, che faremo a Roma, anche l'Edizione delle lettere, che non possiamo fare se non in quella Città, giacchè ivi si ritrovano gli Originali delle medesime, co'quali ci fa d'uopo confrontare, per così dire, ad ogni momento le copie, che indi abbiamo tratte, e molto più quelle poche che presentate ci furono in dono, otto anni sono, dall'Abate Schanat, le quali ne da Noi, ne da altri, a quali le abbiamo fatto vedere, si è saputo indovinare per qual ragione oltre la scarsezza del numero siano fuor di modo diverse dal testo manoscritto Vaticano, d'onde sappiamo pure averle ricavate. A continuare il fervore di prima, finch'ultimata sia l'Opera suddetta, stimolati ci sentiamo anche da una lettera, che attualmente abbiamo al-

le

le mani, del Cardinal Polo, quale così scrive ad Alberto Pighio, gran difensore de' Dogmi Cattolici: *Noli pati cujusquam injuriam animum tuum emollire, ut non semper ardeas, quantum in te est, Ecclesiæ causam defendere*. Udite dunque come parla il chiarissimo Schelornio.

Animo concipere nequeo, qui fieri potuerit, ut in ipsa Romana urbe existat ille tam atrocium consiliorum architectus, qui famæ Tuæ, innumeris meritis partæ, procacissimi calami petulantia nefarie insidiari haud sit veritus. Acerrimus ille meliorum sit literarum osor, necesse est, quem quædam Musis infesta Erinnys ad eam insaniam adegerit. Quamobrem Te, Præsul Eminentissime, obsecro obtestorque per ipsam Tuam excelsam indolem, per eximias illas virtutes, quibus tantum Tibi Nominis splendorem conciliasti, per doctrinam illam exquisitam, quam in Te eruditus, quaqua patet, admiratur Orbis, per lætam operum exasciatissimorum spem, quæ a docta, & eleganti manu Tua cupidi expectant, quibus salus rei literariæ curæ cordique est, per omnia denique Musarum sacra, ne his iniurijs extingui in te patiaris laudatissimum illum ardorem, quo ad bonarum literarum pomæria feliciter amplificanda te valide hactenus sensisti inflammatum. Tu *ne cede malis, sed contra audentior ito*. Habes hoc cum maximis omnis ævi Heroibus commune, quibus virtus sua non cultores tantum & amicos, sed adversarios quoque & detractores peperit. Marcet sine adversario virtus: in ipso autem conflictu suum insuperabile ostendit robur, ac ab ipso tandem hoste lauros palmasque referre solet.

Explorant adversa Viros, perque aspera duro
Nititur ad laudem virtus interrita clivo.

Est tuæ, Vir in sæculi nostri decus nate, sapientiæ magnitudinisque animi, sævæ convitia linguæ tam non curare, quam corvorum aliarumque obscænarum avium per

 aerem

aerem volitantium crocitationes, iisque haud magis moveri, quam si musca in TE involet. In tuto TE collocavit virtus invidia major, & recte factorum gloria nullo delebilis ævo. Fac igitur, animo forti magnoque sis, & præsidiis sapientiæ septus, rectæ voluntatis conscientia, qua nullum profecto virtuti theatrum est illustrius, TE sustentes.

Veggiamo in secondo luogo con quanto buona fede si avanza il medesimo a consigliarci, che non tardiamo a distruggere la calunnia d'essersi da Noi ambita la mitra di Padova, ch'è quell'appunto che abbiamo fatto con l'allegazione de' documenti contenuti nella Nostra terza Pastorale. Osservarete qual saggia regola di Critica faccia Egli valere per comprovare, che dimostrata falsa l'ambizione, di cui siamo stati fatti rei, ne viene in conseguenza, nessuna fede doversi prestare ad altre imputazioni, che anno per fondamento cose segrete passate fra due Pontefici, e Noi, quali nel caso che fossero state vere, non si rende credibile che dovessero farsi al pubblico note. Eccovi però prima l'insinuazione che ci fà l'amorevole Schelornio, indi il sodo suo raziocinio.

In ruborem vero, si non plane omnis est pudoris oblitus, conjicietur, maculaque, quam splendidissimo Nomini Tuo ferociter inurere volebat, ipse notabitur protervus obtrectator, si, quod juste minaris, uno fasce comprehensa in dias luminis auras prodire jusseris monumenta, ambitiosam infulæ Patavinæ prensationem, quæ præcipua fere criminationis pars est, falso TIBI imputatam evincentia. Hac una enim calumnia feliciter dispulsa, reliqua commenta facile concident. Quis, quæso, oculatus fidem habebit homini, effre-

effrænata convitiandi libidine nequiter confingenti, quorum falſitas documentis authenticis ac omni exceptione majoribus liquide demonſtrari poteſt? Quis tam erit hebes ac ſtupidus, ut, in hoc meras impoſturas ac inficeta mendacia deprehendens, reliqua ſibi perſuaderi improvide ſinat, quæ ſuapte indole ita ſunt comparata, ut ab omni veriſimilitudine abhorreant? Quilibet enim, cui cor ſapit, facile animadvertit, ſi vera eſſent ea, quæ iniquus laudum TUARUM obtrectator inter Pontifices Maximos Benedictum XIII. octodecim jam abhinc annis, ac Benedictum XIV. nuper demum, TEque, DOMINE, agitata perhibet, illa ſecretiſſime, remotiſque omnibus arbitris, & nemine præter Vos conſcio tranſacta fuiſſe. Quï ergo iſthæc ſcire potuit convitiator ille? Quis ad eum detulit? Tu profecto minime omnium. Neque ſane ipſi Pontifices Maximi. Quis enim hoc ſibi perſuadeat?

C'inſinua in terzo luogo l'obbligo non ſolo di perdonare a' nemici, ma di amarli. Queſto buon ſentimento quanto ha Noi edificato, tanto più contenti ci troviamo d'aver ripetuta nelle antecedenti Paſtorali la preghiera uſata dal Card. Polo, *Interim Chriſtus Dominus lux veritatis &c.* Ma il perdono l'ha da ricercare l'Impoſtore dalla Corte di Roma, giacchè a tutta queſta ha attribuita l'invenzione delle calunnie, e l'ha con ciò eſpoſta agl'inſulti degli Eretici, e di tanti ſuoi malevoli, contro i quali per obbligo ſpecialmente ingiontoci dal Noſtro carattere abbiamo procurato che facciano ſcudo le dette Paſtorali in tal propoſito, ne avevamo Noi altro ſpediente in Noſtra mano per riparare il gran colpo. Sentite ora e giudicate ſe abbiamo ragione di chiamar-

marci contenti circa l'infinuazione che a norma del Precetto Evangelico ci vien fatta nella feguente forma.

Præclare Ifidorus Pelufiota Epift. 298. ad amicum de invidorum morfibus: *Noli putare per virtutis exercitium te calumniam propulfare poffe & impedire. Nam ipfi virtutis cultores præ cæteris & maxime infidiis appetuntur ab his, qui nec ipfi quicquam honoris habent, quia virtuti non incumbunt, & iis, qui propter virtutem honorantur, invident. Satius proinde eft, ejus cultores maledicorum & obtrectatorum malignitatem æquanimiter ac generofe ferre, quam invidiam declinantes & deprecantes a virtute defcifcere.* Ipfemet vero in literis Tuis paftoralibus ad Clerum & populum Brixienfem Romæ Cal. Oct. evulgatis probe agnofcis maledicentiam Tui obtrectatoris tanquam remedium Tibi divinitus oblatum contra quoddam ebrietatis genus, dum undique gratulantium literis & vocibus aures Tuæ perfonant: optimeque facies, fi Chriftum imitando, vindictæ cupidine procul faceffere juffa, inimicum etiam diligas. Hic enim, Alcuino (de virtutibus & vitiis, Opp. Parif. editis A. 1619. f. 1235.) vere judicante, magnus demum vir eft, qui invidiam fuperat humilitate, difcordiam charitate deftruens. Sed quid ego γλαῦκας εἰς 'Αθήνας; quid ego hæc ad Te, Cardinalis Sapientissime ac Indulgentissime, qui ifthac omnia & longe plura in numerato habes, meque monitore nequaquam indiges?

A fentimenti tanto Criftiani circa la dilezion de' nemici meritano di andar' accoppiati altri fimili, co' quali nell'ifteffa lettera la carità verfo i poveri viene decantata come la lode maggiore che poffa avere una perfona del Noftro carattere. Grazie a Dio quefta maffima ci è talmente impreffa nel cuore, che ci fembrarebbe poco meno che gettato il denaro che im-

impieghiamo in benefizio delle Chiese, quando ciò si facesse da Noi con dimenticarci de' poveri, e ci sembrarebbe d'oscurare la gloria delle virtù esemplari stata sempre solita spiccare, come viene universalmente riconosciuto, ne' Vescovi di questo Serenissimo Dominio, e che in tutti essi spicca anche oggidì con merito uniforme, quando a sollievo de' medesimi poveri non facessimo principalmente uso delle facoltà concesseci dal Cielo, e quando per averle più libere a detto fine non ci contentassimo di riducrci con il Nostro tenue trattamento alla figura di Vescovo mediocre. Appunto in figura di Vescovo mediocre si esibiva di voler comparire al Concilio di Trento il gran Cardinale Sadoleto, così scrivendo in una lettera Italiana al Cardinale Farnese: *Ogni quantunque picciolo numero di servitori, & ogni positivo & basso stato mi parria che non solo in tal luogo non disdicesse, anzi fosse honorevole, & laudabile. Et quando Sua Sant. si contentasse che io andassi, come fusse tempo, mi sforzerei con l'ajuto di Dio, di non far dishonore alcuno, ne a lei, ne a quella Santa Sedia, ne al Sacro Collegio*. Se così parla un Cardinale che si trovava in procinto d'esporre di là da' monti agli occhj delle Nazioni il decoro della Porpora, cosa ha da dire e da fare un Vescovo, che racchiuso nella sua Diocesi esposte ha continuamente agli occhj suoi le miserie de' poveri? Ma seguiti a parlare Schelornio.

Munificam vero liberalitatem, a sordibus ac sacrà auri fame

me longe alienissimam, vel ipsa abunde testantur lucidissima marmora, quibus undique constat & splendet Ædes Cathedralis Brixiensis, magnificentissime Tuis auspiciis exstructa, aliaque passim ædificia luculenta, quæ Tibi incrementa & nitorem suum debent: testatur Bibliotheca Tua, copiosis ac selectis libris instructissima, donatione Tua in Vaticanam illata: testantur pauperes, in quos quam largus sis atque beneficus, ut publica etiam Inscriptione ad omnium sæculorum memoriam Parentem Pauperum Ultra Prædecessorum Suorum Exempla Beneficentissimum, elogio, omni Tuis virtutibus debito laudum genere longe præstantiori, Brixienses Tui Te cognominarint, justis encomiis nuperrime prædicavit Rev. Abbas Antonius Sambuca in literis ad Abbatem Andream Bacci, Ecclesiæ S. Marci Romæ Canonicum, publice datis: testor tandem præter innumeros alios & ego gratissima mente, quem nullis Tibi meritis cognitum splendidissimis Operibus Tuis munifice voluisti donatum.

Quest'ultime parole fanno una nuova prova dell'animo onesto dello Scrittore, degnatosi di dar tanto risalto al picciolo dono che fatto gli abbiamo de'Nostri libri. Simile onestà sappiate Voi essere da Noi stata trovata in ogn'altro erudito Protestante della Germania, e specialmente di Lipsia, d'Amburgo, e di Gotta, dalle quali parti non ci veggiamo pervenire che tratti d'umanità, che ci danno occasione di frequentemente rissovenirci delle belle doti, che riconosciute furono dal Card. Polo, come abbiamo detto di sopra, nella persona di Gio: Sturmio.

Certificati ora che siete, o Dilettissimi, de' favorevoli sentimenti, co'quali sono riguardate le Nostre tenui fatiche, oltre Gio: Giorgio Schelornio, da altri dotti

dotti Uomini della Germania, quantunque alieni dalla Religione Cattolica, e molto più certificati aver le medeſime conſeguito dalla Corte di Roma quel pieno favore, che reſo vi hà manifeſto la ſeconda Noſtra lettera Paſtorale, altro non reſta ſe non che riceviate anche un qualche ſaggio de' ſentimenti che abbiamo riſcoſſi dalla Francia nella moleſta contingenza. Potete già credere che le molte amicizie da Noi contratte in quel Regno ne' tre anni che vi abbiamo paſſati, certamente i più belli ed i più utili di Noſtra vita, non ci anno laſciato mancar conforto valevole a ſgombrare dall'animo Noſtro ogni ſorte di meſtizia; ma forſe vi perſuaderete eſſerci quello derivato dalla ſola benignità delle perſone conſegrate come Noi all'Altare. Nò nò, intereſſata ſi è a Noſtro favore anche la Porpora Senatoria, anzi chi fà il luſtro primario della medeſima nella gran Capitale di quel Regno. Una lettera di queſto Perſonaggio debbe riguardarſi da tutti per un teſto ſommamente autorevole, e però recitata che ſia può fare da ſe ſola piena teſtimonianza de' ſentimenti dell'univerſale di quella Nazione ſu'l Noſtro propoſito.

A Verſailles le 19. Novembre 1744. C'eſt un double plaiſir pour moy de recevoir un nouvel Ouvrage de V. Em. & de le recevoir de votre main même. La cauſe de la Religion que votre zele y ſoutient en juſtifiant la memoire du Cardinal Polus, augmente encore le merite du preſent, dont V. Em. m'honore & j'attends avec impatience le moment, ou je pou-

pourray le posseder tout entier, pour le lire de suite, & me rassasier pleinement d'une lecture si interessante.

Les calomnies qu'on a osé repandre contre V. Em. dans un mauvais Journal, luy font éprouver celle espece de persecution qui a esté predite a tout ceux qui combattroient pour la deffense & pour la gloire de la verité. Mais c'est une persecution même qui Vous assure la couronne promise aussy a ceux qui auront bien combattu. Au reste la calomnie estoit si evidente & même si grossiere que V. Em. auroit pu la mepriser. Elle estoit du nombre de celles, dont on peut dire, *sunt quadam risu digna revinci*, & si V. Em. s'est donné la peine de la refuter, c'est sans doute, parce qu'Elle a voulu edifier l'Eglise par des sentimens aussy purs aussy dignes de la sainteté de ses premieres Siecles, que ceux qui eclatent dans la lettre Pastorale, dont Vous avez bien voulu me faire part.

Je n'ay pas manqué d'envoyer au Pere General de la Congregation de S. Maur ce que V. Em. m'a adresfé pour luy, & je croy qu'on peut Vous repondre par avance de l'approbation generale des plus habiles connoisseurs qui soient dans cette savante Congregation.

Il ne me reste que d'assurer V. Em. &c.

Ma per dar finalmente compimento alla presente Pastorale, vogliamo avertirvi, che le allegazioni in essa fate per esser ricolme di lodi che ci conosciamo estremamente lontani dall'aver giammai meritate, e dal poter in alcun tempo meritare, non hanno da adombrare chi si sia, giacchè ogn'uno ben vede che sendo ora mai vent'anni che viviamo in vostra compagnia, tenendoci ad ogn' ora del giorno esposti a ricevere chiunque abbia bisogno di trattare con Noi, gran follia sarebbe la Nostra, se ci credessimo che le testi-

testimonianze degli Esteri potessero operare, che il numerosissimo popolo di questa Diocesi *me existimet supra id quod videt in me, aut aliquid audit ex me*, per servirci delle parole di S. Paolo Apostolo. Considerar però dovete dette allegazioni, ed altre che si contengono nell'antecedenti Pastorali, come indispensabilmente ricercate dall'argomento che siamo stati costretti a trattare, e che trattando non abbiamo saputo metter da parte quel candore, quale se è a Noi connaturale, ci diviene in aggiunta molto più caro, dopo che troviamo essersi fatto onore del medesimo gl' insigni Vescovi, e gl' insigni Cardinali, le azioni de' quali ci porta ad illustrare la fatica che abbiamo attualmente alle mani. Uno di essi così parlava al Pontefice Paolo III. *Veritate, Pater Sancte, & recta conscientia fretus, nihil reticebo eorum, quæ res & causa postulat, quod ingenuo animo ac liberaliter instituto dignum semper duxi, ut nec falsas confingeret ejus rei, quamcumque agere statuisset, causas, nec veras reticeret*:

Portati dunque da quest' istesso candore, vi renderemo quì noto ciò che abbiamo taciuto nell' altre lettere Pastorali. In esse ci siamo espressi che le qualità che in Noi sono di Vescovo, di Cardinale, di Controversista, che l'esempio venerabilissimo del Cardinal Polo, che il vanto datosi dalla calunnia di avere a suo favore le testimonianze di tutta Roma, *Toute Rome sçait &c.* sono tutte state cose che necessitati

ſitati ci hanno a non credere che la Noſtra innocenza poteſſe eſſere ſufficientemente difeſa dal ſolo ſilenzio. Nella preſente poi vi ſvelaremo altra ragione aſſai più poſſente delle ſuddette, che ci ha poſtà propriamente in mano la penna per iſcrivere, come abbiamo fatto. Udite, ed inorridite. L'aſpide calunniatore, aſſai prima che morderci, ha oſato di far ſentire i ſuoi fiſchj, cioè le ſue minaccie, non nelle piazze, non nei ridotti, non nelle caſe private, ma nella parte più eccelſa e più ſanta di Roma, ove al certo ſe ſi foſſe annidato, par che altra ſorte non doveſſe attendere, ſe non che gli veniſſe ſchiacciata la teſta a guiſa dell'aſpide infernale. Di così ſagrilego attentato ritenendo Noi oggidì le prove autentiche nelle mani, come ne ebbimo fino in quel tempo il preventivo avertimento, qual modo vi era che ci faceſſimo beffe della calunnia, prendendola per una ſciocca invenzione del Giornaliſta dell' Aja? Forſe, forſe fù Noſtra ſoverchia dabbenaggine il non eſſerci allora premuniti contro la perfidia di detto ſerpente inſidiatore del Noſtro calcagno. Ma qual diſcolpa vogliamo addurvi per eſſere ſtati in ciò traſcurati? Non altra per ora che la ſuggeritaci dal Poeta, *Tempo non ci parea da far riparo*, mentre ſe già in quel tempo impegnata ſi trovava la Noſtra penna nella difeſa della cauſa del Cardinal Polo, e così anche della Chieſa Romana; come mai creder dovevamo che conveniſſe farſi da Noi riparo contro altri colpi, che con-

contro quelli, quali ci avessero aventati gli Eretici nemici giurati dell'istessa Chiesa? Da ogn'altro non ci pareva di poter'attendere se non di vederci provocati a qualche gara letteraria, quale si sarebbe da Noi ben volontieri incontrata per avere vieppiù occasione d'illustrare le materie sagre contenute in una Nostra lettera Latina, a cagion della quale detti esecrandi fischj udir si fecero all' orecchie Santissime. Fu quella scritta poco più d'un'anno fà *ex agro Mutinensi*, e spiegandosi in essa l'idea dell'Opera da Noi intrapresa, e la compiacenza Nostra di far'in essa risaltare il sapere, e la pietà de' Cardinali, che ne' tempi del Card. Polo erano l'ornamento della Chiesa Romana, mira Nostra si era di dedurne il torto de' Settarj nel separarsi dalla medesima, ch'è quello appunto che stiamo oggidì dimostrando nella Diatriba, che ha da inserirsi nel secondo Volume di detta Nostra Opera. Qual maraviglia però, se non ci parve allora tempo da far riparo contro l'uomo nemico, quantunque disposto ci si facesse vedere di seminar la zizania *super bonum semen*, non potendolo supporre in verun conto così feroce, che lasciate da parte le questioni letterarie rivolgesse il suo astio a ferirci vivamente nella riputazione? L'avere sperimentate tanto mansuete verso di Noi le due Nazioni, che ci ha rese soggette il Vescovil Ministero, e mansuete anche le Oltremontane tutte, fra le quali siamo comparsi ne' Nostri viaggi, quantunque vestiti delle sole

lane

lane Monastiche, e mansuete finalmente le Sette, quali abbiamo avuto il coraggio di attaccare con i Nostri Scritti, non ci poteva mai far' aspettare da verun degli abitatori della Santa Città fierezze tali, che ci costringessero ad esclamare, *Tantæ ne animis cælestibus iræ?*

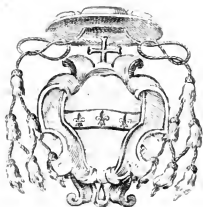
E con ciò mettiamo fine alla presente lettera, assicurandovi che finito ancora avremo di versare sopra l' ingrata materia, quantunque fossero per porgere ampio e dilettevole argomento ad altre nuove produzioni e l'Orazione di S. Gregorio Nazianzeno, che ha per titolo, *De Cathedra Constantinopolitana non affectata*, e varie lettere scritte da S. Anselmo a suoi Monaci Beccensi per acertargli di non aver mai desiderato di lasciar la prefettura del loro Monastero, e di ornarsi il capo con la Mitra della gran Metropoli di Cantorbery, alla quale fu portato, non dal suo genio, dalle forti istanze tanto del Re Guglielmo, quanto del Clero e popolo. Ma contenti essendo Noi pienamente di quanto abbiamo in queste quattro Pastorali prodotto non penseremo a più farvi sentire la Nostra voce sù questo proposito, e vi diamo ora senz'altra aggiunta con paterno affetto la Pastorale Benedizione.

Brescia dal Palazzo Nostro Episc. li 10.*Febbrajo* 1745.

LETTERA PASTORALE

Dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Signore

CARDIN. QUERINI

Al ſuo Clero, e Popolo di Breſcia.

ANGELO MARIA QUERINI

DELLA S. R. C. CARDIN. BIBLIOTECARIO, VESCOVO DI BRESCIA &c.

Al suo Diletto Clero, e Popolo salute.

SCIOLTI dall' Alma Città, dopo tre sole settimane di permanenza ivi fatta, e restituiti a Voi, o Dilettissimi, con sollecito viaggio per compiere personalmente, secondo il nostro consueto costume, tutti i doveri delle moltiplici sagre funzioni, che portano seco in questa Stagione le Solennità di Pentecoste, e del Corpo del Signore, vogliamo unitamente senza perdita di tempo farvi conoscere d'essere anche pronti a sod-

disfare all'obbligazione, che addossata ci siamo prima della Nostra partenza verso detta Città. Ci siamo allora con Voi impegnati, che alle quattro Lettere Pastorali, che pubblicate avevamo nel prossimo decorso Inverno, ne sarebbono da Noi state in appresso aggiunte dell'altre, talmente che unite assieme le prime con le susseguenti venissero a formare una Deca di Lettere Italiane, consimile alle tre delle Latine già uscite alla luce. Ci accingiamo adunque a dar tosto principio all'adempimento di detto impegno, il che facendo ben potete presupporre, che non verrà in conto alcuno a differirsi il lavoro del secondo Volume della Collezione delle Lettere del Cardinal Polo, quale vi possiamo anzi assicurare d'essere già in istato di prodursi in pubblico dentro il prossimo Autunno, e però di essere da Noi stessi portato in Roma bell' e compito nel viaggio che piacendo a Dio saremo per rifare verso quella parte in detta Stagione, nel qual tempo metteremo ivi pur mano a raccogliere i materiali, che dovranno entrare nel Tomo terzo.

Ma non vi ha da essere alcuno di Voi, quale non abbia da tener per certo, che ogni altro argomento ponno avere le Nostre nuove Lettere, che il trattato nelle precedenti, mentre ricordar vi potete, come Noi nel chiudere la quarta ci siamo protestati d'aver posto fine all' ingrata materia, e come quest' istesso vi sia stato più volte da Noi replicato

to con la viva voce. Ci converrebbe al certo la taccia d'indiscreti, e d'incontentabili, qualora non tralasciassimo di rimetterci sopra quel tema, che non possiamo dubitare essere già stato pienamente comprovato appresso quei tutti, che lette abbiano le quattro Nostre Lettere. Informati Voi siete meglio d'ogn' altro, che si trovi lontano da questa Città e Diocesi, quali e quante testimonianze della piena vittoria riportata contro la perfida calunnia, ci abbiano esse procurato dagl'ingegni più colti, dalle menti più saggie d'Italia, e fuori d'Italia, e detto vi abbiamo or' ad uno, or' all'altro, che se si vedessero comparire raccolte in un libro, sarebbe questi sul gusto di quelli, che in idioma Francese portano per titolo, *Recueil de bons mots*. Verre, Catilina, M. Antonio, debellati dall' eloquenza di Cicerone, avrebbono in esso il suo luogo, ve lo avrebbe Licambe frecciato da giambi d'Archiloco, ve lo avrebbe Agricola, quel virtuoso Romano, di cui scrisse l'Autore della di lui Vita, essere stato portato precipitosamente alla gloria *simul suis virtutibus, simul aliorum vitiis*, e per accennare anche qualche cosa di sagro, ve lo avrebbono parecchi testi tratti dall'Orazione di S. Gregorio Nazianzeno, *De Cathedra Constantinop. non affectata*, e dalle lettere scritte a' suoi Monaci Beccensi da S. Anselmo promosso alla Metropoli Cantuariense. Copiosi poi grandemente apparirebbono ivi i concetti rivolti a rendere applauso alla felice

violenza, che ci ha costretti di produrre in esse Lettere i molti documenti, de' quali sono ripiene, e che senza la medesima sarebbono rimasti sepolti in perpetuo fralle tenebre dell' oblivione, come già sepolti giacevano alcuni di essi per lo spazio di vent'anni; violenza al certo, mentre ci conoscevamo estremamente lontani dal godere il privilegio di S. Paolo Apostolo, le di cui semplici asserzioni circa le cose, delle quali era Egli unico testimonio, come circa i racconti delle sue Visioni, non avevano bisogno d'altro appoggio per ottenere una piena credibilità. Paghi Noi dunque in sommo grado di tante e tante approvazioni date finora al Nostro scrivere sull' argomento somministratoci dal Romano Calunniatore, non saremo giammai per rimuoverci dall'impegno con Voi preso di riguardare in appresso la materia con una perfetta non curanza. Tale appunto (e ciò è ben che lo sappiate) l'abbiamo già fatta apparire col fatto istesso al Predicante e Bibliotecario di Meminga a Voi noto, mentre, quantunque grandemente tenuti al di lui candore, prima per la difesa, che si è indotto a prestare alla Nostra innocenza, poscia per i ringraziamenti a Noi dal medesimo fatti, *quod* (così ci scrive in una delle sue lettere) *nonnulla literarum mearum fragmenta quartæ Pastorali Epistolæ, eique longe elegantissimæ, inserere Clementiæ tuæ placuerit; quæ enim ibi scripsi cum intimis animi mei sensibus prorsus conspirant*; ciò

non

non ostante non ci siamo potuti indurre a rispondere sillaba sopra la ricerca da lui fattaci replicatamente ne' termini, che seguono: *Nosse, si pace id Tua fieri queat, pervelim, quis maledicentissimus ille virtutum tuarum obtrectator fuerit, quidque ei evenerit*. La notizia del suo Calunniatore, che ebbe il Cardinal Noris, e che espresse a Gisberto Cupero con le parole recitate nella Nostra prima Pastorale, *Novi hominem &c.* niente a Noi cale d'averla del Nostro, e solo c'importa di poterci addattare le parole, che alle suddette aggiunge l'istesso Cardinale, *Sinamus hujusmodi homines intemperiis suis agi, nosque interim serena mente, tranquilloque animo Musarum sacris operemur*. E' bensì dovere, che vi confessiamo, come il vantaggio della serenità e tranquillità, che conservato abbiamo combattendo contra l'Uomo nemico nelle quattro Pastorali, lo dobbiamo principalmente alle moltiplici prove di paterna Clemenza, che durante detto conflitto, e molto più nel ritrovarci Noi in Roma nel prossimo decorso mese di Maggio, abbiamo ricevute dal cuore affettuosissimo della S. di N. S. alle quali non possiamo rivolgere il pensiero senza che il Nostro si senta penetrato da sentimenti d'una ossequiosissima sincera figliale riconoscenza. Questa ci ha portati a dichiararci a Sua Beatitudine istessa, e con la voce, e con la penna, che il tesoro della Pontificia sua benevolenza era da Noi incomparabilmente più ap-

prez-

prezzato, *que l'Evecbé de Padoüe, que les neuf gros Benefices, que le Cbapeau, que la Tbiare &c.* le quali cose tutte il detto Uomo nemico ha fatto mettere in vista nel Giornale del prossimo Febbrajo, bensì con altrettanta lepidezza, quanta fu l'acrimonia, con cui prese a ferirci in quello di Luglio dell'anno decorso. Ditelo Voi stessi, non abbiamo Noi ragione di farci beffe d'ogni mal'animo di colui, dopo che la Nostra ultima comparsa fatta in Roma ci ha fatto godere il vantaggio di poterci, mediante l'indicibile Clemenza del Sommo Pontefice, appropriare il celebre detto di Giulio Cesare, *Veni, Vidi, Vici?*

Ma tempo è ora mai di venire alla dichiarazione dell'argomento, quale assegnato abbiamo alle Lettere, che ci sono state da Voi ricercate, ond'eccoci a soddisfarvi. Nelle quattro già pubblicate c'è tornato in acconcio di trovar nicchio per rendervi informati della qualità delle Nostre fatiche impiegate all'illustrazione della Vita dell'insignissimo Cardinale Reginaldo Polo, e di farvi ben intendere, come in essa Opera fattosi a Noi campo d'illustrare le memorie tutte del tempo, in cui visse detto Cardinale, studiati ci siamo di far nella medesima risultare, quanto irragionevole sia stata la separazione, che dal grembo della Chiesa Cattolica si era fatta dagli Eretici di quel tempo, senza riflettere essi a tanti gran lumi di santità e di dottrina, che vantava allora pu-

re

re detta Chiesa, e che opponendosi con zelo Apostolico a' costumi corrotti, specialmente de' Sacerdoti, meritavano l'appoggio, non l'abbandono d'ogni persona ben intenzionata per la purità della Disciplina Cristiana. Ora nelle nuove susseguenti Lettere ci prefigiamo d'instruirvi del gran prodigio che vide Brescia nel Secolo immediato antecedente a quello del Cardinal Polo, nella persona di Francesco Barbaro suo Rettore, suo Comandante, suo Liberatore, le di cui gloriose azioni, e nobili Scritti ci siamo studiati di mettere in chiaro ne i due Volumi, che sono stati da Noi pubblicati tre anni sono. A tale fine ripassaremo detti Volumi, e vi metteremo sotto gli occhj unicamente ciò che riguarda la pietà Cristiana di quell' Eroe, da esso posseduta in grado sì sublime, che per questa appunto più che per le altre sue virtù politiche, militari, e letterarie venne a spiccare nel suddetto un perfetto esemplare di somma edificazione per tutt' i buoni Fedeli, e di singolarissima istruzione per i personaggi addetti agl'impieghi più importanti, e più splendidi della vita Civile. Giacchè poi nessuno più di Voi ha da interessarsi nella gloria di questo grand' Uomo, a cui giustamente i vostri Maggiori diedero il nome di Padre della Patria, qual ragione appunto ci portò a raccogliere i di lui Scritti, ed illustrarli, il che facendo credemmo di far cosa molto propria del Nostro carattere di vostro Vescovo, così ora maggior-

giormente tale speriamo, che debba comparire agli occhj vostri la cura, che vogliamo prenderci di mettervi sotto gli occhi la scelta delle materie, che raccolte troverete nelle Lettere, alle quali diamo principio con la presente; mentre vi saranno conoscere essere stato fregio grande di questa vostra Città d'aver avuto in tempi calamitosissimi un Governatore, un Duce speditogli dalla Repubblica di Venezia, nel quale restò occulto al dire di Flav. Biondo qual fosse il maggior pregio: *Franciscus Barbarus excellentissimi Vir ingenii, cujus literarum Graecarum, & Latinarum doctrinae, an eloquentiae editis operibus celebratae, aut in administranda Republica sapientiae, & pietatis, aut gestarum, praesertim apud Brixiam, rerum gloriam anteponas, haud facile possis discernere*. PrenderemoNoi dunque le parti della pietà in queste Nostre Lettere, e prodigiosa, come abbiamo detto, ve la faremo apparire in una persona, la di cui professione, ed i di cui impieghi non potevano giammai farla attendere cotanto singolare, ed eminente. Siccome poi andremo producendo diverse cose attinenti agli Atti de'Servi di Dio, co' quali si trovò stretto in amicizia Francesco Barbaro, così nel riferir le medesime, non lasciaremo di farvi fare riflessione di quando in quando a varie Nostre scoperte, alle quali speriamo che farà merito il confronto di esse con quanto si troverà essere stato allegato circa detti Atti nelle due

Ope-

Opere affatto classiche in tal proposito, cioè *Acta Sanctorum* de' PP. Bollandisti, e *De Canonizatione* della Santità di N. S. Benedetto XIV. Opere ambedue non mai abbastanza lodate.

In questa prima Lettera siamo ora per riferirvi le testimonianze di singolarissima estimazione, che ottenne Francesco Barbaro da tre Romani Pontefici, a quali si resero cognite le insigni sue Cristiane virtù, e furono Martino V. Eugenio IV. Nicolò V. Ritrovollo Martino già decorato dalla sua Patria della Toga Senatoria, quantunque in età di soli vent' anni, già illustre per la ricerca fatta dalla Città di Como di ottenerlo per suo Governatore, o Prefetto, e già reso celebre per le Preture esercitate nelle Città di Treviso, e di Vicenza. Le prove di tutti questi onori conferiti al nostro Barbaro nella sua fresca età ci risultano dall'autorevolissimo testimonio di Tobia Burgo, di cui siamo Noi stati i primi a pubblicare l'Orazione recitata al medesimo in nome della Città di Verona nel compire che fece ivi il suo Reggimento. Del grado Senatorio concesso al suddetto anche prima del tempo prescritto dalle leggi patrie così parla quel dotto, e facondo Oratore: *Cum enim te nobilitate clarum, probitate insignem, optimarum artium studio florentem, atque omni laudis genere praestantissimum intelligerent, te vix primum, & vigesimum agentem annum in Rogatorum numerum advocarunt, tantique prius Ordinis Senator exstitisti, quam*

Prae-

Prætexta, ut sic dixerim, emissus esses. Quod cum præter mores, ac leges vestras sit, ita nemini, præter quam tibi, antehac accidisse cognovimus. Indignum nimirum Senatus existimavit, præclarissimam indolem tuam nondum honori tempestivam videri, quæ jam virtuti matura fuisset. Indi passa l'istesso Oratore a celebrare la moderazione di questo giovine Eroe nel rigettare la Prefettura di Como: *Proinde quartum, & vigesimum agentem annum te Cumarum Præfectum maximo comitiorum plausu designarunt. Quem tu Magistratum, quamvis amplissimum, pro animi tui moderatione renuisti, M. Rutilium Censorem imitatus, qui Censor iterum a Senatu creatus, qua potuit melius oratione Magistratum renuit.* Accettò bensì Barbaro prima quella di Treviso, e poscia quella di Vicenza, e della lode acquistatasi in ambedue quei governi ne fà fede l'istesso Oratore Veronese, così scrivendo di Treviso: *Paulo vero post Trivisio te, urbi sane non abjectæ, præfecerunt, ubi sicut te indigenæ retroactis Prætoribus annis juniorem acceperunt, ita gravitate seniorem, moribus graviorem, justitia clariorem summa cum laude prosecuti sunt.* E quanto a Vicenza: *Quid Vicentiam, urbem magnos, ac solertes animos angusto pectore versantem, adducam? cujus cum Præturam ageres, tanta te mansuetudine, tanta temperantia, tanta humanitate præditum viderunt, ut eos beatissimos appellare soliti sint, apud quos diutissime commorareris; ut a Cicerone de Pom-*

pejo

pejo dictum accepimus. Etenim inveterata odia, civiles simultates, ac atrocissimas factiones commemorabili sapientia tua non solum elisisti, verum sic penitus sedasti, ut domum tuam pacis ædem, & concordiæ templum una voce nuncuparent. Veteres eorum mores restituisti; novos autem pro tua æquitate sic condidisti, ut te jam alterum Solonem, alterum Lycurgum, non ex urbe missum, sed e cœlo delapsum prædicarent. Ora già reso celebre, come abbiamo detto, Francesco Barbaro a Martino V. per tutte le suddette gravissime incombenze, accadde ben presto, che l'istesso Sommo Pontefice venisse a conoscere di quanta vaglia fosse l'istesso anche in materie spettanti al bene di tutta l'Italia, e specialmente della Sede Apostolica; e ciò succedette nell'essere stato Barbaro deputato dalla Rep. sua Patria prima a trattare con il Cardinal di S. Croce, Nicolò Albergati, la pace che fù felicemente stabilita nella Città di Ferrara, indi con l'istesso Pontefice in Roma altre materie importanti. Nella Biblioteca di questo Nostro Seminario trovasi un gran Codice Manoscritto, in cui si contengono le Croniche Venete, ed in esso si registrano con le seguenti parole le dette due Legazioni: *In questo tempo Messer Francesco Barbaro Rettor adì 3. Fevrer per Consiglio di Cento fu fatto, e mandato Ambasciator a Ferrara dal Cardinal Santa-Croce, e di lì con deliberation avesse da quello dovesse andar a Roma alla presen-*

ſentia del Santo Padre Papa Martin per aver queſto ſpazzamento per facende molto importanti. A quant' alto grado di ſtima faceſſero ſalire il nome del noſtro Barbaro appreſſo e il Pontefice Martino, e la Corte tutta di Roma queſte due Legazioni, venghiamo a riconoſcerlo e da ſimile impiego, che gli fu appoggiato dall' iſteſſa Sede Apoſtolica poco dopo per graviſſimi ſuoi intereſſi nella Germania, come vedremo or'ora, e dalla ſtretta amicizia che contraſſe con il Cardinale Albergati, della quale abbiamo accennate diverſe particolarità in alcune delle Noſtre Lettere Latine, che raccolte ſi trovano nella prima, e nella terza Deca. Udite prima coſa ſcrive il preſtantiſſimo Senatore Ludovico Foſcarini del grand'applauſo che riportavano le Legazioni di Franceſco Barbaro, ovunque Egli ſi rivolgeſſe. *Omnibus artibus, quæ libero homine dignæ fuerunt, eruditiſſimus, mea, totiuſque Italiæ, quam honorificentiſſimis Magiſtratibus, & Legationibus peragravit, ſententia, ſemper judicatus fuit, antiquos ſuperaſſe, & vix noſtris hominibus ullam laudem reliquiſſe*. Di più, *Tanta erat Franciſci apud omnes auctoritas, ut, quocumque ſe verteret, Principum, populorum oculi, ora in eum ſuſpenſa converterentur. Nihil relinquebatur, quod ad itinerum ſuorum pompam, aut ornatum excogitari poſſet. Aditus omnes tanti Viri viſendi cauſa complebantur. Sive publice, ſive privatim proficiſceretur, non peregrinari, ſed triumphare credebatur*.

tur. Superabat virtus cognita existimationem. Felicissimi erant, apud quos diutius commorabatur. Discedentem votis, lacrymis, complexibus, & omni honoris genere ita prosequebantur, ut dignissimis Regibus plus tribui, concedique non potuisset. Tanto si legge in una lettera, che quell'insignissimo Uomo, grand' ornamento esso pure della Rep. Veneta in quell' istessa età, e Preside di questa vostra Città tra i più illustri, ed i più benemeriti, indirizzò al Vescovo di Verona Ermolao Barbaro, condolendosi seco della morte recentemente accaduta di Francesco suo Zio. Come poi alle Legazioni di questo la pietà Cristiana aggiungesse e stima e venerazione, lo ravviserete ben presto in un racconto, il quale troviamo fatto in una lettera di Timoteo Maffeo, Uomo santissimo, che essendo giovinetto accompagnato aveva Francesco Barbaro nella Legazione assegnatagli appresso Eugenio IV. dalla Repubblica, dopo amministrata la Pretura di Verona, patria dell'istesso Timoteo.

Facendo dunque passaggio dal Pontificato di Martino V. a quello d'Eugenio IV. che fù il suo immediato successore, ci si presenta subito la gran meraviglia di vedere considerato da questo Pontefice Francesco Barbaro, suo Concittadino, come uno de' membri primarj della Corte Romana, mentre nelle scabrosissime vertenze insorte a cagione del Concilio di Basilea, si valse del medesimo creando-

lo Legato *ad Cæsarem, & Germanicos Heroas sibi conciliandos*. Sono queste parole di Tobia Burgo nell' Orazione poc' anzi lodata, ove descrivendo i grand' onori resi dall' Imperator Sigismondo a Francesco Barbaro, così soggiunge: *Cujus exemplum paulo post Eugenius Pontifex secutus, cum tuam in rebus agendis solertiam, fidem, & eloquentiam perspexisset, te potissimum, præter omnem civitatis vestræ consuetudinem, ad Cæsarem, & Germanicos Heroas sibi conciliandos Legatum delegit*. Altra testimonianza di quest' illustre impiego conferito da Eugenio IV. al Nostro Eroe la ritroviamo in un' Orazione, che pubblicamente gli fu recitata da Giovanni di Spilinbergo a nome della Città d' Udine, della quale aveva tenuto il governo: *Pontifex vero maximus* (dic' Egli parlando d' Eugenio IV.) *singularem, & Romanam illam eloquentiam tuam admiratus, te unum ex Romana Curia, & clarissimis quasi totius orbis luminibus, quem ad Germanas gentes Oratorem instituisset, elegit, quas ita singulari sapientia tua demulsisti, ut te ad eum postea, ut magna omnium cum expectatione, sic majori cum gloria recepisses*. Come poi nell' esercizio di queste Legazioni avesse il Nostro Barbaro in costume di accoppiare agli esempi d'una consumata perizia in maneggiare le pubbliche cose quelli d'ogni più rara virtù Cristiana, siamo ora a spiegarvelo con il fatto, che poc' anzi accennato v' abbiamo narrarsi in una lettera scritta da Timo-

teo

teo Veroneſe, celeberrimo banditore della parola di Dio, e poſcia Superior Generale del ſant'Iſtituto de'Canonici Regolari. Non vi rincreſcerà d'udire il racconto tale quale ſi contiene in detta Lettera: *Poſt Præturam Veronenſem, quam licet ſæpius adminiſtrarit, ſemel tamen me admodum adoleſcente, ab Illmo Senatu Veneto ad Eugenium Pont. Max. delectus, & miſſus eſt. Non defuere ex Veronenſibus adoleſcentes egregii, & mirum in modum ornati, qui ſui itineris comites exſtitere. Illis, nondum ſumpta Religionis Toga, rerum novarum, & viſendæ Italiæ cupidus adjunctus eram. Florentiæ, quo tum Eugenius conceſſerat, nonnullos menſes exegimus. Erat in comitatu illius nepos Daniel Barbarus adoleſcens, ſicut litteratus, ita & venuſtus, & perhumanus. Ut ſæpe fieri ſolet, familiæ noſtræ, & rerum diſtributor, Danielem neſcio quam ob cauſam ſtomacatus variis probris obtudit: illum viciſſim reſpondentem, mucrone aggredi velle videbatur. Cum ille ad Patruum confugiſſet, advocato diſtributore humane ab eo reprehenſus eſt. Concitatus ille magis, & veluti ſui, ac tanti Viri auctoritatis oblitus, id quod omnes admirabamur, improbe, auſuque temerario in tantum Virum convitia, & maledicta jaculatus eſt plurima. Dum illius ſaluti timeremus miſeri hominis illius, eum Patruus tuus his verbis allocutus eſt. Abi in bonam rem, & melius tibi conſulas in futurum. Nollem enim tui gratia partam mihi multo labore patientiam tuis*

his

bis probris amittere. Tum liquit hominem, & ingressus cubiculum legere cœpit eo vultu, ea animi quiete, ac si hujuscemodi verbis nequaquam adfuisset. Soggiunge poi: *Hoc patientiæ exemplar tam illustre mihi visum, ut & illud sæpius prædicaverim, & tibi non ingratum putarim, si etiam meis id literis intelligeres.* La lettera è scritta all' istesso Ermolao Barbaro, Vescovo di Verona, di sopra rammentato, ed a cui prima d'entrare in detto racconto Timoteo così parla: *Pridie cum de remittendis injuriis, mihi ad illum esses sermo, incidit in memoriam clarissimi Viri, & veri Christiani Francisci Barbari Patrui tui, cujus egregium quoddam facinus cum recitassem, & oculis, & nutibus omnes admirari visi sunt, quod velim intelligas, maxime cum virtutum suarum æmulator semper exstiteris.* Ma più che mai manifesta si fece ad Eugenio IV. l'eccellenza di Francesco Barbaro nella cognizione delle materie Ecclesiastiche, quando convocatosi in Ferrara per l'unione della Chiesa Greca con la Latina il Concilio Generale, a cui presiedette personalmente l'istesso Pontefice, avrà questi senza dubbio avuto notizia dei sapientissimi consiglj, quali sopra detto arduissimo affare andava Barbaro communicando da questa Vostra Città di Brescia, di cui sosteneva in quel tempo la Prefettura, a Lodovico Scarampo, Arcivescovo di Firenze, *Cujus* (così scrive il Ciacconio) *apud Eugenium usque adeo auctoritas valuit, ut nihil ille penitus publi-*

ce

ce aut private ageret, quod non prius Ludovici consilium approbasset. Più lettere di Barbaro a Scarampo sopra le materie trattate nel Concilio suddetto abbiamo Noi prodotto nella Nostra Collezione, tutte ripiene di sentimenti assai più proprj d'un Principe Ecclesiastico, che d'un Uomo addettto agl'uffizj politici, e militari. Eccovi il prologo d'una di esse: *Etsi tibi, Reverendissime Pater, & Domine, tantum tribuam, ut consilium tuum anteponam meo, cum bona tamen venia æquo animo te pro communi utilitate moneri patieris, sicut etiam summi Gubernatores in magnis tempestatibus a vectoribus quoque imperitioribus consilium capere non recusant. Quare cum tot Patres cum Romano Pontifice, quod felix, faustum, ac fortunatum sit, istuc convenerint, non tam ut de Spiritu Sancto cum Græcis Episcopis, & Principibus de jure disceptetur, quam ut cum Spiritu Sancto de concordia secum agatur, opus est animo, ut apud Livium legimus, non abborrente a consiliis pacis. Unde cum sæva orta tempestas sit, nec tranquillo mari navigetur, sed jam aliquot procellis etiam, atque etiam Petri navicula vexetur, a vento rapiatur, in bonam partem accipies, si nos quoque vectores, qui sumus in prora, tibi, qui sedes in puppi ad gubernacula, dicemus sententiam nostram.* E quale fosse la sua sentenza, vien' Egli tosto a dichiarare con le seguenti parole: *Censeo igitur ante omnia, primos, qui sunt Occidentalis Ecclesiæ, sic esse conciliandos, ut communi*

ni animo, consilioque dentur, vel accipiantur conditiones pacis. Soggiunge, convenir' usare ogni destrezza per indurre i Greci con buone maniere a cedere alla Chiesa Romana: *Nam cum gens illa semper cum laude de gloria sapientiæ certaverit, si quid humani consilii certum est, non tam argumentis, & disputationibus, quam ingenio, & beneficiis est superanda: nec fraudi nobis dandum esset, si mutata velificatione fides eorum in portum optatum reciperetur*. E poco dopo, *Unde sicut Græci, ni fallor, a Romana Ecclesia metu desierunt, ita nunc amore, & benevolentia in gremium ejus sunt reducendi*. Finalmente conchiude doversi portare i Greci, ed altri Orientali all' unione con la Chiesa Romana in foggia tale che possano essi gloriarsi *parendo se vicisse, non victos esse;* il che facilmente potrebbe accadere, *si de summo jure quisque remittat, & adversæ invidiæ objici malit, & suæ nocere causæ, quam publicæ deesse*.

Resta ora a vedere in quant'alto pregio siano stati avuti da Nicolò V. gli esimj talenti di Francesco Barbaro, e ciò verrà ben tosto a rilevare chiunque si metterà sotto gli occhj le varie lettere scritte da questo all'istesso Pontefice, o a' suoi primarj Ministri, come anche le di loro risposte. La qualità degli ottimi studj, a' quali si ritrovavano ambedue portati dalla natura, la stretta amicizia ch' ebbero e l'uno, e l'altro di essi con il Cardinal Nicolò Albergati, furono i due principali legami, che gli

con-

congiunsero. Nella lettera però, con cui Barbaro si congratula dell'esaltazione di Nicolò al Sommo Pontificato, lo supplica a conservare verso di se quell' amore, che era solito prima dimostrargli, ed ecco le sue parole: *Postremo (quod Te tua sponte facturum esse certo scio) pro benevolentia, vel potius pietate mea peto, & postulo, ut in tanta rerum mutatione de judicio, & amore tuo nihil mutes erga me*. Ed in altra lettera pure da lui scritta al Cardinale Scarampo così si legge: *Lætor quoque, & gaudeo, etiam ope, opera, & intercessione tua, me tam carum esse Nicolao Summo Pontifici, non quia ab ejus Sanctitate privatim aliquid impetrare velim præter benedictionem suam, sed quia mihi gratulor, in tanta mutatione rerum suarum nullam judicii sui de me mutationem factam esse. Scio quid jam multos annos de ingenio meo senserit, quam spem habuerit de meis studiis humanitatis, & doctrinæ, & quam honorifice loqui consueverit de moribus meis. Nec dubito, quin apud se magnum pondus habuerit, & adhuc habeat vel gratia, vel auctoritas summi Viri Cardinalis Sanctæ-Crucis, cui valde familiaris, & carus fui, sicut ipse testis optimus esse potest. Quare cum sibi non minus probari, quam diligi semper voluerim, merito mihi congratulor, in tanta rerum, ac temporum varietate, nihil perdidisse quodammodo judicii, & amoris sui.* Il gran conto poi che faceva Nicolò V. de' sapientissimi consiglj di Francesco Barbaro, lo ricaviamo da

 una

una lettera scritta all' istesso Barbaro da Gasparo Lucense, Segretario di quel Pontefice, la quale per esser breve riferiremo tutt'intiera: *Postquam ante Sanctissimi Domini Nostri Pedes beatissimos fui, & loquendi mihi copia data est, in Suæ Sanctitatis manibus Consilium, Memoriamque de bello contra Turchos peragendo per nos compositum, & propriis manibus scriptum dedi; quo lecto, nimis in eo delectatus est, simulque admiratus, summe tuam sapientiam commendavit, meque minutim de innumerabilibus virtutibus tuis interrogavit. Ego enim, qui undique sic teneor, Sanctitati Suæ vere, quod potui, locutus fui, teque pro posse Sanctitati Suæ commendavi. Demum Sanctitas Sua statim super Consilio per te edito quandam clarissimam Bullam composuit, & publicavit, cujus copiam præsentibus mitto introclusam, &, ut ex ipsius inspectura judicari clare potest, mirabilia novo tempore peragentur. Itaque, Deo auctore, & adjutore Nicolao V. Summo Pontifice, optimo, & sapientissimo Consilio tuo causante, res Christianorum bene deducetur.* Che poi tanta stima, con cui fu onorata da Nicolò V. la persona di Francesco Barbaro, avesse per principal fondamento l'intima cognizione delle virtù morali di questo, la quale non poteva mancare a quel Pontefice, lo comproveranno a suo luogo i negozj di due Monasterj di Venezia, con due lettere dal medesimo esposti alla S. Sede per il necessario provvedimento in benefizio spirituale dei Servi di Dio, e del-

delle Spose di Gesù Cristo, che in quelli menavano la religiosa lor vita.

E con ciò daremo fine a questa Lettera, ed affinchè questo corrisponda al principio della medesima, non lasciaremo d'inserirvi una nuova particolarità spettante al Nostro ultimo viaggio di Roma, la quale vi sarà molto caro d'intendere. Vi ricorderete, come uscito l'Editto Apostolico 3. Febbrajo prossimo decorso, fu costante opinione di tutti Voi, che avesse quello da interpretarsi per un colpo inferito unicamente contro il Vescovo di Brescia, mentre solo solo si trovava oggidì esser quel Cardinale, che dal suo Vescovado si trasferisse due volte all'anno in Roma. Vi ricorderete ancora, come diverso in ciò fosse il Nostro dal vostro sentimento, cioè a dire totalmente alieno dal riputare come fatta per Noi una legge, che concepita appariva in termini generali. Ora dobbiamo significarvi, che detto Breve, anzi che arrecarci smacco alcuno, ha fatto riconoscere a tutta Roma (e ciò ci è stato a pieno coro attestato nel tempo che ci siamo ivi fermati) qualmente tra i molti Cardinali, da' quali in passato si è veduto frequentare detto viaggio, non altri che il vostro Vescovo poteva vantare la gloria d'aver avuta nel farlo un'intenzione, qual conveniva al decoro dell'Ordine amplissimo, e però affatto lontana dal fine di quelli, de' quali si dice che se ne andavano a Roma, *ut cum reliquis S. R. E. Cardinalibus Romæ commoranti-*

 bus

bus in partem Rotuli, vulgo ut dicitur, admitterentur, nempe ut acciperent partem seu portionem illius pecuniæ, quæ veluti quoddam laborum stipendium distribui solet ejusdem S. R. E. Cardinalibus præfatis, qui non sine incommodo ad Concistoria, Congregationes, & ad Sacellum Pontificium, ubi sacra Mysteria celebrantur, conveniunt. Guardici il Cielo, che nel riferire queste parole abbiamo in animo di pregiudicare alla venerazione dovuta a Nostri Colleghi de' tempi decorsi, fra quali trovandosene molti, per non dir tutti, *quorum* confessiamo non esser Noi degni *solvere corrigiam calceamentorum*, ci sarebbe anzi piaciuto, che si potesse sostenere, esser essi stati mossi al viaggio di Roma non mai dal vile interesse di lucrare poche centinaria di scudi, ma bensì dal fine primario or di visitare i limini de' Santi Apostoli (obbligo da loro solennemente giurato) or da quello di trattare qualche rilevante affare delle loro Chiese, or finalmente da quello di presentarsi al bacio del Piede Pontificio. Ma se oggidì non v'è più caso di esimere da taccia le comparse che facevano i suddetti due volte all'anno in Roma, lascio a Voi il considerare qual trionfo sia stato il Nostro per esserci fatti ravvisare affatto immuni dalla medesima, mentre ad ogn'uno in quest' incontro è venuto a constare, che applicata da Noi si trovava alcuni anni prima dell'emanazione di detto Decreto la miserabile porzione del Rotolo Cardinalizio a benefizio della

Chie-

Chiesa di S. Alessio, e che di più a benefizio d'altre Chiese di Roma, e specialmente di quella del Nostro Titolo di S. Marco, andavamo impiegando in ogni viaggio più migliaja di Scudi, che parlano da se stessi agli occhj di tutti quelli, che vi mettono il piede. La compiacenza Nostra per esserci toccata a fare in proposito di quel viaggio così buona figura a confronto dell'ignominiosa, quale non può a meno di non giudicarsi presentemente quella degli altri Cardinali stati soliti di praticar il medesimo, vi diremo in ultimo luogo essere stata talmente grande, che quantunque soprafatti dalla piena della Pontificia benevolenza attestatavi nel principio di questa Lettera, non ci siamo lasciati uscire neppure una sillaba sopra tal materia ne' lunghi abboccamenti con Sua Santità, per timore, che ogni cenno che ne avessimo fatto, non potesse interpretarsi per effetto del dispiacere che recato ci avesse il nuovo Decreto, quando in verità, tosto che venne alla Nostra cognizione, lo riguardammo per una corona di gloria e d'onore, che ci aveva imposta sul capo il Sommo Pontefice. Troviamo in una lettera del Cardinal Sadoleto al Cardinal Polo, come l'istesso Sadoleto fatto partecipe, mentre anche si tratteneva nella sua Residenza di Carpentras, *earum pecuniarum, quæ nostro Ordini attributæ* (così Egli s'esprime in essa lettera) *distribui solitæ sunt dumtaxat inter præsentes*, ne ringraziò bensì il Cardinal Contarini, per la di cui opera era

ciò

ciò principalmente ſucceduto, ma ſi proteſtò nel medeſimo tempo, non eſſergli talmente a cuore veruna utilità, *ut vel minimum velim* (dic' Egli) *de mea dignitate propter eam deperdere* ; era però dovere, che con un sì degno eſempio avanti gli occhj compariſſimo Noi pure, nel caſo di cui parliamo, unicamente ſolleciti di dar teſtimonianza al Pontefice, anche con il rigido ſilenzio tenuto ſopra detto punto, della cura Noſtra di niente fare contro la dignità, dopo che a queſta aveva così ben proveduto la divulgazione fattaſi, per occaſione del nuovo Decreto, cioè a dire che non eravamo Noi fra quelli, che intraprendevano il viaggio di Roma, *ob hanc cauſam, ut Rotuli fructum ſeu partitionem acciperent*.

Di tutto ciò abbiamo creduto ſpediente rendervi diſtintamente informati, o Dilettiſſimi, affinchè benedichiate il Signore per l'onore che viene a riſultare alla voſtra Chieſa dalla bella ſingolarità, con cui ogn'uno ha da confeſſare andar facendo i ſuoi viaggi di Roma il voſtro Veſcovo, che di più rinunzia ad altro provento, cioè a quello, che il Santiſſimo Legislatore laſcia benignamente godere, come prima, ai Cardinali Veſcovi, *habita ratione temporis quo Romæ verſantur*, mentre ſe maggiore ci renderebbono tale provento le dimore, che più lunghe faceſſimo a Roma, ci contentaremo di farle ſempre breviſſime, uſando ogni ſtudio per preſto ſcioglierci dalle occupazioni che ivi avremo, e per reſtituirci al-

le

le Paſtorali di Breſcia, ſenza che la Dioceſi riſenta alcun diſcapito dalla Noſtra aſſenza, e però ſenza metterci in pericolo di perdere il denaro diurno, che il Sovrano Padre di famiglia, *qui exiit primo mane conducere operarios in vineam ſuam*, ha convenuto di dare a' medeſimi operarj, ſecondo la ben nota parabola, che ſi legge al Cap. XX. di S. Matteo.

Queſta (vogliamo quì aggiungere) potrebbe in qualche maniera conferire alla difeſa di quei Cardinali, che in paſſato coglievano in virtù delle Coſtituzioni venerabiliſſime del Sagro Collegio il vantaggio di percipere il Rotolo dallo ſtarſene ancorchè pochi giorni in Roma, giacchè potrebbe dirſi, che conſumavano ivi l'ora undecima, niente meno ricompenſata in detta parabola della terza, e della ſeſta; tanto più che ciò facevano per poter' impiegar tutte l'altre in ſervizio delle Dioceſi a loro commeſſe, nel governar le quali, come pure nell'eſercitare l'offizio di Cardinale, alcuni di eſſi ben ſi ſa eſſere ſtati grand' eſemplari di perfetta Eccleſiaſticità, come certamente meritano d'eſſere qualificati con diſtinzione il Cardinal Barbarigo, Veſco di Monteſiaſcone, ed il Cardinal Lanfredini, Veſcovo d'Oſimo, morti l'uno ne' primi, e l'altro negli ultimi anni del Secolo, in cui ſiamo, e de' ſuddetti come ci pregiamo d'eſſere imitatori nel frequentare regolarmente due volte all'anno il viaggio di Roma, così piaceſſe a Dio che poteſſimo anche raſ-

ſo-

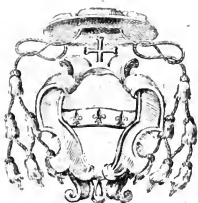
ſomigliargli nel profeſſare le virtù proprie del grado di Veſcovo, e di Cardinale, che abbiamo ſortito con loro commune; ed a queſt' effetto ci raccomandiamo alle voſtre Orazioni, accordandovi con paterno affetto la Paſtoral Benedizione.

Breſcia dal Palazzo Noſtro Epiſcopale li **8.** *Giugno* 1745.

LETTERA PASTORALE

Dell' Eminentiſſimo e Reverendiſſimo Signore

CARDIN. QUERINI

Al ſuo Clero, e Popolo di Breſcia.

ANGELO MARIA QUERINI

DELLA S. R. C. CARDIN. BIBLIOTECARIO;

VESCOVO DI BRESCIA &c.

Al suo Diletto Clero, e Popolo salute.

En veggiamo, o Dilettissimi, esser dovere, che non venga più lungo tempo ritardata all' universale di questa Nostra Diocesi la notizia della pubblica Librerìa, che il Signor Iddio ci ha fatto sorgere in cuore di fondare in questa Città a benefizio prima de' Vescovi Nostri Successori, poi de' Cittadini della medesima, e finalmente degli Studiosi tutti, che saranno vogliosi di concorrervi; mentre siamo sicuri,

che rese informate di questo Nostro pensiere le parti anche più rimote di essa Diocesi ne concepiranno quel giubbilo, di cui piene ci sono comparse le persone, che in Brescia abitando hanno per tal ragione ricevuta assai prima d'ora la distinta informazione, quale ci siamo prefissi di render oggidì comune con la pubblicazione della presente Pastorale. Ma prima vogliamo dirvi, compiacerci Noi bensì grandemente di detto giubbilo, non già però curarci, che arrivi (come c'è paruto ravvisare in taluno) a segno di farvi riguardare con indifferenza l'augusta marmorea mole del gran Tempio, la quale per la benedizione che ha dato il Signor Iddio all'impegno da Noi assunto con tutto fervore ne' primi giorni dell' intrapreso governo Vescovile, si trova oggidì in istato di far ammirazione a chiunque la contempla, per non dire invidia all' altre Provincie. Avremo dunque piacere che tenghiate fissi i vostri sguardi a vagheggiare niente meno l' uno che l' altro spettacolo; nè dubitiamo che ciò facendo vorrete cortesemente nell' istesso tempo riflettere, che il moderno vostro Pastore, per la premura appunto di aggiugnere fregj cotanto cospicui, e luminosi a questa sua Residenza, si è alla medesima affezionato fino a porre in non cale (siaci lecito di valerci di questa frase dopo le allegazioni che siamo stati costretti a produrre in altre nostre Lettere Pastorali) e le ricchezze del patrimonio di Padoa, e lo splendore della figura di Cardinale in Roma; nel qual

pro-

propoſito vogliamo dirvi, che ſubito ſpoſata la detta affezione ci ſi impreſſe nell' animo una religioſa cupidigia di verificare nella Chieſa, con la quale intendevamo di reſtare indiſſolubilmente legati, la parabola Vangelica del grano di ſenape, cioè a dire il *majus omnibus oleribus*, ſenza che ſi verificaſſe il *minus omnibus ſeminibus*.

Venendo ora al racconto, che vi abbiamo da fare in queſta Noſtra Lettera, ſaper dovete, come meſſaſi da Noi mano già da due anni a far creſcere queſto Palazzo Veſcovile d'una grand' Ala, non già per biſogno che aveſſe d'aumento, eſſendo anzi e ſpazioſo, e ſignorile, e comodo da non invidiare neſſun' altra Reſidenza de' Veſcovi, almeno dello Stato Veneto, ma per il biſogno che c' era d'introdurre una comunicazione tra eſſo Palazzo, e la nuova Cattedrale, onde i Veſcovi nel paſſaggio che fanno alla medeſima foſſero eſenti dal dover traverſar luoghi o ſcoperti, o poco decenti; fu allora che ſiccome per detta comunicazione baſtava una picciola parte di detta Ala, così ci parve non poterſi far miglior uſo di tutto il rimanente della nuova Fabbrica, quanto deſtinandola ad una pubblica Librerìa, che diſtinta ſarebbe ſtata in due piani, forniti ciaſcheduno d'un gran vaſo di Sala nel mezzo, e ne' ſuoi lati di tre Camere ben capaci. Il ſito di tutta la Fabbrica non può al certo eſſere più vantaggioſo, mentre viene quella dalla parte di Levante a dominare l'ameno giardino Veſcovile, e in lontananza a godere la ve-

 duta

duta di deliziose colline, dalla parte poi di Ponente a dominare una strada, che è delle più larghe e frequentate di Brescia, con la bella veduta del Duomo nuovo, e del Palazzo de' Pubblici Rappresentanti.

Fissata tal deliberazione, ci siamo tosto rivolti a considerare quanto ci fosse facile lo sciogliersi dall' impegno, in cui eravamo entrati già quindici anni con la Biblioteca Vaticana, alla quale ben sapete che avevamo fatta donazione de' Nostri libri, non solo che possedevamo a quel tempo, ma di quelli tutti che acquistati avessimo in appresso. Facile al certo; mentre detto impegno fu da Noi contratto, quando investiti dalla Santa Mem. di Clemente XII. ne' primi giorni del suo Pontificato della Carica di Bibliotecario della S.R.C. avemmo nell' istesso atto come per dimessa la Chiesa di Brescia, cosicchè restando fissi in Roma con essa Carica non dovessimo avere più altra Sposa che la Biblioteca Vaticana, a' fianchi della quale fossimo per restare tutt' i giorni della Nostra vita, e però con la soddisfazione d'avere cotidianamente alle Nostre mani i libri da Noi donati. Restò poi senz' effetto contro ogni Nostro credere la detta dimissione, e ciò principalmente per essersi approvato da Clemente XII. (come ne fanno fede alcuni suoi Brevi, e varie lettere de' Ministri del Palazzo Apostolico, che abbiamo alle mani) che facendosi da Noi frequentemente il viaggio di Roma, avessimo trovato il modo di combinare le cure Pastorali di Brescia con le letterarie della

Bi-

Biblioteca Vaticana. Quindi si presentò a Noi naturalmente il pensiere dell'insussistenza, cioè a dire della rivocabilità della Nostra donazione per un titolo ugualmente ammesso dalle Leggi Canoniche, che Civili, cioè a dire, *ob liberorum supervenientiam*. E chi non vede, che fattasi quella in tempo che non ci riguardavamo più per Padre Spirituale di Brescia, nè più perciò tenuti a prestare a'figliuoli di essa Chiesa quell' assistenza che avrebbono dovuto attendere dal Successore, che ci fosse riuscito d'avere, veniva a perdere ogni forza nell' atto stesso che i detti figliuoli, per esserci essi inaspettatamente sopravvenuti, nel rimaner Noi loro Vescovo, venivano a riacquistar diritto sopra la roba da Noi donata, che potesse loro abbisognare? Nè alcun obbietto a tal Nostro modo di pensare poteva nascere dall'aver Noi lasciata sussistere la Nostra donazione anche dopo d'aver preso il partito di restarcene congiunti con la Nostra amatissima Sposa, mentre la rivocabilità di detta donazione si riferisce ad un atto facoltativo, il quale può ridursi ad effetto ogni volta che più piaccia a chi compete, e così piacere a Noi poteva di valerci in oggi solamente di detta facoltà, per avere in oggi i motivi di ciò fare, i quali non abbiamo avuti antecedentemente.

Siccome poi voleva la convenienza, che fosse prontamente manifestato al Sommo Pontefice questo Nostro pensiere, scrivemmo per tal fine alla Sant. Sua nella prossima decorsa Estate due lettere, nelle quali

ſenza mettere in viſta la rivocazione della Noſtra donazione, ſupplicammo la Sant. Sua a laſciarci ricuperare i libri già donati, mediante l'esborſo di qualche ſomma di denaro, che anche in appreſſo ci faceſſe riguardare per benefattori della Vaticana. Concorſe benignamente N. S. alla Noſtra iſtanza, eſprimendoſi nelle ſue riſpoſte con ſomma clemenza verſo la Noſtra perſona, commendando la cura di far queſto nuovo bene alla Noſtra Spoſa, e per la quantità di detta ſomma rimettendo la coſa al Noſtro arbitrio, ed alla Noſtra coſcienza, con dichiarar inoltre, che dalla ſomma che foſſe offerta avrebbe ribaſſato un terzo per indennità della Noſtra economia. Contenti al ſommo di tal dichiarazione della paterna benignità di N.S. ci piacque in primo luogo d'offerire la ſomma di Scudi Romani cento all'anno, Noſtra vita durante, ma reſi poi ſicuri, che ſarebbe più piaciuto alla Sant. Sua un ſolo esborſo, condiſcendemmo di buona voglia alla Pontificia ſoddisfazione; e ſenza trar profitto nè dalle inſinuazioni, che c'erano ſtate fatte dall' iſteſſo Pontefice, di tenerci baſſi nell' eſibizione, e neppure dalla grazia del ſuddetto terzo eſibitoci, c' induſſimo ad offerire un migliajo di Scudi. Parve a Noi conveniente di determinarci a cotal ſomma, ſuperiore all'eſpettazione del Pontefice, ſiſſi ch' eravamo nel propoſito di non ricuperare i Noſtri libri ſe non con laſciare alla Vaticana la memoria d'un regalo, ſimile al quale non aveſſe avuto da veruno

runo de'Cardinali Bibliotecarj. Ci proteſtammo ancora a Sua Sant. che non ci ſarebbe da Noi laſciato di dare in appreſſo alla ſteſſa Vaticana nuove dimoſtrazioni del Noſtro amore; anzi in aggiunta c'impegnammo di continuare con tutto fervore a far'uſo de' ſuoi Codici, con produrre alla luce coſe giovevoli alla buona cauſa della Religione Cattolica, ed alla gloria del Pontificato Romano.

Non reſtava che di venire all'eſecuzione dell' affare. Per queſto la Santità di N. S. e con Viglietto a Noi ſcritto, e con lettera ſcritta dalla Segreteria di Stato a Monſig. Aſſemanni primo Cuſtode della Biblioteca Vaticana, ebbe la clemenza d'eſprimerſi nella forma che più da Noi ſi foſſe potuto deſiderare. Le eſpreſſioni uſate dalla Sant. Sua in detto Viglietto ſono le ſeguenti: *Con una lettera di Segreteria di Stato verrà ingiunto a Monſig. Aſſemanni primo Cuſtode il conſegnare a lei, o a chi comparirà mandato da lei, i conſaputi libri donati, eſibita che avrà la ſomma da depoſitarſi nel Banco di S. Spirito, o nel Monte di Pietà, per impiegarlo in comprare libri per la Vaticana colla di lei partecipazione come Prefetto d'eſſa, ſurrogando queſti in luogo degli altri, per il qual'effetto dovrà in queſti porſi o il di lei ſigillo, o qualunque altra coſa, che indichi eſſere roba da lei donata, aſſolvendola da qualunque peſo che poteſſe aver contratto con la paſſata donazione, e ſurrogando in omnibus, & per omnia i libri, che ſi compreranno, ai libri che ſi reſtituiſcono.* Unifor-

formi a queste espressioni furono quelle della lettera di Segretaria di Stato scritta a Monsignor Assemanni. A questo però fu da Noi con tutta prontezza consegnato l'Ordine per il Banco di S. Spirito del seguente tenore: *Sigg. Ministri del Banco di S. Spirito, delli denari esistenti in cotesto loro Banco a nostro credito, ed a nostra libera disposizione, si compiaceranno pagare a loro medesimi Scudi mille m.ta per doverli passare in credito delli due Prelati Monsig. Giuseppe Assemanni, e Monsig. Giovanni Bottari Custodi della Biblioteca Vaticana, qual denaro dovranno impiegare nella compra de' libri per la medesima Biblioteca Vaticana, che surrogati stano in tutto, e per tutto agli altri libri tutti, de' quali avevamo noi fatta donazione all' istessa Biblioteca Vaticana già quindici anni sono, essendo già stata approvata dalla Santità di Nostro Signore detta surrogazione. Che con ricevuta &c. Dalla nostra Commenda di S. Marco li 6. Ottob. 1745.*

Sc. 1000 - *m.ta*

Il Cardinal Querini.

Senza perdita di tempo furono allora levati dagli Armari della Vaticana i Nostri libri, furono subito fatti incassare, ed avvanzati per la via di Pesaro a questa parte, ove dovrebbono essere anche giunti da molti giorni, se la stravaganza della stagione corrente non trattenesse la partenza delle Barche di Pesaro verso Venezia. Poco meno di cinquanta sono le casse, nelle quali si trovano riposti, ed avendo tutti nel frontispicio l'indelebile impronto fattevi

tovi con iſtampiglia, *Eſt Vaticanæ ex dono Card. Quirini Bibliothecarii*, ben vedete che accolti che gli avrà Breſcia nel ſeno della nuova Librerìa, potrà vantarſi di far vedere una ſua Vaticana anche a quelli che non ſaranno mai ſtati a Roma. Altrettanti crediamo che ſieno i libri, i quali ſi trovano quì in Breſcia appreſſo Noi, avendo tralaſciato di far nuove ſpedizioni di eſſi a Roma toſto che c'avvedemmo di dover reſtare al governo di queſta Chieſa; anzi eſſendoci dichiarati in una lettera latina ſcritta a Clemente XII. in data primo Maggio 1731. che allora ſolamente avremmo mandato a Roma altri libri, *quum a Brixienſis Eccleſia vinculo exolutus, ad novæ Sponſæ amplexus, Bibliothecæ inquam Vaticanæ, tranquillus accedere me poſſe reputabo*.

Gioite dunque, o Dilettiſſimi, nel vedere quanto opime ſiano le ſpoglie che arricchiranno la Noſtra Biblioteca nella prima apertura che ſi farà della medeſima, ed aſſicuratevi, che uſeremo in appreſſo ogni ſtudio per renderla ſempre più doviziosa; come in fatti ſiamo attualmente in contratto di acquiſtare le Poliglotte tutte, ed altre Bibbie di varie prezioſe edizioni della Biblioteca Ottroboniana, eſpoſta recentemente in vendita a Roma. Bensì importa che vi facciamo ſapere, come non entreranno ad arricchirla quei molti libri, che abbiamo trattenuti ſempre quì a Breſcia, e ſeparati dagli altri, cioè quelli a' quali è improntata la nota, *Eſt Ab-*

Abbatiæ Florentinæ; mentre per essere stati acquistati da Noi vivendo nella Religione, e così anche con il denaro, la di cui proprietà spettava alla medesima, non debbono avere altro padrone che l'istessa Religione, cioè la Badia di Firenze, ove il Signore ci diede la grazia di vestir l'abito Monastico, e di metterci con i Nostri studj in istato d'ivi professare prima Teologia, e poi sagri Canoni.

Non lascieremo per fine, o Dilettissimi, di vivamente raccomandarvi, affinchè quanto sarà maggiore l'applauso, che da tutti voi verrà fatto alla fondazione della nuova Librerìa, tanto più sincera e costante abbia da essere la volontà vostra di far uso del tesoro, che sarà in essa custodito. Quanto sia stata grande la gloria de' vostri Antenati nel coltivare gli studj delle buone lettere, oramai non lo potete ignorare dopo tante ricerche da Noi fatte per far risorgere dalla più remota, e sepolta antichità i pregi che ha avuto in detto genere la provincia Bresciana; pregi tali che ogn'uno ha oggidì da confessare, con tutta verità essersi detto in un distico, quale abbiamo fatto comparire in alcuno de' nostri libri, qualmente non Vulcano, ma Apollo è il vero padre di questi popoli, *Brixiadas quisquis Vulcani censet alumnos, Fallitur, en illis doctus Apollo pater*. Sopra tutti poi, gli Ecclesiastici Nostri ci preme che prendano un vero amore agli studj, da' quali se si credessero dispensati per le sagre incombenze a loro appoggiate, sareb-

rebbono certamente in grand'errore. Questo vogliamo dir loro poterſi riguardare come baſtantemente condannato dal Noſtro eſempio, mentre ogn'un vede, che le materie letterarie, con le quali eſercitiamo aſſiduamente il Noſtro ſpirito, niente tolgono al ſentire che facciamo in tutte l'ore del giorno, e prima del giorno ancora, chiunque abbia da conferire con Noi intereſſi della Dioceſi; niente tolgono all'aſſiduità, con la quale interveniamo alle fonzioni della Cattedrale, accadendoci anche preſentemente di ſcendere alla medeſima ogni ſera, ora mai per il corſo d'un meſe, aſſiſtendo pontualmente alle divozioni tutte, che vi abbiamo iſtituite, per ottenere dal Cielo la preſervazione dall' Epidemia degli animali bovini, la quale minaccia aſſai da vicino queſto povero territorio, dopo aver fatto ſtrage ne'ſuoi confinanti; niente finalmente tolgono all'amminiſtrazione degli Ordini ſagri, e delle Creſime, alla quale ci troviamo pronti a soddisfare perſonalmente ne'tempi tutti preſcritti dalla Chieſa, quantunque ci foſſe lecito di valerci dell' ajuto che ci ſarebbe reſo da i due Veſcovi Titolari, che ſi trovano di fiſſa reſidenza quì a Breſcia. E quali Creſime, e quali Ordinazioni? Alle prime, o ſi tengano in Città, o ne'luoghi del Territorio, a' quali paſſiamo annualmente per detto fine, dopo il paſſaggio che abbiamo fatto alle più rimote parti della Dioceſi nelle Viſite generali, concorre l'innumerabile gente che ſapete, nè ſi

fan-

fanno le seconde se non per duecento, o trecento Ordinandi. Ma in avvenire il rimprovero maggiore all' oziosità o infingardagine degli Ecclesiastici verrà fatto dal gran comodo di studiare, quale sarà per somministrar loro la nuova pubblica Librerìa, tanto più che vedrete da Noi ben presto stabilirsi quei regolamenti, che possano renderla per ogni riguardo proficua agli amatori degli studj.

Anche i Vescovi Nostri Successori non potranno a meno di non saperci buon grado d'avergli proveduti d'un bel comodo di avere alla mano tanti sussidj per acquistarsi nobili ed utili cognizioni, quanti saranno i libri che troveranno raccolti nel lor Palazzo. Che sia stata prerogativa de' Vescovi del Veneto Dominio l'impiegarsi negli studj della più scelta letteratura, e sagra principalmente, l'abbiamo comprovato in un' Operetta, che si trova stampata nel fine della prima Deca delle Nostre Epistole Latine, ove si è fatto vedere, che nel Secolo XV. quanti erano i Prelati di queste Nostre Chiese, altrettanti quasi erano gli Scrittori d'Opere insigni, le quali abbiamo anche annoverate; e tal loro applicazione conferiva moltissimo, come abbiamo ivi detto, *ad eximium Ecclesiastici Ordinis decus, ad sanctioris disciplinæ præsidium, ad singularem populorum, quibus illi præerant, felicitatem*. Nel Secolo di sopra mentovato ebbe la Chiesa Patriarcale di Venezia per suoi Vescovi gran lumi di sagra dottrina, San Lorenzo Giustiniani, Maffeo Contarini,

An-

Andrea Bondulmerio , Gregorio Corrario , Giovanni Baroccio ; la Chiesa di Padova Pietro Donato , Fantino Dandolo , Jacopo Zeno , Pietro Baroccio ; la Chiesa di Vicenza Pietro Emiliani ; quella di Verona Ermolao Barbaro ; e finalmente , per tralasciar l'altre , la Nostra di Brescia, Paolo Zane, Pietro Monte , Domenico de Domenici. La breve storia che delle letterarie applicazioni di tutti questi abbiamo tessuto in quell' Operetta ci riempì di tanto contento , che l' abbiamo conchiusa con i due seguenti periodi : *Finge animo , Lector , si placet , eorum Præsulum , si quando sibi invicem occurrerent , concentum , quam admirandum! quam divinum! dum pares artes , pares mores , paremque vitæ institutionem profitentes , inter se sapientissime , jucundissimeque de sacris rebus , de literariis lucubrationibus , quibus singuli operam dabant , colloquerentur. Ingenue fateor , nihil mihi , Opusculo huic concinnando vacanti , gratius accidere potuisse , quam ut ea ipsorum colloquia auribus meis percipere , ipsorum ora meis oculis contemplari , ipsorum denique dulcissima consuetudine coram ipsemet frui , animo ipse meo effingerem.* Gloria grande dovrebbbe essere di tutti noi Vescovi, se di tutti si potesse verificare ciò che per biasimo del dotto e celebre Daniele Uezio, Vescovo d'Auranches (ci raccontò egli stesso a Parigi) era solito di dire quel rozzo suo popolo , il quale si querelava della poca considerazione del Re , mentre dato gli aveva un Vescovo che non era arrivato

vato a finir prima i ſuoi ſtudj. Speriamo Noi di finirli ſolamente con la morte, memori del gran Cardinale, Arciveſcovo di Milano, Federigo Borromeo, il quale chiedeva ſpeſſo in grazia dal Cielo di morirſene con il Crocifiſſo in una mano, e con la penna nell' altra.

E quì con paterno affetto diamo a tutti voi la Noſtra Paſtorale Benedizione.

Breſcia dal Palazzo Noſtro Veſcovile li 23. Dicemb. 1745.

LETTERA

Dell' Eminentissimo e Reverendissimo Signore

CARDIN. QUERINI

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

ANDREA QUERINI.

AL NOBIL UOMO IL SIGNOR

ANDREA QUERINI

A. M. CARDINALE QUERINI
Della S. R. C. Bibliotecario, Vescovo di Brescia.

L'Inclinazione vostra, amatissimo Sig. Nipote, verso i buoni studj, e verso la mia persona ancora, siccome vi porta a tener conto di quei antichi Monumenti che io vado mettendo non di rado alla luce, così vi avrà certamente reso noto l' impegno, quale in una mia lettera Italiana impressa li 8. Giugno 1745. presi con il Pubblico di andar formando sopra i due Volumi, ne' quali ho compreso i fatti, e gli scritti di Francesco Barbaro, una specie di Florilegio, valevole a far conoscere quel nostro incomparabile Cittadino a quelli ancora, che mancassero o d' ozio, o di genio per leggere libri di qualche mole. Saprete parimente d' aver' io dato in detta lettera principio al lavoro, e però d' avervi prodotto le testimonianze di singolarissima estimazione, che ottenne il nostro Barbaro da tre Romani Pontefici, Martino quinto, Eugenio quarto, Nicolò quinto, a' quali tutti furono distintamente cognite le sue insigni virtù in congiuntura delle varie Am-

bafciate da effo foftenute, e nelle quali il fervizio, che refe alla fua Patria, fi trovò fempre accoppiato cogl' intereffi della Sede Appoftolica. Per continuare dunque a foddisfare a detto impegno, ho divifato di formare quefta nuova lettera, prevalendomi di qualche poco di libertà, che mi accordano i Monumenti, li quali attualmente fo ftampare fpettanti al terzo Tomo della mia Raccolta delle lettere del Card. Polo; mentre non efiggono da me quell' applicazione, che ho già impiegato nella prima parte di detto Tomo, e che dovrò impiegare nelle fuffeguenti. Raccolto quì troverete quanto riguarda i governi delle Città della noftra Terra ferma da effo al certo efercitati con quell' iftefsa pieniffima lode, che abbiamo veduto efferfi meritato nell' efercizio delle Ambafciate. Nè ad altri che a Voi ho voluto indirizzarla, per la ficurezza, nella quale fono, che quanto più commendabile vi apparirà la condotta di Francefco Barbaro in quei fuoi Reggimenti, tanto più vi ftudiarete d'imitarla, qualora vi troviate deftinate fimili incombenze dal Senato. Vi chiamò quefto già due anni alla carriera dell' Ambafciate, avendovi eletto a quella di Francia, che non avefte poi occafione d'intraprendere per efferfi poco dopo la voftra elezione addoffata dall' iftefso Senato la Pretura di Padova al Sig. Girolamo voftro fratello, che compita aveva di frefco la Carica di Generale di Dalmazia. Quindi fia molto bene, che neppure la lettera antecedente efca dalle

vo-

vostre mani, e ciò affinchè vi resti ben impressa nella memoria la maniera tenuta dal Barbaro nell' Ambasciate, per emular essa ancora ogni qualvolta a queste veniste nuovamente portato dall'autorità del nostro Prencipe. Quanto a me basta per altro a tal fine che non si cancelli dal vostro animo il testimonio del chiarissimo Senatore Lodovico Foscarini, tratto da una pistola scritta da lui sopra la morte del suddetto ad Almorò Barbaro, Vescovo di Verona, Nipote del defunto. Ecco le sue parole: *Omnibus artibus, quæ libero homine dignæ fuerunt, eruditissimus, mea, totiusque Italiæ, quam honorificentissimis Magistratibus, & Legationibus peragravit, sententia, semper judicatus fuit antiquos superasse, & vix nostris hominibus ullam laudem reliquisse.*

Passando ora al soggetto proprio di questa mia lettera, che vale a dire, alle Reggenze sostenute dal Barbaro nelle Città di Terra ferma, vi rimetterò in primo luogo sotto gli occhj alcune poche cose, che accennate si sono nella lettera antecedente, per introduzione al racconto delle sue Ambasciarìe. Fu così eccellente la virtù di quel grand' Uomo, che anche prima di dar' un passo nella carriera delle medesime, e però in età affatto fresca, si trovava decorato della Toga Senatoria. Tobia Borgo nell' Orazione, che pubblicamente a lui recitò in Verona, ed a nome di questa Città, nell' atto ch' era per deporre quella Pretura, così gli parlò,

descrivendo la stima grande, nella quale lo tenevano in Patria gli Ordini tutti de' suoi Cittadini. *Cum enim te nobilitate clarum, probitate insignem, optimarum artium studio florentem, atque omnis laudis genere præstantissimum intelligerent, te vix primum, & vigesimum agentem annum in Rogatorum numerum advocarunt, tantique prius Ordinis Senator exstitisti, quam prætexta, ut sic dixerim, emissus esses. Quod cum præter mores, & leges vestras sit, ita nemini, præterquam tibi, antebac accidisse cognovimus. Indignum nimirum Senatus existimavit, præclarissimam indolem tuam nondum honori tempestivam videri, quæ jam virtuti matura fuisset.* Insignito dunque di così singolare prerogativa passò tosto il Barbaro ad assumere le Prefetture commessegli dal Senato. Prima di tutte fu quella della Città di Como, la quale però non si trova ch' esercitasse, anzi il poco avanti lodato Oratore Veronese viene ad esaltare la moderazione dell' animo, con la quale fu da esso lui ricusata, *Quartum & vigesimum* (dic' Egli) *agentem annum te Cumarum Præfectum maximo Comitiorum plausu designarunt. Quem tu Magistratum quamvis amplissimum pro animi tui moderatione renuisti, M. Rutilium Censorem imitatus, qui Censor iterum a Senatu creatus, qua potuit melius oratione, Magistratum renuit.* Amplissimo chiama detto Oratore il Magistrato di Como, atteso che essendo quella Città in provincia non soggetta al Dominio Veneziano, ben

ben si scorge, che il decoro della nostra Repubblica, ricercata di dare a quel popolo il Governatore, esiggeva, che per tal fine si mettesse l'occhio dalla medesima sopra uno de' suoi più valorosi Cittadini, come appunto fece in altri simili casi, che si ritrovano registrati ne' nostri Annali, e specialmente nella Storia di Marino Sanudo. Resa inutile la destinazione suddetta al governo di Como, assunto fu il Barbaro alla Pretura di Treviso, la quale sostenne in maniera così lodevole, e così grata a quel popolo, che questo anche molti anni di poi riguardando il medesimo come suo affettuosissimo Protettore, a lui si rivolse per ottenere un Maestro di vaglia alla sua studiosa gioventù, come apparisce dalla risposta che fece Egli a tal richiesta, e che in una delle sue lettere si contiene, nella quale gli propose due de' più bravi Professori di belle lettere, che fossero allora, commendando nell'istesso tempo la cura che si prendevano i Trivigiani della buona istituzione de' loro figliuoli, *Quid enim commodius, aut honestius* (sono sue parole) *potestis conferre liberis vestris, quam hæreditatem virtutis, humanitatis, & doctrinæ? Ab ineunte enim ætate bene jacta fundamenta magnum fructum afferunt senectuti, nec ullæ artes sunt, quæ magis prosint Reip. quam quæ cives reddunt meliores, sapientioresque*. Altro contrasegno della stima particolare, con la quale seguitarono i Trivigiani a riguardar il Barbaro molto tempo dopo quel suo Reggimento, risulta dalla cortese

ac-

accoglienza, che fecero i medesimi, principalmente a contemplazione di esso, al dottissimo e santo Generale della Religione di S. Romualdo, Ambrosio, detto Camaldolese, del che fa Ambrosio stesso testimonianza così scrivendo nel suo Itinerario, *Adiverunt nos* (in Trevigi) *plurimi nobiles, & literati, Barbari mei literis moniti, nosque officiosissime acceperunt.* Fu pur l'istesso Barbaro, ch'essendo Rettore di Treviso, ricevette in quella Città S. Bernardino da Siena, a cui si affezionò allora talmente che apprese da esso il divoto costume di porre nel principio delle sue lettere il Santo Nome di Gesù. Dal Barbaro fu parimente ricevuto in Treviso il Beato Alberto da Sarziano, che vi si portò espressamente a motivo non meno dell'istesso, che di S. Bernardino, come ce ne fà certa fede una lettera scritta da Alberto a Guarino suo Maestro, della quale questo è il principio: *Cum septimo Kalendas Septembris isthinc abiissem, humanissimum Barbarum nostrum, dignissimumque Prætorem, atque ætatis nostræ apostolicum virum, clarissimumque Christi Oratorem Sanctum mei Ordinis Fratrem Bernardinum visendi, & utriusque dulcissima consuetudine fruendi gratia, Tarvisium meme contuli. Quorum eruditorum & præstantissimorum hominum & familiaritate & consortio ita abunde, ita cumulatissime usus sum, ut voluptatem, quam ex te, mi Guarine, egregiam, atque honestissimam capere solebam, salubrium scilicet doctrinarum, & jucundis-*

dissimæ amicitiæ tuæ, cum me tibi amicum, quam discipulum, dici malebas, per illos mihi in animo conservari, redintegrari, & augeri sentiam.

Dalla Pretura di Treviso passò il Barbaro a quella di Vicenza, e quivi pure rese felici i popoli alla sua cura soggetti, e perciò diede occasione a Tobia Borgo di potergli dire con tutta verità, *Tanta te mansuetudine, tanta temperantia, tanta humanitate præditum viderunt, ut eos beatissimos appellare soliti sint, apud quos diutissime commorareris; ut a Cicerone de Pompejo dictum accepimus. Etenim inveterata odia, civiles simultates, ac atrocissimas factiones commemorabili sapientia tua non solum elisisti, verum sic penitus sedasti, ut domum tuam pacis ædem, & concordiæ templum una voce nuncuparent. Veteres eorum mores restituisti; novos autem pro tua æquitate sic condidisti, ut te jam alterum Solonem, alterum Lycurgum, non ex urbe missum, sed e cœlo delapsum prædicarent.* Come poi fosse Egli il Solone, il Licurgo dei Vicentini, abbondantemente lo dichiara il Codice dei loro Statuti, nel quale il Proemio formatovi da Guarino comincia con questa testimonianza, *Injungitis mihi, Viri præstantissimi, ut Proœmium legibus, ac institutis vestris, auctore magnifico, & generoso Francisco Barbaro compositis, adjungam.* In appresso vi si celebra il sapientissimo Pretore non meno per aver giudicato sempre a tenor delle leggi, che per averle stabilite, *Omnia is plebiscita, Senatus consulta, edicta*

Præ-

Prætorum, ac Illustrissimi & Serenissimi Principis nostri Venetiarum Ducis, quæ vaga, & dissipata erant, unum in corpus congregavit, & sub unum aspectum ita composuit, ut semper usui parata, & in promptu essent. Quæcunque præterea scripta nostræ Reipublicæ accommodari poterant, quæ apud alios populos constituta fuisse intelligeret, ad nos afferri, colligique non neglexit. Quid de jure ipso dicam, Vicentini Cives? quod æquabile, constans, maturum dixit, instituit, ordinavit, temperavit. In quo perspecta est ejus in audiendo benignitas, in exquirendo acumen, in judicando æquitas, in consulendo fides, prudentia, charitas, in omni denique genere gravitas. Forum ipsum, quod litis, & discordiæ receptaculum esse solet, sub hoc Prætore modestissimo, & integerrimo ædes concordiæ, & templum pacis factum est. Hos mores, has leges, hæc judicia, has curas, si Magistratus, qui legum ministri, & interpretes esse debent, imitari, tenere, audire voluerint, nos magna cum eorum laude, gloria, & communi utilitate ad posteros nostros libertatem transmissuri sumus. Quibus ex rebus, ut ad te mea convertatur oratio, Prætor humanissime, universæ Civitatis consensu, ac testimonio, & optimi cujusque prædicatione, atque judicio maximas laudes, & immortalem famam consecutus es; quem sicut Romani Justinianum, Cretenses Minoem, Athenienses Solonem, Lacedæmonii Lycurgum, gloriæ perpetuitati dedicabimus.

Altre lodi meritatesi dal medesimo nell' esercizio di

di quella Pretura, si trovano raccolte ne' periodi che seguono, *Nam ut primum Praeturam iniit, cum justitiae cultum duabus praesertim rebus celebrari posse intelligeret, poenarum scilicet metu, ac praemiorum expectatione, in improbos clementer animadvertit, bonos bonore, dignitatibus, commodis prosecutus est, nibil omittens, quod & ad praestantissimi Praetoris, & ad accuratissimi Patrisfamilias officium pertineret. Quantum cogitatione, studio, labore, auctoritate, consilio, providere, eniti, atque efficere fas fuerit, ultro curavit, peregitque omnia, quae ad quaerendam, conservandam, amplificandam Reip. dignitatem attinerent. Ærarium eo accuratius auxit, quod illud nervos civitatis, pacis ornamenta, belli subsidia continere cognoverat. Paludes exsiccavit. Nam cur boc silentio involverim, quod Julio Caesari laudi reddit antiquitas? quod ipsius opera*

Sterilis diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum:

Quosdam Magistratus bominum improbitate sublatos in pristinam formam Civitati restituit. Non paucos praeterea dissipatos bomines, legibus, ac judiciis obnoxios, severitate, & clementia ad justitiam, mansuetudinemque revocavit. Tantum valuit Barbari sapientia, benignitas, moderatio, aequitas. Hi sunt, quos Orpheos, quos Amphionas poetae decantant; dictus ob boc

Lenire tigres, rapidosque leones,
Saxa movere sono testudinis.

Quid

Quid plura? ita Magiſtratum geſſit, ut omnibus in rebus, quas inſtituit, quas decrevit, quas egit, propriæ commoditatis oblitus, quantum Imperator victoriam, medicus ſalutem, tantum hic Vicentinam dignitatem, libertatem, amplitudinem, in animo, in oculis, in ore poſitam ſemper habuerit.

La Pretura di Bergomo fu aſſunta dal Barbaro dopo quella di Vicenza, ma con eſſerſi frappoſte le due Ambaſciate di Ferrara, e di Roma, delle quali ho parlato nella lettera antecedente. La Città di Bergomo recentemente aſſoggettata al Dominio Veneto, ottenne nella perſona del Barbaro un Pretore, della prudenza del quale Tobia Borgo parlando al medeſimo ebbe a dire, *Effectum eſt, ut non ſolum parta prudentiſſime conſervaveris, ſed anguſtos imperii limites fortiſſime propagaveris, populoſque in diverſa trahentes juſtitia, humanitate, & clementia tua concordes, vel unanimes, fideliſſimoſque reddideris; nimirum Themiſtoclem imitatus, qui vehementi, & graviſſima oratione ſua Jonas paulatim ad Xerſem deficientes Athenienſibus commodiſſime conciliavit. Sic Haſdrubal, conſilio plura, quam vi, gerens, conciliandis per amicitiam populis, quam bello, aut armis, rem Carthaginenſem auxit.*

Compitoſi dal Barbaro il ſuo Reggimento ſi trattenne, prima di paſſare a quello di Verona, da due anni in circa a Venezia, ricevendo da' ſuoi Cittadini prove ben chiare della ſtima, che da' medeſimi riportato aveva nei governi fin' allora ſo-

ſte-

ſtenuti.. Una di eſſe fu l'eſſer Egli ſtato ſcelto fra quelli, che ricevettero dal Senato la commiſſione d'eſaminare, e giudicare la cauſa del Conte Franceſco Carmagnola, ſupremo Condottiere delle truppe Veneziane. Regiſtrerò fralle dette prove l'onore che in Venezia fu fatto al Generale de' Camaldoleſi di ſopra mentovato, mentre ebbe il Barbaro per principal promotore, come ne fa fede l'Itinerario dell'iſteſſo Generale, ove raccontando le accoglienze, con le quali fu grandemente diſtinto da molti Nobili, ſoggiunge, *Eminebat affectus Franciſci Barbari*. Così per maneggio del Barbaro ſuccedette che preſentatoſi l'iſteſſo Generale avanti la Sereniſſima Signorìa, vi fu ammeſſo con ricevere quel trattamento che la ſempre inſigne pietà della medeſima credette convenire alla venerabile perſona di detto Generale, e che ſi deſcrive nel ſuddettò Itinerario in tal foggia, *Suſcepit nos humaniſſime, reverenter Princeps inclytus, ac juxta ſe collocans, cum illi, adhortatione Barbari mei, cauſam adventus noſtri Latine explicaſſem, tam grate, ſic prompte, adeo dulciter, ſapienterque reſpondit, ut maximam moverit admirationem, egregieque conſolatum a ſe dimiſerit, hortatus cœpto, & inſtituto operi ardenter inſiſtere, opemque ſuam ubique pollicitus.* Ma più chiaro argomento della ſingolariſſima conſiderazione, nella quale era il Barbaro fino in quel tempo appreſſo la ſua Patria, riſulta dalle Ambaſciarìe, che gli furono allora appoggiate dall' autorità

 del

del Senato, ed alcune di esse per secondare il desiderio dell'Imperador Sigismondo, come la Boemica, e di Eugenio IV. Romano Pontefice, come la Germanica, delle quali tutte ho parlato nella lettera antecedente. Spedito poi felicemente da esse, assunse il Reggimento di Verona, nel quale, come negli altri preceduti, si portò con quella somma lode, che attestata ci viene da Tobia Borgo nella sua Orazione con le parole, che recitaremo in occasione di riferire la seconda Pretura, esercitata nell' istessa Città di Verona. In questa prima ci fa il Barbaro conoscere, come con le cure del pubblico governo trovasse Egli modo di congiungere il grave studio de' Santi Padri; mentre scrivendo a Gavelino Soardo Gentiluomo Bergamasco, gli fa richiesta che ottenga dal Vescovo di quella Città un Codice con le Opere di S. Ambrosio, che ben sapeva possedersi dal medesimo, e ciò per farne esso quell' uso ch' esprimono le parole di detta lettera, *Quia, ut Catoni nostro Censori gravissimo viro placuit, non solum negotii, sed etiam otii ratio reddenda est, ad officium pertinere arbitror, postquam aures forensi strepitu defessæ conquiescunt, si quid ad requiem animi & corporis mihi concessum est temporis, id totum ad cogitandum, & intelligendum conferre quæ ad bene, beateque vivendum usui, & adjumento futura sunt*. La medesima Cristiana pietà del nostro Barbaro non solo si rese chiara negli studj sagri che andava praticando, come se respiri fossero dalle gravi occupazioni dell'

dell'amministrazione delle cose pubbliche, ma comparve ancora nella cura che si prese per rimediare alle violenze, con le quali da un certo Sacerdote venivano vessati i Monaci seguaci della Regola di S. Girolamo, ammessi poc'anzi dalla pietà dei Veronesi a servire la Chiesa di Betlemme, situata dentro le mura della Città. Scrive sopra tal affare al Biondo, Segretario d'Eugenio IV. Pontefice, ed in primo luogo dichiarasi nella sua lettera gran veneratore della dottrina di quel Santo Padre, e però dice, *Quanto in bonore apud me jampridem sit Sanctus Hieronymus, pro nostra familiaritate testis esse potes. Sic enim vixit, & tanta cum gloria virtutis, & ingenii optime de Ecclesia Dei meritus est, ut ex finibus Christiani nominis, & humanæ naturæ exterminandus sit, qui sapientiam contempserit, qui vero magnificarit, aut admiretur, laudandus, ac prædicandus videatur.* Indi passando alla raccomandazion della causa soggiunge, *A te etiam, atque etiam peto, ut Hieronymi causam, & istius populi Veronensis, & meam, in fidem tuam suscipias, & ita suscipias, ut ope, opera, & intercessione tua Ecclesia Bethleem, & Arca Domini, quæ in ea reposita est, ab boc impio, &, ut ita loquar, Filistæo liberetur, ut modestissimi Monachi in Hieronymo cantare possint canticum novum carmen Deo nostro.* Fuor di modo poi spiccò l'istessa Cristiana pietà del Barbaro nell'usare ogni sforzo per trattenere il Beato Alberto, di sopra accennato, dall'intraprendere il

viaggio di Sorìa, giacchè con questo si veniva a privare l'Italia tutta del vantaggio della sua Appostolica predicazione. La lettera è scritta a Lionello Prencipe Estense, ed in essa con tre valide ragioni si comprova la necessità d' impedir detta navigazione; la prima per non sapersi da Alberto la lingua delle Nazioni del Levante, appresso le quali sarebbe in conseguenza passato per Oratore affatto muto, a meno che non gli fosse piaciuto d'imitare Temistocle, che si indusse ad imparare la lingua Persiana per poter discorrere elegantemente e senza interprete con il barbaro Monarca: la seconda, perchè Alberto, appena veduto il Sepolcro di Gesù Cristo, sarebbe stato capace di lanciarsi al Martirio pria d' annunziare agl' Infedeli il Vangelo; finalmente perchè trovandosi infetti di peste alcuni de' soldati imbarcati sulle navi, che avrebbono trasportato Alberto in Sorìa, era da temersi, ch' egli pure non vi perdesse la vita prima di giunger al termine del viaggio. Allegate queste tre ragioni, il Barbaro così soggiunge, *Quapropter cum apud Albertum tantum possis, quantum debes, & ita res mutatæ sint, postquam navigandi consilium cepit, ut non levitatis, & inconstantiæ opinio sibi subeunda sit, tu solus, si quid inest culpæ, in te transferre potes, ut Albertus ipse, qui mihi pene submersus videtur, mutata velificatione salvus veniat in portum. Quod si feceris, hunc sanctum Virum, præstantissimum medicum totius Italiæ, & disertissimum Christi præco-*

nem

nem conservabis, de cujus salute ita sollicitæ sunt multæ civitates, apud quas de regno Dei cum magna gloria disseruit, ut tibi non minus debere fateantur, si Albertum ipsum retinueris, quam si cum tua tabula parentem e medio naufragio ereptum sibi restituisses. Non lascierò d' avvertire, che il Generale de' Camaldolesi Ambrosio, se riconobbe da Francesco Barbaro, come si è veduto di sopra, il cortese trattamento, che ricevette in Venezia, in Treviso, in Vicenza, molto più abbondante lo ottenne in Verona dalla persona istessa del Barbaro, il che rileviamo da più lettere d'Ambrosio, in una delle quali scritta a Cosmo Medici, *Accepti* (gli dice) *a Francisco Barbaro Prætore urbis humanissime, biduum ibi egimus*. L'amicizia strettissima che passava fra ambedue ci viene chiaramente comprovata dalle molte lettere scritte da Ambrosio al nostro Barbaro, in una delle quali così s'esprime, *Est enim testis Deus, cui servire cupio, nihil me antiquius habere, nihil in humanis officiis diligentius colere, quam nostram raram, integerrimamque necessitudinem, & caritatem.*

Dopo la Pretura di Verona incaricato fu il Barbaro di quella di Brescia, alla quale precedette però l' Ambasciata ad Eugenio IV. che ho rammentata nella prima lettera, e che diede occasione al nostro Personaggio di esercitare quell'insignissimo atto di Cristiana pazienza, in prova del quale si è ivi recitata la lettera di Timoteo Maffeo, gran

 ban-

banditore della parola di Dio, Generale dell'Istituto de' Canonici Lateranesi, e finalmente Arcivescovo di Ragusi. Più che in ogni altro governo trovò il Barbaro in quello di Brescia da immortalare la fama del suo valor militare, a cagione d'esser' occorso nel suo tempo quell' assedio di detta Città, che sarà memorabile in ogni secolo, e che fece spiccare la virtù di lui nella guisa che ci viene attestata da Vangelista Manelmo ne' suoi Comentarj, che hanno per argomento la descrizione di quell' assedio, e della guerra fatta in quell'incontro da Niccolò Picinino Capitano delle truppe del Duca di Milano, non tanto alla Città di Brescia, quanto al Dominio intero Veneziano, anzi alla libertà dell' Italia tutta. Nel fine di quel suo libro così lasciò scritto il Manelmo parlando del Barbaro, dal di cui fianco non si era egli giammai staccato durante il corso di quella guerra, *Nemo fere est qui de rebus magnis possit judicare, qui non fateatur, a Barbaro non modo servatum, sed recuperatum Venetum Imperium esse, & libertatem Italiæ stare, quia post Deum illam jam prolapsam, & perituram hic in Brixia, non minus sapienter retinuisset, erexissetque, unde optimi cujusque judicio sibi longe plus Patria, Italiaque deberet, quam ipse sibi.* Ma comechè non ho in animo di far comparire in questa lettera il nostro Barbaro un valoroso guerriero (sarà forse questo il tema d'altra lettera) ma solamente un saggio Rettore di Città, così non metterò per ora in

ve-

veduta, parlando del ſuo Reggimento di Breſcia, ſe non azioni, e virtù conſimili a quelle che ha fatto Egli comparire negli altri finora deſcritti. La parlata da lui fatta al Padre Abate del Monaſtero de' SS. Fauſtino e Giovita nel prendere gli auſpicj del governo, che vale a dire nel ricevere con il ſolito ſolenne rito d'allora il Pileo dalle ſue mani, ci ſerve d'indubitato documento, che tra dette virtù la Religione ſignoreggiava nell'animo di Franceſco Barbaro. L'ho io tratta dagli antichi Codici Breſciani, e ſarà bene riferirne quì i primi periodi, *Omnes qui de Republica bene inſtituta ſapienter conſuluerunt, Clariſſimi Cives, ſalutem, libertatem, & amplitudinem Civitatis cum bonore ipſius Religionis conjunxerunt. Hinc inclyti Reges, & Principes magni ſemper cum gloria quæſivere, ut non tam bumano conſilio, quam divina Religione & conſervare, & augere Imperium poſſent. Unde Patrum memoria, & noſtra ſæpe vid=> videmus, omnia proſpera evenire ſequentibus Deum, adverſa ſpernentibus. Quare cum a graviſſimis Viris Majoribus noſtris multa ſapienter & inventa & inſtituta ſint; tum illud in primis, quod eos qui apud Vos ſummæ Reipublicæ præſunt, a Beatis Fauſtino, & Jovita, glorioſiſſimis defenſoribus bujus veſtræ Civitatis, ornandos ac illuſtrandos eſſe voluerunt, ut bæc Inſignia bonoris, & laudis ſibi curam, ſollicitudinem, & neceſſitatem imponerent defendendæ, & amplificandæ Religionis; & ut intelligerent, in Eccleſia defendenda ſibi non ſolum ſempiterna præmia eſſe* *pro-*

proposita, sed etiam maxima ornamenta fore expectanda. Effetto appunto della gran Religione del Barbaro fu la cura ch'Egli si prese d'introdurre i Canonici della Congregazione di S. Giorgio d'Alga, a servire una Chiesa situata a piè del Castello di questa Città, che si chiama San Pietro in Oliveto, ed è ora abitata da' Padri Carmelitani Scalzi. Raccomandò l'affare con lettera a Lodovico Scarampo, che era allora Arcivescovo di Firenze, e di cui si valeva il Pontefice Eugenio negli affari più gravi della Santa Sede, *Venit autem in mentem*, (ecco alcune parole di essa lettera) *ut Canonici regulares S. Georgii de Alega, qui pie vivunt in Christo Jesu, habeant locum illum, ut exemplo mansuetudinis suae populus iste, qui ferox in armis esse solet, mitior fiat. Quanta enim cura in civitatibus bene institutis medici quaeri solent, non ignoro; quanta autem cum diligentia medicinae animorum exhiberi debeant, satis constat.* Lo raccomandò parimente al Cardinal Francesco Condolmieri, Nipote di detto Pontefice, ed ebbe la cosa ben presto il bramato effetto, rilasciatesi da Roma opportunamente le Bolle della concessione di quella Chiesa distintamente celebre per i Corpi d'alcuni Santi Vescovi ivi riposti. Ma quanto era a cuore del religioso Barbaro la buona disciplina da osservarsi ne' santi Chiostri, non minore era la sua mansuetudine, qualora trattato si fosse di sottoporre alle pene i trasgressori delle Costituzioni Monastiche. Un certo Abate del Monastero di S. Eufemia, fattosi cono-

no-

noſcere poco oſſervante di queſte, era in procinto d'eſſer gravemente caſtigato, anzi cacciato dal Monaſtero con l'autorità del Card. Condolmieri poc' anzi mentovato, a cui ſpettava la cognizione di tal cauſa, ſe non che ſi moſſe il Barbaro a farſi interceſſore del perdono, ſupplicandone con ſua lettera il detto Cardinale, ove eſpoſte più ragioni per ottenerglielo, così conchiude, *Ego autem non repellendum puto de Monaſterio pœnitentem, quem peccantem per tot annos præeſſe ſuſtinuimus. Sed quid ego dico ſententiam meam, ubi tua, quæ plena clementiæ, & miſericordiæ eſt, nobis eſt expectanda? Hortor igitur Celſitudinem tuam, Reverendiſſime Pater, & Domine, ut ſenectutem, & ægritudinem, & ſummam inopiam Abbatis iſtius, quoad tua, & Eccleſiæ dignitas patitur, miſericordia potius infirmitatis ſæculi noſtri, quam ſeveritate Patrum noſtrorum puniendam putes.* Meraviglia grande al certo fia il riconoſcere da queſti ed altri ſimili fatti, che molti non mancano, qualmente il Barbaro trovandoſi con il peſo d'una Reggenza fuor di modo ſcabroſiſſima, qual'era in quel ſuo tempo queſta di Breſcia, abbia ſaputo prenderſi a cuore fino gli affari dei Clauſtrali. Ma che diremo d'eſſerſi Egli unitamente applicato a ſcrivere all'Arciveſcovo di Firenze lettere ripiene di ſanti e ſapientiſſimi conſiglj per l'unione delle due Chieſe, a cagion della quale ſi trovava ragunato il Concilio Generale di Ferrara, che paſsò poi a Firenze? Il contenuto di eſſe lettere non fa d'uopo ch'io quì

lo

lo rammemori distintamente, giacchè in tal forma esposto si trova nella lettera mia antecedente. Dirò solamente che ognuno, che se le ponga sotto gli occhj, dovrà confessare, esser tali i sentimenti in essa espressi, che qualora usciti fossero dalla bocca d'un Cardinale in Concistoro, non avrebbono potuto esser'ivi ricevuti, che con pienissimo applauso; e pure uscirono dal nostro Barbaro nell'istesso tempo che si trovava tutto applicato a difendere la Città di Brescia dai tre formidabilissimi nemici, fame, peste, e guerra, contro i quali tutti seppe trionfare con valore e sapienza incredibile. D'ogn'altra virtù, oltre la militare, esercitata dal Barbaro nella sua Prefettura di Brescia, innumerabili sono le testimonianze portate dagli Scrittori di quel tempo. Basterebbe per tutte la Concione che gli recitò a nome della Città di Brescia nel deporre ch'Egli fece detta Prefettura Ambrosio Avogadro, il quale dopo essersi protestato, che nè uno, nè due giorni sarebbono stati sufficienti ad esporre con la dovuta lode le benemerite azioni del loro incomparabile Prefetto, ristringendo il suo discorso così dice, *Hanc denique Praeturam tanta integritate, & omnimodae avaritiae repulsae castitate administrasti, ut non aliter dona, ac munera, quam venena, serpentesque, repuleris. Tantam praeterea adbibuisti audiendi facilitatem, ut ne inopia quisquam, aut solitudine, non dico a tribunali tuo, & populari accessu, sed nec domo quidem, aut cubiculo fuerit exclusus.* Ma nel tempo

po istesso che il gran Barbaro soddisfaceva alle parti tutte d'intrepido difensore, e vigilantissimo Rettore di Brescia, non vi fu officio che da lui richiedessero o le leggi del sangue, o quelle dell'amicizia, che non venisse da lui con tutta attenzione adempito. Quanta cura si prendesse Egli in detto tempo della buona educazione di Zaccaria suo figliuolo, ce lo dimostrano alcune lettere che scrisse al medesimo in data di Brescia. In una così gli scrive, *Cur aliquando mihi post tuum hinc discessum non significaveris, te cum cæteris nostris salvum in patriam rediisse, & miror, & doleo. Quare, si me amas tantum, quantumprofectò facis, fac, ut ex literis tuis, & Cl. Viri Hermolai Donati de tua salute certior sim. Cura, ut cum laude virtutis, & bonarum artium potius illustres nomen tuum, quam obscures pro ignavia. Expectationem, quam nobis dedit indoles tua ab ineunte ætate, & super omnia pietatem, cole, quæ non solum gloriam immortalem, sed etiam maximam jucunditatem, & utilitatem parit. Si Laurentius Cesanus istic est, da operam, ut literis, & moribus suis colas ingenium tuum, nec semina illa virtutis, quæ tibi a Deo, & a natura data sunt, perire patiaris: quæ si adolescere permiseris, ad laudem patriæ, ad gloriam, & amplitudinem gentis nostræ te natum esse cognosces.* In altra lo esorta alla virtù non solo con le parole, ma con proporgli in esempio la fortezza del proprio animo, *Hic longe magis solito sævit pestis; metus tamen mortis, nec ullum aliud discrimen di-*

distrabit animum nostrum a cura, & sollicitudine Reipublicæ, cui vitam meam post Deum devovi. Tu fac des operam virtuti, & bonis artibus, ut cum laude, & gloria vel mihi vivo, vel mortuo gratiam referre possis. Corrispose perfettamente Zaccaria all' aspettazione, ed alla cura dell'amantissimo suo Genitore, come ne fanno piena fede le storie Venete, ed oltre di esse l'Orazione funebre fattagli da M. Antonio Sabellico; quell'istesso che nella quarta Deca delle sue storie lo celebra come degnissimo figliuolo di Francesco, ed altrettanto degnissimo padre del rinomatissimo Almorò Barbaro, splendore della Greca, e della Latina eloquenza. Sperimentò nell'istesso tempo della Reggenza di Brescia i paterni officj di Francesco anche Costanza sorella di Zaccaria, mentre chiamata dal Signor Iddio al ritiro nel Chiostro, trovò nel cuore Cristiano del Padre quell'assistenza, che più desiderava, mentre questi per l'effetto della sua santa vocazione scrisse a Leonardo Giustiniano come segue, *Postquam ita Deo placuit, non solum æquo animo patior, sed etiam mihi gratulor, Constantiam filiam meam omnes curas, cogitationesque suas ad Religionem contulisse, ut in illa potius beata, & sempiterna, quam in hac misera, & mortali vita, spem collocet virginitatis, & pietatis suæ. Quare cum inter angelos, non inter homines conversari desideret, & jampridem in sæculo, quasi extra sæculum vixerit, a te peto, & postulo, ut tu, qui Monasterium Angelorum in tutelam, ac clientelam*

tuam

tuam suscepisti , & apud illas sanctas mulieres non minus potes , quam vis , opera , gratia , & auctoritate tua in illo pio , ac honestissimo cœtu filiam nostram colloces , ut te quoque adjutore , sine ulla temporis intercapedine , votum suum reddat Deo coram omni populo ejus . Hoc mihi per id tempus gratius facere nihil potes . A questi officj praticati con caritatevole sollecitudine dal Barbaro secondo le leggi della natura verso le persone del suo sangue, anche in tempo che lontano da queste era tutto intento alle cure del suo Governo di Brescia, corrisposero altri officj di pietà, che credette dovuti nell'istesso tempo a'suoi amici. Insigne fu quello che rese a Leonardo Giustiniano nella morte di Marco di lui fratello; di quel Marco, a cui Egli succedendo nella Prefettura di Bergomo, e dandogli parte della sua prossima venuta a sollevarlo dall'impiego, esaltò con animo veramente onesto il di lui gran senno nell'aver gettati in quella Città fondamenti tali, *quæ cum magna gloria , & utilitate Reip. erigi possint* , e ciò per essere stato Marco il primo a reggere la Città di Bergomo dopo l'acquisto che ne fecero i Veneziani, e per averla retta con tanta ammirazione fino de'nemici, che il Duca Filippo Visconti ebbe a confessare, ascoltandolo molti, *Plus esse in Marci Justiniani toga præsidii (quæ tamen haud satis pretiosa foret) quam in trecentis cataphractis, quos Veneti haberent, militibus.* Sono parole di Battista Egnazio tratte dal libro terzo de'suoi Illustri Esempj Veneziani. Or morto in

età fresca il detto Marco, e resosi per tal disgrazia inconsolabile Leonardo suo fratello, a segno tale che in una lettera ad Ambrosio Camaldolese così scrisse, *Postea quam a me ille* (Marco fratello) *divulsus est, ita secessi, ut nunquam nisi vocatus a Patria, & in rebus quidem maximis, in Curiam veniam*, toccò al nostro Barbaro amicissimo di tutta quell'illustre fratellanza (della quale fu uno S. Lorenzo Patriarca di Venezia) a passare con Leonardo quel tenero officio, che ci rappresenta una di lui lettera, ove dopo aver egli confessato gravissima, e molestissima dover'esser la morte di Marco ad ambedue, soggiunge, *Cæterum cum memoria mecum reputo, cum cum hac conditione natum esse, ut quamprimum mori possit, postquam cum tanta virtutis gloria vixit, & cum tanta pietatis laude mortuus est, magno, & constanti animo casum nostrum ferre debemus, ne luctu, & mœrore nostro legem naturæ mutare velle videamur. Sed nobis persuadendum est, non tam vitam ejus nunc, quam mortem esse finitam. Quæ ad te consolandum dici possunt, tibi notiora sunt, quam mihi. Quare te hortor, ut animi tui magnitudinem frangi dolore non sinas, sed ita constanter resistas, ut sicut fratre vivo pietatis exemplo fuisti nostris hominibus, ita in hoc domestico luctu omnibus documento sis & constantiæ, & moderationis*. Altro simile officio passò Francesco Barbaro, con lettera scritta pure da Brescia a Jacopo Foscaro, sopra la morte di Domenico di lui fratello, mentre così in

essa

essa si legge, *Non expectes a me, quæ dici de fratre possent ad te consolandum, tum quia mors ista vere vita, & immortalitas credenda est, tum quia tua virtus per se tantum valet, ut alienæ consolationis officium minime tibi necessarium esse videatur. Sic enim natus, sic institutus es, ut tua sponte Deum naturæ quasi ducem ad bene, beateque vivendum sequaris. Quæ cum ita sint, sicut soles omnia, sapienter, & moderate feres quæcumque contigerunt. Nec patieris, ut modestia tua, quæ secundis in rebus elucet, in hoc acerbo casu fratris desideretur. Sed potius, sicut vitam componis ad exemplum illustrium virorum, ita nihil prætermittes, ut constantia, & animi tui magnitudo posteritati commendetur.* Tante e tante cure private unite a quelle pubbliche, che gravissime si affollavano al Barbaro ne' duri tempi del suo Reggimento di Brescia, non fu maraviglia che lo portassero a trasandare quella della propria salute, la quale però gli veniva bene spesso raccomandata da suoi amici di Venezia, e principalmente dal poco prima lodato Leonardo Giustiniano, da cui troviamo scritto in una delle sue lettere, *Teneri te febribus, tuis ad Senatum literis certior factus, magnam animo molestiam, & mœrorem cepi, non modo quia te mirifice diligo, & tua salus, ac vita cum mea conjuncta est: verum etiam Reipublicæ causa, quæ ut præsentibus levaretur periculis, nihil erat expetendum minus, quam ægrotatio istæc tua. Quantum enim leniantur ii metus, atque terrores tua moderatione, &*

 sa-

ſapientia, quantumque tua diligentia res iſthic agendæ juventur, qui iſthinc veniunt, omnes miris efferunt modis. Indulge igitur parumper valetudini tuæ, imo Reipublicæ temporibus, ac neceſſitati, & cede tantis laborum fluctibus, & cura id, quod & prodigis recte conſulitur, quod libenter, & cupide facis, illud ut perdiutius facere poſſis. Senatus multa, & magna abs te poſtulat, nihil prius tamen, quam ſalutem tuam. Ed in altra lettera, *Qui poſſum ego non dolere, cum, in quo magna pars continetur felicitatis meæ, & Brixianæ ſalutis, ægrotum ſentio, & laborantem? Quantum enim Reip. ſtatus, & amplitudo, tantum propemodum tua ſalus debet eſſe cara. Quis enim eſt, qui neſciat, Brixiam urbem celebratiſſimam, in omni orbe terrarum ſervatæ fidei ſpeculum, & exemplum, magnum eſſe rerum noſtrarum columen, & firmamentum? Quis item, per Deum immortalem! tam impudens eſt, qui neget, civitatem illam magna ex parte tua præſtanti virtute, & ſapientia, & in fide confirmatam, & ab hoſtium faucibus ereptam nobis ſervari?* Metterò fine a quanto ho fin'ora deſcritto del governo Breſciano del noſtro Barbaro, con far menzione dell'invito, ch'Egli fece ad Alberto da Sarziano per indurlo a far godere al ſuo popolo il frutto del miniſtero Appoſtolico. Ecco il principio della di lui lettera, *Magnas tecum habeo gratias Deo modo, qui mihi ſpem dedit, ut adhuc conſuetudine tua frui poſſim: quia cum poſt illam affectati martyrii coronam, ex Hieruſalem in Italiam redieris,*

vis, divinat animus, fidem, & benevolentiam nostram non parvi momenti fore, ut hic populus meus, qui tuas jam virtutes colit, & admiratur, auctoritate quoque, & intercessione mea brevi fructum capiat sapientiæ tuæ. Poscia soggiunge con sentimenti al certo ripieni di quell'istesso santo zelo, che tanto ammirava e commendava in Alberto, *Quantum autem mihi debituri sunt Brixienses, si te vitæ Magistro cærimoniæ sacris Ædibus erunt restitutæ, & animarum suarum imperium longe, lateque prorogatum sit, & liberi sui, qui avaritiæ, luxuriæque turpissimis dominis aliquando servierunt, cum gloria, & laude se asserent in libertatem? si sanctissimis institutis, & artibus acceptis, Civitas, sicut mœnibus munita, & copiis locuples est, ita concordia secura, gloria ampla, pace felix, ac beata sit? Quæ cum ita sint, a te peto, & postulo, si istbinc es discessurus, ut huic populo meo ægrotanti remedia non neges, qui sibi de tua sapientia non minus spondet, quam debet: nec patiaris, ut sibi desit Dux ad bene, beateque vivendum, qui vel hostibus nominis Christiani deesse noluisti, ut ambulantes in tenebris, & umbra mortis viderent lucem magnam.* Dopo il corso di quaranta mesi ebbe fine questo gloriosissimo Reggimento del nostro Barbaro, ed allora fu che al riferire dello Storico Manelmo non i soli cittadini Bresciani resi consapevoli della sua partenza, ma fino le montagne e le campagne istesse del vasto territorio gli decretarono pubbliche Ambascerie, ed imagini

 lau-

laureate per far in essa comparire una specie di trionfo; di più tanti furono i Cittadini, abitatori, e soldati che accompagnarono il suo ritorno in Patria, *Ut* (al dire dell'istesso Manelmo) *nisi moderatione sua benigne retardasset, retinuissetque, non modo Cives, sed ipsa Civitas, sed ipsa Provincia suis sedibus commota videretur;* finalmente ricevette tanto dai Bresciani che dai popoli confinanti il titolo di *Pater Patriæ*, che gratissimo sopra tutti gli altri, de' quali fu decorato da' Romani, sappiamo essere riuscito a Cesare Augusto. A Venezia poi fu il Barbaro ricevuto appunto come si espresse Tobia Borgo nella sua Concione, *Videre videor, ut Romani Camillum, L. Publicolam, & Ciceronem coluerunt, ita te Veneti Patrem Patriæ observaturi sunt. Tuorum siquidem in Remp. meritorum gratiam nulla unquam tacebit ætas, aut delebit oblivio, dum cælum stellas, dum vehet amnis aquas.*

Dopo i tanti sudori sparsi nei detti quaranta e più mesi della Prefettura di Brescia non ebbe il nostro Barbaro che pochi mesi di quiete nella Dominante, avvegnachè trovò spediente il Senato alle cose pubbliche di consegnargli ben presto una seconda volta fuori d'ordine il governo di Verona. In esso niente meno che in tutti gli altri spiccarono le eroiche virtù di quel grand'Uomo, cosicchè Tobia Borgo ebbe campo di conchiudere la sua frequentemente di sopra citata Concione con le seguenti parole, *Sed ut jam ad Veronenses tuos, quorum ergo*

hunc

hunc in locum venimus, redeam, quas tibi ſatis dignas pro incredibili tua in nos pietate, & meritis gratias habebimus, præclariſſime Præſes? quibus jam bis Pater, Patronus, & Protector extitiſti, tantaque nos humanitate, benevolentia, & comitate proſecutus es, ut, cum dignitate, & gloria longe omnibus excellas, facilitate, & manſuetudine tua, vel infimis par fuiſſe videaris, eloquio blandus, in negotio juſtus, in imperio temperatus, adeo ut nihil tibi regium (ut de Hierone dictum eſt) præterquam regnum deeſſe videatur. Quis enim ſanctam, & probabilem vitam tuam non laudat? quis innocentem vitæ juſtitiam non prædicat? quis amabilem iſtam auctoritatem non extollit? Quid moribus tuis ſuavius? quid æquitate præclarius? quidve animi moderatione præſtantius dici, audiri, & excogitari poteſt? Sed non poſſunt breves orationes multa ſimul, & grandia facta capeſſere. Proinde jam dicendi finem facere inſtitui, ſi tamen prius hoſce cives, tuos inquam, tibi, & fidei tuæ commendavero, quos, ut in bello fortiter, ac prudentiſſime conſervaſti, ita nunc honorifice, parta jam pace, cum in patriam revertaris, nos in clientelam tuam, quod ſemper feciſti, benigne ſuſcipias. L'importanza delle cagioni, che moſſero la Repubblica alla ſuddetta deputazione fuori d'ordine, la troviamo accennata dall' iſteſſo Barbaro nella riſpoſta che fece al Borgo, mentre in eſſa così s'eſpreſſe, *Cum Timoleonte Corinthio, cujus ductu, & auſpicio Siciliæ Regnum bello, & armis liberatum eſſe dicebatur, gratias ago Deo noſtro, qui*

cum

cùm poſt tot , ac tantas clades afflictam Remp. recreare, & Sociorum ſalutem, & Italiæ libertatem divinitus tueri conſtituiſſet, in Brixia me potiſſimum cum imperio eſſe voluerit; & cum dubiis temporibus extra ordinem a Senatu huc miſſus eſſem, ut vobis omnibus, quaſi pater, conſulerem, & belli, ac pacis artibus libertatem, amplitudinem, ac dignitatem noſtram cum majeſtate Reip. vobiſcum defenderem, mihi quoque datum eſt, ut ingenti cum laude reſtituto, ac amplificato Imperio, & pace jam parta, vos, quos veniendo ſollicitos, ac ſuſpenſos inveni, nunc diſcedendo, poſt finitum bellum, quietos, ſecuros, alacres, pacatoſque dimittam. Facendo il Barbaro in maniera così ſingolare riſplendere la ſua perfetta intelligenza nell'amminiſtrazione delle coſe pubbliche, ben vede ogn'uno quanto abile Egli foſſe a ſuggerire a chiunque ſi trovaſſe incaricato della medeſima ottimi precetti ſecondo le aperture che gli ſi preſentavano. Una gliene porſe durante il Governo, di cui ora parlo, l'eſſer ſucceduto nel Principato di Ferrara Lionello Eſtenſe dopo la morte di Niccolò ſuo Padre. Scrivendo dunque il Barbaro al nuovo Prencipe ſovra tutto gl'inculca di avere a cuore la felicità dei ſuoi ſudditi; ed ecco però come uniſce queſto ſapientiſſimo ricordo all' officio ſuo di congratulazione, *Licet enim Diocletianus dicere ſolitus ſit, nihil eſſe difficilius, quam bene imperare, & Antoninus Verus deterritus potius fuiſſe videatur, quam lætatus Imperio; tamen cum me-*

mecum reputo, quæ tibi a natura, doctrina, virtute, ornamenta, ac adjumenta collata sunt, congratulor felicitati tuæ, & mihi ipsi persuadeo, te non minore gloria regnaturum esse, quam Imperium ipsum tibi delatum sit, & populum tuum tantum fructum esse capturum virtutis tuæ, ut inter divos, ac bonos Principes nomen tuum consecraturus sit memoriæ sempiternæ. Felix igitur, faustum, & fortunatum sit Imperium tuum, quod Deo propitio nobis, ut ita dicam, spondere possimus, quia ut spero, semper cogitabis, ut cum tua laude beati sint, quibus debes imperare.

Un cenno si dee quì da me fare anche della Pretura di Padova. Questa fu certamente esercitata dal Barbaro avanti l'Udinese, con la quale diremo ben presto aver' Egli chiusa la Carriera de' suoi gloriosi Reggimenti. Giovanni di Spilinbergo nella Concione, che gli recitò a nome di tutta la Provincia del Friuli, cui stava per abbandonare dopo d'averla lodevolissimamente amministrata, si trova aver fatto de' Governi del nostro Barbaro l'enumerazione che segue, *Testis est Tarvisina Civitas, testis Vicentina, testis Veronensis, testis Patavina, testis postea hæc a Julio dicta provincia*. Della Bresciana si parla a parte, e diffusamente dall' Oratore, da cui poi vien omessa (almeno nella copia comunicataci da uno de' Codici della celebre Biblioteca Guarneriana, che si trova nella terra insigne di S. Daniele del Friuli) la Bergomense. Che se poi da alcuno volesse credersi esser' ivi stata sostituita

tuita inavvertentemente dal Copista la Patavina, sappia egli che s'oppone a tal suo sospetto il testimonio di Giano Pannonio, Autore contemporaneo, il quale nel suo piccolo Poema delle nozze di Paola Barbara, figliuola del nostro Francesco, con Jacopo Balbo, celebrando i Governi di Francesco con le dovute lodi, vi commemora distintamente Treviso, Vicenza, Bergomo, Verona, Brescia, Verona una seconda volta, Padova, ed Udine; e queste tre ultime vengono specificate dal Poeta ne' quattro seguenti versi,

Bis generosa suas coluit Verona curules,
Urbs Patavina semel, tanti nec Præsidis expers
Cæsarei fuit ora Fori, qua montibus altis
Erumpit præceps numeroso e fonte Timavus.

Ma giacchè nessun altra memoria mi è riuscito di trovare della Patavina Pretura del Barbaro, il di cui nome vien' anche omesso nel Catalogo de' Rettori di quella Città diligentemente formato da Sertorio Orsato, passerò senz' altro speditamente a render conto dell' ultima sua Pretura, che ho già detto essere stata l'Udinese, cioè quella della Provincia del Friuli.

Insigne benemerenza del nostro Rettore d'Udine con tutta la Provincia Forojuliense fu l'aver' Egli dato eccitamento a Jacopo, dottissimo Cittadino Udinese, di raccogliere in un Commentario le memorie della nobilissima, ed antichissima Città d'Aquileja. Si trova questo oggidì pubblicato colle stampe, e nella Prefazione rende testimonian-

nianza il suo Autore alle persuasioni, ed agli impulsi, che ricevuto avea dal nostro Barbaro, ed oltre di ciò assoggettando la sua Opera al di lui giudizio, quale stima facesse di questo, lo dichiarò con le seguenti parole, *Scio enim cui Viro Scripta mea legenda trado, qui pro incomparabili doctrina sua, non modo rerum dispositionem, & locorum sedes, verum dictionem omnem, & singula verba, eorumque proprietates, ac minutissima quæque, postremo quidquid a me aut parum dilucide, aut non breviter, vel minus probabiliter, aut non illustrate, vel insuaviter dictum fuerit, suo vero, & recto judicio examinabit*. Ma siccome ne' già descritti Reggimenti, così non lasciò il Barbaro neppure mancare a quello, di cui ora trattiamo, le prove della sua Cristiana pietà. Assai chiara fu quella, che ci fa apparire la sua lettera, scritta al Vicario Patriarcale d'Aquileja in proposito d'un Sacerdote, che aspirando a certa Prebenda Parrocchiale s'era proccurato una sua Commendatizia appresso detto Vicario. Scrive in essa, *Æquum censemus, ita moderate, & castigate intercedere pro aliis, ut Religionem Christianam, curam animarum, & fidem, ac pietatem nostram chariorem habeamus. Quare, Pater, te hortamur in Domino, ut cæteris posthabitis, si ita male sentis de vita, & moribus ipsius, non lupo, sed pastori oves illas committas, & ita interpreteris & nunc, & in posterum commendatitias literas meas, ut salvo Dei honore, & officio tuo placere nos velle hominibus in-*

intelligas. Per nessuna cosa però, a mio credere, si rese tanto visibile la cura di Francesco Barbaro nell'avere per regola principale d'ogni sua operazione nel maneggio delle pubbliche cose i dettami della Religione, quanto per la diligenza da esso usata a fine d'assicurarsi, se compita la sua Prefettura d'Udine, fosse spediente ch' Egli sollecitasse con sue istanze il Senato a concedergli il pronto ritorno nella Patria. Propose le sue ambiguità a due santissimi Anacoreti, Pietro Camaldolese, e Gio. Francesco Certosino, dichiarandosi dispostissimo ad abbracciare quel partito, che avessero essi giudicato poter essere più conforme alla Divina volontà. Al primo scrive fra l'altre cose di raccomandarsi specialmente a i lumi celesti, de'quali abbondava un suo Monaco, che gli nomina, e che descrive come un vero Santo, *Ad quem* (dic' Egli) *potius quam ad Petrum Corsum transfugiam? qui jam tot annos ita vivit in illo Monasterio, ut conversatio ejus, potius in cœlo, quam in terris esse videatur, & in corpore sit quodammodo extra corpus, & abjectis curis terrenis ita emineat foris, ut Angelorum, non hominum consuetudine delectetur, cui Ecclesia, cui cella, cui solitudo, paradisus, & amœnissimum semper diversorium fuit; & ne in re minime necessaria plura complectar, ab adolescentia usque ad senectutem eodem tenore severitatis ita se gessit, & nunc etiam gerit, ut assiduitas, & instantia orationis, & officium ejus forma quædam, & doctrina quietis, & vitæ Monasticæ sit*. Al secondo

poi

poi scrive, come segue, *Quod si minime respondendum mihi judicaris, ne plus arrogare tibi videaris, quam tribuendum censes, cum incaluerit cor tuum intra te, cum aliis sanctis Viris, qui tecum in Monasterio sunt, ora Deum, ut pie, & misericorditer regat me. Et quia omnia serviunt ei, si forte audiam linguam, quam non novi, & consilium sequar, quod credam placuisse magis in conspectu suo*. Quest' atto d'insigne pietà del nostro Barbaro niente ha da parerci maraviglioso, qualora rifflettiamo a tanti e tant' altri, d'alcuni de' quali fa prova la presente mia lettera, e sopra tutto poi al testimonio reso da Lodovico Foscarini nella lettera di sopra citata, e che merita d'esser quì inserito, come al sommo significante, *Summi & immortalis Dei optimi de homine illo judicia proferre possem, nisi taciturnitatis fides Francisco volenti, & exigenti data, servanda foret*.

Giunto ora mai al fine del mio Florilegio, mi rivolgo a Voi, dilettissimo Sig. Andrea, e pretendo che mi confessiate, poco volerci che nelle sole azioni di Francesco Barbaro non apparisca in compendio quanto si trova registrato da Gio. Battista Egnazio nel suo libro, *De exemplis Illustrium Virorum Venetæ civitatis, atque aliarum Gentium*. Benchè poi il vostro amore alle lettere non mi lascj dubitare, che siate per avere frequentemente alle mani gli stessi due Volumi, ove ho io raccolto i fatti, e gli scritti del nostro gran Cittadino, pure servirà a Voi

come di repertorio la presente lettera; ma voglio, che serva molto più al vostro tenero Figliuolo, che si trova in educazione quì a Brescia nel Collegio de' Nobili, e che sarà mia cura di rendere affezionato alla lettura, che dee riuscirgli utilissima. Sopra tutto farò, che s'imprima egli ben bene nella memoria le parole scritte dal Barbaro a Zaccherìa suo figliuolo, *Da operam ut literis & moribus colas ingenium tuum, nec semina illa virtutis, quæ tibi a Deo, & a natura data sunt, perire patiaris: quæ si adolescere permiseris, ad laudem patriæ, ad gloriam, & amplitudinem gentis nostræ te natum esse cognosces.* Simili fiori, de' quali ho io formato il vago mazzetto, tengo per certo che riempieranno lo spirito del nostro Giovanetto di tale, e tanta soavità, che in esso pure verrà a verificarsi il celebre assioma, *Quo semel est imbuta recens servabit odorem - Testa diu.* Ma il medesimo, oltre il trar profitto da i fatti, e scritti di Francesco Barbaro, avrà da tener fissi gli occhj nel suo caro Genitore per veramente apprezzare lo studio delle lettere, a cui si trova quì attualmente applicato. A tal fine gli ho io fatto sapere, come voi nel decorso Carnovale vi siete meritato l'elogio che si trova fatto a Lauro Quirino da Francesco Barbaro, allor che gli scrisse, *Video te sic in otio negotiosum esse, ut in negotio possis esse otiosus, & tempus istud, quod multi quoque Togati ad inanes ludos, & spectacula, & baccbanalia referunt, pro tua diligentia ad studia bumanitatis, & doctrinæ contulisse.*

lisse; in prova di che gli ho fatta nota la leggiadra Traduzione, che in detto tempo avete fatta del trionfale Poema del Sig. Voltaire nell' idioma Italiano, emulando, dirò così, il bizzarro divertimento, che mi sono preso io di tradurlo in Latino nell' ultimo mio viaggio di Roma.

Della compiacenza singolare, che mi ha recato la vostra vegeta Musa in confronto della mia, tanto più debole, e fiacca, quanto più tremende erano sovente le scosse del cocchio, che fu il suo Parnaso, mi vien a grado di quì replicarvi le testimonianze; anzi per render patente la verità delle medesime a chiunque amatore di Poesìa avrà sotto gli occhj la presente mia lettera, risoluto mi sono di riferire il principio dell' una, e dell' altra Traduzione, con alcuni altri pochi versi appresso, i quali faranno nel tempo stesso vedere con quanta ragione, nell' eccitarvi a continuare la vostra, mi sia fin d'allora espresso, che la mia vi cedeva di buona voglia la palma. Ecco dunque i due principj:

Ergone præteriti Satyris Musa inclyta sæcli.
Heroicæ clangore tubæ compleverit auras,
Sparsa canens Rheni atro litora sanguine, cæsosque
Ejus custodes, necnon vada territa, & horum
Numen dirà fremens, nostris quod cerneret undas,
Et ripas aditum Patribus permittere adactas?
Et vos, qui vestrum Regem spectatis aperta
In loca prosiliisse, ubi cuncta cruore madescunt,
Ante ejus volitatque oculos ubi mortis imago

 Plu-

Plurima, Tornaci dum muros ſcilicet ictu
Sternere fulmineo aggreſſus, jubet illico cœptis
Paullatim abſiſti, tentandaque prælia præfert;
Dumque una Natus ſe proripit ex Hymenæi
Complexu ad funus, caput objectare periclis
Nil veritusque, terit propius veſtigia Patris,
Ne proles indigna ſuo genitore feratur,
Vos, inquam, Galli, vos tanti Principis æque
Quos magnos arma efficiunt, ac jura beatos,
Non pudeat decora hæc tam grandia, & alta ſilere?
„*Fatto avrà dunque dell' Eroica tuba*
„*Nella paſſata etade, alto concento*
„*Squillar nell' aure inclito Vate, e chiaro*
„*Pe' Satirici carmi, alto cantando*
„*Del Ren le ſponde fatte ſozze e ſparſe*
„*Di ſanie e ſangue, li cuſtodi ancifi,*
„*Preſi d'orrore i flutti, e il Nume iſteſſo,*
„*Il Nume loro, beſtemiando l'onde*
„*E le rive che ubbidienti, agli Avi*
„*Schiuſer libero il varco? E voi, cui dato*
„*E' di vedere per gli aperti piani*
„*Molli di ſangue il Rege voſtro, avanti*
„*Mentre agli occhi ſi ſcorge orrenda morte*
„*Girar dipinta in mille facce e mille,*
„*Scorrer libero e franco, allor che in atto*
„*Di debellare co' fulminei colpi*
„*Di Dornico le Mura, impaziente*
„*L'opra ſoſpende, e della pugna anela*
„*I duri eventi, e allor ch'il Regal Figlio*

„*Da*

„Da' più teneri amplessi d'Imeneo
„Tra le stragi si lancia, audace affronta
„I perigli e la morte, e l'orme preme
„Del Padre, emulo al Padre; oh degno Figlio
„Di tanto Genitor! Voi, dico, o Franchi,
„Voi, cui feo grandi suo valor, non meno
„Che beati sue leggi, andar non tinti
„Potrete di rossor, se così egregie
„Geste illustri rapisca invido obblio?

E poco di poi:

Hanc, ducibus vobis, perfusam sanguine ripam
Attigi, ubi aspicio turmas, quæ vestra sequuntur
Signa, ubi Saxo ferus, nostræ quem gentis alumnum
Dixeris, infernas jam jam cessurus ad umbras,
Mauritius, Regis causa, revocat fugientem
Jam jam animum, Martemq; rogat, cujus vigor olli,
Addatur lux una sibi, victorque recedat.
Dî justi, servate hominis sublimia fata,
Sitque diu Regis, nostrûmque ad commoda sospes.
„Queste, vostra mercè, di sangue asperse
„Rive toccar mi è dato, ove raccolte
„Sotto i vostri vessilli le vittrici
„Falangi io veggio, e dove il Sasson prode
„Maurizio invitto, che di Franca stirpe
„Alunno il credereste, in sulle soglie
„Già del pallido Averno a se richiama
„L'anima fugitiva, e Marte implora,
„Marte in cui trasformossi, onde il fatale
„Fuso, anche un dì l'inesorabil Parca

„*Torca, e pel suo Signor con memorando*
„*Fine, i suoi giorni vincitor poi chiuda.*
„*Giusti Numi del Ciel, li Fati eccelsi*
„*Di tanto Eroe serbate, e lunghi ei meni*
„*Di Noi, del Rege alla salute gli anni.*

Or sappiate essersi da me trascielti questi due pezzi della vostra Traduzione per essere quelli stessi che della mia, cioè del primo saggio di essa pubblicato in Roma nel decorso Settembre, si trovano messi in veduta nell'Estratto del *Journal des Sçavans* trasmessomi manoscritto in questi giorni dal dottissimo, e rinomatissimo Signor de Boze. Ha Egli voluto darmi una nuova prova dopo infinite altre della somma umanità sua verso di me, nel far ivi risaltare quel geniale scherzo del mio viaggio, onorandolo di lodi che certamente non merita, e che sincerissimamente vi dirò essere da me giudicate come affatto vostre, cioè dovute alla vostra nobile Traduzione. Cedo a voi dunque *le feu*, *la pompe*, *l'harmonie*, *la rapidité*, *l'enthousiasme*, *l'elevation*, belle parole tutte, non sò come, adattate da quel pulitissimo Uomo a' miei versi, quando rispetto all'eccellente originale altro non sono, come già m'ebbi a protestare nel produrgli, se non *Gallicæ purpuræ vilis pannus intextus*. Al vigore, al brio, allo spirito della florida età del Nipote sì sì possono convenire le doti di sopra mentovate, e non mai allo stato, in cui si trova oggidì il suo Zio, che ha ragione di dire, *Jam subeunt anni fragiles, & inertior ætas.*

Af-

Affinchè poi tocchiate con mano, ch'io vi faccio questa cessione di cuore, e non per semplice modestia, sentite con quanta franchezza sono per appropriarmi ciò che reputo veramente mio.

Giustizia pretendo che abbia reso il Giornale di Francia alle difese, che ho io fatto nell'Opera, di cui si fa ivi l'Estratto, in primo luogo all'irreprensibilità, all'innocenza, anzi alla santità del Cardinal Reginaldo Polo, di poi al governo sapientissimo, ed augustissimo di Paolo III. sommo Pontefice, e finalmente alle singolarissime virtù de' Primati della Chiesa Romana, e specialmente de' Cardinali eletti con maravigliosa provvidenza da quel santissimo, ed ottimo Moderatore della Repubblica Cristiana. Il peso che vien dato a quelle difese dai dotti Francesi, de' quali aveva io ricercato il giudizio sopra le medesime con mia lettera stampata, godrò di farvelo riconoscere anche prima che abbiate alle mani detto Giornale, e però contentatevi, che vi ponga quì subito sotto gli occhj un pezzo di quell'Estratto. *L'Eminentissime Editeur assure que de toutes ces Lettres, il n'y en a que quatre qui ayent déjà été imprimées, & que presque toutes les autres ont été prises sur les Originaux mêmes. Pour en faire mieux sentir l'importance, il les reduit à quatre Classes. La première contient les Lettres de compliment adressées au Cardinal Polus sur son Elévation au Cardinalat, avec les réponses qu'il fit à ces Lettres. On trouvera dans la seconde Classe tout* *ce*

ce qui concerne sa Légation de Flandre : On y voit, dit-il, un caractere de douceur, de modération & de charité bien eloigné de cette dureté, & de cette animosité contre Henri VIII. qui lui a été tant reprochée ; Il conjure M. Schelborn Bibliothécaire de Memminguen, & les autres Protestans qui ont attaqué la reputation du Cardinal Polus sur cet article, de lire ces Lettres : Ils y verront que la haine & l'aigreur n' entrérent jamais dans le cœur de cet illustre Prélat ; M. le Cardinal Querini cite en effet un très long morceau d'une de ces Lettres qui ne respire que paix, que charité, qu'amour pour le Roy d'Angleterre, & pour sa Nation. On trouvera dans la troisiéme Classe les Lettres écrites depuis le retour du Cardinal Polus de Flandre en Italie. Elles sont encore un nouveau témoignage de l'aversion qu'il avoit pour des moyens violens qu'on proposoit d'employer pour contraindre Henri VIII. à rentrer dans l'obéissance duë au S. Siége. Il est cependant à remarquer que le Cardinal Polus avoit eu des preuves certaines que pendant son sejour en Flandre, ce Prince lui avoit tendu plusieurs embuches pour le faire périr. La quatriéme Classe des Lettres du Cardinal Polus, comprend toutes celles qui ont raport à sa Legation d'Espagne. Cette Legation, dit M. le Cardinal Querini, est le principal fondement des accusations que les Hérétiques ont intentés contre le Cardinal Polus. A les entendre, il semble qu'en partant, Paul III. lui eut ordonné de rompre toutes les négociations de paix, & de jetter partout des semens de guerre,

Dis-

Disjice compositam Pacem, sere crimina belli.

Mais il faut sçavoir, dit il, qu'avant le départ de notre Cardinal pour l'Espagne, l'Empereur, & le Roy de France étoient déja convenus de faire la guerre à Henri VIII. & que ce fut en vertu de cette convention qu'ils demanderent au Pape d'envoyer Polus en Espagne pour engager Charles V. à prendre sans delay le parti, ensorte que si cette guerre étoit repréhensible, on en doit faire tomber le blame plutost sur les deux Rois que sur le Cardinal Polus qui n'étoit chargé que de presser l'exécution du Traité fait entre ces Princes. Du reste, ces Lettres, dont on transcrit icy un long morceau, font foi que le Cardinal Polus se conduisit dans toute cette affaire avec une modération aussi singuliére que celle qu'il fit paroitre lorsqu' Henri VIII. fit couper la teste à son frere, & ensuite à sa Mere pour lors agée de 70. ans. Il allégue encore plusieurs autres endroits de cet Lettres qui prouvent, qu'il faut étre privé de tout sentiment pour représenter le Cardinal Polus comme un homme vindicatif, & animé d'une haine mortelle contre son Roy.

Voi vedete quanta ragione io abbia d'esser contento del giudizio proferito in pro dell' irreprensibile condotta del Cardinal Polo da quei valorosi Uomini, che fatti io aveva giudici della causa, che interessava, oltre la persona di quell' esimio Cardinale, l'istessa Sede Appostolica. Ma non sarei già contento se chiudessi questa lettera senza recitarvi un altro luogo dell' istesso Estratto, cioè quello che

ri-

riguarda alcune Osservazioni da me fatte sopra il grand' Istorico della Francia, dico Jacopo Augusto de Thou, cui m'è convenuto contradire in alcuni punti della materia da me trattata. Eccovi le parole dell' Estratto. *Il révient ensuite* (parla dell' Editore) *à M.rs de l'Académie des Belles-Lettres, & leur dit que cette Préface doit les mettre en état de juger si c'est à tort qu'il a soutenu de toutes ses forces, qu'on ne peut accuser avec justice le Cardin. Polus d'avoir eu une haine implacable contre Henri VIII. Il les conjure seulement de ne point tellement se laisser aller à l'autorité de M. de Thou que de croire avec lui que la nature avoit favorisé Henri VIII. des dons les plus précieux; qu'on ne peut reprocher à ce Prince qu'un emportement effréné pour le plaisir; & que s'il avoit trouvé des Papes plus équitables, & plus prudens, il se seroit soumis de lui même à leur puissance. Il les prie de s'en rapporter plutost à M. Bossuet qui dans le VII. Livre de l'*Histoire des Variations, *ne voit dans toute la conduite d'Henri VIII. que* le comble de la cruauté, & de la Tyrannie; *& à M. Burnet lui même qui n'a pas craint de dire que* ce Prince donna l'exemple pernicieux de fouler aux pieds la justice, & d'opprimer l'innocence la plus manifeste. *Ce celebre Historien du Schisme d'Angleterre en cite plusieurs exemples & finit en disant que* ce sont là des taches si odieuses, qu'un honnête homme ne sçauroit l'en excuser. *Après cela, continuë M. le Cardinal Querini, ne doit on pas dire que M. de Thou a fait un tort in-*

insigne à la mèmoire de François I. en soutenant dans le parallele qu'il fait de ce Prince avec Henri VIII. que jamais on n'avoit vû deux Princes dont les inclinations, & le caractere fussent plus semblables. Notre illustre Auteur fait voir par le témoignage des historiens tant François qu'Etrangers, qu'il n'y a rien de moins juste que ce parallele, & que sur ce point M.r de Thou ne mérite pas plus de croiance que sur ce qu'il a avancé au sujet du Cardinal Bethune, & de la Reine Marie d'Ecosse.

Nell'atto di chiudere la presente lettera ritorno al nostro Barbaro, e vengo a dirvi, che quanto l'ho fatto ammirare nelle Cariche esercitate fuori di Venezia, cioè a dire nell'Ambascerie, e ne'Reggimenti, altrettanto commendabile troverete senza dubbio, leggendo i due miei Volumi, la condotta di lui nelle Cariche sostenute dentro Venezia, nelle quali chi sa che piuttosto che nelle prime non siate adoperato dalla Repubblica, come appunto una di esse assai illustre, che è quella di Consigliere della Serenissima Signorìa, è entrato ad occupare recentemente il Sig. Paolo vostro Fratello, terminato ch'ebbe con lode il suo Inquisitorato di Terra ferma. La mia poca esperienza delle cose della Patria, giacchè posso dire francamente d'esserne vissuto lontano tutto il tempo di mia vita, non rendendomi capace di desiderarvi più l'uno, che l'altro genere delle medesime, lascierò che disponga di ciò la Divina provvidenza per quello che sarà in primo luogo di

di maggior servizio dell' istessa Patria, e poi anche di maggior convenienza dello stato della nostra Famiglia, e mi restringerò a pregare S. D. M. di dare a Voi in tutte quelle che vi toccheranno, la grazia di farvi proprio il sentimento di Francesco Barbaro, che di sopra letto avete, *Nullum discrimen distrabet animum meum a cura, & sollicitudine Reip., cui vitam meam post Deum devovi*. Questo sentimento messo in esecuzione dai miei cari Nipoti ha da essere la loro vera felicità. Qual sia la mia nel grado, a cui mi veggio sollevato, già ben lo sapete. Ella è di non dipartirmi dal mio Tavolino, e lasciar tanto di mondo a' suoi vaneggiamenti, opera dando al bene della Provincia alla mia Pastoral cura raccomandata. Non mi so immaginare stato più felice di vita.

Il Signor Iddio ci conservi tutti nella sua santa grazia, ch' è la felicità delle felicità.

Brescia li IX. *Marzo* MDCCXLVI.

LETTERA

Dell' Eminentissimo e Reverendissimo Signore

CARDIN. QUERINI

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

ALMORO' BARBARO

Proveditore Generale di Palma Nuova.

ALL' ILL.MO ED ECCELL.MO SIGNORE IL SIG.

ALMORO' BARBARO

PROVEDITOR GENERALE DI PALMA NUOVA

A. M. CARDINALE QUERINI

Della S. R. C. Bibliotecario, Vescovo di Brescia.

E ho soddisfatto già pochi giorni ai titoli del sangue nell'indirizzare al Signor Andrea mio Nipote quel Florilegio, che appena pubblicato misi tosto sotto i vostr' occhj, altri titoli mi portano a presentare a Voi stesso, Eccellentissimo Signore, un nuovo simile lavoro, parto esso pure, come l'antecedente, di qualche poco d'ozio, che mi riesce di trovare oggidì al mio Tavolino per l'occupazione data al torchio di stampa, che non richiede da me tal quale applicazione. Altri titoli, dico, poichè raccoglier dovendo il recentemente divisato Florilegio le azioni e massime di Francesco Barbaro, e quelle specialmente, le quali fece comparire nell'esercizio della Prefettura di Brescia, qual altro con maggiore ragione di Voi poteva affacciarmisi per ricevere la presente offerta dalle mie mani? Siete Voi pur uno de' gloriosi discendenti di quell'Eroe; avete pur so-

ſtenuto tre anni ſono quì fra noi con ſingolariſſima lode l'isteſſa Prefettura; vi trovate pur attualmente inveſtito di coſpicua carica militare conferitavi dalla Repubblica in contraſegno del merito che vi ſiete fatto in eſſo Reggimento? A queſti tre titoli che non mi hanno laſciato in libertà di porre in fronte di queſta mia lettera altro nome, che il voſtro, poſſo ancora aggiunger un quarto, che è quello di aver Voi tenuto quì a Breſcia con Voi il voſtro tenero e valoroſo figliuolo, il quale per avermi ſaputo dare in quel tempo riprove ben frequenti e ben chiare del ſuo maraviglioſo talento nell' apprendere le buone lettere, mi ſi è fatto ravviſare un altro Zaccheria Barbaro, che affatto fanciullo reſtò parimente per qualche tempo in queſta Città appreſſo l'illuſtre Genitore. Voglio confeſſarvi aver in me operato tal quarto titolo più efficacemente dei tre altri, mentre mi è ſembrato che l'educazione, la quale ha ſortito dal voſtro paterno affetto tanto a Breſcia, che altrove, il gentiliſſimo Sig. Alviſetto, raſſomigliando grandemente a quella, con cui fu inſtituito da Franceſco Barbaro il ſuo Zaccheria, e così raſſomigliandoſi l'indole ugualmente egregia dei due giovanetti, il loro ſpirito, la loro ſaviezza, il loro amore allo ſtudio, non altro reſtaſſe per render perfetta cotanta ſomiglianza, ſe non che ſi faceſſero così preſenti al voſtro figliuolo i fatti, e i detti del gran Franceſco, quanto lo furono al ſuo proprio. Quelli che ſi contengono

no in questa lettera, esposti che siano agli occhj del suddetto, o risuonando nelle sue orecchie, non v'ha dubbio alcuno, che gli serviranno d'utilissima lezione, tanto più che intrecciata a' medesimi troverà la serie storica degli avvenimenti più memorabili d'Italia in quel tempo, e le direzioni tenute dalla sua Patria nelle strane vicende che soffrirono allora i Principati tutti della Provincia. L'anima di quelle savie direzioni fu Francesco, e non picciola parte in eseguirle ebbe Zaccheria, per quanto comportava la fresca sua età; se adunque dell'istesse verrà ad impossessarsi la tenera memoria del Sig. Alvisetto, chi non avrà da sperare, che siccome nella sua fanciullezza, così vieppiù nell'età sua matura non faccia egli risorgere nella sua persona con gran consolazione del suo Genitore, e del Casato tutto, un secondo Zaccheria? Si meritò il primo, cioè il figlio di Francesco, grandi elogj, quali gli vennero resi da Marc'Antonio Sabellico nell'Orazione recitata per la di lui morte avanti il Prencipe di Venezia. E come che farà d'uopo che in essi non meno che nei celebratissimi di Francesco si specchi il secondo Zaccheria, cioè il vostro figliuolo, stimo bene di fargli trovare quì registrati, avanti d'introdurlo nella lettura del presente Florilegio, alcuni pochi periodi dell'istessa Orazione. Descrive con questi termini il Sabellico le cariche gloriosamente esercitate da Zaccheria: *Quadragesimo abbinc anno Reip. admotus, pene plures provincias obiit, ut Phocion ille Athenien-*

 sis,

ſis, quam ab eo tempore annos vixerit. Nullus eſt in Italia populus, nulla libera civitas, nullus quidem Princeps, ad quem non ille fuerit Oratoris functus munere; quo factum eſt, ut non pax, non bellum, non induciæ, non fœdus, non ſocietas ulla ſit publice inita, cujus non aut domi conſiliarius fuerit, aut foris arbiter. Degli onori poi riportati in Patria così parla: *Domeſticos honores incredibili totius Ordinis favore, pene prius quam per ætatem liceret, decurrit*. E finalmente le ſingolariſſime ſue qualità perſonali ſi può dire ch' egli raccoglieſſe nella fraſe, la quale quì ſegue: *Ad omnium gratiam promerendam divino quodam, ac præſtanti naturæ beneficio comparatus*. Tale eſſendo riuſcito il diletto pegno di Franceſco Barbaro, un uguale riuſcita dovrete Voi aſpettare dal voſtro, quando, come ho già detto, oltre gl' illuſtri eſempi del ſuo Genitore, tenga gli occhj perpetuamente rivolti a contemplare, niente meno di quello che fece Zaccherìa, quelli dell' iſteſſo Franceſco, i quali troverà da me copioſamente digeriti (ma non mai tanto, quanto richiederebbe il merito di quell' incomparabile Eroe) ne' due Volumi, che ho pubblicati già alcuni anni, e ſuccintamente raccolti, per quello che riguarda le Ambaſcerìe, e Prefetture, nelle due recenti mie lettere, e per quello che riguarda la perizia militare, nella preſente, di cui vengo toſto a trattare l' argomento.

Non era il Barbaro che ſemplice Rettore di Vicenza, quando ſcrivendo ſopra la Lega fatta tra i Ve-

Veneziani, ed i Fiorentini contra Filippo Maria Visconti, Duca di Milano, fece conoscere d'essere anche in quella sua fresca età molto intelligente de' bellici affari. La lettera è scritta a Lorenzo de' Medici, con cui avea legato strettissima amicizia in Firenze istessa negli anni più teneri d'ambedue, la quale comprovata ci viene dalla Prefazione del libro, *De Re Uxoria*, composto da Francesco, e dedicato a Lorenzo; mentre ivi si rammemorano dall'Autore *multi in nostra familiaritate sermones*, e vi si soggiunge: *Vidi siquidem præsens quanta cura ac diligentia Robertum Rossum in primis coleres atque observares &c.* al qual Roberto si accoppiano subito Leonardo Aretino, e Niccolò Fiorentino, uomini dottissimi nelle lettere Greche e Latine, e molto amici del nostro Francesco, e di Lorenzo; ma questi due ultimi furono amicissimi fra di loro sopra ogn'altro, e però in altra lettera scritta dal primo al secondo si legge: *Testis optimus esse potes, cum isthic essent plerique, quorum mihi natura, humanitas, institutio majorem in modum grata erat, neminem tamen fuisse, quicum essem jucundius quam tecum.* A Lorenzo dunque de' Medici ebbe il Barbaro occasione di scrivere da Vicenza una lettera, che ha per tema la Lega detta di sopra, e della quale ecco il principio: *Postquam libertatis Italiæ, & salutis populi Florentini, & dignitatis nostræ causa adversus Ill. Ducem Mediolani bellum gerere deliberatum est, liberius ad te scribam, quæ salvo officio a me dici possunt. Gaudeo fœdus hoc*

inter

inter nos istum esse, quia jacta videntur fundamenta libertatis defendendæ. Hæc enim societas, si civitas tua nobiscum suam pristinam dignitatem recuperare voluerit, coget hunc hominem, qui nimia principandi cupiditate subigere Italiam imperio suo conatur, pacem accipere, aliquando magis sibi necessariam, quam honestam. Scio sine auro, sine ferro serpentem hunc nec prosterni, nec offendi posse. Sed confido, bonos omnes, qui Latino, & Romano nomine digni sunt, tanta magnitudine animi præditos esse, ut sibi nihil antiquius, & carius futurum sit salute, ac libertate. Quapropter bene collocatas fortunas suas putabunt, si libertas, ac dignitas Italiæ salva sit, sine qua maxima quæque fortuna minima judicanda est. Fecero prodezze in virtù di questa Lega le armi Veneziane; mentre dopo pochi soli mesi s'impadronirono di Brescia, la quale con tutto il suo territorio fu loro fermamente assegnata dal trattato di Pace conchiuso nello spirare dell'istesso anno della data della lettera, cioè 1426. e per opera del Vescovo di Bologna Niccolò Cardinale Albergati, che avuta commissione per tal affare da Martino V. era trapassato a Venezia. Ma come che detta Pace fu ben presto violata dall'infedeltà del Duca di Milano, toccò al nostro Barbaro l'incombenza di ristabilirla; al qual fine fu spedito dalla Repubblica a Ferrara, ove col medesimo oggetto capitò il poc'anzi mentovato Albergati per deputazione, come prima, del Pontefice. Riusciti felicemente i maneggi di questi

due

due grand'Uomini si fece in quella Città la nuova Pace, ed in essa restò stipulata a favore de' Veneziani la cessione della città di Bergamo col suo distretto, e di alcune terre, e castella del Cremonese. Si vide però verificato il pronostico che il saggio antivedimento del Barbaro seppe fare alla Lega, della quale parliamo, e che espresse con le seguenti parole nella lettera a Lorenzo de' Medici: *Felix igitur & fortunatum sit hoc fœdus, quod non minorem bonis omnibus spem & alacritatem, quam cupidis rerum novarum metum & terrorem adducit. Quantum autem fructum allaturum sit, nescio. Sed solum nomen ipsum multas res novas moliri facit, & communem hostem docet, scuto sibi magis opus fore quam ense*. Ma il genio inquieto del Duca di Milano rese di breve durata anche questa seconda Pace, e però troviamo che nel 1431. fu scelto Francesco Barbaro dalla Repubblica, per esercitare assieme con Delfino Veniero l'officio di Legato, o sia di Proveditore nelle truppe, delle quali aveva il supremo comando il valoroso Conte Francesco Carmagnola. Questi ben lungi di dar in quell'incontro prove della sua maestrìa nell'arte della guerra, diede giusto motivo al Senato di concepire diffidenza della sua fede; onde poco tempo di poi gli fu fatto processo in Venezia, il quale finì con la condanna a morte sentenziata da sei Consiglieri, uno de' quali fu il nostro Barbaro, a cui per detto impiego che sostenne di Proveditore, potevano esser note quanto

a verun'altro, le colpe di quel Generale. Nuova Pace seguì fra i Veneziani, ed i Fiorentini dall'una parte, e fra il Duca di Milano dall'altra nel 1433. ma rotta in breve questa pure, il consiglio che diede il Barbaro per riconciliarla, fu affatto salutare. Scrisse egli a Daniele Veturi, che si dovesse avere, per sortire l'intento, unicamente la confidenza nel gran credito di Niccolò Marchese d'Este, e Signore di Ferrara. Sedeva in quel tempo il Veturi *ad gubernacula civitatis*, e però il Barbaro non essendo che Podestà di Verona dopo averlo esortato a provvedere: *Ut qui Ecclesiam, & libertatem tuentur, non minus consilio quam armis rem gerant, & cunctando restituant potius rem, quam collatis signis dimicando in ultimum discrimen adducant. Si levibus enim præliis inter bina castra dimicabitur, utrinque animi irritabuntur vario eventu, & nihil agendo satisfactum erit*, dopo questa esortazione, dico, gl'inculca efficacemente il buon partito da prendersi, e così soggiunge: *Ego laudarem, ut sive de pace, sive de bello consultaretur, omni ratione Marchio Ferrariensis adduceretur, ut non verbis, sicut hactenus, sed rebus nobiscum sit. Quod etsi difficile sit, tamen omnia tentanda censerem, ut fidem, & societatem nostram amicitiæ hostium anteferret: ad quam rem impetrandam nihil, præter spem, & metum magni ponderis futurum puto. Sed hæc non explico, quia pro tua singulari sapientia omnia circumspicis, quæ sollicitare animum ejus possunt. Ego autem in Marchione*

chione tantum esse momenti arbitror, ut non dubitem, hostem conditiones pacis accepturum esse, si ille, de quo loquor, bellum adversus eum gesturus sit. Scritta è la lettera ai 19. Luglio 1435., e nel dì 20. d'Agosto fu segnata la Pace, per opera appunto del Marchese di Ferrara, prova chiara d'essere stato molto ben accertato il giudizio del Barbaro.

Nell' istesso anno 1435. seguì l'insigne vittoria navale riportata dal Duca di Milano, con la bravura della flotta de' Genovesi a lui soggetti contra Alfonso Re d'Aragona, che dimorava allora in Sicilia, Giovanni Re di Navarra, ed Arrigo gran Mastro di S. Jacopo suoi fratelli, al partito de' quali s'erano aggiunti non pochi Signori del Regno di Napoli; vittoria, dissi, insigne, mentre restò interamente sconfitta l'Armata contraria, e fu fatto prigione l'istesso Re Alfonso con i due suoi fratelli, e con quei Signori Napolitani. Un fatto di tanto vantaggio pel Duca somministrò a Franc. Barbaro l'argomento d'una lunga lettera, che scrisse a Leonardo Giustiniano il giorno 2. Dicembre del detto anno 1435. da Ferrara. Ma la sua grand' accortezza gli fece considerare quel vantaggio non tanto nella vittoria istessa, quanto nell' atto di mansuetudine, che dopo la medesima venne ad esercitare il Duca. Qual fosse detta mansuetudine, e quanto cattivi gli effetti che ne sarebbono ben presto potuti derivare, spiegato viene dal Barbaro nel principio di quella lettera con le seguenti parole: *Postquam*

quam enim Hispani Principes apud Cajetam navali prælio victi, captique, cum Ill. Duce Mediolani in gratiam redierunt, ipse qui scivit uti victoria, magis victis parcendo, quam vincendo, Imperium suum ampliasse videtur. Sic enim sibi conciliavit animos eorum, ut communi animo, consilioque secum bellum in Italia gesturos esse quodammodo fateantur. Ego vero, etsi omnibus credere, & nulli, par vitium arbitrer, magna tamen cura providendum puto, ut errare, falli, decipi non possimus: quod fortasse consequemur, si nec cognita pro incognitis, & incognita pro cognitis habeamus. Quanto in nostram Rempublicam odio, vel amore Mediolani Dux afficiatur, & quantæ sint ejus opes, & quantæ vires terra, marique, & quanta auctoritas, non ignoramus. Unde, cum fere nunquam secum sine magno detrimento certatum sit, ita parati esse debemus, ut, si quando sibi fortuna affulserit, plusquam nobis expedit, nocere non possit. Ora per allontanare il gran pericolo, che alle cose della Repubblica sarebbe certamente sovrastato, quando il Re Alfonso si fosse collegato con il Duca, e con i Genovesi, suggerisce il Barbaro l'ottimo consiglio d'indurre il Pontefice, o altri che si trovavano d'aver pretensioni sopra il Regno di Sicilia, a fare ogni sforzo per impedire, che avesse effetto il trattato della conferma della Tregua fra il Re di Spagna, cioè di Castiglia, ed il Re d'Aragona, mentre restando quella disturbata era da prevedersi, che il Re Alfonso avrebbe avuto oc-

ca-

casione piuttosto d'esser sollecito di conservare il suo, che d'invader l'altrui stato. Ecco come il Barbaro apre in ordine a ciò il suo sentimento: *Cum Calendis proximis Martii finiant induciæ inter Regem Aragonum, Dux Mediolani per Legatos suos quærit apud Regem Hispaniæ, cujus Oratores ab eo honorificentissime tractantur, ut induciæ adhuc per quinquennium confirmentur; vult enim, ut Rex Aragonum sine ulla regni sui cura bello Italico aut præesse, aut interesse possit. Quæ cum ita sint, aut Romani Pontificis, aut eorum, qui de Regno Siciliæ disceptant, ope ac opera studendum esset, ut illarum induciarum confirmatio in aliud tempus prorogetur. Quod forte Regi Hispaniæ suaderetur, quia magnitudinem animi Regis Tarraconensis, & fratrum suorum fiduciam, & affecti regni cupidinem ita suspectam habet, ut justum odium jampridem in eos conceptum, quod adversis rebus suis diminutum videtur, spe novi regni reviviscere possit. Quare si Romanus Pontifex celeriter cum Regibus Hispaniæ, & Lusitaniæ iniret rationem impediendarum induciarum, & Rex Aragonum de suo regno sollicitudinem esset habiturus, ista prorogatio temporis Hispanis plus emolumenti, quam detrimenti esset allatura, quibus forte communis utilitas, quæ maximum vinculum est societatis humanæ, suadebit tempus verbis terendum esse.* Conferma poi Egli questo suo sentimento con alcuni esempj tratti dalle Storie antiche, e così dice: *Quantum enim fructum attulerit Massinissæ Regis amicitia*

popu-

populo Romano bellum gerenti, & quanto studio Siphacis Regis societas quæsita sit, pro tua sapientia cognoscis. Quantum etiam tumultum, quantum terrorem urbi Romanæ exciverint Galliæ, Liguriæ, Etruriæ defectiones, & consilia novandarum rerum temporibus dubiis, non ignoras. Quæ cum ita sint, si Principibus istis cum hoste fœderatis metus Regis Hispaniæ, velut quidam Tutor, datus esset, profecto consideratius Italiæ bellum decernerent; & invictissimis Regibus majoribus suis indignos se forte judicarent, quia cum Reges in bello capti sint, per speciem quandam clementiæ, ac liberalitatis unius Gallorum Ducis quodammodo servi facti sunt. Conchiudendo finalmente la sua lettera scrive: *Longius progredior, quam proposueram. Opto Mediolani Principem libertati nostræ nocere non posse, quia, ut non velit, vix sperandum, & expectandum est. Et sicut nihil intentatum relinquit, ut contra nostram Rempublicam moliatur, ita nos eniti debemus, antequam armis secum dimicandum sit, ut sibi plus timendum, quam optandum sit, ne qua sibi occasio offeratur, utrum fortunæ, an amicitiæ, & pacis ratio plus apud eum ponderis sit habitura.* Tutti questi tentativi per impedire quella conferma di Tregua già s'era saggiamente spiegato, che dovessero farsi senza che la Repubbliea, quando fosse possibile, vi avesse parte alcuna: *Quæ cum ita sint, iucunda ratio videretur, ut sine opera nostra, si fieri potest, Principes isti non tam aliena appeterent, quam pro suis dimicandum esse cogitarent.* La buona sorte

por-

portò, che non altro guadagno (per servirmi delle parole dell' Annalista d'Italia) fece il Duca con la sua mansuetudine, e generosità, se non di render mal soddisfatti per questo capo istesso li Genovesi, i quali però si sottrassero al suo dominio, ond'egli si trovò impegnato in guerra contra i medesimi; e niente meno il Re Alfonso ebbe che pensare nelle cose del Regno di Napoli, per le quali fu più d'una volta ridotto a mal partito, specialmente per avere contrario il Pontefice Eugenio, giacchè contro di questo s'era egli apertamente dichiarato fino con fare grandi offerte al Concilio di Basilea. Comandava ivi le Truppe del Papa il Vitelleschi Patriarca d'Alessandria, che dimentico (sono parole dell' istesso Annalista) della Cherica la facea da Generale d'Armata; a cui come toccasse, dopo aver meritato poco prima in premio della sua bravura il Cardinalato, a fuggirsene sopra una picciola barca, e trapassare a Venezia con ammirazione grande anche del nostro Barbaro, lo ricaviamo da una lettera da questo scritta a Lodovico Scarampo Arcivescovo di Firenze, per ricevere informazione della verità del fatto, molto rincrescendogli, *eum qui sæpius de hostibus Ecclesiæ magna cum laude triumphavit, ingenti clade nunc fusum, fugatum, ac profligatum esse*. Chiama in essa lettera il Vitelleschi, Cardinal Fiorentino, e così chiamavasi comunemente per essere stato prima Arcivescovo di Firenze.

Dopo la Pace segnata, come si è detto di sopra, nel

nel mese d'Agosto dell' anno 1435. non trovo che seguisse alcuna ostilità fra Veneziani, ed il Duca per tutt'il restante di quell'anno, e così per il corso dell'anno susseguente. Anzi nel Giugno di questo secondo mi si presenta una lettera del Barbaro ad Almorò Donato, mentre questi se ne stava Ambasciatore dellaRepubblica a Milano, concepita in termini, che fanno intendere non disperarsi da chi la scriveva, che si potesse arrivare a conseguire una buona concordia con il Duca, quando principalmente al Donato, che riceveva in quella Città ogni più onorevole trattamento, fosse riuscito di abboccarsi con la persona del Duca. Ecco la sostanza di essa lettera: *Quam benigne, & honorifice tractatus sis, postquam istic fuisti, ex literis tuis, quas publice scripsisti, facile cognovi. Optabam tamen, ut coram cum illo inclyto Principe esse, & loqui potuisses: quia, cum de pace, & quiete fere totius Italiæ agatur, forte invenisses gratiam in conspectu ejus, qui animi sapientia, & dexteritate ingenii excellat, & qui secundis, & adversis in rebus jam quodammodo senuerit, ut spero, certam pacem desperatæ victoriæ anteponet, & tandem quiescere potius volet cum laude, & gloria justitiæ, quam sine spe pacis dimicare. Ego, cui Italia mater, non noverca est, Deum rogo, ut Illustrissimus Dux Mediolani consilium illud capiat in rebus istis, quod universæ Italiæ magis salutare, magisque gloriosum futurum est.* Pure le operazioni del Duca facendolo di poi conoscere portato

sola-

solamente a pensieri torbidi, i Veneziani gettarono l'occhio sopra il Conte Francesco Sforza, che fu poscia gloriosissimo Duca di Milano, e che allora fra quei tanti rinomati Capitani e Generali, de' quali abbondava l'età, di cui scriviamo, non cedeva il luogo a veruno. Lo ricercarono perciò, durante la Lega co' Fiorentini di sopra mentovata, al loro servigio con grand' istanza, ed ottenuto che l'ebbero, fu tosto pronto il nostro Barbaro a stimolarlo con sue lettere ad assumere con tutto vigore la difesa non tanto di essa Lega, quanto della libertà dell' Italia tutta, che tenuta era sossopra dall' inestinguibile ambizione del Duca Filippo Maria. Questo è il principio di una di esse lettere: *Postquam cum nostra Republica, & cum Magn. Populo Florentino cum tua magna gloria convenisti, pro necessitudine, quæ tibi mecum, & mihi tecum est, virtuti, & felicitati tuæ congratulor; quia si te duce requiescet aliquando diu vexata Italia, ut tuta in pace beata sit, nihil tibi gloriosius contingere potuisset. In maxima enim omnium expectatione tibi, judicio meo, fortuna oblata est belli gerendi, ex quo lux quædam affulsisse victoriæ, vel diuturnæ, ac honestissimæ pacis videri debet. Et quamquam Mars ipse communis sit, quia tamen major, ac melior pars Italiæ vehementer desiderio libertatis exarsit, & summo studio pro dignitate sua certandum putat, si quid certi est in rebus humanis, animo tibi respondere victoriam potes.* Scritta fu questa dopo scossosi da Genovesi il giogo

 del

del Duca di Milano; e però alle parole or ora recitate si soggiunge: *Nihil dico, quam justa nobis arma necessitas induat, ut scilicet Romanæ Ecclesiæ precibus Genuam inclytam civitatem, quæ, depulso servitutis jugo, magno se animo in libertatem asseruit, sicut fides socialis postulat, ab injuria tueamur, & ut reliquam Italiam metu, & periculo, ac vastitate liberemus*. L'importanza d'opporsi validamente al Duca vi si rappresenta con questi termini: *Quapropter si Illustr. Dux Mediolani, tergiversando, & frustra tempus terendo, nos cum liberis populis æquo jure fœderatis quietos traxerit ad bellum, ut opinio mea fert, cum sua magna clade, sentiet in visceribus suis ignem aluisse, quo diu ardebit, & cognoscet, intra fines suos scuto sibi potius opus esse, quam ense, & infeliciora sua domi arma esse, quam foris*. Saggio al maggior segno fu il consiglio, con cui si fa vedere al Conte il vantaggio che potrà derivare alla sua gloria, qualora si risolva a portar la guerra dalla Toscana, e dalla Liguria nel seno della Lombardia, ove lo stava attendendo il grand'emolo della sua gloria Niccolò Piccinino: *Si enim* (seguita a dire in detta sua lettera) *manus conseretur, spem mihi subjicit fortuna nostra, & tua, & causa libertatis, ut Gallia, quæ flos Italiæ, & firmamentum, ac ornamentum dicitur Imperii Romani, non alpina oppida Etruriæ, & Liguriæ, præmium victoriæ sit. Nam si eum, non ubi vult, sed ubi non vult, collatis signis dimicare coegeris, non solum tuam laudem cum communi salute conjun-*

junges, sed de imperio totius Galliæ actum erit. Hoc quoque consilium meum non tibi parum amplitudinis allaturum est, quia illum trahendo, quo tu volueris, non modo plus animi vim inferendo, quam propulsando habere videberis, sed in eum locum & rem deduces, ut si te mediocris fortuna Reipublicæ adjuverit, uno secundo prælio & de communi boste, & de eo, qui semper invidet felicitati, & dignitati tuæ, & tibi, ac tuis omnibus fuit inimicissimus, cum tua maxima gloria triumphaturus sis, & de universa Italia sic mereberis, ut ipsa liberata in perpetuum tibi non minus debeat, quam tu sibi. Si fa fine alla lettera con la seguente esortazione: *Quæ cum ita sint, te, magnanime Comes, etiam, atque etiam bortor, ut cum tale tempus babeas, quale nemo babuit unquam, non desis fortunæ se offerenti, sed omni cura, diligentia, ac industria incumbas, ut boc bellum Gallicum victoria, postquam pactione non licet, diffinias, ut pacis Italiæ gloria penes te sit, unde maximam tibi laudem, & amplitudinem, ac auctoritatem quæres, & apud posteros perpetuam tui nominis memoriam relinques.* Ebbe Francesco Barbaro il contento di veder abbracciato dal Conte il suo consiglio, onde inteso il suo arrivo in Regio di Lombardia altra lettera gli scrisse con questo principio: *Postquam certior factus sum, Illustris, & magnanime Comes, Excellentiam tuam cum illo invicto exercitu apud Regium in Galliam venisse, tantam spem cepi profectionis tuæ, quantam nobis virtus, & auctoritas, & illa perpetua felici-*

citas tua pollicetur. Nuovamente in essa gl'inculca la gloria che sarà egli per riportare facendo prodezze più tosto nella provincia, alla quale s'era ridotto, che nell'altre ove prima si tratteneva: *Nec minus* (sono parole dell'istessa lettera) *gloriæ nunc Celsitudini tuæ propositum est, quam cum ad Tusciam, & Liguriam metu, & periculo liberandum magno adjumento fuisti; quia in Galliæ libertate, sicut nosti, Etruriæ, & universæ Italiæ quoque libertas est constituta. Quare, magnanime Comes, nullis periculis, nullis laboribus est parcendum, ut cum tua magna gloria libertas Italiæ conjungatur*. Proccura più che mai di mettere al punto il magnanimo Conte di trionfare del Piccinino, gran competitore allora suo, e prima del Magnifico suo Padre, e però aggiunge: *Nihil etiam potest evenire, in quo magis obscuretur fama Nicolai Picenini, qui tibi, & fortissimo, ac magnifico Viro Sfortiæ patri, & universæ Genti tuæ semper hostis acerrimus fuit. Quare sicut præclara belli decora es consecutus, cum cum spe potiundæ urbis Romanæ, deinde Flaminiæ, postea Liguriæ, & Tusciæ provinciæ spoliasti; sic si nunc hærentem eum in possessione Bergomensis agri, & tergiversantem detinueris, magnam gloriam eris consecuturus*. Ma accadde che poco tempo si fermasse in queste parti il Conte; mentre su'l fine dell'anno 1537. e però alcuni soli giorni dopo scrittagli dal Barbaro la seconda lettera, si trova essersene nuovamente volato in Toscana, disgustato, come scrive l'Annalista d'Italia, de'

de' Veneziani, perchè nol voleano pagare; il che per altro non sussiste, se si ha da avere riguardo ad una lettera scritta da Leonardo Giustiniano al nostro Barbaro il giorno ultimo di Novembre di detto anno, mentre ivi così si legge: *Comes Franciscus nulla ratione potuit adduci, ut ante mensem Martium Padum trajiciat. Martio proximo pollicetur se trajecturum; quod ut fiat, nihil diligentiæ, aut expensæ a nobis, ut puto, prætermittetur.* Con l'istesso Leonardo Giustiniani trovo che tratta il Barbaro in due lettere della somma importanza che v'era di valersi del Conte Franceso non altrove che nella Lombardia. La prima di esse è scritta prima che il Conte si movesse dalla Toscana, e la seconda dopo che si era trasportato nella Lombardia. Nella prima si legge: *Sed postquam peditem nullum habere nos hostes sentiunt, summe insudandum est, ut Comes Franciscus qui interdum ex Flaminia volavit in Tusciam, nunc ex Tuscia saltem in Galliam cis Padum veniat. Aut hæc una, aut nulla alia via est nunc propulsandi belli; quia in quibus culpa sit, facilius reprehendi, quam corrigi potest. Sed valetudinario corpori caput deest.* Della seconda poi questo è il principio: *Quo in loco res nostræ futuræ sint, nescio; sed ego opto, ut Comes Franciscus cum suo illo invicto exercitu Galliam Transpadanam sic infestet, ut hostis illo terrore belli suas copias ex magna parte moveat ex finibus nostris.* Mentre il Barbaro scrisse questa lettera era in grand' apprensione che i fratelli Tolentini bra-

bravi condottieri di truppe per trovarsi licenziati dal servigio dei Fiorentini si trasferissero ad investire la Marca d'Ancona, nel qual caso il Conte Francesco si sarebbe veduto costretto a volare in quelle parti per difendere il suo proprio dominio. A cagione di questo timore propose Francesco a Leonardo, che si proccurasse di trattenere i detti fratelli in quartiere d'inverno, cosicchè non fosse permesso al Visconte, che *artibus suis fretus ex Galliis veteranorum copias* (cioè quelle del Conte) *ad Picenum defendendum submoveret;* e poi soggiunge: *Hæc scribo, quia, sicut nosti, in bello plurimum ingenium potest. Danda enim esset opera ut illæ copiæ* (cioè dei Tolentini) *aut nobiscum sint, aut cum hoste esse non possint.*

Tale e tanta sollecitudine del Barbaro in queste faccende nasceva, oltre il buon cuore di vero cittadino della sua Patria, dal trovarsi egli già in possesso dell'impiego di Rettore di Brescia, dalla qual città scrisse le quattro lettere che abbiamo poc' anzi riferite. La conquista di questa città era in quel tempo vagheggiata dall'infaticabile ed accortissimo Niccolò Piccinino, che si trovava nella Lombardia alla testa d'un poderosissimo corpo di soldatesca. Pochi mesi prima che il Barbaro assumesse nell'anno 1437. questo Reggimento si occupava quel Capitano a travagliare assaissimo il Bergamasco, e di più nel dì 20. di Marzo dell'istesso anno aveva egli dato, per servirmi delle parole dell'Annalista d'Italia,

una

una fiera ſpelazzata all'eſercito Veneziano verſo il fiume Adda, e nel 20. poi di Settembre gli era riuſcito di nuovamente ſconfiggere la loro Armata. Non è però che in quelli iſteſſi incontri, ed in quelle medeſime parti mancaſſero di dar prove del loro valore le truppe Veneziane. Di una ci fa fede l'elegante lettera latina ſcritta al Veſcovo di Verona Almorò Barbaro da Zaccheria ſuo Cugino, figliuolo di Franceſco, nella quale ſi deſcrive la brava azione, a cui ſi trovò preſente l'iſteſſo Zaccheria, il quale finiſce con queſte parole la ſua lettera: *Vale, & in bona parte accipe, ſi rem bene geſtam in Gallia tibi ſcribendam putavi, ut ſtudiorum meorum primitias tibi quodammodo dedicarem*. Preſe per argomento della ſua lettera Zaccheria l'eſpugnazione di Brignano, luogo nelle vicinanze dell'Adda, e di non poca importanza, come fecero conoſcere gli ſteſſi nemici negli ſforzi che uſarono per riacquiſtarlo, durando i quali il Barbaro ſcrivendo al Giuſtiniani la lettera di ſopra allegata così s'eſpreſſe: *Hoſtes ad Brignanum cum operibus, & machinis ſunt; & optandum eſt meo judicio, ut ad obſidendum, & oppugnandum Brignanum terere tempus velint*. Temeva allora il Barbaro che i nemici non ſi avvanzaſſero verſo la Città, alla cuſtodia della quale preſiedeva, e però in altra che ſcrive all'iſteſſo Giuſtiniani e congiontamente a Daniele Vetturi loro comunica tal ſuo ſentimento: *Ego autem ultra Oleum amnem Bergomenſem urbem, & Luerem cum vallibus Serianis ſum-*

ſumma vi defendendam puto. Martinengum præterea, & Romanum minime negligendum puto. La lettera è ſcritta da Breſcia il primo giorno di Novembre 1437. ed in eſſa grandemente raccomanda a quei due primarj Senatori, che non laſcino mancare ai biſogni della guerra i denari, che i noſtri Maggiori anno chiamato *belli nervos*; e però ſoggiunge: *Vos qui ſedetis in puppi Reip. ita clavum tenete, ut in portum, quem petimus, nos recipere poſſimus: & licet magnum vectigal parſimonia ſit, pecuniam tamen in loco negligere, interdum magnum eſt lucrum.* Ma non ſi contentò Franceſco Barbaro di eccitare, come abbiamo veduto, con le efficaci ſue lettere gli animi tanto del Conte, quanto de'ſuoi Cittadini, a provvedere con ogni maggior diligenza ai biſogni delle coſe pubbliche, la quiete delle quali veniva continuamente minacciata dalle ambizioſe idee del Duca di Milano; ſi rivolſe di più pel medeſimo fine anche ai Primati della Chieſa Romana, e però a Lodovico Scarampo Arciveſcovo di Firenze. Scrivendo a queſto nello ſpirare del meſe d'Ottobre dell'anno 1437. deplora il miſerabile ſtato, a cui era per ridurſi l'Italia tutta, e ſpecialmente la Chieſa Romana, a meno che i Veneziani non foſſero validamente aſſiſtiti dal ſommo Pontefice Eugenio, contro il quale non ceſſava il Duca di ſollecitare ed animare il Concilio di Baſilea, e di promovergli mill'altri diſturbi in Firenze, in Bologna, nella Spagna, nella Sicilia, in Napoli, e fino in Ro-

Roma istessa: *Facere non possum* (questo è il principio della lettera) *quin tecum doleam, Reverendissime Pater, & Domine, quod in tam gravi, & periculoso bello, quod non solum Imperio nostro, sed Romanæ Ecclesiæ, & universæ Italiæ maximum discrimen allaturum est, ita dormiant qui vigilare debent, ut quodammodo excitari non possint. Sed profecto vigilandum, non dormiendum est. Quid moliatur, quid conetur, quid velit hostis adversus Romanum Pontificem, Basilea, Roma, Florentia, Bononia, Hispania, & Sicilia, & Neapolis testis est. Non enim solum fortunam, dignitatem, sed libertatem, & vitam omnibus artibus, quibus instructissimus est, quantum in se fuit, eripuit sibi, & ornamentis, & præsidiis, quæ divinitus sibi collata sunt, nudavit, spoliavitque: cujus odium usque eo exarsit, ut potius auctor schismatis esse, & haberi velit, quam Pontificatum ejus quietum patiatur. Sed quid ego commemorem, quæ nunquam obliviscetur ulla posteritas? Non enim vulnera illa Romanæ Ecclesiæ nunc tracto, ut faciant dolorem, sed ut remedium, & medicinam adducant afflictis rebus, quibus, secundum Deum, præter Summum Pontificem mederi nemo potest.* Si duole poi che il Conte vedendosi molestato ne' suoi proprj Dominj non si trovasse in piena libertà di far testa alla potenza del Duca, e così pure che le truppe di Pietro Gianpaolo Orsini non potessero accorrere per l'istesso fine: *Cur non liberatur omni suspicione Comes Franciscus, ut sine ulla sollicitudine status*

tus sui defendat Remp. nostram? Cur Ursini illæ copiæ, quæ tanto nobis, & Ecclesiæ, & Italiæ in hac parte Galliæ usui esse possunt, non habentur? Profecto si frustra teretur tempus, cognoscent qui sunt auctores hujus tergiversationis, aluisse incendium in visceribus suis, quod etiam cum magna clade sua non extinguent. In altra lettera scritta al medesimo Arcivescovo due settimane dopo, si rallegra d'aver inteso da quelle di lui stesso, *Curæ esse Romano Pontifici nostræ Reipublicæ dignitatem, quæ, nisi nos ipsi decipimus, ita cum amplitudine sua conjuncta est, ut separari non possit.* Si rallegra pure che il Conte si ritrovi oramai libero dai sospetti del domestico tumulto: *Placet Comitem Franciscum tot publicis testimoniis metu domestici tumultus levatum esse: sed longe magis placebit, quando, conjunctis copiis suis, fuerit non metu solum, sed etiam suspicione liberatus, ut sine ulla tergiversatione minime suspensus sit ad bellum adversus communem hostem gerendum, quod licet verbis extenuetur tuis, ad dissociandam tamen Italiam grave, & periculosum est. Cur ita sentiam, alias explicabo. Tecum autem judicarem, incendium istud ardere diu non posse, si ii, quorum res agitur, vires conferrent ad ipsum extinguendum, &, si postquam extinctum videbitur, non reviviscerer. Ego tamen hortor, & laudo, ut non solum dictis nos, sed etiam factis adjuvent, qui in suis adversis rebus fidem, & constantiam nostram experti sunt, ne sibi jure dici possit, quod de Ursi consilio cum Romano*

no Pontifice semel jocatus sum, scilicet eos in amicis habendos non esse, qui fugiunt, cum sua nobis fide, ope, & opibus opus est. In comprovamento di ciò afferma con tutta ragione, non potersi dare vera amicizia che non sia reciproca: *Quare legem illam in tuenda amicitia probandam censeo, ut amico non minus de nobis, quam de amico nobis, spondeamus: nec recte nos diligi postulamus, si non diligimus. Quin potius cum Seneca gravissimo auctore sentio, vehementer eos errare, qui sibi amicos putant esse, quibus ipsi non sunt.* Occasione di ciò scrivere venne somministrata al Barbaro dalla poca diligenza, che vedeva praticarsi anche dai Fiorentini nel prestare alla Rep. i convenevoli sussidj, e però soggiunge: *Quæ cum ita sint, & Populus Florentinus, & cæteri, quos honoris causa non nomino, nobis usui, & adjumento esse debent ad amplificandam auctoritatem, & dignitatem Reip., si ad tuendam salutem, & libertatem suam aliquando nostra ope, ac opera uti volunt.* Chiude finalmente la lettera con sentimenti veramente magnanimi, e di Cittadino sommamente interessato ne' vantaggi della sua Patria: *Hæc nec scribo, nec scripsi, quia libertas nostra, cujus altissima fundamenta, Deo auctore, jacta sunt, in discrimen adducta sit; sed quia dignitas, & amplitudo, & majestas nostræ Civitatis quodammodo læsa videbatur, si nobis propulsanda magis arma essent, quam inferenda: quia non pro nostris finibus dimicandum, sed, more Majorum, juste prorogandum Imperium est, si gloriam,*

C 2. *quam*

quam inclyti Patres nostri, velut hæreditatem, nobis reliquerunt, tuendam, & conservandam judicamus. Con uniformi sentimenti parla a dirittura a Fiorentini istessi, scrivendo una lettera verso la fine di Novembre dell'istesso anno 1437. alli due fratelli Cosmo, e Lorenzo de Medici che presiedevano in quel tempo al governo di quella Repubblica: *Quid dicam* (ecco le sue parole) *de Republica? Cum forte mihi potius tacendum, quam scribendum sit, ne minus quam debeam, aut plus quam possim, loqui videar. Summa tamen conclusionis meæ est, populi Florentini commodis consultum fore, si nos jure fœderatos, sicut debet, enixius adjuverit, cum pro se, necdum socio, bellum adversus callidissimum, ac potentissimum hostem susceperimus, & cœptum per tot annos vario eventu gesserimus, & in perpetuum nobis gerendum sit. Nam si cum suis quoque copiis, communi animo, consilioque rem gerendo, infesta signa in hostem intulerit, dignus esse videbitur, cujus aliquando prolapsum tot cladibus imperium, nostris armis, nostris ducibus, nostris etiam opibus retentum, ac recuperatum sit. Itaque summa vi agendum est, ut fidei socialis utrinque servatæ Florentia, & nostra Civitas documentum sit. Quæ rès, si quid est certi in rebus humanis, aut honestam pacem socio nomini, aut victoriam est allatura.* Quanto poi ai tumulti domestici, che di sopra si è accennato aver potuto privare dell'ajuto delle truppe del Conte quelli ch'erano collegati contro il Visconte, si ha da sa-

pere

pere che la colpa ne fu addossata al Pontefice Eugenio con qualche fondamento, a cagione d'essersi egli cominciato a pentire d'aver conferito al Conte il Vicariato d'Ancona, come asserisce l'Annalista d'Italia, che poi soggiunge, non aver mancato Eugenio di mandar persone al Conte per certificarlo che senza sua contezza gli venivano tramate insidie, ma il Conte aver creduto quello che a lui parve.

L'anno 1438. in cui sono ora per entrare, è quello dell'assedio di Brescia e della sua liberazione, nel quale però dovranno comparire non più le sole massime ed esortazioni di Franc. Barbaro, riferiteci dalle sue lettere fin quì allegate, ma le fortissime e gloriosissime azioni, che lo fecero acclamare in primo luogo *Pater Patriæ* dai Bresciani, e poscia ricevere dai suoi cittadini in Venezia come un altro Publicola, un altro Camillo, un altro Cicerone, e finalmente meritare la bella Iscrizione, che, assieme con il suo Ritratto delineato dal pennello insigne del Tintoretto, si vede posta nella sala del Palazzo Ducale, cioè in quella che si chiama del Maggior Consiglio: *Calamitosissima ex obsidione, consilio in primis, multimodaque Præfecti arte, Brixia servata.* Ma per essere cominciato l'assedio di Brescia solamente nel mese di Settembre di detto anno 1438. fa d'uopo di prima riferire due lettere del Barbaro, che portano la data de'mesi precedenti, e ci rappresentano i funesti preludj delle gravissime

 scia-

ſciagure, alle quali ſoggiacque queſta città; ſciagure tali che ſenza la mano di Dio, ſenza il patrocinio de' ſuoi Santi Tutelari, ſenza la virtù del noſtro Eroe, avrebbon dovuto tirar ſeco, al giudizio di tutti gli Scrittori di quel tempo, l'eccidio generale d'Italia, cioè a dire la total perdita della ſua libertà. Era riuſcito alla ſtrana politica del Duca di Milano di ritrarre al ſuo ſervigio il Conte Franceſco, adoperando principalmente a tal fine la poſſente batteria delle nozze con lui di Bianca unica ſua figliuola, ed era fin giunto a far tagliare le veſti, ed a pubblicar l'invito per quelle nozze; e pure, ſoggiunge l'Annaliſta, era dietro a burlarlo. Nell' iſteſſo tempo machinò il Duca di conquiſtare con le truppe di Niccolò Piccinino le due principali città della Romagna, Ravenna e Bologna, con alcune altre; la prima delle quali era ſotto la tutela dei Veneziani. Queſti ebbero in oltre lo ſvantaggio di veder raffreddata forte la loro Lega co' Fiorentini. Tali ſventure furono ricevute dal Barbaro con quella paſſione d'animo, che ci dipingono le dette due lettere ſcritte all'Arciveſcovo di Firenze. Parla nella prima dell'aſſedio poſto alla città di Ravenna dal Piccinino, rinforzato dalle truppe del Manfredi Signor di Faenza, e più amaramente delle convenzioni ſeguite tra il Duca, e il Conte, per le quali ſi vedeva già ardere quel terribile incendio, che in altre ſue lettere avea pronoſticato all' iſteſſo Arciveſcovo: *Quod magnanimus* (così ſcrive

in

in essa prima lettera) *Nicolaus Piceninus, ut tu scribis, in Picenum copias sit deducturus, nescio. Sed bene scio Ravennam urbem Ecclesiæ, & sub tutela nostra positam obsideri, & oppugnari, non tam armis, quam artibus Faventinis. Et cum Comes Franciscus cum Ill. Duce Mediolani convenerit, adduci non possum, ut credam, plus apud Nicolaum posse factionem suam, quam voluntatem Ducis. Quare cum Comes secum ad defectionem aut traxerit, aut inclinaverit fere totam Etruriam, non extinctum erit incendium, priusquam ardere cœperit, ut tu dicebas, sed tantas vires capiet, sicut ad XVII. Kalendas Decembres scripsi tibi, ut aliquando se hunc ignem aluisse cognoscant, qui nobiscum extinguere debuissent.* Soggiunge che tal conto doveva farsi di questo brutto aspetto di cose, che sarebbe toccato al Romano Pontefice, ed ai Padri del Concilio ragunato in Ferrara di trovar provvedimenti opportuni, e contraporgli alla forza ed all'arti del Duca: *Quia hæc calamitas Italiæ secum multa incommoda, & detrimenta, & publice, & privatim bonis omnibus videtur allatura, digna res esset providentia Romani Pontificis, & Concilii Ferrariensis, ut ratio iniretur ad res componendas: nec Sanctitas sua, nec tantorum Patrum auctoritas minus valere deberet ad Italiam defendendam, quam unius ingenium valet ad eam dissociandam, & diripiendam.* Nella seconda deplora la perdita di Forlì, Imola, e Bologna, notificatagli dalle lettere dell'Arcivescovo, e chiama in testimonio Almorò Donato, e mol-

molt'altri d'aver indovinato alquanto prima sì luttuosi avvenimenti: *Ex literis tuis cognovi, Nicolaum Piccininum, idest Ill. Dominum Ducem Mediolani, Furlivium, & Imolam, ac Bononiam occupasse, & jam tandem peperisse, quod contra Romanum Pontificem jam pridem concepit. Quid de Nicolao Piccinino, postquam ex Gallia discessit, suspicatus sim, & quid expectarim, Clar. Vir Hermolaus Donatus cum plerisque aliis mihi testis est. Multum enim mihi agere videbatur, cum sedendo in finibus Cesenæ nihil agere diceretur. Unde quicquid nunc egit, & quicquid deinceps acturus est, divinavit animus meus.* Anzi dice d'aver anche indovinato i cambiamenti fatti dal Conte Francesco, e dalla Rep. di Firenze: *Et de Comite Francisco, & populo Florentino, & de plerisque aliis sic aperte prædixi omnia, ut judicium meum ex Deo, non ex oraculo Apollinis prodiisse videatur*. Si rivolge poi a suggerire all'Arcivescovo, come senza abbattersi d'animo per sì fiere tempeste, era necessario ricorrere a validi rimedj: *Sed quia tempus est medicinæ, non querelæ, quanquam magnum vulnus aut acceperit, aut sibimet intulerit Ecclesia, libertas Italiæ, tamen non decet magnitudinem animi, tanquam vi tempestatis, animum magis in rebus gerendis exercitatum demittere; sed iis, qui sedent ad gubernacula vigilandum est, & Deo auctore consultandum, ac laborandum, ut mutata velificatione navicula Petri, quæ perire non potest, aut in portum, aut in aliquam tutam stationem se recipiat. Et licet Chri-*

Christus in puppi dormire videatur, semper vigilat, qui custodit Israel. Excitandus est Dominus, & cessabit tempestas. Dà fine alla lettera con consigliare l'Arcivescovo a non fidarsi in verun conto di poter conseguire la sincera riconciliazione del Duca: *De reconciliatione Ill. Domini Ducis parum spera, quia tanta in eo cupido dominandi est, ut universa Italia, etiamsi voti sui compos esset, implere animum suum non posset.*

A cotanto sfortunati successi vide Franc. Barbaro seguitare ben presto l'impeto del Piccinino nel territorio Bresciano, e l'occupazione che fece con somma prestezza di gran numero de' Luoghi del medesimo riempiendolo tutto di terrore. Vide in oltre insorta nuova sventura per essersi licenziato dal servizio de' Veneziani, de' quali era Generale, il Marchese di Mantova Gio: Francesco Gonzaga, e per essersi di più accordato con il Duca di Milano a militare in favore di lui, onde fece tosto correre le sue genti sul Veronese, a cui arrecò molti danni. Abbiamo una lettera del Barbaro scritta all'istesso Marchese per rimproverargli il partito da esso preso, del quale come se fosse un grave tradimento, scrive l'Annalista, essersi lagnati i Veneziani, e soggiunge, che intorno a ciò son da vedere le ragioni del Gonzaga addotte dal Platina nella Storia di Mantova. Nessuna fede si ha da prestare al Platina in quel luogo della sua Storia, la quale ben si sa aver egli compilato in grazia del Cardinal Fran-

ce-

cesco Gonzaga, e nessuna specialmente al racconto che vi si fa dei timori concepiti dal Marchese, giunti a segno di fargli apprendere quell'istesso fatal esito che ebbe il Generalato del Conte Carmagnola: *Ut etiam facile credam* (dice il Platina) *illos quemadmodum ex eorum literis postea deprehensum est, si Brixiam ingressus esset Præfectis adhortantibus, hominem comprehendere, & captum pœna capitali afficere voluisse.* Ma tutta la fede si dee ai sentimenti che esprime detta lettera del Barbaro, il quale in primo luogo si querela d'avere il Marchese violate le leggi tutte divine, ed umane *illato nobis prius bello, quam indicto*; e poi si fa a scrivergli nella maniera che segue: *Privatim autem ab ineunte ætate mea semper dilexi M. tuam, & colui, & publice nihil unquam prætermisi, quod cum fide, & dignitate mea pro laude, & gloria tua debui, donec amicus patriæ esse voluisti. Et quantum potui, quantum debui, dolui causam ullam intervenisse, quæ inclinaret animum tuum ad hostes, & abalienaret ab inclyta Rep. nostra, quæ dubiis, ac periculosis temporibus statum tuum, ac Ill. Genitoris tui, ut de reliquis Majoribus taceam, non minus quam nostrum, sibi tuendum, & defendendum putavit. In quo autem culpa sit, tacendum potius, quam scribendum est.* Finisce con il soave, e cristiano sentimento: *Sed ego opto, ut utrinque antiquorum meritorum plus memoria possit, quam novarum injuriarum.*

Cominciò l'assedio di Brescia nel mese di Settem-

tembre dell'anno, di cui parliamo, e durò fin'al Dicembre dell'anno istesso. Tali epoche le ho io con tutta sicurezza raccolte tanto dalle lettere di Franc. Barbaro, quanto dalle Carte di quel tempo che originali esistono ne' pubblici Archivj di questa città; e questo doppio ajuto per esser mancato ad altri Scrittori, non è maraviglia se non anno potuto accuratamente fissare il tempo preciso di quel memorabile avvenimento. Quindi è che l'Annalista d'Italia, quantunque diligentissimo in tutte le sue narrazioni, non pone nell'anno suddetto se non il principio dell'assedio, e ritira la levata di questo alla metà dell' anno susseguente. Infinita fu la lode, che agli occhi di tutta l'Italia sommamente sollecita dell'esito dell' importantissima faccenda riportò il Barbaro, per ogni saggio che diede allora del suo valore, della sua costanza, della sua prudenza, in somma di tutto ciò che può vantar di eccellente la profession militare nelle più scabrose circostanze. Troppo lungo sarebbe, se si volessero riferire i testimonj, co' quali si trova essere stata celebrata in quel tempo la sua incomparabile virtù; onde mi basterà d'accennarne appresso alcuni pochi. Ma prima di ciò fare, merita d'essere commendato l'atto d'insigne coraggio che praticò ne' primi giorni dell'assedio. Fu il Barbaro che con tutto l'ardore mosse il Gattamelata, che si trovava seco bloccato in Brescia, a uscirne per le valli e montagne di Lodrone e di Trento, e di trasportarsi per quella strada nel

Ve-

Veronese, non avendo il Senato esercito dalla parte di Verona, cosa che molto gli premea. Parlando di questo fatto l'Annalista d'Italia, ne dà tutta la gloria al Gattamelata, soggiungendo che per ricompensa ebbe il bastone di Generale, rinunziato poco prima, come abbiamo detto, dal Marchese di Mantova. Singolarissima però fu quella che si acquistò in detto incontro l'intrepidezza del nostro Barbaro, che elesse di restarsene solo esposto in Brescia ai pericoli, per evitar quello che correva tutto il Veneto Dominio, in caso che dal Gattamelata non si fosse accorso a far testa a'nemici nel Veronese. Narra il successo, cioè la presa deliberazione, l'istesso Barbaro in una lettera che scrive al suo nipote Almorò, non per anche Vescovo di Verona, ma semplice Protonotario Appostolico. Comincia dal ringraziarlo delle sue esortazioni a sostenere, anzi a respingere la guerra, che Gallica chiama, come comunemente venne chiamata e nelle lettere del Barbaro, e dagli Scrittori di quel tempo, per esser succeduta nella Gallia Cisalpina: *Accepi literas tuas, quæ, non minus quam debent, gratæ mihi fuerunt. Sic enim nos hortaris ad sustinendum, & ad propulsandum hoc bellum Gallicum difficillimum, ac gravissimum, ut eloquentiæ nihil, nihil quoque benevolentiæ desiderari possit. Faciam igitur, sicut hortaris, & Deo auctore nihil prætermittam, quod pro Reipublicæ salute, ac dignitate, & ad nostram laudem cogitandum, aut gerendum sit*. Indi passa ad informarlo di detta deli-

libe-

liberazione, e delle cagioni che l'avevano indotto alla medesima, piuttosto che badare alle conseguenze di restarsene in Brescia senza la compagnia di quel valoroso Generale: *Sed ut re cognoscas, nec magnitudinem animi aut defuisse, aut defuturam esse, scias, neminem quam nos ardentius consuluisse, ut exercitus noster per cavas valles, aut per asperrimos montes in Veronensem agrum se transferret. Quia, licet cum pestilentia extrema quæque obsidio nobis esset expectanda, tamen cum summo periculo deserendam potius hanc urbem putavi, quam universum Imperium nostrum. Et sicut Patrum memoria Capream potius, & Clugiam expugnare Senatus censuit, quam obsidionem Patriæ timere voluit; ita quoque ego objicere hanc urbem, & vitam, & salutem meam infestissimis hostibus non dubitavi, & ab Imperio nostro deseri quodammodo malui, quam ut unquam videri possem, Imperium nostrum deseruisse.* Un'altra lettera ritrovo, la quale fa ugualmente fede, che la or ora riferita, dell'animo invitto, con cui il nostro Barbaro si trovò pronto ad incontrare i pericoli dell'assedio. Celebre è nelle Croniche di Bologna il nome del Padre Abate Bartolomeo Zambeccari. Questi, antico amico del Barbaro, si trovava in tempo di detto assedio fralle truppe nemiche, ma senza intenzione di danneggiar il Bresciano; e però ebbe il Barbaro giusta cagione di così cominciar la lettera che a lui scrisse: *Matthæus unus ex commilitonibus Magnif. Comitis Leonorii nunciavit mihi, licet in castris*

 ho-

hostium sis, nihil tamen hostile adversus me gesturum esse, qui tecum non arma, sed monasticas vestes detulisti. Nel fine poi di essa fa apparir chiaramente quell' animo affatto intrepido che ho già detto: *De obsidione ista, si me tantum amas quantum profecto facis, non est necesse ut multum sollicitus sis, quia Deo auctore confido, hanc obsidionem & magnum fructum Italiæ, & nobis, ac liberis populis non mediocrem laudem & gloriam allaturam*. Celebre dissi esser nelle Croniche Bolognesi il nome dell' Abate Zambeccari, e ciò molti anni prima della lettera del Barbaro, mentre è egli quello che trovandosi eletto Vescovo di Bologna fu obbligato in virtù delle Convenzioni seguite fra il Cardinal Conti a nome di Papa Martino V. e fra i Bolognesi a rinunziar detto titolo, ed a ricevere in concambio l'Abazia di S. Bartolo dal Marchese di Ferrara; dopo la lettera poi, l'istesso Abate ebbe la disgrazia d'esser preso prigione a Firenze per ordine d'Eugenio Papa, quando il prossimo antecedente giorno Tommaso suo fratello era stato strozzato per comando del Podestà di Bologna.

I molti fatti succeduti durante l'assedio di Brescia si trovano diffusamente descritti da Cristoforo da Soldo, e dal Platina; ed in poche parole, ma assai significanti, ce gli rappresenta la felice penna dell' Annalista d'Italia, mentre narra, che bloccata e stretta Brescia dal Piccinino, che avea speranza di vincerla colla fame, quei Cittadini fedelissimi alla Rep.

Rep. Veneta, e che odiavano il governo del Duca di Milano, fecero delle maraviglie in difesa della lor Patria, resistendo ai più e più assalti che venivano loro dati dal Piccinino, il quale faceva anche giuocare le artiglierie contro le loro mura, con intrepidezza tutto eglino sostenendo, provvedendo a tutto, quantunque poco più di due mila difensori fossero dentro la città, perchè gran gente a cagion della peste n'era uscita, tanto che fino i Preti e i Frati menarono allora le mani. Vorrei esser contento di questo succinto racconto dell'Annalista, quando ivi, o almeno in altro luogo de'suoi Annali avesse fatto comparire il nome di Francesco Barbaro, che al certo fu in quell'incontro l'anima di Brescia, come d'essere stato l'anima di Siracusa Archimede venne detto da Marco Marcello, allor che assediava quella città. Anima di Brescia fu chiamato il Barbaro *per id temporis*, *domi forisque*, come consta per testimonianza dello Storico Manelmo, che di più afferma, qual altr'Argo, qual altro Briareo essersi il Barbaro trovato *in omnibus*, *&* *cum omnibus*, *&* *omnia in omni loco*. Ai Commentari scritti in quel tempo, e forse a quei stessi di Manelmo si riferisce il detto di Lodovico Foscarini in una sua lettera ad Almorò Barbaro Vescovo di Verona: *Lege Brixiensia Commentaria*, *&* *jure negabis mortalium aliquem in tanto rerum turbine potuisse plura auribus percipere*, *oculis videre*, *mente cogitationeque percurrere*. E poco dopo: *Nostrorum temporum*

rum

rum facinora præclara homines docti & experti promittere de se fere possunt. Ad opus illud Brixiense periculosissimum, & de humanis, audeo dicere, maximum nemo se accessurum confidat. Effetto di pura e patente verità bisogna ben credere che fosse questo linguaggio, poiche fu tenuto senz'altro riguardo, in commendazione d'un suo Cittadino poco prima morto, dal prestantissimo Senatore. D'altre simili testimonianze di Storici e Scrittori autorevoli di quel tempo sene potrebbe formare un Volume; ma bastando a me d'averle recate nella mia Opera passo a riferire prontamente due lettere del Barbaro, nelle quali mette sotto gli occhi ed i guai grandi che gli convenne provare durando l'assedio, specialmente poi negli ultimi quaranta e più giorni, ed il valore veramente inesplicabile de' suoi Bresciani. La prima è scritta pochi soli giorni dopo sciolto l'assedio al Protonotario suo Nipote poc'anzi mentovato, ed è alquanto prolissa, ma non trovo modo d'abbreviarla. Comincia dal querelarsi d'essere stato due mesi senza sue lettere che gli significassero lo stato di sua salute: *Ad multas incommoditates, & molestias, quas hoc bellum Gallicum grave, & periculosum nobis attulit, ista quoque accessio facta est, ut vix intra duos menses, vel semel certior factus sim salutis tuæ. Sed sicut magno, & forti animo tulimus reliquas calamitates, quas obsidio, & oppugnatio durissima secum habuit, ita, quod licebit, desiderium tui feremus.* Che avesse poi con animo veramente forte sofferto il

cala-

calamitosissimo assedio, lo dimostra chiaramente il racconto che segue: *Quo in loco res nostræ sint, tibi, ut suspicor, nunciatum est. Hostes circiter tres menses continuata obsidione, ac ab initio positis, ac firmatis castellis, unde non nobis minus fames, quam sibi fama, erat expectanda, paulo post mutato consilio, ac adductis omnibus machinamentis bellicis, quibus non solum oppugnari, sed expugnari urbs poterat, pervastatis passim agris, actis vineis, admotis arietibus, ac die, noctuque, non tam missilibus, & omni genere telorum nos infestarunt, quam bombardis, per dies quatuor, & quadraginta, sic turres, & mœnia æquarunt solo, ut non aqua, non fossa, non murus, non turris nos tegeret, ac tueretur, sed pro nudata mœnibus urbe, inter ruinas quodammodo patenti campo, nullo inter arma vano intercidente telo, certandum, & moriendum esset. Sæpius tamen, ac fere quotidie usque ad erumpendum in stationes hostium ita pugnatum est, ut interdum se prope tumultuariis certaminibus profligari, & magnanimum Nicolaum Piciniinum cum cæteris principibus exercitus capi potuisse cognoverint, nisi sua, plus quam nostra, fortuna valuisset.* Fece gli ultimi tentativi il furore del Piccinino nel giorno tredici di Decembre, e nel susseguente, ne' quali successero due fieri combattimenti: *Sed tandem Idibus Decembris, contractis undique copiis, ac maximo delectu habito, cum hostes captam urbem putarent, & omnia parata essent, ut aut vi nos superarent, aut ad dedendam urbem cives inclinarent, utrinque summa vi pugnatum est; ubi*

 cum

cum aliquandiu superior hostis esset, & inter ruinas trepidatum esset, postea, Deo duce, comite virtute, adversus hostem ita pertinaciter certatum est, ut plurimis datis, multis acceptis vulneribus, de castellis, & munimentis, quibus superior erat hostis, deturbatus sit. Postero die, cum noctu ab apparatu operum, munitionumque minime cessaretur, sic obstinatis animis hinc spe, illinc desperatione, redintegrata pugna est, ut hostes cum sua magna clade post durissimum, ac asperrimum prælium didicerint, salva fide, & virtute, etiam sine mœnibus Brixiam capi non posse. Convenne allora al Piccinino di precipitosamente ritirarsi, e di abbandonare ai Bresciani, che furono assai coraggiosi per attaccarlo fino nelle sue trinciere, quanto di bello e buono raccolto avea nelle sue antecedenti conquiste: *Quare cum viderent fortissimum quemque aut cæsum, aut saucium fuisse, aut ita deterritum esse, ut nec Duci parere miles vellet, nec imperare Dux posset, clam inter eos de movendis castris consultatum est, ne de fuga consultatum fuisse videretur. Irruptiones tamen a nobis factæ, & igni, ferroque dimicatum in propugnaculis suis; ubi tanta cum clade præliatum est, ut hostes fortissimi, fusi, fugatique in castra se redigerent, ac non erubescerent se nobis cessisse, & inclyta belli decora, quæ per omnem Italiam sibi parta erant, dimisisse. Nobis tamen non fuit incruenta victoria. Multi enim cæsi, plurimi vulnerati sunt, ut cicatrices suæ magnum sibi virtutis ornamentum attulerint.* Finisce il Barbaro la sua lettera

con

con rendere grazie a Dio: *Quia cum nulla vi resisti posse videretur, ita nos munivit virtute, ut æquatis solo mœnibus, hostes fusi, ac fugati sint, qui secundis rebus ita insolenter gloriabantur, ut nos tot cædibus, ac periculis oppugnatos vix in deditionem accipere voluissent.* Altra lettera cinque giorni dopo l'antecedente scrisse il Barbaro a Jacopo Donato, ch' era stato spedito dalla Repubblica Ambasciator a Firenze, e contengonsi in essa racconti affatto consimili agli or ora riferiti; onde mi restringerò a notar nella medesima il buon effetto ch' ebbe in quella città l'opera del Donato, mentre a questo riuscì di far riconfermare la Lega fra la sua Rep. e quella di Firenze, ed in oltre d'ottenere che il Conte Francesco Sforza si mettesse in viaggio per soccorrere i Veneziani, giacchè, soggiunge l'Annalista, scorgeva non potersi far capitale delle speranze a lui date dal Duca: *Nuper a te* (ecco il principio della lettera al Donato) *literas accepi, istinc datas III. Idus Sept., quæ sicut debent, & mihi, & populo Brixiensi gratissimæ fuerunt. Quia postquam, Deo auctore, Brixia de manibus hostium periculosissimo tempore liberata est cum sua ingenti clade, compositis illis rebus, quas jam cum populo Florentino conclusisti, & quas cum Comite Francisco Sfortia jam conclusas indicasti, jacta erunt, ut videre videor, fundamenta non solum defendendæ libertatis Italiæ, sed etiam conservandæ, & amplificandæ dignitatis suæ.* E' notabile in essa lettera l'espressione che vi si legge, d'essersi

per

per l'assedio di Brescia votate dal Piccinino, *& Mantuam, & universam fere Galliam lapidibus, ac pulvere & omni genere telorum*. Anche questa lettera finisce come l'altra, con le grazie dovute a Dio per il felice scioglimento di detto assedio: *Vale, & cum optimo quoque cive congratulare, sanam sibi, ac civitati nostræ aliquando mentem a Deo datam esse, ut libertas Italiæ, quæ mortua quodammodo erat, reviviscat, & dignitas, & amplitudo ejus, quæ perierat, inveniatur*. Non è da maravigliarsi che non faccia menzione il Barbaro nelle sue lettere dell'ajuto, che prestarono a Brescia in quell'incontro i suoi Santi Protettori Faustino, e Giovita, mentre la fama della loro miracolosa Apparizione non uscì così subito, ma qualche poco tempo dopo, e ciò sulla testimonianza dei nemici, a quali si rese visibile detta Apparizione; e però si legge in una delle lettere scritte a S. Lorenzo Giustiniano da Lodovico Foscarini, il quale venne al governo di Brescia quattordici anni in circa dopo la partenza del Barbaro dal medesimo, *Visos ab hostibus tutores sanctissimos aureis armis Brixiam tueri, quo miraculo attonitus Nicolaus Piccininus, Dux fortissimus, potiundæ urbis spem perdidit*. Trovò il Foscarini, mentre ciò scriveva da Brescia, talmente ripiena questa città della sicurezza di tale Apparizione, che confessa egli aver ravvisati gli Ordini tutti della medesima disposti a permettere, *facultates suas deperire, corpora trucidari, conjuges, liberosque ante ora sua belli furore trahi*,

più

piuttosto che restar privi dei Corpi di detti loro Tutelari, come allora temevano che non dovesse succedere per un sottomano de' Canonici di S. Giorgio d'Alga introdotti di fresco nella Chiesa di S. Pietro in Monte Oliveto, ove era accaduto che si scoprissero più sante Ossa, cioè quelle appunto che si dubitava da' Bresciani che i detti Canonici divisassero, *Venetias ad Beati Georgii Monasterium ornandum deferre, &, quod deterius erat, passim plerisque potentioribus suis civibus dispertiri*.

Nel principio dell' anno 1439. un mese in circa dopo liberata Brescia dall'assedio, il Barbaro, compiti già essendo diciotto mesi del suo spinosissimo Reggimento, si credette lecito di supplicare il Senato per ricevere da esso la permissione di ritornarsene in Patria a godere di quel riposo, che gli rendeva necessario anche la cattiva costituzione di sua salute: *Postquam, Ill. Princeps* (questo è il principio della sua lettera scritta al Veneto Senato) *Civitas ista, quæ post discessum hinc Magnifici Gatamelatæ per menses quatuor obsessa, & per unum mensem cum dimidio cum innumerabilibus tormentis, & machinamentis bellicis die, noctuque fuit oppugnata, & sine muris, ac fossis ex magna parte post acerrima prælia cum magna laude virtutis, Deo auctore, defensa est, supplico Serenitati Vestræ, ut amodo mihi succedatur; quia per Dei gratiam Brixia, quæ totiens sine ulla culpa mea naufragium passa, pene submersa est, in portum quodammodo deducta esse videtur, si*

Cel-

Celsitudo Vestra, sicut debet, de necessariis providerit, ut in ancboris stare possit, donec mutata velificatione enavigandum sit. Quare, cum ego, postpositis rebus omnibus meis, jam octo, & decem menses sine ulla intermissione pro Rep. die, noctuque laboraverim, & longe gravius onus impositum fuisse cognoverim bumeris meis, quam ego possum sustinere, & propter non bonam valetudinem corporis, in quam propter nimias vigilias incidi, ad tempus mibi quiescendum sit, ut vita mea, quæ in boc bello gravi, & periculoso non mediocrem fructum attulit rebus gerendis, etiam in posterum, Excellentiæ Vestræ usui, ac adjumento esse possit, etiam, atque etiam supplico, ut sine ulteriori prorogatione temporis de meo successore provideatur. Rappresenta poi dopo più vivamente i sofferti disagi, e con queste parole chiude finalmente la lettera: *Quapropter, jam compositis rebus, optimo jure mibi succedendum est, ut, sicut ego nunquam Reip. defui, nec ullis laboribus, incommodis, & periculis peperci, ita nec vitæ meæ Resp. nunc deesse videatur. Quomodo autem ad gubernandam banc Civitatem sit providendum, Vestra Sublimitas pro sua summa sapientia considerabit.* Per ottenere dal Senato la richiesta licenza si rivolse anche a Leonardo Giustiniani, e ad Almorò Donato a quali scrisse lettera ripiena di sensi molto vivi, fino ad avvanzarsi a pregare i suddetti con le parole seguenti: *Ut & valetudini meæ, & fortunæ consulam, constitui, ut, si fieri potest, mibi succedatur. Sin autem, vos meo nomine renunciate,*

ciate, ideſt, ut apertius loquar, deponite hanc provinciam in manibus Senatus. E poi aggiunge: *Hæc invitus ſcribo, tamen ſcribendum eſt. A vobis peto, & poſtulo, ut nihil mihi temporis prorogetur, ſi Brixiæ ſuccurretur. Quod ſi non fiat, propediem, me quoque conſtantiſſime repugnante, ut videre videor, etiam invitus ab hac duriſſima provincia eripiar, unde cum laude, & gloria diſcedere licuiſſet, ſi vel legibus noſtris Senatus paruiſſet, vel annonæ, vel rei pecuniariæ pro defenſione Venetæ provinciæ ratio habita fuiſſet. Quo in ſtatu res noſtræ ſint, Legati Brixienſes exponent vobis. Sed eo adducta res eſt, ut ſine dubio aut fame populus iſte ſibi pereundum eſſe putet, aut intra paucos dies ad hoſtes deficiendum.* Non poteva a meno la paterna clemenza del Senato di non compatire gli amari sfoghi del ſuo addolorato figliuolo, e tanto benemerito cittadino; ma non per queſto ſeppe indurſi a concedergli la dimiſſion della Carica, ed il ritorno alla Patria, e ciò per non eſſer ceſſato il biſogno della ſua perſona in queſte parti, giacchè anche liberata Breſcia dall'aſſedio ſeguitava ad eſſere miſeramente anguſtiata da tre poſſenti nemici, il Duca, la fame, e la peſte. Convenne però al Barbaro di continuare a ſtarſene nel Reggimento poco meno di due altri anni incirca, che vale a dire fino al Novembre del 1440. e nel ſottometterſi che fece con figliale raſſegnazione alla volontà del ſuo Prencipe tanto fu lontano dal rallentarſi nella coraggioſa condotta tenuta fin allora, che vi ſi andò ſem-

ſempre più infervorando, come ne fanno fede manifeſta alcune ſue lettere. Una di queſte è ſcritta ad un Pietro Laudenſe Giuriſconſulto, e dopo avergli narrate le fatiche ſoſtenute nel paſſato aſſedio, *Donec*, ſoggiunge, *Civitas iſta metu, & periculo penitus ſit liberata, quomodo a me deſeri poſſit, pro tua ſapientia facile cognoſcis. Nam cum hoſtes citra Mincium, vel fugati ſint, vel citato gradu ſe receperint, & Urbs iſta peſtilentiæ cauſa a civibus deſtituta cum modico præſidio ſit relicta, minime tutum eſt vicino ſerpente dormire*. E poco dopo: *Ego nec mortis metu, nec alterius incommodi cauſa clavum Reipublicæ deſeram, ne libertas iſtius populi, quam vigilantiſſime, & conſtantiſſime defendi, dum pene ſubmerſa eſſet, inter hos ſcopulos periclitetur; ſed, ſicut hactenus feci, etiam nullo loco deero, ut dormire cæteri tuto poſſint*. Per animare ſe ſteſſo a queſta tanto neceſſaria coſtanza e vigilanza ſi mette avanti gli occhi alcuni di quei eſempi, de'quali dice eſſer piena l'Antichità: *M. Cato vir graviſſimus Uticæ, cum tam oppidani, quam mercenarii milites per cuſtodias noctis quieſcerent, deambulabat mœnibus, ut ejus cura, & ſollicitudo reliquos tueretur. Epaminondas Thebanus virtutis gloria facile Græciæ princeps, cum ſui cives vino, luſtriſque conficerentur, cum paucis vigilabat, ne quid detrimenti Reſp. caperet. Apud Homerum ſapientiſſimum poetam, & mercenarii milites ſecure ſopiti ſunt, & primores Urbis ſilentio noctis intempeſtæ cuſtodias ſollicitant, ne ſibi callidiſſimus*

mus

mus Ulyſſes inſidietur. Adverſus lupos paſtores cum canibus vigilant, quia vitam ſine ovium ſalute caram non habent. Quæ cum ita ſint, Deus noſter pietatis ſuæ non oblitus, in contemnenda morte tantam animi magnitudinem per id tempus ſubminiſtravit nobis, & hanc divinitus mihi mentem dedit, ut ſicut hic tuendi Imperii noſtri præter omnium ſpem, & defendendæ iſtius urbis palmam contulit, ita ejus in priſtinam dignitatem, & amplitudinem reſtituendæ mihi laudem, & gloriam eſt conceſſurus.

Non mancarono occaſioni al Barbaro di far ben preſto valere ſentimenti cotanto nobili e coraggioſi; ed una gli fu ſomminiſtrata dai pericoli che correva la Valtrompia con una parte della Valſabbia, e con il Conte Pariſio di Lodrone, che il Barbaro avea ſaputo affezionarſi dopo aver conciliate le diſcrepanze di queſto con Leonardo Martinengo, e con Pietro Avogadro di lui parenti. Apertoſi dal Gattamelata, come ſi è detto di ſopra, il paſſaggio per il Trentino, trovò il Piccinino neceſſario di occupare quei paſſi, valendoſi, oltre le proprie truppe, di quelle del Condottiere Taliano Furlano, e del Conte Galeazzo d'Arco. Succeſſero pertanto in quelle parti ſanguinoſi conflitti, dei quali fa racconto il Barbaro in una ſua lettera ſcritta *Senatui, Populoque Bergomenſi*, che così comincia: *Quia ſecundas res noſtras veſtra fides, & caritas lætiores reddit, communicare vobiſcum cenſui, quæ apud caſtrum Romanum X. Kal. Febr. adverſus communem hoſtem felici-*

 ter

ter gesta sunt. Sed antequam ea dicam, exponam vobis consilium nostrum, unde post Deum victoria ista nata esse videtur. Espone tosto qual fosse stato il suo consiglio, cioè a dire di comporre le dissensioni or ora mentovate, e poi proseguisce la sua lettera con iscrivere: *Cæterum, ut unde discessit illuc revertatur oratio, cum Vallis Trumpea, cum parte Vallis Sabiæ, & magnifico Parisio suspensos animos haberet, quia arma, & obsides tradere, & imperata facere cogebatur; cum periculo periculum evadere, commodissimum visum est, quia ob defectionem eorum, si e medio sublata subsidii nostri spes esset, Brixia, quæ non minus sapienter, quam fortiter ab acerrima obsidione quodammodo liberata videbatur, longe magis timeret, quam Reip. tempora postularent. Quapropter citate agimus: quingenti pedites delecti cum Girardo Dandulo patricio cive nostro confestim Lodronum missi sunt.* Felicissimo fu l'esito dell' impresa, mentre fu data una gran rotta ai nemici, della quale facendo menzione l'Annalista d'Italia, non esprime, che non si seppe se Taliano Furlano avesse potuto proccurarsi lo scampo, e che il Conte Galeazzo d'Arco fu preso vivo. Queste particolarità ci sono rese note nell' istessa lettera del Barbaro, dicendovisi che le truppe Veneziane, *fusis, ac cæsis hostibus, tanta celeritate usque Romanum advolarunt, ut Italianus Furlanus, Vir bellicosissimus, cum una fere legione a Magnifico Parisio Lodrono, & nostris peditibus post acerrimam pugnam fusus, ac profligatus sit, ubi tot hostium cæsi,*

si, ac capti sunt, ut qui vivi superfuerunt, metu, ac terrore belli, & asperitate viarum fere confecti sint. Utrum autem ipse Italianus fuga dilapsus sit, non satis constat. Comes Galeatius de Arco vivus captus est cum centum equitibus, & centurionibus, & strenuis viris, & qui ordines duxerunt; reliquorum mille quingenti capti sunt. Circa quello poi che aggiungesi, *Magnum autem istius victoriæ fructum expectandum puto, si vel classis nostra in lacu Benaci posita sit, vel exercitus, qui jamdiu ad Pevedam, & Arcum paratus est, infestis in hostem signis ad opem nobis ferendam contenderit*, le Storie di quel tempo ci fanno sapere non essere riuscita subito così bene la cosa, come il Barbaro desiderava; e però l'Annalista d'Italia riferisce, che l'Armata di circa ottanta Legni fra grandi e piccioli, con immense spese fatti portare dalla Rep. per terra sino a Torbole sul lago di Garda, fu posta in rotta da Niccolò Piccinino, il quale tanto coi Legni Milanesi fabbricati sullo stesso lago di Garda, quanto con le soldatesche per terra, avendo seco il Marchese di Mantova e Taliano Furlano, piombò addosso ai Veneziani, ed oltre l'aver presi i loro Legni, fece prigione Taddeo Marchese d'Este, i Provveditori, ed altre persone da taglia. Soggiunge però l' istesso Annalista, che la potenza Veneta senza punto sgomentarsi s'accinse tosto a formare una nuova Flotta, non perdonando a spesa veruna, e che a questa Flotta riuscì l'anno prossimo di sconfiggere quella del Duca di Milano comandata da Taliano

 Fur-

Furlano, e poſcia aſſediare e prendere Riva di Trento. Venne dunque a verificarſi, ſe non ſubito, almeno poco di poi, il pronoſtico del Barbaro circa l'importanza d'aver all'ordine ſul lago di Garda una buon'Armata.

Altro conſiglio molto vantaggioſo alle coſe pubbliche ſi trova ſuggerito dal Barbaro quaſi nell'iſteſſo tempo in una lettera, che ſcriſſe congiontamente a Daniele Vetturi, ed a Leonardo Giuſtiniani. Erano poſſenti i Malateſti e per le truppe che guidavano, e per le Signorie che godevano in alcune città della Romagna, Rimini, Peſaro, Fano, Ceſena, ed altre ancora, e per l'unione che aveano con i Manfredi Signori di Faenza, onde aſſai utile ſarebbe ſtato alla Rep. il tirarli al ſuo partito. Il Barbaro però così ſcrive in detta lettera: *Profecto ſive bellum gerendum eſt, ſive dandæ ſunt leges, & conditiones pacis, Malateſtæ cum Faventinis, & cum illis ſuis finitimis in fidem recipiendi ſunt, non tam, ut ſint nobiſcum, qui cum hoſte eſſe maluerunt, quam, ut non deſit occaſio rei bene gerendæ, & ne plus apud nos Socios avaritia, quam gloriæ cupiditas, aut ſpes tutæ, & honeſtæ pacis, potuiſſe videatur.* Opportuniſſimo alle circoſtanze d'allora era tal conſiglio, mentre ſe quella lettera ſi vede ſcritta alli 15. Luglio dell' anno 1440. due ſettimane prima era ſtato ſconfitto il Piccinino a Borgo San Sepolcro nella Toſcana dopo eſſerſi combattuto valoroſamente per quattro ore da ambe le parti, cioè Ducheſcha, e Fiorentina.

Vuo-

Vuole l'Annalista, che poco umano sangue si spargesse in quella battaglia; ma quanto restasse malconcio l'esercito del Piccinino, lo dimostrano le parole che seguono in essa lettera: *Si enim Malatestæ nobiscum sunt, priusquam Nicolaus Picininus mutilatum exercitum secum trahat in Galliam cum suis copiis, quicquid sibi restat in Etruria, ac Flaminia, partim hac clade, partim multis incommodis, est amissurus; & hic in Gallia, si victoria uti voluerimus, de imperio hostis actum erit. Nam in tanta desperatione apud eum sunt omnia, ut si valetudinario suo corpori caput desit, aut pace, aut victoria finis bello, ingenti cum gloria, imponendus sit. Quanti autem vel hic triumphus, vel illa secura quies sit facienda, aliorum sit judicium. Sed ego sentio, sive bellum gerendum, sive in pace vivendum sit, Malatestas aut nobis in societatem accipiendos esse, aut alio modo ab hostibus esse revocandos.* Considera appresso, non esser quello il tempo di risparmiare le spese, e replica la massima espressa in altra lettera, *quia pecuniam in loco negligere, interdum magnum est lucrum.* E poi finisce: *Quæ cum ita sint, vos hortor, ut quoad vobis licet, & integrum est, non minus sapienter victoria ad bene pacandam Italiam utamur, quam fortuna ad fugandum, ac profligandum hostem usi sumus. Quod si parva magni, & magna parvi fecerimus, paulo post, istis secundis præliis, & rebus bene gestis, nec amicos nobis fecisse, nec inimicos e medio sustulisse, sentiemus, & renatum potius, quam extinctum incendium conqueremur.*

 Resa-

Resasi ora mai troppo lunga la presente lettera, che m' accorgo aver alquanto oltrepassato le misure dell' antecedente, avrei da far fine alla medesima, riserbandomi a dar compimento in altra al Florilegio, che dovrà stendersi fino agli ultimi anni della vita di Francesco Barbaro. Ma per ultimare quì affatto ciò che spetta alla Reggenza di Brescia, conviene ch' io faccia in questo luogo menzione di due lettere inserite nel Comentario del Manelmo, indirizzate sotto nome dei Bresciani l'una ai Milanesi, e l'altra al Marchese di Ferrara. Autore d'ambedue fu il Barbaro certamente, e spirano però in ogni parte l'eloquenza, la sapienza, e l'erudizione del medesimo. La prima servì di risposta alla lettera che a nome dei Milanesi era stata indirizzata ai Bresciani con la sinistra intenzione di far loro desiderare il Dominio del Duca piuttosto che quello della Rep. Veneta. Inveisce il Barbaro, com' era tenuto a fare, contro l'iniquo confronto in tutta la sua lettera, e di questa eccone per saggio alcuni pochi periodi: *Quantum discrimen interesse putas inter eum statum, quem sub Principe nostra civitas tenuit, & eum, qui nunc est? Nimium, ac nimium interest; cum (ne sim longior) ille prior omnia nostra commoda ad suam referebat utilitatem; hic vero noster posterior omnia fere sua commoda semper ad nostram utilitatem putat referenda. Digne igitur Imperium ad meliores semper transfertur. Operæ pretium est, ut & Crispus ait, visere domos, ac villas, quas sub hoc æquissimo Vene-*

Venetorum Imperio confecimus, quas dirui, everti, atque indigne ab imis fundamentis demoliri tempore Cæsaris Philippi conspeximus. Quanto autem in triumpho civitas nostra sub umbra inclyti Senatus Veneti extiterit, si unquam vidisti, non recte tanta, tamque grandia beneficia, inescationes appellares: quanquam in Siculorum proverbio est: ut pisces hamo, sic homines beneficio capiuntur. Et si qua in præsentiarum fortunæ violentia tangimur, hanc immortalem nobis gloriam, & ingentis fœlicitatis cumulum allaturam non dubitamus; nec minorem posteris nostris laudem ob socialem fidem constantissime servatam, quam Saguntini erga populum Romanum, sumus relicturi, ut amplissima Senatus beneficia in nobis bene collocata videantur. Magna quoque laus, & admirabilis videri solet, tulisse casus sapienter adversos, non fractos esse fortuna, retinuisse in rebus asperis dignitatem. Merita d'esser letta interamente quella lettera nel Comentario del Manelmo, la quale non ho stimato bene di far comparire nella mia Collezione. Ho bensì in questa fatta comparire la lettera scritta al Marchese di Ferrara. In essa si comprova chiaramente, quanto fossero false le disseminazioni uscite circa la fede sociale infranta dal Marchese, quasichè per opera sua il Marchese di Mantova si fosse rivoltato, come di sopra si è detto, contro la Rep. e quasichè dalla sua infedeltà avesse riportato l'acquisto di Rovigo. Tanto per altro fu lontano il Prencipe Estense dall'aver meritato così brutta taccia,

che

che al contrario la ben ferma costanza nell'amicizia tanto di lui, che de'suoi Maggiori con la Rep. gli meritò gli elogj, che si vedono resi a lui nel principio di quella lettera: *Quia ex litteris, & nuntiis certiores facti sumus, Ill. Princeps, quanta cum benevolentia, constantia, & fide inclytam Rempublicam Venetiarum, & libertatem nostram tibi defendendam putes, non solum pro tam communi bono, sed etiam pro tua gloria, qua valde jampridem afficimur, tecum gaudemus, & tibi nobiscum gratulamur*. Si fa appresso menzione della stessa costanza, che fu di gloria grande ai due Prencipi, Padre e Zio del Marchese; costanza tale che fece acquistare alla sua prosapia quell'istessa lode, che seppe acquistarsi con il popolo Romano Gerone Re di Siracusa. Si rammemora inoltre la benemerenza degli Estensi verso Brescia per il soccorso a questa prestato dal Magnif. Uguzione, *Qui non minus fortiter, quam sapienter dubiis temporibus cum sua ingenti laude nobiscum urbem nostram tutatus est*. E si chiude la lettera con le parole che seguono: *Quæ cum ita sint, cum tua summa laude, non solum speramus, sed plane confidimus, hoc tuo justissimo, ac sanctissimo studio, & patrocinio libertatis defendendæ, tibi non solum divinitus palmam propositam esse victoriæ, sed cum magna rerum gerendarum laude tibi, ac Illustri genti tuæ in perpetuum fructum honestissimum, ac amplissimum esse capiendum, quod fidei socialis integerrime servatæ clarissimo, ac splendidissimo omnibus documento sit memoriæ sempiternæ; & nos cum*

re-

reliquis liberis populis in te, ac Illmum Leonellum, & tuos omnes ita grati sumus futuri, ut hæc immortalia tua beneficia, quæ nunc inclytæ Venetiarum Reipublicæ confers, in nobis secum optime collocata cum tua perpetua gloria, & fælicitate videantur. Fu scritta questa lettera il mese di Giugno del 1439. ma nell' istesso mese dell'anno susseguente riferisce l' Annalista d'Italia un fatto, niente consentaneo alla fede e costanza degli Estensi celebrata dal Barbaro; mentre narra, che Borso Estense figliuolo del Marchese Niccolò, essendo passato come venturiere con mille cavalli al servigio del Duca di Milano, si ritrovò nell'azione che seguì il di 14 Giugno 1440. nelle vicinanze degli Orci, e di Soncino tra il Conte Sforza, e l'esercito del Duca. Che che sia del partito preso allora dal detto figliuolo del Marchese Niccolò, il testimonio da me or ora allegato in riprova della fede sociale osservata da' Marchesi Estensi non potrà a meno di non essere assai grato all'Annalista medesimo, che in altra sua Opera si è preso ad illustrare le glorie antiche di quei veramente gloriosi suoi Prencipi. Così gratissimo debbo io confessare essermi stato il soccorso che mi ha somministrato il Tomo Nono de' suoi Annali, per illustrare tutti quei fatti che mi è convenuto andar accennando in questa mia lettera, affine di render intelligibili i testi tratti da quelle di Francesco Barbaro, i quali senza detto soccorso mi avrebbono sovente lasciato involto in ambiguità ed oscurità. Voglio bensì lu-

lusingarmi, ch'egli pure riputerà quei testi, anzi le lettere tutte di Franc. Barbaro da me prodotte, non poco utili a comprendere il, vero sistema, in cui si trovava l'Italia tutta ne'tempi ai quali si riferiscono dette lettere; come appunto si è l'istesso degnato di far conto dell'Apologia in altra mia Opera tessuta alla memoria del Sommo Pontefice Paolo II. al quale certo non perdonarono le penne d'alcuni, e massimamente del Platina, dell'Autore della Cronica di Bologna, del Corio, e dell'Ammirato. Prendo di più motivo dall'istessa bontà grande, che ha avuto da' miei anni più freschi il chiarissimo, e dottissimo Autore verso le mie letterarie, ancorchè tenui fatiche, di sperare che proseguendo egli, come vien divulgato, l'Opera de' suoi Annali non lascierà di gettar l'occhio sopra quanto vado io attualmente scrivendo per illustrare la Storia Ecclesiastica, e Civile del Secolo XVI. da cui appunto dovrà principiare la continuazione de' medesimi, e specialmente per liberare la Chiesa Romana, ed il Pontefice Paolo III. dalle molte e gravi calunnie inventate dagli Eretici, affine di far creder giusta la loro separazione seguita in quei tempi dal consorzio dei Cattolici.

Ma è ora mai tempo, Eccellentissimo Signore, di chiuder affatto questa lettera, la quale, siccome ha avuto per argomento principale le azioni del vostro incomparabile Francesco nel Reggimento che sostenne di Brescia, e siccome nell'istesso Reggimento niente

niente avete Voi lasciato desiderare a questa provincia, che potesse giovare al bene della medesima, così non veggio di poter meglio terminare, che con due nuovi testimonj, l'uno di Giovanni da Ponte immediato di lui Successore in questa città, e però vostro Antecessore, l'altro di Pietro del Monte Vescovo dell'istessa, contemporaneo a' suddetti, e del quale ho io però il pregio d'essere Successore. Il da Ponte prima di moversi da Venezia per venire ad assumere il governo di Brescia scrive al Barbaro una lettera, di cui tale è il principio: *Tanta est apud me, Francisce Ill., rerum tuarum admiratio, tantusque meus in te amor, ut nec tibi satis gratulari, neque ipse mea gaudia continere possim. Cum enim tua in hoc flagrantissimo bello magnifice gesta, & sapienter administrata recenseo, incredibilis mihi quædam, insueta, inæstimabilis, & propemodum infinita delectatio suboritur, ut vix audeam tantis infortuniis carere voluisse, ut iste tibi tam longe, ac late patens campus ad illustrandas maximas virtutes tuas eriperetur: in quo ita te exercuisti, ut omnium opinionem non sustinueris modo, sed etiam longe deviceris. Itaque tibi plurimum gratulor pro tuis clarissimis, atque amplissimis rebus gestis, in quibus videris, cum semper alios, tum vero te ipsum superasse.* Riflette appresso a tutte le angustie, nelle quali si è trovato il Barbaro durante l'assedio, e che tutte ha saputo convertire in somma sua gloria, e poi verso il fine della lettera soggiunge: *Quare nominis tui splendor, & dignitas non jam*

am-

amplius Italiæ finibus contineri poteſt, ſed omnium nationum, gentium, & populorum linguis prædicari cœpit. Quas enim disjunctiſſimas orbis partes, quas inſulas, quæ maria tantorum facinorum, & tam late patentis belli fama præteriit? in quo te tam fortem, tam invictum audientes, mirantur, qua ratione homo, antea in toga clariſſimus, tantum etiam bellicis in rebus ſolertia, virtute præſtiterit. Pietro del Monte Veſcovo di Breſcia commenda egli pure al maggior ſegno la condotta tenuta nell'aſſedio dal Barbaro, e dopo aver detto, che per deſcrivere le lodi dovute alla medeſima, *libellum ſane ad te dare oporteret*, ſi riſtringe a queſto ſolo ſentimento: *Unum ſic habeto, quod mea ſententia maximi faciundum eſt, ita te horum civium animos tibi devinxiſſe, ut & patriam, & libertatem, & vitam, virtute, probitate, & præſtantia tua ſe habere glorientur.*

Il pregio d'aver legati gli animi de' Breſciani *virtute, probitate, & præſtantia*, l'avete avuto Voi pure, Eccellentiſſimo Signore, e ſopra tutto legato avete l'animo del loro Veſcovo con quelle molte anzi cotidiane prove che porte gli avete della voſtra Criſtiana pietà, *Quod mea ſententia maximi faciundum eſt.*

Breſcia li 4. *Aprile* MDCCXLVI.

ALTRA LETTERA

Dell' Eminentissimo e Reverendissimo Signore

CARDIN. QUERINI

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

ALMORO' BARBARO

PROVEDITOR GENERALE DI PALMA NUOVA.

(III.)

ALL' ILL.MO ED ECCELL.MO SIGNORE IL SIG.

ALMORO' BARBARO

PROVEDITOR GENERALE DI PALMA NUOVA

A. M. CARDINALE QUERINI

Della S. R. C. Bibliotecario, Vescovo di Brescia.

Iacchè il viaggio da me intrapreso verso Roma secondo il solito della presente stagione dopo celebrata la Solennità di Pasqua in questa mia Chiesa ha dovuto per la stravaganza de' tempi trovare il suo termine nella mia Abbazia del Polesine, poche miglia discosta da Ferrara, e per tal cagione io mi sono restituito quì a Brescia dopo soli dieci giorni d'assenza, ho il contento di ben presto indirizzarvi, Eccellentissimo Signore, la seconda parte del Florilegio, di cui vi presentai la prima già quattro settimane. Conferisce altresì a questa sollecitudine l'esser accaduto, ch'io mi trovi per anche privo di quella provvisione, che da' Codici Vaticani doveva in Roma procacciarmi per essere in istato di metter mano al compimento del terzo Volume della mia Opera sovra gli scritti, e le azioni del Cardinal Reginaldo Polo. Approfitto dunque di buona vo-

glia dell'opportunità di applicarmi in questi giorni a por fine al Florilegio suddetto, e con quella giusta prontezza, che corrisponder vaglia al singolar gradimento, con cui vi siete degnato d'accogliere il suo principio. Ma prima d'entrare nella materia voglio dirvi, come il mio viaggio di Roma facendomi rivedere sovente la città di Verona, non vi è volta ch'io mi accosti a quelle mura, che non mi senta risvegliare le rimembranze e dei due governi, che ha ivi sostenuto gloriosamente Francesco Barbaro, e di quello che vi avete Voi sostenuto già dieci anni incirca con tutto il merito, e finalmente della sagra Dignità, che esercitò nell'istessa città Almorò Barbaro, figliuolo di Zaccheria fratello di Francesco. Quest'ultima rimembranza tanto mi riesce più grata, quanto più adattate al mio sagro carattere sono le insigni prerogative, che adornarono quel Prelato, e delle quali non mi saprei sovvenire senza che mi si accenda nell'animo un ardentissimo desiderio di vederle imitate a gloria della Chiesa di Dio, ed a benefizio dei popoli da noi Vescovi dell' età presente. Ma qual modo di potersi ciò (da me principalmente) conseguire? quando il gran Senatore Lodovico Foscarini, testimonio oculare delle medesime, ce le rappresenta in alcune sue lettere scritte all'istesso Almorò per impareggiabili? *Nihil vidi* (dic' Egli in una di esse) *in omni ætate mea, religione, sanctimonia, doctrina tua mirabilius, humanitate clementius, moribus modestius. Est profecto ante-*

anteacta vita tua (me cum plurimis, qui te veneramur, teste) omni laude, atque eloquentia sublimior. Hanc sæpissime memoria repeto, & tacitus cogito, quamvis ornare non audeam. Licet multos ingenio, doctrina, moribus, dignitate, optimos Viros in aliquo virtutis genere claruisse cognoverim, neminem comperio, in quo, sicut in te, summa sint omnia, quæ, etsi incredibilia, verissima tamen sunt. Ed in altra lettera attesta di se stesso, che trovandosi Ambasciatore della sua Repubblica presso Pio II., ed accadendogli di sentire tanto in Mantova, che in Ancona a rammemorare da quel Pontefice, o da altri personaggi del suo seguito le azioni illustri de' Vescovi di quel tempo, rivolgeva subito gli occhj al Vescovo di Verona, o presente, o assente che fosse, e non aveva difficoltà di pubblicamente dichiarare quanto segue: *Si quando de Pontificibus nostri temporis præclarum aliquid, & admirabile in medium optimi exempli causa afferebatur, in te ego præsentem Mantuæ oculos conjiciebam, Anconæ, licet innumerabiles adessent, in absentem verba dirigebam, tibi paucos pares, nullos superiores declarabam, te doctrina, religione, pietate, liberalitate antecellere declarabam, tibi jure optimo Pontificum decus tribuebam, quoniam in te omnia florere comperiebam, quæ dignissimo Antistiti sacræ literæ tribuunt.* Qual modo, replico, di potersi da me aspirare all'imitazione di quelle doti? quando so in oltre per testimonianza del piissimo Canonico Lateranense Mat-

teo Boſſo, eſpreſſa in una ſua lettera al noſtro Almorò, che poteva dirſi allora di Verona con tutta ragione: *Magna Civitatis noſtræ lætitia, magna felicitas, cui non humano conſilio, ſed divina ſorte contigerit Paſtor, adeo carus, qui colatur ab omnibus, & inſignis adeo Princeps, cui nihil deſit, quod de Principe poſſit optari, in quo ſumma ſunt omnia, quæ Principatum exornant*; e quando la dotta, nobile, e chiariſſima Donzella Veroneſe, Iſotta Nogarola, ebbe ad eſclamare del medeſimo Almorò, allor che affatto giovane era ſtato ammeſſo nel Collegio de' Protonotarj Apoſtolici: *O inſignem noſtri temporis gloriam! o peculiare civitatis Venetiarum decus! o rara avis in terris, nigroque ſimillima cycno!* Prerogative cotanto illuſtri di quel voſtro eſimio Prelato ſe vi ho ingenuamente confeſſato, che eccitandomi all'imitazione, confondono nell'iſteſſo tempo, ed abbattono la tenuità del mio ſpirito, non laſcierò con l'iſteſſo candore di ſoggiungervi, che appunto per preſentarmiſi avanti gli occhj le medeſime in ogni paſſaggio ch'io fo per la città di Verona, mi è ivi ſucceduto in queſt'ultimo di ſentirmi eſtremamente intenerire per un'azione del moderno degniſſimo ſuo Paſtore, Monſignor Bragadino, azione, dico, che ſarebbe il ſuo ſpicco, quando pur ſi leggeſſe regiſtrata nei Faſti del ſuo Preceſſore, di cui parliamo. Ne' paſſati giorni ha egli fatto la bella prodezza d'acquiſtare alla Religione Criſtiana un'intera famiglia Ebrea, cioè Madre

con

con un figliuolo, e due figliuole, ed ha inoltre assunta la cura di farla sussistere, e specialmente il giovane maschio, che ha divisato di collocare a tutta sua spesa nel suo Seminario, affinchè ivi attendendo allo studio possa servir fedelmente al Signore in quello stato, a cui sarà chiamato a suo tempo. Mi fu questo fanciullo condotto al Convento di S. Bernardino la sera, che giunsi dalla mia Abbazia in Verona, dal Sig. Arciprete della Cattedrale Gio. Francesco Muselli, del quale già m'era noto, che siccome in ogni sua operazione, così particolarmente nell'assistere agli Ebrei, che si convertono, fa spiccare il suo zelo, nulla risparmiando di fatica, o di spesa per acquistar, e conservar Anime a Dio. Seppi allora dal medesimo Sig. Arciprete minutamente le particolarità tutte della mirabile Conversione, ed oltre l'aver benedetto Iddio di tutto cuore, mi mossi a desiderare al Prelato, che aveva il gran merito della medesima, rendite assai più copiose di quelle che gli somministra la sua ristretta Mensa Vescovile, e però più proporzionate alle molte sant'opere, che sono da esso promosse con uno spirito di vero successore del Vescovo Almorò Barbaro. Fralle più importanti d'un Vescovo è al certo quella di portar con la dottrina l'Anime a conoscer le verità, ed i doveri della nostra Santa Religione, e però il poc'anzi lodato Foscarini in una delle citate sue lettere, si protesta di apprezzare assai più gli Scritti d'Almorò, che rassomi-

ſomigliando a quelli de' Santi Dottori della Chieſa Agoſtino, e Girolamo, ſarebbono ſerviti a ſuoi Succeſſori, come *Vulcania arma*, per reprimere l'errore, ed il vizio, aſſai più, dico, apprezzare, *quam atria magnifica* (ſono parole di eſſa lettera) *templa ampliſſima, magnitudine miranda, marmoribus ſplendidiſſima, auro ſulgentia, quæ in Urbe, & extra ad ipſorum utilitatem, & voluptatem infinito ſumptu ædificaſti, quam innumerabilia argentea vaſa, quam nobiliſſimam librorum multitudinem, quam locupletiſſimam cæterarum rerum Pontifice digniſſimam ſupellectilem tuam*. Tante belle particolarità, che raccoglie il Foſcarini in queſte parole, ci fanno chiaramente vedere il genio in qualſiſia genere di coſe veramente eccelſo di quel Prelato; onde giuſta a mio credere vorrà ognuno riputare la compiacenza, che, per trovarmi io pure dell' iſteſſa Gerarchìa, mi prendo d'aver conſegrato alle lodi del medeſimo l'eſordio della preſente lettera, dal quale paſſo ora prontamente all' argomento di eſſa.

Le maraviglioſe prove di valore, di perizia militare, e di ſenno, che diede il gran Franceſco ne' quattro anni in circa della ſua Breſciana Prefettura, e con le quali ha avuto fine l'antecedente mia lettera, ſiccome rimeritate furono, ſecondo le teſtimonianze ivi recitate, dal riconoſcimento de' popoli di queſta provincia, dall'accoglienza de' ſuoi Concittadini nel reſtituirſi che fece alla Patria, dagli applauſi reſi dall' Italia tutta al ſuo nome,

co-

così si può dire che abbiano avuta in aggiunta per loro ricompensa la Pace conchiusa tra la sua Repubblica, ed il Duca di Milano, e di più la buona quiete, che venne allora a godersi in ogni parte della Lombardia. S'incamminarono i trattati di essa Pace verso la fine dell'anno 1440. e però nel tempo appunto, in cui fece il Barbaro da Brescia ritorno a Venezia. A Niccolò Estense, Marchese di Ferrara, furono quelli raccomandati dal Duca Visconte, il quale, siccome scrive l'Annalista d'Italia, si vide allora in cattiva positura per aver non solo perduti i fatti acquisti, ma parte ancora del suo nella guerra co' Veneziani. Soggiunge l'istesso Annalista, esser andato per tal effetto a Venezia il Marchese, di là passato a Mantova per trattare con il Gonzaga, e di più col Conte Sforza, cui andò perciò a trovare a Marmirolo con licenza de' Veneziani. Come non avessero effetto queste pratiche di Pace, e come andate anzi a terra, ricominciasse la guerra nel verno del 1441. l'istesso Annalista ne fa il racconto, accennando in breve i fatti, che vengono narrati da Cristoforo da Soldo Storico Bresciano, e dopo di essi passa a render conto di ciò che diede impulso a ripigliare i trattati. Fu l'insolenza, dic'egli, de' Capitani del Duca di Milano, i quali mirando esso Duca già avvanzato in età, e senza figliuoli maschj, tutti d'accordo pensavano ad assicurar la loro fortuna, con chiedergli qualche porzione dello Stato di lui. Arbitro eletto
per

per conchiuder la Pace fu il Conte Sforza, il quale si trasferì alla Cavriana sul Mantovano, dove si raunarono ancora gli Ambasciatori del Papa, de' Veneziani, de' Fiorentini, del Duca di Milano, e de' Marchesi di Ferrara, e di Mantova. Pubblicossi la Pace ai 20. di Novembre, nella quale il Marchese di Mantova secondo la disgrazia del più debole nelle Leghe (sono pur parole dell' Annalista) lasciò il pelo, avendo dovuto restituire a Veneziani Porto, Legnago, Nogarola, ed altri luoghi da lui presi, e rimettervi del proprio Valeggio, Asola, Lonato, e Peschiera, a lui tolti da' Veneziani.

Tutto ciò l'Annalista d' Italia riferisce esattamente secondo il suo solito, e narra pure le differenze poco dipoi insorte tra il Pontefice Eugenio, ed il Conte Sforza, e così anche tra l'istesso Pontefice, ed i Veneziani, e Fiorentini, come che unitisi insieme a proteggere l'istesso Conte; ma niente dice della grave rottura, che allora nacque tra Eugenio, ed i Veneziani specialmente, mentre di questi era di più disgustato a cagione d'essersi assoggettata al loro dominio la città di Ravenna, presesi l'armi da questa contro Ostasio da Polenta, che n'era il Signore. Fino a qual segno giungesse detta rottura, lo ricaviamo chiaramente da due lettere scritte da Franc. Barbaro ad Almorò Protonotario suo Nipote, che ci rendono cognito ciò che taciuto dagli Storici anche Veneziani di quel tempo non è maraviglia che non si trovi prodotto dall'accurato, e

va-

valoroſo Annaliſta. Andò quella tanto avanti, che furono ſpogliati con decreto del Senato de' frutti de' loro Benefizj gli Eccleſiaſtici Veneziani, che, durante l'iſteſſa, ſi tratteneſſero nella Curia Romana. Così comincia una di dette due lettere ſcritte da Venezia nel 1442. *Quid decreverit Senatus de redditibus eorum, qui ſunt in Curia, & alias ſcripſi, & nunc etiam ſcribo. Juſſit enim, ne fructibus Beneficiorum utantur, ſi cum hoſtibus potius, quam nobiſcum eſſe velint. Utrum autem recte, & ordine factum ſit, non diſputo.* Non ebbe occaſione di trattare in quelle lettere di coſe militari, onde ſolo ſi rivolſe a ſuggerir al Prelato conſiglj proprj del ſuo gran ſenno. In quella, di cui abbiamo riferito il principio, altro veramente non fa che rappreſentargli i pregiudizj, che poteva incontrare, tanto fermandoſi in Curia ſenza i ſuoi Benefizj, quanto ritirandoſi dalla medeſima con goderne i frutti: *Multa enim in utramque partem dici poſſunt. Quid autem in Curia facere poſſis ſine Beneficiis tuis, & quid ſine Curia cum Beneficiis, longe melius noſti, quam ego. Sed ego is ſum, qui Patriam colo, & amo ſumma cum pietate.* Conchiude poi: *Sentio autem, ſicut adoleſcenti illi Socrates fertur dixiſſe, qui capiendæ uxoris conſilium petebat, cum in utramque partem diſſeruiſſet, ſumma ſententiæ ſuæ fuit: Utrum feceris, pœnitebit. Ego enim videre videor, ſive Curiam deſerueris, ſive non deſerueris, te brevi pœnitentiam acturum eſſe. Nec moleſte feras, ſi non explico magis conſilium meum, quia*

ſi

ſi jam deliberaſti, non eſt neceſſarium, ſi vero non deliberaſti, melius eſſe arbitror, ut in culpa tua, quam in mea ignoſcas tibi. Ma nell'altra lettera poi gli apre un ſentimento, nel quale fa apparire il ſuo ſaggio penſare. Suggeriſce al Prelato, come, giacchè trovavaſi in Roma, ſarebbe ſtato molto ſpediente ch'Egli riceveſſe dal Pontefice l'incarico di portarſi con carattere di Legato, tanto a Venezia, che a Firenze, bensì per eſporre a queſte Repubbliche ciò che doveſſe riuſcir grato alle medeſime: *In his enim tractandis prudentia, fides, induſtria, & opera tua erga Patriam cum laude Romanæ Eccleſiæ appareret. Sed opus eſſet, ut Legatio tua humanitatis, manſuetudinis, & clementiæ Summi Pontificis teſtis eſſet, non ſeveritatis. In hoc quoque munere obeundo, qui te neſciunt, cognoſcerent, & laudarent, qui te diligunt, admirarentur, & qui ſine tua culpa abalienati videbantur, hoc tuo recenti merito conciliarentur, & devincirentur tibi.*

Sembrerebbe che li diſguſti concepiti da Eugenio Papa contro la Repubblica di Venezia, de'quali anno fatta fede le due lettere del Barbaro ſpettanti all'anno 1442. or ora allegate, doveſſero eſſerſi inaſpriti per l'impegno preſo nel 1443. dai Veneziani di ſoſtenere la libertà, nella quale era riuſcito di tornare in queſt' ultimo anno alla città di Bologna. Rende teſtimonianza di detto impegno una lettera ſcritta dal Barbaro ad Annibale Bentivoglio Bologneſe, che era riguardato come

me glorioso liberatore della sua Patria . Ma tale testimonianza niente aver che fare con i suddetti disgusti facilmenre verrà a riconoscersi, qualor si riffletta, non essersi altrimente nell'anno 1443. sottratta Bologna dall' ubbidienza del Romano Pontefice, ma bensì dalla schiavitù, in cui la teneva già da più anni il Duca di Milano, il quale se n'era insignorito fino dall'anno 1438. coll'armi del suo Generale Niccolò Piccinino. Non poteva però in conto veruno il Pontefice Eugenio offendersi dei Veneziani per essersi fatti protettori della libertà, ch' era riuscito a' Bolognesi di ricuperare, scosso il giogo Duchesco, anzi è da credersi che se ne sia più tosto compiaciuto, giacchè fatto il detto cambiamento aveva occasione di sperare, che con maggior facilità si sarebbe indotta Bologna a rimettersi sotto il Dominio Pontificio; il che in fatti avvenne pochi anni dipoi, sollevato che fu al Trono Papale Niccolò V. comechè amatissimo da' Bolognesi, de' quali poc' anzi era stato Vescovo. Con detta lettera rispose il Barbaro a quella che gli aveva scritta Annibale Bentivoglio ripiena di proteste della sua affettuosa osservanza verso la Repubblica di Venezia, e di queste egli si rallegra, e lo ringrazia, così cominciando essa lettera: *Vehementer lætor, Hannibal, te sincero, & gravi judicio magnanimi Antonii patris tui, curas, & cogitationes tuas, sicut scribis, in nostram Remp. contulisse, & ita contulisse, ut in omni vita proposueris cum patriæ tuæ li-*

 ber-

bertate conjungere civitatis nostræ dignitatem. Loda poscia la cura d'Annibale, prima nel ricuperare, indi nel conservare la libertà della Patria: *Unde pro nostra necessitudine, quæ mihi tecum est, laudo, proboque consilium tuum, quia cum nullum pro libertate periculum aut recusaveris, aut tibi deprecandum putes, recte pro tua sapientia judicasti, in hunc modum ea stabilire fundamenta, quæ jacta sunt, ut illius libertatis conservandæ auctor sis, cujus etiam recuperandæ princeps fuisti.* Indi soggiunge, giusto essere stato l'impegno preso tanto dalla sua Repubblica, che da quella di Firenze, di dar soccorso ai Bolognesi: *Quare, cum in tam adversis, & desperatis rebus, non minus fortiter, quam feliciter, illius magnanimi populi cum primoribus urbis jugum excussisses, & ad restinguendum illius incendium undique conclamatum esset, nihil Patribus nostris, & Florentinis tecum fuit antiquius, quam ut Bononienses auxiliaribus nostris copiis adjuti, communi animo, consilioque, libertate fruerentur.* Finalmente lo esorta a proccurare la concordia de' suoi Cittadini, dalla quale non meno che dalla stabilita libertà sarebbe derivata una gloria immortale al nome d'Annibale: *Quod autem, privatis offensionibus, & studiis partium omissis, summæ Reip. & paci civium consulas, ita laudo, ut nihil supra. Quid enim melius, aut utilius per id tempus decerni potuisset, quam ut omnes cives idem sentiant, & uno animo, una mente vivant, ut, Solonis Atheniensis exemplo, omnis memo-*

mo-

moria discordiarum oblivione sempiterna deleatur? Chiude poi la lettera con dire: *Magno igitur, & excelso animo sis, & ea age pro communi salute, quæ ab omnibus summa cum admiratione laudentur; & tibi persuade, bonos omnes, Reip. causa, & tua, gloriæ tuæ nullo loco defuturos, ut laudem, & existimationem tuam sustinere, ac tueri possis, quæ pro tuis immortalibus meritis majorem in modum est amplificanda.*

Nel 1444. Franc. Barbaro passò a Milano con il carattere d'Ambasciatore della sua Repubblica, e ciò perchè quel Duca non mai fermo, come lo descrive l'Annalista, ne' suoi proponimenti, e però pentitosi delle sregolate o balorde sue risoluzioni, le quali lo avevano fin allora portato a proccurare la rovina del Conte Sforza, quantunque già divenuto suo Genero, cominciò (nel vedere che gli affari del medesimo andavano alla peggio) a dichiararsi in suo favore, e per tal fine spediti aveva nel 1443. suoi Ambasciatori a Venezia, col mezzo de' quali conchiuse il trattato di Lega fra lui, Venezia, e Firenze, dopo aver fatto intendere al Re Alfonso che desistesse dall' offender detto suo Genero. Due lettere si trovano scritte di Milano dal Barbaro a due suoi amici, nelle quali però niente si parla di quella sua Ambascieria. Questa bensì trovasi chiaramente mentovata in una lettera del Foscarini al Barbaro, nella quale fralle obbligazioni, che doveva professare il Re Alfonso alla Rep. di Venezia, annovera la seguente: *Novisti enim, qui-*

bus pollicitationibus, cum Mediolani Legatus esses, Anguigeri Ducis ad ipsius Regis injuriam accederemus; publice semper aures nostras clausimus, bonum parque judicantes, nullo unquam neglectæ benevolentiæ jure accusari posse. Chiamossi e dal Foscarini, e da altri il Duca Filippo *Anguiger Dux* per l'immagine del Serpente, che facea comparire ne'suoi Stendardi, e però Giano Pannonio nel suo Poema sopra le nozze della figliuola di Franc. Barbaro, raccogliendo in due versi le Ambascierìe sostenute da questo appresso il Papa, appresso il Duca di Milano, ed appresso l'Imperadore, così scrive,

Seu dominatrices Romani Tybridis oras,

Seu Ducis Anguigeri, seu Cæsaris ora petebat.

Altro documento della Legazione Milanese del Barbaro ci viene somministrato da una lettera di Francesco Filelfo scritta a Pietro Tomasio, in cui lo prega di far sovvenire al Barbaro la restituzione che gli doveva d'alcuni libri, e che s'era impegnato di fargli, subito che ritornato fosse dalla Legazione di Milano a Venezia. Ed altro alla fine ce ne dà una lettera del celeberrimo Almorò Barbaro, cioè di quello di cui fu Avo il nostro Francesco, di quello che acquistossi un nome immortale nelle lettere tanto Latine che Greche, onde da Angiolo Poliziano peritissimo pure delle medesime meritò il bell'elogio, *Homo, ut mihi quidem videtur, ex reliquiis aurei sæculi*. Essendo dunque Almorò stato destinato dalla sua Patria Ambasciatore a Milano, si gloria, scrivendo

a

a Giorgio Merula, che la ſua famiglia poteva vantarſi d'una prerogativa, che non competeva a verun' altra, d'aver avuto l'Avo, il Padre, il Figliuolo deputati Ambaſciatori dall' iſteſſo Senato a' medeſimi Prencipi; e ciò dice poichè anche Zaccheria figliuolo di Franceſco, e padre d'Almorò era ſtato fregiato dell'Ambaſciata di Milano. Ma per nuova prova della ſuddetta Legazione di Franceſco Barbaro non voglio laſciar di riferire ciò che intendo poterſi fare ſenza neſſun diſcredito della ſua gran mente, vale a dire una mancanza di memoria, che gli ſuccedette nel diſcorſo che pronunziò a quel Duca. Ne ho letto il racconto nel libro terzo *De Honeſta diſciplina* di Pietro Ricci, ſoprannomato Crinito: *Franciſcus autem Barbarus* (ſono ſue parole) *Vir & conſilio, & eloquentia maximus apud Philippum Mediolani Ducem verba facturus, cum in hunc modum cœpiſſet*, Magnum eſt nomen tuum, Princeps maxime, in univerſa terra, *ac paulo mox orationis oblitus, quam didicerat, cœpit a capite repetere, & cum deturbatus ægre conſiſteret, interim Dux Philippus, ut homo ſapiens, modeſtia ſingulari, quaſi cum interpellaret, apprehenſa Barbari manu, familiarius aliud, atque aliud ab eo cœpit percontari, quouſque illum animo labentem firmavit, & ad capita orationis deduxit*: *quare non minus apparuit Ducis maximi modeſtia, quam Oratoris Veneti verecundia.*

Non mancanza di memoria, ma di fede fece apparire l'iſteſſo Duca, profeſſore, come lo dipin-

ge l'Annalifta, d'una ftravolta politica, comechè folito di prometter oggi per mancar di fede domane, ed aver familiari le finzioni, e le cabale per offender altrui, e per moftrarfi innocente di quelle offefe, fece, dico, apparire nel rompere la buona armonia reftituitafi poco prima tra lui, ed il Conte Sforza. Siccome per cagion di quefta fi era indotto Eugenio Papa a rappacificarfi con detto Conte, lafciatagli in Feudo con titolo di Marchefe la Marca, a rifervа di alcune poche città, e terre, così animato, ed affiftito dal Duca fi ruppe egli nuovamente con detto Conte, il quale perciò fi vide ridotto in quefti tempi molto alle ftrette dall'armi Pontificie, e Duchefche. Si lafciò il Duca talmente trafportare dalla fua ftrana paffione, che non contento di far guerra al fuo Genero nello Stato della Chiefa, credette venuto il tempo di potergli anche togliere Cremona, quantunque città a lui ceduta con titolo di dote. In quefto tempo, riferifce l'Annalifta, vedendo i Veneziani rotta la Pace, e di non aver potuto rimovere con un'Ambafciata il Duca da' fuoi difegni, ordinarono a Michel d'Attendolo da Cotignola lor Generale (morto già era da due anni in Padoa il Gattamelata da Narni) di metter infieme tutta l'Armata, e di marciar contro i Duchefchi. Da quell'Ambafciata fu fomminiftrato al Barbaro argomento d'una lettera, che fcriffe a Leonardo Giuftiniani con inchiuderne altra fcritta a Lodovico Fofcarini, che fi trovava a Milano in-

incaricato di quell' Ambaſciata. Appariſce ſcritta queſta lettera da S. Vigilio, Villa del territorio Treviſano, nella quale era ſolito Franc. Barbaro di trovare il ſuo favorito ritiro, e però comincia con queſte parole: *Etſi confirmandæ valetudinis cauſa in hanc villam diverterim, quæ ſalubritate aeris, & amœnitate, ac opportunitate loci digna eſt homine literato, me tamen etiam Barbarum pietas cogit, non ſecus ac Africanum illum magnum, & illuſtrem virum, ut in tanto rerum motu in otio de negotiis cogitem*. Soggiunge ſubito d'avere ſcritto, per la ricerca fattagli dal chiariſs. Giuriſconſulto Lodovico Foſcarini deſtinato Ambaſciatore a Milano, a' ſuoi amici di quella città ciò che credeva poter al medeſimo *privatim, & publice conferre*, e di avere in aggiunta ſcritto all'iſteſſo ſopra l'intrapreſa Legazione, non tanto quello che gli veniva in mente, *quam quid communi otio conduceret, ſi Ill. Dux Mediolani plus ſpei poneret in æquitate rerum, quam in armis*. Appreſſo racconta con qual fine abbia egli nella lettera indirizzata al Foſcarini alquanto amplificata la ſentenza del Senato, cioè a dire perchè, ſe mai la ſua lettera foſſe intercetta dal Duca, queſti nel leggerla riflletteſſe alla neceſſità che avea di cambiar condotta: *Et quia ejus mores forte mihi notiores ſunt, quam illis, qui ad eum ituri ſunt (quamquam deſperatis Hippocrates vetat adhibere medicinam) more meo ampliavi ſententiam Senatus, ſicut cenſui fructum aliquem afferre poſſe rebus gerendis, ſi forte literæ meæ in-*

terciperentur. Quod si contigerit, cum illo, qui non canem, sed novercam lapide percussit, apud Plutarchum dicerem, οὐδὲ τοῦτο κακῶς. Afferma non poterſi molto ſperare il ravvedimento del Duca, ma neppur doverſi diſperare: *Non quia* (ſcrive Egli) *confidam verbis meis ad ſanam mentem revocari poſſe, qui non minus otium timet, quam nos arma; ſed qui nec bonam, nec malam fortunam ferre ſolet, & ſicut in pace bellum, ita in bello pacem ſpectat, nec unquam* (*ſi mihi tecum ita loqui licet*) *ſecum conſtat, fieri poſſet, ut ipſe, qui alios vidit ventos, & alias perſpexit animo procellas, & tempeſtatibus ceſſit, fluctus, & turbines iſtos pertimeſcat, & in portu, antequam jacta ſit alea, de naufragio cogitet*. Finalmente chiude la lettera con proteſtarſi di mandarla al ſuo figliuolo Zaccheria: *Ut ſi gravi, & ſincero tuo judicio probaveris, illas mittat Mediolanum ad Ludovicum Fuſcarenum; ſin autem aliter tibi videretur, illas Vulcano tradat conſumandas*. In queſta foggia tra i timori e le ſperanze ſcriſſe il Barbaro al ſuo grand'amico Foſcarini. Ma i primi ſi verificarono, non le ſeconde, mentre che narra il Sabellico aver il Duca fatto intendere ſgarbatamente al Veneto Ambaſciatore, che non gli era comodo di ſentire nè lui, nè altro Ambaſciatore, che però ſe n'andaſſe quanto prima, non facendo per lui Milano, ove ſarebbe meno ſicuro che in ogn'altro luogo.

Appunto per non eſſerſi a tempo ritirato il Duca nel porto, di cui parla il Barbaro nella ſuddetta let-

lettera, incontrò, nel poco tempo che sopravvisse, il naufragio dal medesimo minacciatogli. Morì Filippo Maria Visconte nel mese d'Agosto dell'anno 1447., e quindi pochi giorni meno d'un anno dopo la data di quella lettera, mentre si vede scritta l'ultimo di detto mese dell' anno prossimo antecedente. I segnalati vantaggi che riportò contro il suddetto fra quei due Agosti la Repubblica, benchè io gli trovi distintamente narrati dai due Storici Veneziani Sanuto, e Sabellico, e dal Bresciano Cristoforo da Soldo, pure mi atterrò al solito metodo nell'accennargli più tosto con le parole dell' Annalista d'Italia, non potendo in questo luogo valermi delle lettere di Francesco Barbaro per non ritrovarsi alcuna di esse, che parli delle cose militari dopo la poc' anzi mentovata, se non le scritte fatto che fu l'improvviso cambiamento di scena con la morte di quel Duca. Segnalatissima fu la vittoria che ottenne a Casal-maggiore l'Armata Veneziana comandata dall'Attendolo loro Generale, essendo stati obbligati i Capitani Ducheschi a fuggirsene di là da Pò. Succedette il fatto nel Settembre, o nell'Ottobre del 1446. e se ne fece gran festa in Venezia e per tutte le terre della Repubblica. Da questa non solo si sprezzò allora ogni proposizion d' accordo che gli fece fare il Duca, ma si ordinò al suo Generale di proseguire innanzi. Egli però dopo aver ricuperato Soncino, Caravaggio, e tutte le castella del Cremonese passò il fiume d' Adda, e rotte di nuo-

nuovo le milizie del Duca, corse di poi sul Milanese saccomenando il paese, anzi pel ponte di Cassano arrivò ad accamparsi fino sotto a Milano per le speranze date da alcuni di quei Cittadini al General Veneziano d'introdurlo con istratagema in quella città. Chiarito esso Generale, esser quelle parole vane, passò alle parti del monte di Brianza, dove sconfisse Francesco Piccinino figliuolo di Niccolò morto tre anni prima, ed altri Capitani Milanesi, e le loro brigate; indi pose l'assedio al forte Castello di Lecco. Tali furono i felici successi, i quali precedettero la morte del Duca di Milano. Seguita che fu questa, seppero i Veneziani così bene profittare dell' incredibile rivoluzione di quello Stato, accaduta per essersi ivi presa la risoluzione di reggersi a Repubblica, che s'impossessarono ben presto della città di Lodi, poscia del Castello di S. Colombano, situato tra Lodi, e Pavia, indi di Piacenza, tanto che, aggiugne l'Annalista, si tenevano allora i Veneziani quasi in pugno tutta la Lombardia. Si rivolsero perciò i Milanesi al Conte Francesco Sforza, e lo pregarono di voler assumere la difesa della lor libertà col titolo, e con gli onori di Generale. Il Conte, che oltre la bravura nell'armi possedeva un'ammirabile accortezza ne' politici affari, accettò l'offerta, quantunque avesse diritto d'essere riguardato da' Milanesi per erede degli Stati del morto Duca, di cui avea sposata la figliuola Bianca, e dalla quale era già stato fatto padre di Galeazzo Maria. Fu al-

allora, cioè negli ultimi due mesi dell'anno 1447. che cambiarono aspetto le cose de' Veneziani, come farà fede il nostro Barbaro in due delle sue lettere, delle quali ripiglieremo il filo necessariamente sin quì interrotto. Ma prima di riferire quelle, debbo far menzione di altra che scrisse questi otto giorni soli dopo morto il Visconte. Riluce in essa, ch'è indirizzata a Federico Contarini, la maravigliosa perspicacia di quel grand' Uomo, che gli lasciò prevedere come fosse cosa più sicura il desistere dalla guerra coi Milanesi, che il continuarla, quantunque l'apparenza fosse affatto favorevole ai Veneziani, de' quali però dice l'Annalista che avevano talmente il vento in poppa, che pareva dover esser di loro ben presto tutta la Lombardia. Il sapientissimo Barbaro anche standosene nel suo ozio di Trevigi si fece intendere, che i consiglj di avvanzare quella buona fortuna potevano essere più speciosi; ma che i suoi tendenti a metter in quiete i Milanesi gli riputava più utili. *Cæterum* (dic'Egli) *quia in discussionem venit, utrum pace, an bello majestas nostri imperii per summam gloriam amplificanda sit, opto, ut ea pars major sit, quæ melior est*. E soggiunge: *Si autem vincet sententia, quæ in præsentia videri potest majoris animi, quam consilii, eventus docebit, aliorum consilia speciosiora fortasse, nostra usu meliora*. Confessa esser cosa ambigua qual sia il miglior partito, se il dilatare le conquiste già fatte, o pure obbligarsi i Milanesi

con

con dar loro la pace. Alla fine conchiude: *Unde quod sæpe dixi sæpe dicendum est, tanto nobis obligandi officio sunt, ut fædere socii, revera subjecti imperio nostro, & obnoxii sint. Bonam igitur, & honestam sibi pacem dare debemus, ut & fida, & perpetua sit, & ut digni victoria, ac merito patroni & principes libertatis Italiæ ingenti cum gloria Reip. videamur.* Si trovarono talmente veri i pronostici fatti in questa lettera, che in una delle due accennate poco fa stimò a proposito di mandarne una copia ad Almorò Donato, a cui così scrisse: *Quid mihi in mentem venerit post mortem Ducis Mediolani, facile cognosces ex literis, quas scripsi Cl. viro Federico Contareno, quarum exemplar ad te mitto quasi testimonium meæ erga Remp. voluntatis. Cl. quoque civis Franciscus Barbadicus testis esse potest, mihi nihil ab initio æque propositum fuisse, quam otium cum dignitate ad servandas in posterum vires Italiæ contra communes hostes libertatis.* Ciò si legge nel fine della prima di esse lettere, la quale porta la data dei due Novembre, e della quale tale è il principio: *Quam inanes plerumque nostræ cogitationes, & spes fallaces sint, & privatim, & publice videmus, & res magnæ quotidie ita variant ab opinione multorum, ut eventus fere nunquam respondeant expectationi. Multa commemorare possem exempla illustria, & Patrum memoria, & nostra, quæ mihi nunc sunt prætermittenda. Unum silere non possum; mortem Ill. Ducis Mediolani rebus nostris*

quo-

quodammodo plus nocuisse, quam vitam. Poscia si duole della cattiva condotta dei Milanesi, i quali vaghi di rimettere il loro impero in quel vigor d'autorità, con cui l'avea sostenuto il defunto Duca, si erano gettati nelle braccia del Conte Sforza insidiator della loro libertà, più tosto che prender le misure per conseguire una buona, e perpetua pace: *Cum spes libertatis bonis omnibus, post mortem illius Principis, affulsisse videretur, & arma de manibus hostium cecidissent, Mediolanenses prope in antiquam servitutem, sine causa, reciderunt. Dum enim vetus Imperium jam prolapsum restituere conantur in pristinam dignitatem, apud ipsum insidiatorem libertatis vires, fortunas, opes, & spes suas conferunt. Quid multa? Dum superbe dominari volunt, nec modice ferunt partum Imperium, cum pace fida, & perpetua nobiscum frui possent, nos hostes, quam amicos habere maluerunt. Nec intelligunt boni viri, alere se ignem in visceribus, qui sine sua pernicie vix extingui non potest: unde omnem impetum infelicis belli in se trahunt, & vocant, non ut liberi sint, sed ut servi.* Accenna appresso i timori che faceva concepire all' Italia il Re Alfonso, e così i disegni d'altri piccoli Prencipi o Regoli Italiani rivolti unicamente alla guerra: *Rex Aragonum prætere, qui in æstate in tanto rerum motu quievit, nunc subito in Etruriam venit ad belligerandum adversus populum Florentinum, & Italiæ leges dare velle minatur, cui se prius hospitem, non hostem venisse semper profitebatur.*

 Ni-

Nihil de Regulis, & Principibus illis dicam, qui præter rationem Barbaris servire, quam nobiscum regnare, potius volunt, & ita componunt omnia domi, forisque, ut bellum, quam pacem, malle videantur. E finalmente i movimenti dei Genovesi, dei Sanesi, e dei Fiorentini: *Genuenses etiam agitant nova consilia, sicut qui nec bonam, nec malam fortunam ferre posse didicerunt. Senenses similiter, qui tuto quiescere possunt, in armis spem habent, & sponte, ut ajunt, excitant incendium, unde aliquando sunt forte perituri. Audio quoque, Florentinos socios bellum parare.* Di questi ultimi grandemente si loda, mentrechè di loro si sapeva, *bellum parare ad arcendum hostem finibus suis, & delectum habere cœpisse magna cura, ne quid Resp. detrimenti capiat, & ita memores esse meritorum nostrorum erga se, ut salutis suæ, & nostræ dignitatis rationem habere velle videantur. Vexillum enim sustulerunt, & signum proposuerunt belli, ut communis libertas salva sit, & majestas Italiæ sine armis, metu, & periculo liberetur.*

Molto più tristo è l'argomento della seconda di esse lettere, cioè di quella che scritta si vede l'ultimo giorno del mese di Novembre, mentre vi si deplorano e la perdita che fecero i Veneziani della città di Piacenza, e le immense iniquità praticate in quell'incontro dalle genti del Conte Sforza. L'Annalista nel descriver che fa le medesime dopo aver detto che non vi fu salvo l'onore delle Vergini, e delle Matrone, di modo che non parvero Cristia-

ſtiani, ma Turchi coloro, a'quali fu laſciata in preda quell'infeliciſſima città, ſi move a dubitare ſe s' abbia a preſtar fede a Criſtoforo da Soldo, allorche ſcrive che le Monache tutte furono ſvergognate, ſtracciate, e malmenate, con il quale Scrittore s'accordano l'Autore della Cronica di Bologna, e lo Storico di Rimini; o pure ſia più toſto vero ciò che ſcrive il Simonetta nella Vita del Conte, il quale confeſſando la barbarie del ſacco dato a quella nobil città, aggiunge avere il Conte inviate perſone a ſalvare i Moniſterj delle Sagre Vergini, ed aver comandato ſotto pena della vita la reſtituzion delle Donne, e fatto impiccar chi non ubbidì. Tale dubbiezza promoſſa dall'Annaliſta io credo ſufficientemente ſciolta dalla lettera, di cui parliamo, tale eſſendo il ſuo principio: *Quam infeliciter res Placentiæ geſtæ ſint, non ſcribo, quia vincuntur verba mea rei magnitudine. Quæ aures poſſunt, ut Hieronymus noſter ait, ſine lacrymis audire furorem hoſtium, & crudelitatem, & inter cruentos gladios non inveniſſe locum pietatem? Pone ante oculos, nec templis, nec virginibus, nec pueris, nec ulli ſexui pepercisse eos, qui omnia referunt ad prædam, & libidinem ſuam. Cogebantur, ut audio, mori qui nondum vivere cæperant.*

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut poſſit lacrymis æquare dolorem?
Plurima perque vias ſparguntur inertia paſſim
Corpora, perque domos, & plurima mortis imago.

 Du-

Dubita inoltre l'Annalista, se della gran perdita sia stato incolpato a ragione, o a torto Taddeo Marchese d'Este, che si trovò Capitano de' Veneziani alla difesa di quella Città, ove stava pure con il titolo di lor Proveditore Gherardo Dandolo. Ma a tor di mezzo questa seconda questione credo niente meno valevole ciò che seguita nella detta lettera: *Capta, ac direpta est Urbs, quæ si fuisset consilium domini secuta, totam fere Galliam capere potuisset, & arces fame perierunt, antequam gladio, nec arma postea munimentis defensa sunt, quæ armis, & consiliis defendi oportebat*. Niente dunque accennando nè in questo luogo, nè in tutto il corpo della sua lettera il Barbaro della colpa del Marchese, con tal suo silenzio viene ad assolver questo dalla medesima, e però naturale voglio creder la morte dell' istesso succeduta d'improvviso, subito che rimesso da' nemici in libertà, se ne ritornò pochi mesi dopo il fatto al campo Veneto. Degni veramente e del cuore, e della mente di Franc. Barbaro sono i sentimenti, che appresso esprime essa lettera: *Hæc etsi gravia, & acerba sint, hortor tamen, ut magno animo tolerentur cum dignitate, ut hostis sentiat, irritatos nos, potius quam deterritos esse rebus adversis. Non enim submittere debemus animum incommodis istis, quæ sicut non sentire, non est hominis, ita non ferre, non est viri, & sapientis*. E poco dopo soggiunge: *Nunc nunc erigenda esset Resp. ultra cladem non minus auro, quam ferro, cum jacere videtur pro-*

prostrata, & cum omni artificio benevolentiæ colligendæ alliciendi essent, qui insolentiam, & avaritiam hostis iniquo animo ferunt, & nihil esset prætermittendum, etiamsi facta pollicitationibus non responderent, quod restituere possit Remp. in pristinam dignitatem, ne in deteriore nostra fortuna victi pacem optare videamur, quam in meliore, sicut ego sentiebam, victores nos dare debuissemus, ut & juste arma sumpsisse, & cum laude, & gloria posuisse videamur. Così scriveva, così consigliava il grand'Uomo dalla Villa di S.Vigilio, non affatto contento della massima che allora regnava nella mente d'alcuni, anzi della maggior parte del Senato, come apparisce dalle parole, che pur si leggono in essa lettera: *Quibus autem artibus resistendum esset fortunæ, commemorarem, nisi plerique Patrum nostrorum magnitudinem suam dicendo, & consulendo, quam audiendo, mallent ostendere. Quid mihi quoque videretur post mortem Ill. Ducis Mediolani, alias dixi cum his, qui Senatus Principes esse profitentur. Sed, crede mihi, felices essent artes, si de illis soli artifices judicarent. Sed quid ago? Me contineo, ne incurram in scopulos, quos declino.* Voglio credere che sì fatte espressioni, uscite dalla penna del Barbaro *dolenter potius quam contumeliose*, si riferiscano alla ripulsa più volte data dal Senato agli accordi richiesti dalla Reggenza di Milano, accordi, dice l'Annalista, non solo rigettati, ma quasi accolti con riso.

Siamo ora all'anno 1448. che abbondò, come

scri-

ſcrive l'Annaliſta, più che mai di ſtrepitoſi avvenimenti per la guerra che contro lo Stato di Milano proſeguivano i Veneziani, fatti forti con aver tirato al loro ſervigio Lodovico da Gonzaga Marcheſe di Mantova, e Bartolomeo Coleone da Bergamo. Ma pure toccò loro di provare le ſtrane vicende della fortuna, tanto a Caſal maggiore, ove la loro Flotta fu rovinata dall' artiglierie, che fece giuocare il Conte Franceſco, e delle quali durò la tempeſta un giorno intero, quanto a Caravaggio, ove riportarono una ſpaventoſa ſconfitta, e delle più memorabili di quel Secolo: così la chiama l'Annaliſta. A varie lettere del Barbaro venne queſta a porgere occaſione, talmente ripiene tutte di ſodi e ſquiſiti documenti militari, che queſti anche ſoli ſoli potrebbono formare uno ſceltiſſimo Florilegio della natura di quello che vado diſponendo nella preſente lettera. Comincierò da ciò che ſi trova ſcritto dal medeſimo ai due Provveditori Veneti Almorò Donato, e Gherardo Dandolo un meſe in circa prima che ſuccedeſſe l'orrenda zuffa, cioè il dì 19. d'Agoſto. Da Udine, ove era paſſato di freſco a reggere la provincia del Friuli, ſpedì a' medeſimi la ſua lettera, della quale tale è il principio: *Etſi magis ad me pertineat, cum ſim abſens, cognoſcere quid agatur in caſtris, quam dicere quid ſit agendum (conſilia enim temporum ſunt, & in horas commutantur) quia tamen audio in extremum pene rem adductam eſſe diſcrimen, ſicut propter curam populi de Samuele le-*

legimus, dormire non possum, & de vestro negotio sæpe mecum cogito, etiam per id tempus, quando sum otiosus. Et licet res consilia non minus dent hominibus, quam homines rebus, pauca de multis, quæ mihi veniunt in mentem, vobis scribenda judicavi, non ostendendæ prudentiæ causa, sed testificandi amoris mei. Entra dipoi nella materia, ed impiega le più fine riflessioni per provare, che il Conte Francesco nell' essersi accostato a Caravaggio non doveva mai credersi, che avesse preso di mira l'espugnazione di quel miserabile, ed ignobile luogo, ma chiara cosa era, che anelava di farsi padrone di tutta la Lombardia, tirando i Veneziani ad un combattimento, nel quale sperava la vittoria, quando ben anche gli avesse dovuto costare la vita. Di ciò essendo il Barbaro più che persuaso: *Cavendum est* (così scrive a' suddetti) *ne temere manus cum hoste conseratur, ut omnes intelligant, rationem nos, non fortunam secuturos. Non enim missi estis, ut arbitror, tam ad eripiendum Caravagium obsidione, quam ad liberandam hanc Galliam, & universam fere Italiam metu, & servitute. Quare cum firmissimum exercitum habeatis fide, virtute, & gloria rerum gestarum, & veteranorum Duces, & Præfecti vobiscum sint, qui nec consilio, nec disciplina rei militaris falli, nec viribus quodammodo vinci posse videantur, & nulla justior belli causa proponi valeat, quam propulsatio injuriarum, & communis defensio libertatis ad pacandam Italiam, quæ, nisi vincamus, quodammodo libera, & fal-*

ſalva eſſe non poteſt; vos etiam atque etiam hortor, ut tuta celeribus conſiliis anteponatis, & fortunæ motum, quantum humano conſilio effici poteſt, ratione gubernetis. Soggiunge doverſi eſſi guardare dalla vanagloria, e dalla falſa infamia, ed avere ſolamente avanti gli occhj la verità, ed il vero intereſſe della Patria: *Nec ullius vos vana gloria, ut Fabius auctor eſt, aut veſtra falſa infamia moveat a veritate: nec ullam occaſionem detis, ut armis, ſi hoſtis maxime velit Franciſcus, de ſumma rei ſignis collatis decernatur. Nemini enim exploratum eſt, cum utrinque Mars ſit communis, & res humanæ mille caſibus ſubjectæ ſint, quid futurum ſit, cum ad arma ventum eſt. Unde plerumque, ut Livius teſtis eſt, propius periculo fuere qui vicere, quam qui victi ſunt*. Finiſce poi la lettera in queſta foggia: *Hæc ſunt conſilia mea, quæ ad commodum & ſalutem, ad laudem & gloriam veſtram ſunt referenda. Nec vos deſperare velim de rebus dubiis, nec temere ſperare. Et licet audendo, atque agendo noſtrum Imperium terra, marique amplum & glorioſum factum ſit, in tanto rerum diſcrimine nihil probo, quod in fortunæ temeritate poſitum ſit, ſi, cum ratione quod paratum eſt, cum decore ſervari poteſt. Cur? quia in rebus bellicis ſæpe plena erroris ſunt omnia, & multa mihi ſuſpecta ſunt, quæ res noſtras in extremum adducere diſcrimen poſſent. Per occaſionem tamen cum hoſte confligandum cenſerem, ſi cum magna ſpe victoriæ fortuna ſe nobis offerret debellari eum poſſe,*

qui

qui non minus odit pacem, quam nos arma. Quam facile ſit meum conſilium, ego ſcio. Quam prudens autem, aliorum ſit judicium, qui togam armis, & arma togæ junxerunt, & domi, foriſque bonis artibus ampliare Imperium poſſe profitentur. Valete, Vincite, Triumphate. Nell'iſteſſo giorno dei 19 d'Agoſto ſcriſſe il Barbaro altra lettera ad uno dei due Proveditori, cioè Almorò Donato, ed in eſſa fa valere l'iſteſſa maſſima ſoſtenuta nell'antecedente: *Cum homine paratiſſimo ad pugnandum nobis eſt dimicandum, cum quo ſigna conferri, & certamen iniri, niſi juſtæ cauſæ Deus juſtus, & miſericors mirifice faveat, ſine magno periculo non poteſt, aut ex improviſo, & per occaſionem ſecum dimicetur, ut artibus illis, quibus ipſe confidit, debellari, ac profligari poſſit.* Ma di più poi ſuggeriſce doverſi combattere contro il nemico non con il ſolo ferro, ma con l'oro ancora, giacchè *Philippus Macedo omnia caſtella expugnari poſſe dicebat, in quæ modo aſellus onuſtus auro poſſet aſcendere*. La medeſima maſſima d'incontrare con fortezza d'animo il cimento, quando ſi preſenti occaſione opportuna di ciò fare, ſi trova appoggiata con eloquenza in altra lettera ſcritta un giorno prima delle due antecedenti *doctiſſimo Clericino ſuo*, com'è la ſua iſcrizione, ed il principio di eſſa fa ſubito apparire la fiducia che aveva il Barbaro dell'eſito felice del combattimento: *Poſtquam ad liberandum Caravagium obſidione, ita caſtra noſtra caſtris hoſtium admovere placuit, ut prope-*

pediem, quod felix, faustum, & fortunatum sit, utrinque de summa rei decernendum armis videatur; valde mihi gratum est, clarissimos, & praestantissimos Cives, nobisque conjunctissimos, Federicum Contarenum Procuratorem S. Marci, & Hermolaum Donatum, Legatos, ad exercitum venisse. A tal principio corrisponde tutto il restante della lettera, e così anche la chiusa della medesima, ch'è la seguente: *Hortare igitur magnanimos Principes exercitus, & optimum quemque, ut cum sua laude fortiter dimicent pro libertate; & illis meo quoque nomine sponde, ultra decora belli, tanta praemia victoriae sibi expectanda fore, ut nec mors ipsa pro tanta gloria, & tanta mercede sit repudianda. Magno quoque animo adversus hostes pugnandum est, de quibus tot oracula Dei nostri nobis victoriam portendunt, ut tandem abjecto servitutis metu, qui aequo jure vivere volunt, pacis & concordiae solatio frui possint. Laureatas igitur a te literas expecto, quae testes sint virtutis illustrium Ducum, & militum nostrorum, publicae felicitatis, quae in tanto ardore belli sine Italiae pace locum habere non potest.*

Vennero le due Armate a calde mischie nella metà del mese d'Agosto, e di queste essendo il Barbaro informato da Davidde Tealdino, che se ne stava con l'officio di Segretario presso ai due Provvedirori, nella risposta che fa al medesimo ci dichiara, come nelle medesime era stato uguale il danno delle parti, ma gravissimo il pericolo che s'era

s'era corso: *Video in ea pugna tam equestri, quam pedestri apud Caravagium tam ambiguum certamen fuisse, ut fere æquo Marte discessum sit: ita tamen laboratum esse, ut ad Triarios, sicut dici solet, more Majorum ventum sit*. Rende appresso la dovuta lode al valore, ed alla prudenza dei due Capitani della Repubblica, Gentile da Lionessa, e Roberto da Montalbotto, *Qui*, dic'Egli, *non minus sapienter, quam fortiter fessis opem tulere, & ita se gesserunt, ut hostis de improviso victor, deinde cedendo, ac infra munitiones castrorum se recipiendo, & consilio, & virtute se repente victum quodammodo fateretur*. In altra lettera scritta a Vittorino Bono di Capodistria si raccomanda a questo, perchè voglia rendergli noto *quid in castris agatur*, e poi soggiunge il voto che faceva per la gloria di Michel d' Attendolo Generale dell'esercito Veneziano: *Opto autem, ut sicut illustri Michaeli Duci exercitus nostri nec virtus, nec militum copia, nec auctoritas rerum gestarum deest, ita sibi non desit occasio, & fortuna rei bene gerendæ*. Si raccomanda pure per aver notizie degli affari di Firenze, e di quelli del Re Alfonso: *Si quid autem reconditum odorari potes de rebus Etruriæ, & de Hispano Rege, qui se ab initio non hostem Italiæ, sed hospitem venisse profitebatur, cura, ut sciam. Opto enim, ut sanctius sit nobiscum fœdus Illustrissimorum Regum Majorum suorum, qui societatem, & amicitiam nostram magno studio coluerunt, quam aliena appetendo, nos armis provocet ad secum dimicandum*

pro

pro Imperio nostro, & pro communi salute, & libertate. Il dì 9. Settembre fu scritta questa lettera, e soli sei giorni dopo succedette la funestissima tragedia di Caravaggio, intesa la quale il Barbaro, che con tanta perspicacia l'aveva prima preveduta, qualora a' consiglj più sicuri si fossero preferiti i più speciosi, si trovò, senza smarrirsi, molto disposto a suggerire quell'unico riparo, che riputava valevole ad allontanar altre dannose conseguenze capaci d'indurre i suoi Concittadini alla disperazione. Scrivendo pertanto a un suo grand'amico, Pietro Tomasio, illustre Filosofo, e Medico, dopo d'avergli detto, non essersi egli stancato d'avvertire *privatim, & publice* quelli che era spediente d'avvertire, *Ne cum paratissimo hoste ad dimicandum temere de summa rei decerneretur*, soggiunge, che anche lontano dalla Patria (continuava il suo governo in Udine) si era con lettere private fatto intendere di desiderare, *Ut hoc accepto incommodo irritatus magis Senatus sit, quam deterritus*. E poi seguita: *Nunquam autem desperandum esse judicavi de Republica, & adhuc judico. Allevat enim Dominus eos, qui corruunt, & erigit elisos, sicut scriptum est. Dies me quoque deficeret, si enumerare velim, quoties in secundis, qui vicere, male consuluerunt rebus suis: & sicut ille magnus Vir Asdrubal Hædus, Legatus Carthaginensis, Romæ dixit, ita verum esse expertus sum: Raro simul hominibus bonam fortunam, & bonam mentem dari.* Oltre il parergli che i nemici siano per avere *minus*

mus consilii, quam fortunæ in hac rerum perturbatione, rifflette poter succedere facilmente, che molti di essi siano per temere il Conte Francesco vincitore, *quem victum non deseruissent*, e non doversi disperare, che fatta nuova raccolta di gente, *cunctando* riesca di resistere a' medesimi, e di fare in maniera che l'istessa invidia, *Qua*, dic' Egli, *laboravimus, mutato cursu rerum opem aliquam allatura sit incommodis nostris*. Conchiude con dire: *Spero autem, foris vires non defuturas, si domi consilium erit, & erigi Reipublicæ statum posse, si coram Deo prosternamur, & sapienter, & fortiter ad restinguendum hoc commune incendium concurramus*. L'istesso Pietro Tomasio, a cui è scritta questa lettera, essendosi accinto a descrivere la Storia della giornata di Caravaggio, Francesco Barbaro con libertà gli aprì sopra la medesima il suo sentimento: *Legi literas tuas elegantes quidem verbis, in quibus apud Caravagium rem male gestam ita narras copiose, & ornate, ut rem ante oculos ponere velle videaris. Valde autem dissentire videris a populo Carthaginensi, qui Duces suos, quando cum hoste male pugnatum erat, crucibus affigebat. Tu vero ita laudas, & extollis eos in Cœlum, qui illius fœdæ fugæ, & fatalis, ut ita dicam, cladis auctores fuere, quasi non eversæ pene Reipublicæ, sed servati, & ampliati Imperii penes eos decus sit*. Contento poi d'inculcare anche in questa lettera, *Nihil minus convenire ei, qui imperium habet, & cum hoste dimicandum putat, quam temeritatem*, quanto alla verità, dote necessaria della Storia,

 sog-

soggiunge: *Quare cum mihi non constet, in tanta varietate opinionum, quomodo se res habuerit, nec satis sciam, si paruerint qui imperare, aut si imperaverint qui parere debuissent; & imperatorium hoc munus ab illis potius, qui summæ rei præfuerunt, quam a te, & a me inquirendum sit; tacere consultius arbitror, quam disputare. Vereor enim, ne tibi, mihique, qui in otio sumus, & in umbra, ut ita dicam, quievimus, ab istis magnis Viris, qui partim manum conseruerunt cum hoste, partim signa deseruerunt, dicatur quod Phormioni ab Annibale Carthaginense dictum fuit. Finem igitur dicendi faciam, si illud adjecero, quod Hieronymus noster scribit: Felices essent artes, si de illis soli artifices judicarent.* Di questa Storia del Tomasio parla in altra lettera a lui parimente scritta, e dice: *Vereor autem, ne de nostris, qui rem gesserunt, & a te magnopere laudantur, dici possit, quod de Atheniensibus dictum est. Cum enim Athenis in porticu quadam more Majorum pugna picta esset ad memoriam posteritatis, in qua penicillo illius artis, sine ullo metu insidiarum Athenienses fortius dimicare videbantur, quam revera pugnassent, id animadvertens ille Lacedæmonius, inclytus bello Vir, ait: Athenienses in tabulis, quam in acie nobiscum, signis collatis, fortiores sunt. Quare tibi percavendum est, ne in tabellis tuis magis, quam in patenti campo, & inter illos palustres rivulos a nostris acrius dimicetur, quam res ipsa, & veritas patiatur: ubi opes, & vires nostræ, sicut vulgatum est, partim imprudenter, partim ignaviter corruere.*

A'

A tanti lumi eccellenti di bellica disciplina, i quali fece scintillare la gran mente di Franc.Barbaro nelle lettere or ora riferite, mirabil cosa fu che sapesse il suo gran cuore nel trattar l'argomento delle medesime accoppiar sentimenti di talmente tenera amicizia, che abili fossero a ravvivare gli antichi esempi di Damone e Pittia, di Alessandro ed Efestione, di Pilade ed Oreste. Appunto con aver presenti al suo animo le celebri storie di queste pariglie d'amici si mosse Egli a proccurare la liberazione d'Almorò Donato dalla prigionia, in cui era caduto nella giornata di Caravaggio. Scrisse perciò a tal fine due lettere ripiene di caldissime preghiere, l'una ad Angiolo Acciajolo, e l'altra a Cosmo Medici, giacchè sapeva esser questi molto possenti presso il Conte Francesco Sforza: *Quare* (scrive al primo) *cum in Hermolao captus mihi videar, nec eo servo liber esse quodammodo possim, cura, si me amas tantum, quantum profecto facis, ut literis, & nunciis cum Comite Francisco sic agas, sic contendas, ut ope, opera, gratia, & auctoritate tua Hermolaus in me, & ego in Hermolao vinculis, & carcere liberemur. Nec enim tibi satis decorum erit, si me in servitute esse patieris, postquam potes vindicare in libertatem*. Quest'istesso sentimento si trova con maggior vivezza, e facondia dichiarato nell'altra lettera, della quale merita d'esser subito riferito il principio: *Diuturni silentii mei finem hodie pietas faciet, quæ Crœsi quoque Regis filium mutum, & elinguem in*

 magno

magno vitæ suæ discrimine loqui fecit. Plus enim plerumque natura, quam ratio, & ars potest. Nam cum tecum tamdiu tacere statuissem, quamdiu tu voluisses, indicta mihi nunc necessitas est, quæ me invitum, ac reluctantem cogit ad scribendum. Agitur enim de mea salute, quæ justis de causis tibi debet esse carissima, si vel optimi Viri Johannis patris tui, vel suavissimi Laurentii fratris amicitiam, vel necessitudinem tuam aliquando mihi curæ fuisse cognoscis. Scis enim, nuper apud Caravagium cum hoste male pugnatum esse, & incommodum, ac detrimentum illud acceptum non solum nostræ Reipublicæ, sed commune omnium bonorum esse debere, qui libertatem Italiæ salvam velint. Ibi Cl. Vir Hermolaus Donatus, qui Legatus erat in castris, captus ab Ill. Comite Francisco Sfortia, in vincula conjectus est. Come poi in questo fatto si trattasse della salute di Franc. Barbaro, lo spiega Egli in varie foggie, che tutte ritornano al sentimento riportato dalla prima lettera. Espone in oltre, qual fosse la forza che in generale avevano le leggi dell' amicizia nel suo cuore: *Quam sancte colam amicitiam, non ignoras, & forte testis etiam posteritas erit. Quam pie diligere debeam Hermolaum ipsum, ego scio. Sic autem diligo, ut quod de Damone, & Pythia Pythagoreis legitur, me pro illo dare vadem non dubitem, etiamsi vitæ periculum immineat. Quamquam enim Barbarus sim, & naturæ, & fortunæ bonis a multis vinci possim, crede mihi, in amore vinci non possum; quin potius in hoc ge-*

genere ita alios, & me ipsum vinco, ut in cariſſimis meis, & mortuis, & vivis expertus ſim illud, quod ad Darii matrem ſibi de amico contigiſſe Rex Macedonum fatebatur: Non erraſti mater, nam & hic Hephestion Alexander eſt. E conchiude: *Sic ego dicere nunc poſſe videor: in hac communi, & fœda clade non ſolum Hermolaus captus eſt, ſed in Hermolao quoque Franciſcus. Quæ cum ita ſint, ſic afficior incommodis ſuis, vel potius noſtris, ut, ſicut de Pylade, & Oreſte traditur, pro ipſo mori poſſim, ne ipſe moriatur*. Eſpreſſi che ha tali affettuoſi ſentimenti, non traſcura di eſpugnare la renitenza, che poteva aver Coſmo di ſecondare le ſue iſtanze, fondata eſſa ſu i diſpareri, che in materia delle pubbliche coſe erano più volte paſſati tra Coſmo, ed Almorò. L'eſſere queſti ſeguiti non per odio privato, ma perchè ognuno di loro ſoſteneva l'onore e la dignità della propria Repubblica, fu la difeſa adoperata contro la detta oppoſizione dal Barbaro. Vuole Egli che le diſcordie di loro abbiano da paragonarſi a quelle dei Medici che invitati alla cura dei loro amici infermi ſuggeriſcono ciaſcheduno ſecondo il proprio parere i rimedj che giudicano più ſalutari: *Quare utrinque* (tanto da Coſmo che da Almorò) *in bonam partem diſceptationes illæ accipiendæ ſunt, quia utrinque ad ſalutem laborantis, & ægrotæ communis Reipublicæ conſultabatur*. Aggiunge, che quando anche fra loro aveſſero conteſo con impegno e con animoſità, come alle vol-

te è accaduto a molti chiarissimi Uomini nelle città libere, conveniva ciò non ostante, che da ambedue fossero poste le ingiurie in dimenticanza, non essendovi cosa, la quale *cum admiratione quadam faciat homines magis honoribus dignos esse, quam beneficiis vincere, quos artificio benevolentiæ colligare non potuerunt*. E poi seguita: *Plena exemplorum est vetustas, plena monimenta literarum, apud Majores nostros quodammodo inter Divos relatos esse, qui, cum maxime nocere possent inimicis, retinuerunt animum in potestate, & memores rerum humanarum, rationem sequi, quam fortunam, maluerunt*. Accenna in ultimo luogo, che anche il Conte Francesco dovrebbe considerare, che *plus parcendo bonis artibus, quam vincendo Imperium ampliatur*, ed in prova di ciò produce gli esempj di Marco Marcello, che dopo d'aver espugnata Siracusa, mosso da misericordia si mise a piangere per la morte d'Archimede, che n'era stato acerrimo difensore; di Cesare che avrebbe voluto, se potuto avesse, perdonare a Catone; di Lucio Silla che trattò con tutta umanità gli Ateniesi suoi nemici. Ricuperò il Donato la sua libertà nel principio del mese di Novembre dell'istesso anno, come raccolgo da due lettere che il Barbaro a lui scrisse in quel mese, l'una in data del dì otto affatto laconica, l'altra dieci giorni dipoi alquanto prolissa. In questa non solo si rallegra del suo ritorno in Patria, ma in oltre, *Congratulor etiam nobis* (dic' Egli) *te in rebus asperis retinuisse animum in potestate*,

te, & casus adversos virtute inferiores habuisse. Prende poscia occasione di deplorare la disgrazia della giornata veramente fatale di Caravaggio: *Legi quæcumque narras apud Caravagium gesta, & quamquam illius fœdæ stragis, in qua cum magno dedecore, & summo detrimento nostræ Reipublicæ, & totius Italiæ fusi, fugati, & profligati sumus, oblivisci, quam recordari malim; quo modo, & ordine se res habuerit, nunc a te cognosco*. Si rivolge appresso a desiderare che da quella sciagura si ricavi almeno il frutto, *Ut imposterum rationem potius, quam fortunam sequi, & jure, quam armis disceptare, & consilio vincere, quam cum tanto periculo de summa rei decernere malimus*. Desidera di più, *Ut Comes Franciscus pro communi utilitate non minus colat amicitiam Civitatis nostræ, quam debet, & tanti faciat opes nostras, quanti nos vires suas; ut non minus in nobis nunc speret, quam prius de nobis timuit, & non minus nostræ Reipublicæ prodesse velit, quam obesse nunc potest*. Queste ultime parole ci fanno intendere già seguita la Concordia fra la Repubblica, ed il Conte, come in fatti seguita era, e la Lega pure, un mese prima. Ma avanti di essa aveva saputo il Conte talmente profittare della sua insigne vittoria, che gli riuscì di farsi padrone di quasi tutto il territorio di Bergamo, e di Brescia, anzi di stringere con assedio quest' ultima città, che ne' patti da lui stabiliti con la Comunità di Milano doveva esser sua, se per avventura l'avesse presa.

Eb-

Ebbe il Barbaro la notizia dell'assedio di Brescia da Pietro Tomasio. Comincia questi la sua lettera dal riferire, come il Nob. Uomo Benedetto Molino ritornato a Venezia da Milano, ove era stato fatto prigione, raccontava d'avere veduto, ed udito nel suo passagio per Brescia, *populum Brixiensem non modo dicentem, sed vehementer suspirantem, & publice admodum te* (parla al Barbaro) *invocantem ad has nimias, quas in præsentiarum pertimescunt sibi futuras angustias obsidionis*. Poscia lo prega di scrivere una qualche lettera ai Bresciani, affinchè non si perdano d'animo nelle nuove angustie: *Ad Brixienses scribere te voluerim, & exhortari, ut gloriam illam tantam suam, famamque perpetuam suæ olim invictissimæ, & celebrandæ semper a posteris obsidionis, quam, te Duce, & virtute sua comite, adepti sunt, noluerint hac vice amittere, sed conservare, atque magnopere ampliare, si nunc & constantia, & fortitudine sua uti voluerint: ut intelligant, si corpore adesse eis nequeas, animo, consilio, & exhortatione sis præsens*. A questo invito il Barbaro così risponde: *Quod autem rogas, ut exhorter eos, ut constanti fide nostræ Reipublicæ dignitatem, ac libertatem suam tueantur; hoc ipsum facere cogitaveram, & cum meis, qui hic sunt, consultaveram: qui persuaserunt, ut non scriberem, ne qui sunt in magistratu & Brixiæ, & Bergomi, & Veronæ moleste ferrent. Plus invidiæ conflaret mihi hoc pium officium, quam gratiæ esset allaturum*. Ciò non ostante soggiunge di

di voler meglio pensare alla cosa, mentre che, secondo l'insegnamento di Sallustio, *Postquam mature consulueris, facto opus est*. Altra lettera scrisse all' istesso Tomasio sopra il medesimo argomento, e nel principio di essa si dichiara di poco, o niente temere quell'assedio, e più tosto di godere, che occupate in esso le forze de'nemici venissero ivi a snervarsi, quando che altrove avrebbono potuto trovare minor resistenza: *De Brixiæ obsidione, etsi solliciti esse debemus, tamen, si mihi credis tantum, quantum profecto facis, non est tantopere dubitandum. Et bene nobiscum actum puto, vires hostium ad expugnationem illius urbis potius obtundi debere, ubi tantum animorum, tantumque præsidii sit, tantum fidei, quam famam eorum, & auctoritatem crescere, & augeri, ubi plus periculi sit, & minus resisti possit. Sæpe dixi & mecum, & cum aliis, Brixiensibus non defuturum ferrum ad se defendendum, si intra muros panem, & salem, quantum satis est, sunt habituri*. Rifflette poscia, che non conveniva far gran conto della felicità dell' armi del Conte nel conquistare i luoghi del territorio, mentre che questi dovevano considerarsi *præmia victoriæ*, non già *fidei præsidia*, e mentre che con giudizio gli abitatori de' medesimi con cedere alla fortuna si preservavano dall' eccidio, e così si tenevano in istato di tornarsene sani e salvi ai loro primi padroni: *Quod ager Brixiensis ad hostes defecerit, non mirantur qui cognoscunt mores hominum, & intelligunt naturam loco-*

locorum; qui in rei veritate tantum fortunæ impetum sustinere non possunt, & potius præmia victoriæ, quam fidei præsidia esse consueverunt. Alpinos enim homines, quis est qui nesciat, etiamsi velint, resistere non posse? & cedendo fortunæ se tuentur, ut sine vastitate, &, ut ita dicam, interemptione se nobis in posterum servent. Quanto al continuare, o pur terminare la guerra con il Conte Francesco, si dichiara di non veder miglior partito, *Quam ab invicem dissociare copias hostium, & opes minuere, & famam, & auctoritatem eorum, qui consilia communicant invicem adversus salutem nostram, & communem libertatem.* Meglio poi appresso si spiega: *Nostra enim interest, postquam in extremum pene discrimen res adductæ sunt, ut vel Comes nobiscum sit, vel cum hoste esse non velit, si Mediolanenses honestas conditiones pacis aut nolunt accipere, aut dare. Si enim distraherentur vires hostium, pares esse possemus; quibus conjunctis ante illam fœdam, & funestam cladem pares non fuisse, nos exitus docet.* E perchè la lettera è scritta a un Professore di Medicina, così la finisce: *In banc sententiam pedibus, ut ajunt, venire debuisses, qui medicinæ artis magistros semper soles laudare. Hi autem in curandis ægris, quando non succedunt remedia, quæ adhibent, tentant contraria. Quod nobis quoque faciendum esset ad levandam Remp. aut liberandam hac ægritudine, quæ, nisi fallor, consuetis remediis tolli non valet, sed majore profecto opus est medicina, quæ tantum, ac tam perniciosum malum sana-*

nare possit. Di questo assedio di Brescia si parla pure dal Barbaro in una lettera, che scrisse a Pietro del Monte Vescovo di quella città, prendendo motivo dal viaggio, che questi era per fare a Venezia, affine di testificare al Senato la virtù e la costanza del popolo Bresciano fatta comparire anche in quest' incontro per la dignità della Repubblica, e per la comune libertà: *Quia* (ecco le sue parole nel principio della lettera) *mihi nuntiatum est, te ad inclytum Senatum nostrum aut venisse, aut venturum esse cum praestantissimis civibus, non tam ut Legationis fungaris munere, quam ut sincero judicio, & gravi testimonio tuo fidem facias virtutis, & constantiae illius populi mei erga dignitatem Reipublicae, & erga communem libertatem, laudo officium, & consilium tuum, qui, quod miserum est in bello, cum obsidionem passus sis cum filiis, & carissimis tuis, vel potius meis, testis quoque, & patronus esse velis confirmandae, & amplificandae dignitatis suae*. Spiega di poi con grand' enfasi di parole il desiderio, che avrebbe avuto di ritrovarsi una seconda volta in Brescia per aver comuni con quel suo popolo le molestie del nuovo assedio, se le leggi della Patria gli avessero permesso d'allontanarsi dalla Provincia del Friuli, alla quale seguitava a presiedere: *Dicere non possem, Pater humanissime, quantum in medio ardore belli & tecum absens praesens fuerim, & cum populo Brixiensi. Quanquam enim ad hunc angulum Italiae per id tempus me sors, & fortuna istius Provin-*

ciae

ciæ contulisset, optabam tamen, ut ita dicam, legibus solvi posse, ut iterum dux, & auctor essem conservandæ urbis Brixiæ, & defendendæ communis libertatis cum optimis, & fortissimis civibus illis, & ut hostes intelligerent, illam urbem nec vi, nec armis eripi posse, quam virtus, & fides civium sine mœnibus, ac sine ulla spe humana periculosissimo tempore defendisset, & quam nec fames, nec pestis, nec arma potentissimi, & sagacissimi hostis, me Prætore, expugnare potuissent. Abbiamo la risposta del Vescovo a questa lettera, e forma da se sola un panegirico alle virtù incomparabili, delle quali il Barbaro avea dato prove manifeste nel primo assedio di Brescia. *Erat profecto* (scrive Egli) *mihi, & omnibus, qui te diligunt, inter tot clades, ac calamitates singulare quoddam gaudium, & veluti portus salutaris de te loqui, tuas virtutes admirari, tua magnifica gesta commemorare, ac tuo exemplo imminentibus periculis providere.* Quindi soggiunge: *Si Illustrissimus Senatus noster in illis difficillimis Reipublicæ temporibus Brixiam te adire imperasset, profecto non solum gratus, & jucundus omnibus & civibus, & sociis, & amicis fuisset adventus tuus, eorumque animos ægros, labantes restaurasset, sed ipsis quoque hostibus non mediocrem terrorem intulisset; nec quidem ad liberandam hanc civitatem, & in pristinum statum collocandam minus Barbari auctoritas, & consilium, quam totus fere exercitus noster valuisset.* Brama in fine, che la sua lettera sia resa comune ad Almo-

rò

rò Barbaro, Veſcovo allora di Trevigi, e lo chiama *decus, & ornamentum Sacerdotum*. Non laſcierò di rammemorare la lettera, che parimente circa l'aſſedio di Breſcia trovo ſcritta dal Barbaro ad Ambroſio Avogadro, mentre queſti era per andarſene a Venezia con Gio: Martinengo per gli affari della loro Città in compagnia ambidue del Veſcovo del Monte. Gli dichiara il Barbaro la ſua pena per non poterſi trovare in Patria in quell'incontro, *Ut de ſtatu*, dic'Egli, *rerum noſtrarum tecum communicarem, quæ tibi, & mihi in mentem venirent*. Replica a queſti l'iſteſſo ſentimento, che aveva già eſpreſſo tanto al Tomaſio, che al Veſcovo or ora nomato circa il ſuo ardente deſiderio d'eſſere perſonalmente in Breſcia, mentre ſi trovava aſſediata: *Quanquam in hoc angulo Italiæ quietæ res fuerint, mea tamen erga Brixienſes pietas tantum potuit, ſicut omnes ſciunt, qui mecum vivunt, ut in medio ardore belli ad bene merendum de Republica, & de populo meo Brixienſi ſæpe optaverim eſſe Brixiæ, quando tormenta, & machinamenta admoveri dicebantur ad illam urbem expugnandam; non quia de me plus ſpondeam, quam poſſum, in tanta varietate caſuum humanorum, ſed quia non eſt tam arduum, & tam difficile, quod mihi fides, virtus, & pietas illorum fortiſſimorum civium, ſi mihi ſecum vigilandum, laborandum, & conſultandum eſſet, ſpondere non poſſit: unde minime recuſandum ingens diſcrimen, & periculum videbatur, quod cum immortali laude, &*

E *glo-*

gloria compensaretur. Ed in ultimo rende conto a lui pure del non essersi potuto indurre a scrivere ai Bresciani in quell'occasione, *Ne commemoratio domesticæ laudis* (sono sue parole) *& magnorum in Remp. meritorum apud nostros homines non minus mihi forte conflaret invidiæ, quam afferret utilitatis*.

Scritte furono queste tre lettere, siccome abbiamo detto delle due prossime antecedenti, e siccome apparisce da tutte esse, già sciolto l'assedio di Brescia, che fu di pochi giorni, che vale a dire, tumultuario, come abbiamo pure accennato. Come s'affrettasse il Conte Sforza a trattar di Pace, e di Lega coi Veneziani, e come fosse ben volentieri da questi ascoltato, esattamente vien descritto dall' Annalista d'Italia. I Milanesi volevano vincer piuttosto Lodi, che Brescia, e le istanze di quelli furono secondate da i due fratelli Francesco, e Jacopo Piccinini, sì per l'odio antico contro il Conte, come per l'invidia presente, sospettando essi che questi pensasse a farsi Signor di Milano, ch'era la cosa appunto, di cui vennero anche in sospetto i Milanesi, e per la quale si posero essi ugualmente a bramare la Pace co'Veneziani, tanto più che da questi con incredibile prontezza e spesa si rimetteva in ordine la loro Armata. Tutto ciò, dice l' Annalista, mise a partito il cervello del Conte, uomo di somma avvedutezza, e di rari ripieghi. Convenne Egli di restituire ai Veneziani tutti i prigioni, e le Terre prese nel Bresciano, e nel Bergamasco, e di cedere ad essi Crema. Tutto il rimanente dello Stato di Mi-

Milano aveva da essere dello Sforza, con obbligarsi i Veneziani di ajutarlo con gente, e danaro a tale acquisto. La pubblicazione di questo accordo fece restar estatico ognuno. Di così fatte particolarità non fanno menzione alcuna le lettere del Barbaro, mentre in esse dopo il successo di Caravaggio si passa alle speranze, che giustamente potevano concepirsi de' vantaggi, che erano per derivare tanto ai Veneziani, che al Conte, dalla concordia fra loro seguita. Nè pure che questi vantaggi in fatti succedessero, si parla in dette lettere, se non che ve ne sono alcune poche di Lauro Quirino al Barbaro, che fanno qualche cenno de' progressi del Conte contro i Milanesi. Fu Lauro Quirino uno de' maggiori amici, che nell' ordine de' Veneti Patrizj avesse Francesco Barbaro, e fece questi dei di lui studj quel gran conto, che ci vien manifestato dalle lettere, le quali reciprocamente si scrissero. Prova di ciò trovo pur fatta in una lettera del figliuolo di Francesco all' istesso Lauro, ove si legge: *Quam gratæ mihi fuerint literæ tuæ, facilius intelligi, quam explicari potest. Sed cum in virtute, & in doctrina tantum profeceris, ut Græcis, & Latinis literis magno diebus nostris ornamento sis, & clarissimus, & præstantissimus Franciscus pater te eximie diligat, facile tibi persuadere potes, in amicitia tua magnum mihi amicitiæ fructum propositum esse*. Il Biondo nella sua Italia Illustrata loda l'istesso Lauro per aver aggiunto alla rara perizia delle lettere Greche, e Latine la cognizion del-

E 2 le

le Leggi; Ciriaco Anconitano nel ſuo Itinerario lo chiama, *Venetum Patricium certe nobilem, & Latine, Græceque perdoctum*; Leonardo Giuſtiniano in una lettera, che gli ſcrive, ſi proteſta di perſuaderſi d'eſſere amato da lui pei legami, che univano ambedue, cioè *communis Patria, affinitas noſtra, ſtudiorum ſimilitudo*. Dei molti ſcritti di Lauro, delle ſue conteſe letterarie con Poggio Fiorentino, e con Leonardo Aretino, e finalmente della cenſura fatta ad una di lui opinione circa il Sacerdozio temporale di Gesù Criſto da Matteo Boſſo Canonico Regolare, di tutto ciò, dico, ho riferito quanto era a mia notizia nell'Opera Preliminare all' Edizione delle lettere di Franceſco Barbaro. Tre ſole di queſte ſi trovano ſcritte a Lauro Quirino; ma molte più ſenza dubbio ha da crederſi che ſiano corſe, mentre le ſuddette, e le riſpoſte di eſſe ci rendono chiara la frequenza del commercio di lettere, che paſſava fra quei due Patrizj. Per parlare unicamente di quelle, che riguardano il tempo, e la materia, di cui ora tratto, dirò che ne abbiamo una, nella quale il Barbaro ſi rallegra con il Quirino per il ſuo ritorno in Patria dopo molti pellegrinaggi da eſſo fatti *ad diſcendum quod eſſet pulchrum ſcire*, affinchè poteſſe eſſer utile alla ſua Repubblica *& dicendo, & agendo illuſtrium Virorum exemplo*. Qual utilità poi doveſſe prefiggerſi di ricavare da' ſuoi ſtudj, gli dichiara con le ſeguenti parole: *Quorſum hæc ſpectat oratio? Ut magno animo modeſte & ſapienter*

ter incumbas in Comitio, in Foro, in Senatu, ut bonis artibus obligare tibi civitatem velis, nec minori ornamento esse contendas Majoribus tuis, quam ipsi tibi. Eum igitur, si mihi credes, tenebis vitæ cursum, ut vel in otio cum dignitate esse possis. Nel fine poi della lettera gli soggiunge circa le cose pubbliche queste poche righe: *De Republica pauca mihi privatim dicenda sunt, postquam nec liberare, nec levare querelis animum post gravissimos casus licet. Opto autem, ut Ill. Comes Franciscus Sfortia non minus prosit nobis, quam nos sibi, & qui inviderunt secundis rebus nostris, nobis potius amici sint, quam hostes sibi.* Altra ne abbiamo, in cui il Barbaro dichiara la sua gran voglia di ricevere lettere del Quirino appunto sopra le cose pubbliche, onde così comincia: *Post tuum in Patriam reditum expectabam, ut frequenter officio literarum lenires mihi desiderium tui; sic enim mecum de Republica, & de rebus tuis agere cœpisti, ut in tanto rerum motu tibi deesse non possit argumentum scribendi.* Soggiunge poi scherzando: *Postea vero quam respondi literis tuis, tantum silentium sequutum est, ut non Aristotelis, & Demosthenis, ac Ciceronis, sed Pythagoræ discipulus mecum esse videaris.* Nelle risposte, che fa il Quirino a queste lettere, si accennano varj avvenimenti militari dell'anno 1449. ma prima di tutto chiede Egli scusa d'aver lasciato lungo tempo il Barbaro senza sue lettere: *Etsi plures, justæque causæ excusare possunt intercapedinem mearum erga te literarum, ingenue tamen fatear,*

tear, oportet, delictum meum, quod inofficiose egerim, quod tua & gravitas, & humanitas, & mea erga te egregia observantia, singularisque veneratio suo quodam jure postulare videbantur. Etenim cui magis debeo, quam tibi, plurimis, justissimisque ex causis, quas hoc tempore enumerare non est necesse? Itaque lectis literis tuis erubui, culpamque meam magis deprehendi. Quod nisi fiderem, deinceps me meum erga te officium satis implere posse, tuæque rectissimæ, & honestissimæ voluntati satisfacere, pro rubore præteritæ culpæ tacuissem. Nunc vero non vereor; quin te literis meis explebo, vel tumultuariis. Le cose pubbliche, delle quali fa menzione in questa lettera, sono le seguenti; la vittoria riportata *contra Gallos* da Bartolommeo Coleone; Marignano espugnato dal Conte Sforza; la taglia messa sulla testa di questo dalla Reggenza di Milano; il bando dato di Milano a più Cittadini; e l'Ambascieria del Re al Senato. La vittoria del Coleone succedette nel mese d'Aprile a Borgo Mainero contro Lodovico Duca di Savoja, e bastò quella perchè esso Duca, dice l'Annalista, desistesse dal dar più molestie allo Stato di Milano. Nel mese di Maggio venne la Rocca di Marignano in potere del Conte, giacchè le truppe di Milano condotte dai due Piccinini, e da Carlo da Gonzaga non s'inoltrarono per difenderla, al dire dell'Annalista. Ma dalle lettere del Quirino sappiamo meglio, come la cosa andasse. Ecco le sue parole: *Sfortia oppidum Marignanum expugna-*

gnavit; cumque arcem obsideret, populus Mediolanensis ad quatuor millia cum Picceninis volens succurrere, vix primam aciem Sfortianam potuit sufferre. Itaque ignominiosa fuga salutem petiit. Il numero di quattro mila espresso dal Quirino ci fa intendere, che ha gran ragione l'Annalista di chiamare una spampanata degli Storici adulatori, o poco cauti l'essersi fatto salir detto numero fino a sessanta mila. Niente dice l'istesso Annalista della taglia sulla testa del Conte, e di essa così parla il Quirino: *Vulgo fertur, populum Mediolanensem proclamasse, futurum interfectorem Sfortiæ ex ærario triginta millia ducatorum habere, & nonnulla alia quotannis.* E del bando de' Cittadini soggiunge: *Præterea circiter quinquaginta cives exilio misisse.* La Legazione del Re Alfonso ai Veneziani fu la foriera della guerra, che insorse fra loro, occasionata dall'essersi dichiarato quel Re in favore dei Milanesi. Il pronostico finalmente che fa a questi il Quirino, *Verendum ne omnia cum libertate pereant*, non andò guari che venne a verificarsi, come vedremo ben presto, giacchè poca materia di quì dilungarsi ci somministrano due altre lettere, che si trovano scritte dal Quirino al Barbaro. In una di esse questo solo si dice: *Nova nulla perferuntur, præter levissimas quasdam excursiones, pontesque Sfortianos, vi, ac impetu fluminum Padi, ac Tesini diruptos.* E nell'altra: *Franciscus Sfortia ultra Tesinum profectus est ad expugnationem nescio cujus castelli. Picceninum vero, ajunt, excursionem fecisse in agrum*

agrum Cremonensem. Legatus Regis discessit, rebus suspensis. Summa Legationis fuit, Regem ita demum velle pacem, si Senatus pacem dabit Mediolanensi populo. Homo religiosus pacem Italiæ quærit. Noster exercitus dormitat. Mediolanenses ultra centum Cives exilio miserunt: caritate annonæ premuntur, sed multo plus avaritia. Itaque verendum, ne cum libertate & opes perdant, ut Pisanis accidit. Non ometterò d'avvertire, come in ciascheduna di quest'ultime lettere rende conto il Quirino della pubblica Lettura ch'esercitava in Venezia. Scrive nella prima: *Lego quotidie jam duobus mensibus publice bonis, eruditisque civibus nostris Aristotelis inclyti Philosophi veram illam, elegantemque Philosophiæ partem, quæ de Moribus hominum, deque rebus bonis, ac malis docet.* Nella seconda poi: *Risu te continere non posses, si me quotidie in foro mercatorio, turba undequaque circumfusa, philosophantem videres. Itaque timeo, ne ex Senatusconsulto silentium mihi imponatur, quod juventutem ex quæstu mercatorio ad Philosophiam hortor: quemadmodum Romæ Carneadi accidit, quod juventutem Romanam ex bellicis studiis ad artes, studiaque eloquentiæ hortabatur, persuadebatque.* Ambe si vedono scritte nel mese di Maggio. Tre mesi di poi si staccarono i Veneziani dalla Lega con il Conte per la giusta apprensione di que' Savj Signori, dice l'Annalista, che se al Conte fosse riuscito d'impadronirsi dello Stato di Milano, avrebbe voluto poscia la lor Terra-ferma. Stabilirono allora un accordo

cordo co' Milanesi, in virtù del quale si convenne della divisione dello Stato di Milano, parte in potere del Conte, e parte libero a' Milanesi, toccando Crema ai Veneziani, che Carlo da Gonzaga gli fece avere. Di questo cambiamento di scena fa cenno la lettera del Barbaro a Febo Capella suo grand'amico, dell'ordine dei Segretarj, ed uomo non poco erudito. Agli ultimi d'Agosto dell'istesso anno 1449. così gli scrive: *Paganus caballarius reddidit mihi literas tuas, quæ lepore, & sale conditæ sunt, quibus non est necesse respondere. Sed quia loqui probibeor, & tacere non possum, opto, ut aliquando terra, marique pacem babeamus, quia nos & secundæ, & adversæ res docuerunt, fortunam, quæ alas babet, & pedibus caret, stare non posse*. Venendo poi al proposito, soggiunge quanto basta per capire qual retto giudizio venisse da lui fatto circa il nuovo partito preso dalla Repubblica: *Quare novi belli principium, quasi pestilentem, & perniciosum morbum declinandum puto, non quia tutum sit, ovem lupo committere, sed quia periculum est in illis spem babere, qui fidem babere non solent. Nec temere cujusquam amicitia violanda, nec deserenda est, cujus inimicitia brevi tempore plus obesse, quam prodesse possit in futurum. Sed quid ago? Cum audire, & tacere deberem, antequam rogatus sim, sententiam dico, cum prius in utramque partem disputandum esset*. Altra lettera scrisse verso la fine di Settembre all' altro suo amico di sopra mentovato, del medesimo ordine de' Segretarj, David-

vidde Tealdino, ed in tal forma comincia la medesima: *Aveo scire, quo in loco res nostræ sint terra, marique. Quantam Piccgetonum, & Laudum mutationem fecerint in Gallia, etiam tacendo facile cognosci potest. Opto, secundas res istas, si ita est, inclinare animum Patrum nostrorum ad pacem, & quietem Civitatis nostræ. Quid adhuc Crema expectat, si cum his triumphis vicimus, & si hostes victi sunt, non intelligo.* Ciò che ivi soggiunge riguarda le differenze fra la Repubblica, ed il Re Alfonso: *Si Bertucius noster adhuc rediit, esto; sed mallem non tantum festinasset, quia quod non potuit ratio apud Hispanum Regem, forte fecisset mora. Cognovisset, in baculo arundineo pendere spes, & cogitationes suas, quas in Gallia collocaverat in filiis hominum, in quibus non est salus. Sed insolentia ejus nobis esse documento potest impofterum, quia etiam inermis, & victus infelix bellum nobiscum vult potius, quam honestam, & tutam pacem. Deo igitur immortali gratias habere debemus, qui pie nobiscum agit, & ostendit Hispanis necessitatem, ut opes, & vires suas, si superiores essent in bello, non experiamur.*

Lasciò il Barbaro la Prefettura del Friuli verso la fine dell' anno 1449. e restituitosi a Venezia ebbe tosto in premio delle sue benemerite fatiche il decoroso impiego di Prencipe del Senato, come ci comprova una lettera a lui scritta da Lodovico Foscarini nell' anno 1450. della quale renderò tanto più volentieri quì conto, quanto più mancante è det-

detto anno d'ogni lettera scritta dall' istesso Barbaro. Trovandosi il Foscarini a Genova incaricato degli affari della sua Patria, prese motivo di scrivere al Barbaro dalla dignità a questi conferita da' suoi Cittadini, cioè quella che abbiamo or ora nominata, e però comincia in tal forma la sua lettera: *Princeps Senatus summo consensu designatus es, & recte sane; quoniam asperrimis, difficillimisque temporibus tali patrono Resp. nostra plurimum indiget. Et inter cæteras molestias hac maxime crucior, quod te optatissimum sapientissime consulturum audire, videre, & amplecti non possim, quod minime rebar.* Spiega poi subito quali fossero le cose, che avrebbe seco conferito, se non si trovasse lontano da Venezia, e fa un lungo racconto delle differenze poc' anzi mentovate della Repubblica con il Re Alfonso; accagionando di esse l'ingratitudine di quel Re affatto immemore di quanto a di lui favore aveva operato la Repubblica ne' tempi passati, e che anzi rispondeva ai benefizj con l'ingiurie. Si fa tosto a narrare, che al primo ingresso fatto dal Re in Italia per impadronirsi di questo potentissimo regno, i soli Veneziani in tanto movimento di cose si tennero in quiete, e così con il loro esempio fecero che gli altri Prencipi pure deponessero l'armi. Soggiunge, che stimolati i Veneziani con gran promesse dal Duca di Milano Filippo Maria a dichiararsi contro il Re, chiusero a quelle l'orecchio; che i medesimi nessun risentimento fecero contra il Re,

quan-

quando si mise a privare il Conte Francesco Sforza del dominio di Benevento, e di altri luoghi in quella parte, e ciò affinchè questi accorrendo alla difesa de' suoi beni ereditarj fosse costretto a ritirarsi dalla Lombardia, e così lasciar in abbandono i Veneziani con altri Alleati; che gli stessi si contentarono d'aver pazienza, quando contro loro si unì Alfonso in Lega con il Duca di Milano, e morto questo si pose a favorire gli Ambrogiani; finalmente che i Veneziani altro non fecero che spedire un loro uomo in Toscana per esplorare la volontà del Re, allorchè questi si trovava impegnato ad infestar con le sue armi quella provincia. Fatte cotante giustissime doglianze, espone il Foscarini come inutili fossero riusciti tutti gli sperimenti per rimovere l'animo del Re dal dichiarar guerra alla Repubblica, e mette poscia fine alla sua lettera con le seguenti parole: *Moventur hæc fortasse non sine numine Divûm, quorum nutu secundæ, & adversæ fortunæ vices variant, & tot inopinata reditum meum impediunt. Quare te duce omnia superabimus, vincemusque, posteaquam potes Senatum vocare, decreta proponere; ad quod perficiendum non desistam singulos rogare, universo Senatui supplicare, & te obtundere, ut vel mihi succedatur, vel onere liberer*. L'officio di Prencipe del Senato, di cui si parla e nel principio, e nel fine di questa lettera, trovo essere stato esercitato pochi anni di poi dal Foscarini istesso, come attesta il medesimo in una lettera scritta a Montorio

Ma-

Mascarello, in cui di più ci fa sapere d'aver avuto il titolo di Console otto soli giorni dopo avuto quello di Prencipe del Senato: *Ego vero, postquam vis scire quid mihi contigerit, licet hospes omnium rerum plane venerim, illico cunctis fere suffragiis Senatus Princeps, & post dies octo Consul designatus sum, quos Magistratus gerere conabor, sicuti Reip. utile fore arbitrabor. Deo tamen in primis gloria, qui semper, quæcumque voluit, fecit sicut in cælo, & in terra, laboresque nostros gratos, & notos Senatoribus nostris reddidit.* Poco tardò a seguire la Concordia fra il Re, e la Repubblica, che sappiamo essersi sottoscritta da ambe le parti per opera del Marchese Lionello Estense il giorno 2. di Luglio l'istesso anno 1450. nella città di Ferrara, nel qual'anno, dice l'Annalista, non esservi stata nè pace nè guerra fra l'istessa Repubblica, ed il Conte Francesco Sforza già divenuto Duca di Milano.

Nell'anno 1451. si presenta a noi una prolissa, ed eloquentissima lettera scritta dal Barbaro al Cardinal Lodovico Scarampo, Patriarca d'Aquileja, del di cui eccelso genio, e del sommo credito, nel qual era prima presso il Sommo Pontefice, di poi presso i Prencipi tutti non dell'Italia sola, ma dell'Europa, dirò immantinente qual sia il testimonio, che si rende in essa lettera: *Novi, Reverendissime Pater, ut ad te dirigatur oratio mea, animum tuum magnum, & excelsum, & dignum rebus gerendis, nihil abjectum, nihil humile posse cogitare; ideoque sicut rebus a te*

 ge-

gestis fortiter, & sapienter in hanc amplitudinem venisti, ita magnis in Ecclesiam Dei, & in omne genus hominum, & in patriam meritis, gloriam jampridem partam tibi retinendam putas. Soggiunge, che se il Profeta Eliseo ebbe da Dio la virtù di render saluberrimo, e fertilissimo un fonte quasi che sterile, e pestilente, sovvenendo con ciò al bisogno degli abitanti di quel luogo, che avevano trattato seco con singolar cortesia; così i Veneziani potevano con ragione attendere dalla di lui possanza, ed autorità non solo che sanasse, e migliorasse i loro fonti, ma che non vi avesse da essere cosa tanto ardua, tanto difficile, nella quale non si mostrasse pronto a far le sue solite prodezze in vantaggio della sua Repubblica (Padova era la patria del Cardinale) giacchè da questa era stato onorato *praeter expectationem multorum*. Accenna con quest'ultime parole le difficoltà incontrate da quel Cardinale, per ottenere da' Veneziani il possesso della Chiesa d'Aquileja conferitagli dal Papa, mentre avevano essi timore, che il di lui spirito molto guerriero non l'inducesse a far valere in prò di essa Chiesa quei diritti temporali, che avesse giudicato poterle competere. Qual fosse quel vantaggio della Patria, per il quale si desiderava dal Barbaro impiegata l'opera del Cardinale, in più foggie da esso si rappresenta: *Cum igitur* (dice) *tanta sit in te dexteritas ingenii, & auctoritas, & in capiendis consiliis tanta prudentia, & in dandis tanta fides, non dubito, quin sive concordia constituenda*,

da, sive Resp. cum dignitate defendenda sit, apud Pontificem Maximum, & apud Principes orbis terrarum magni momenti esse possis ad benemerendum de bonis omnibus, & de civibus nostris. E poco di poi: *Cum bellum grave terra, marique impendere videatur, & auctores esse credantur, qui nostris beneficiis nec vinci, nec placari potuerunt, licet, ut Q. Fabii verbis utar, forte plus ibi minarum, quam periculi sit, tibi tamen, qui apud Nicolaum Christi Vicarium ad gubernacula Ecclesiæ positus es, nihil vel timendum, vel contemnendum est, ut communis libertas, dignitas, amplitudo, & gloria salva sit. Hoc quidem bello si quis lætatur in præsentia, tamen postmodum necesse est doleat, cum incerti exitus præliorum sint, & discordias, rapinas, cædes, incendia, vastitatem denique ipsius Italiæ respexerit.* Spiega appresso, come fosse sottosopra tutta l'Italia, mentre ogni suo Prencipe teneva i pensieri rivolti all' armi, alla riserva del Re Alfonso, e de' Veneziani vaghi coi loro Alleati unicamente di pace. Aggiunge, che la discesa in Italia dell' Imperador Federico troverà questa provincia disposta a secondare le sue armi, ed i suoi consiglj per esser vieppiù in parti divisa dalla sua potenza: *Multos enim inveniet, qui cum pacem pati non possint, cum periculo vinci, quam non tentare secum victoriam malint. Ideo præcavendum est, ne qui student rebus novis, & nomine alieno suas augere conantur vires, potentiores hostes Ecclesiæ fiant, quam expediat nobis*

F 2 om-

omnibus: *quin potius providendum est*, *ut felicitati suæ nunc modum ponant*, *ne qui sibi quiescendum nunc putant*, *paulo post decepti*, *in tanta armorum licentia frustra de fortuna conquerantur*. Cercava dunque il Barbaro qualche opportuno rimedio a tante discordie dall'autorità Pontificia, ed in ciò si diffonde con efficaci parenesi, suggerendo al Cardinale, che la podestà della Sede Romana sarebbe stata valevole a compor le medesime, allorchè il supremo suo Capo acceso di zelo di giustizia dichiarasse suoi nemici tutti coloro che tendono insidie alla quiete pubblica, alla libertà dell' Italia: *Nec enim hortor*, (soggiunge) *ut pius Pater*, *& Princeps adversus filios*, *& adversus membra sua bellum gerat*, *sed*, *si necesse fuerit*, *ostendat contra illos bellum gerendum esse*, *qui Italiam diripere*, *incendere*, *vastare*, *& conculcare voluerint*. *Profecto si qui timent pacem*, *cernerent cum hac etiam inermi Ecclesia Romana disceptandum esse*, *tantum de gravitate*, *aut de cupiditate remitterent*, *ut in æquitate causæ*, *plus quam in armis*, *sperandum sibi judicarent*. Conchiude: *Quare*, *nisi me mea fallit opinio*, *cum Italia nisi Italis armis nunquam vinci possit*, *si spes communis tranquillitatis*, *& salutis in posterum proponeretur*, *Ecclesia*, *& Italia ab externis*, *& domesticis malis quiescendo tuta esset*; *& Germani*, *qui Italiæ vires norunt*, *intelligerent*, *eam sibi potius pace*, *quam bello cognosci oportere*, *& jus imperii auctoritate melius obtineri posse*, *quam minis*. *Quin potius Cæsar ipse*, *si mihi quoque*

Bar-

Barbaro crederet, facile daret, ut ita loquar, Latino nomini, quod retinere vix poteſt, & pedibus, ut dici ſolet, veniret in ſententiam M. Catonis, qui Albanos libertate donandos cenſuit, quia in ſervitute retineri non poſſent. E ſubito dopo: *Tibi, & cæteris, qui in altiſſimo gradu dignitatis, quaſi in quadam ſpecula, collocati ſunt, cogitandum eſſet, ut ægrotæ, ac afflictæ Italiæ, quæ merito eſt princeps orbis terrarum, efficax mēdicina adbibeatur ad ſanandas infirmitates ſuas, poſtquam ita graviter laborat, ut vix reſpirare conſuetis remediis poſſit*. Anche da queſti ſoli periodi della lettera del Barbaro manifeſtamente ſi raccoglie, che molto lontana era allora la Repubblica dai penſieri di guerra, quando gli teneva anzi rivolti a proccurare con ogni ſtudio la pace; e però non vedrei come poſſa facilmente accordarſi per vero all'Annaliſta d'Italia ciò che racconta in detto anno 1451. circa i Veneziani. Riferiſce Egli (al certo ſulla fede di Storici del tempo) che la Repubblica mirava con occhio bieco il nuovo Duca di Milano, e macinava penſieri di guerra, eſſendoſi collegata per queſto con Alfonſo Re d'Arragona, e delle due Sicilie, con Lodovico Duca di Savoja, con Giovanni Marcheſe di Monferrato, e co' Saneſi, ed avendo condotto al ſuo ſoldo Carlo da Gonzaga, e nell'anno ſeguente Guglielmo da Monferrato, proccurando di più di tirar nel ſuo partito anche i Bologneſi, fino con dar braccio ai Canedoli fuoruſciti, entrata in ſomma in impegno di far valere in queſt'

 in-

incontro maneggi, e istanze, e sopra tutto que' tesori, che il traffico portava allora alla Piazza di Venezia, e per i quali veniva riputata il più ricco emporio dell'Italia, anzi dell'Occidente. Spiriti cotanto bellicosi vedrà chi si sia quanto discordino dal tenore della lettera or ora riferita del Barbaro, a meno che non si volesse dire da taluno, esprimersi in essa i sentimenti non del Senato, ma di chi la scrisse, tanto più che sappiamo averla scritta trovandosi lontano da Venezia, e perciò protestandosi di non esser consapevole delle pubbliche deliberazioni. In fatti fu scritta dal ritiro di S. Vigilio, e così finisce: *Quid de his rebus inclytus Senatus noster, cujus mens, & voluntas mihi pro lege habenda est, nunc velit, nescio. In hanc enim solitudinem, sicut nosti, consummandæ valitudinis causa jam tribus mensibus veni; sed ego nihil malo quam pacem: ideoque conditionibus, non armis, disceptandum censerem; non quia mihi suspecta non sint, quæ multi clarissimi, & præstantissimi Viri in posterum timent, sed quia eo bello gravi, & periculoso leviora sunt, si honeste, & cum dignitate vitari possunt, declinanda judicarem.*

Gentile da Lionessa era stato creato nel mese d'Aprile dell'an. 1452. Capitan Generale delle lor armi dai Veneziani dopo aver essi cassato due anni prima Sigismondo Malatesta, il quale aveva ricevuto l'istesso impiego, esautorato che fu da' medesimi Michel d'Attendolo, che abbiamo veduto essere succeduto nel Generalato al Gattamelata, e que-

sti al Marchese da Gonzaga, che aveva preso il luogo del Carmagnola. L'Attendolo fu levato per non aver fatte le sue parti nella giornata di Caravaggio, ed il Malatesta per essere stato creduto autore d'uno scelerato rapimento in Verona di bellissima Donna nobile Tedesca, che se ne andava al Giubileo di Roma. Al nuovo Generale della Veneta Armata scrisse adunque il Barbaro una lunga lettera, che più tosto che lettera potrebbe chiamarsi, come alcune altre ancora, un Commentario militare. L'assunto di quella vien subito espresso nelle prime parole del suo esordio: *Postquam bellum geri placuit, Deo auctore, ita gerendum est ad dandam Italiæ pacem, ut hostes nos nec consilio vincere, nec armis possint; ingenium enim plerumque non minus valuisse, quam vires constat, & Patrum memoria, & nostra certum est secundum Deum non tam militum numero, & multitudine auxiliorum, quam virtute, sapientiaque ad hanc diem & stetisse, & stare Imperium nostrum. Quare cum etiam humiles artes ratione constare videantur, res militaris, quæ tot præceptis continetur, sine disciplina dici non debet, de qua tot libri tam Græci, quam Latini scripti sunt, ut & docere, & delectare præclara ingenia possint.* Chiamà in testimone di questo suo detto Santippo Spartano, da cui furono rimesse in piede con le sue istruzioni le cose de'Cartaginesi, nella prima guerra fatta da' Romani a que' popoli condotte all'estremo da Attilio Regolo, e così anche Lucio Lucullo, il qua-

quale, al raccontar di Cicerone, partitosene da Roma affatto ignaro del mestier della guerra, divenne a forza d'informarsi da' periti, e di leggere libri di quella professione, così eccellente nella medesima, che ebbe la sua virtù non solo a superare l'espettazione degli altri, ma la gloria ancora de' passati insigni guerrieri. Fra questi soggiunge essersi segnalati fin all'ultimo di lor vita Pirro, Alessandro, Annibale, Scipione, Camillo, Papirio, Fabio, Marcello, Mario, Sertorio, e finalmente Giulio Cesare, e per accoppiare agli antichi anche i moderni Braccio, Carmagnola, Piccinino, e Sforza. Con l'esempio di questi inculca, esser cosa pericolosa cimentarsi con il nemico o quando, o dove egli vuole, *Satis enim est, quando se occasio obtulerit rei bene gerendæ, si æquo loco secum dimicetur.* E poco dopo: *Quanquam enim majoris animi sit inferre arma, quam propulsare, tamen tutiora, quam speciosiora consilia, & celeriora sunt anteponenda.* Qual detto pure corrobora con la prova di più successi e vecchi, e nuovi, e specialmente di Scipione Africano, che non s'inducesse giammai ad accettare il combattimento, se non o con grande speranza di vittoria, o per veder ridotto il tutto in disperazione. Indi conchiude: *Summa igitur meæ conclusionis est, ut vim fortunæ, artemque belli communem tecum reputes, ac proponas animo totam fere Galliam, ac magnam Italiæ partem quodammodo victoriæ præmium fore.* In ultimo luogo gli mette in considera-

razione, che sostenendo egli, per così dire, co' suoi omeri la Repubblica, ed a lui essendo raccomandata la dignità dell'intera Italia, e la salute di tante provincie, ha da persuadersi, che le sue vittorie lo renderanno più insigne, che se fosse divenuto Re de' Romani. Come che poi Gentile era allievo del Gattamelata, aggiunge anche le seguenti parole: *Sed, ne sim longior, bonam in partem accipies, quæ tibi commemoravi, non quia inter tantam vim armorum existimem, aut mihi, qui & bellum gessi, & periculosissimam, ac diuturnam Brixiæ obsidionem passus sum, aut ulli oratori locum esse, nec, ut te moneam, quid facto opus sit, qui inter arma natus a cautissimo, & fortissimo Duce Gatamelata nostro ita educatus es, ut te nihil fugiat, quod spectet in disciplinam militarem. Sed quia tuæ laudi, ac amplitudini faveo, tacere non possum*. Scrisse il Barbaro questa lettera nel giorno 16. di Giugno, e quando trovavasi il nemico, cioè lo Sforza col Marchese di Mantova, passato l'Oglio, ed entrato nel Bresciano, ove gli riuscì d'impadronirsi d'alcuni luoghi, il più importante de' quali fu Pontevico. Cotali scorrerie si accennano dunque nella medesima con una saggia esortazione ivi fatta al Generale, non già di disprezzarle, ma di proccurare che in brieve il nemico si accorgesse di non essere stato vincitore, nè di essere noi stati vinti: *Cum intra Oleum amnem, & inter fines nostros ejus castra sint, &, nescio quo fato, pleraque oppida, & Pontemvicum aut vi, aut metu subegerit*

in

in ditionem suam, si non minus sapienter, quam fortiter res nostra gerentur, brevi sentiet, nec se vicisse, nec nos victos esse. Altra lettera che scrisse tre mesi di poi all'Ambasciator Veneto in Napoli, Barbon Morosini, fa menzione d'altri fatti succeduti in quell'istesso anno, e prima d'Ottobre, giacchè porta la data de 27. di Settembre. Ma prima d'esprimerli con le parole di essa lettera, fa d'uopo ch'io avvertisca, essere stato il Morosini fra maggiori amici del Barbaro, come consta dalle reciproche loro lettere, e fra i più insigni Soggetti della Patria in quel tempo, come ce lo fa intendere distintamente Lodovico Foscarini, scrivendo al Patriarca di Venezia Maffeo Contarini sopra la morte del suddetto accaduta nel fior dell'età. Fattasi da esso una specie di panegirico al Defunto, ed affermatosi che niente a lui era mancato di ciò che poteva desiderarsi in un ottimo Senatore, dotato essendo di tanta sapienza, ed integrità, che sembrava formato dal Cielo non solo per provvedere con consiglio, e dignità al presente bisogno delle cose pubbliche, ma per antiveder ancora le future, passa Egli a chiamare in testimonio l'istesso Patriarca, e così soggiunge: *Quoties enim in causam, nomenque Viri incidebas, toties eum optimum prædicabas, honorisque causa appellabas, & in eo scientiam cum virtute, cognitionem cum actione conjunctam magni faciebas.* Simili lodi dall' istesso Foscarini trovo date in altra sua lettera indirizzata a Niccolò Canale, altro prestantissimo Sena-

to-

tore, ed amicissimo egli pure di Francesco Barbaro. Venendo ora a quella, che abbiamo detto segnata 27. Settembre, rende essa frall'altre cose testimonianza al coraggio delle truppe Veneziane nello sfidare ad una giornata campale il Duca di Milano, da questi non voluta accettare. Ecco le sue parole: *Illustris Franciscus Sfortia undique copias contrahit in agrum Brixiensem, ubi sedes, & caput est belli; at licet Quintianum magna cum cura muniverit, postquam Magnificus Alexander, frater ejus, apud Laudum detrimentum illud accepit, sæpius tamen ostendit collatis signis velle pugnare nobiscum. Sed hucusque tenuit se castris etiam provocatus, & detrectavit certamen, & quia plus ingenio, quam viribus confidit, frustra terere tempus vult, ut minore periculo trahere, quam finire bellum possit. Ita castris tamen castra collata sunt, ut fere quotidie de summa rei decerni possit*. Sembrarebbe che queste parole non convenissero con quelle dell'Annalista, le quali anche con l'autorità di Porcello Napoletano ne'suoi Commentari, benchè parziale, dic'Egli, de'Veneziani, fanno credere essere stati questi, e non il Duca, che non si sono curati del giuoco, cioè che schivarono l'azzardo del fatto d'armi. Il Barbaro non v'ha dubbio che avrà scritto all'Ambasciator Morosini le cose non per parzialità, ma per pura verità, e per effetto di quella sincera confidenza, che passava fra loro due, e che veggiamo contestata dalle prime parole di quella lettera: *Proximis*

die-

diebus habui literas tuas isthinc datas pridie Idus Setembris, quæ, sicut debent, mihi gratissimæ fuerunt. Quamquam enim publice legantur in frequenti Senatu, quæ scribis, tamen alio quodam modo tecum loqui videor, si mecum privatim, sicut facis, communicantur, quæ geruntur. Veramente l'Annalista parla d'una sfida succeduta sul principio di Novembre, e perciò potrebbe dirsi, che avesse allora il Duca quell'animo risoluto, che avevano fatto comparire due mesi prima, non esso, ma i Veneziani; ed in fatti, mentre scrisse il Barbaro la sua lettera, erano le due Armate talmente a fronte l'una dell'altra, *Ut fere quotidie de summa rei decerni possit*, viene scritto da lui stesso. Non lascierò di rifflettere, che il racconto del Barbaro in favore del coraggio de' Veneziani si rende più verisimile, che l'altro dello Storico Porcello citato dall'Annalista, appunto per confessarsi dall'istesso Annalista poco di poi, che Francesco Sforza non si trovava allora in istato di poter competere colla superior potenza della Repubblica Veneta, sì perchè troppo indebolito a lui pervenne lo Stato di Milano, e sì perchè nel medesimo tempo gli conveniva sostener la guerra anche contra Lodovico Duca di Savoja, e contra Gulielmo di Monferrato, facendo di più i Signori di Coreggio dal canto loro guerra agli Stati di Parma, e di Mantova. A cagioni diverse attribuisce il Barbaro l'istesso effetto, cioè la decadenza del Duca, mentre così scrive nella lettera al General Gentile: *Cum*

Cum eo autem hoste bellum geris, qui scientia rei militaris, ac dexteritate ingenii plurimum valet; cujus etiam tanta auctoritas est, quantam sibi, ab ineunte ætate inter arma educato, veteranorum exercitus, Italiæ opes, & fama rerum gestarum parere potuerunt. Sed fortasse, ut a suis relatum est, vigor animi, corporisque partim licentia rerum omnium, partim habitu novæ fortunæ, & ætate jam provectiore, ac satietate quadam gloriæ ita deflorescere, & consenescere cœpit, ut cunctator quasi ex acri bellatore factus sit, præcipue quia nunc magis timet varietatem casuum humanorum, quam in cursu maximarum rerum sperare consuevit. Più visibile a tutti non poteva rendere il Duca nè quella sua decadenza, nè la suggezione che riceveva dalla superiorità dell'Armi Venete, quanto con rivolgersi a Carlo VII. Re di Francia pregandolo d'ajuto, e facendo in oltre maneggi per tirare in Italia Renato Duca d'Angiò, e di Lorena, che tuttavia usava il titolo di Re di Sicilia. Prese il Duca un tal partito unitamente co' Fiorentini suoi confederati. Di questo ricorso fatto al Re di Francia parla il Barbaro nella lettera al Morosini, e prevede la trista conseguenza di poter divenire l'Italia provincia de' Francesi: *Alexandria sub umbra, & nomine Regis Franciæ defenditur, & signum ejus erexit, ne infestetur a finitimis jure nobis fœderatis. Populus quoque Florentinus Legatos mittit in Galliam ad eundem Regem, ut alliciant eum ad opem ferendam sibi, nec pollicitationes deerunt suæ, ut Italia provin-*

cia Gallorum fiat. Quare providendum erit, ne ingenio nos vincant, qui viribus pares non sunt. Quid autem agendum sit, aliorum sit judicium. Calò in Italia il Re Renato nell'anno 1453. al quale prima di passare non debbo omettere di render conto d'alcune lettere del Barbaro, o scritte a lui, spettanti all'anno 1452. in cui siamo.

Una ne scrisse nel mese di Luglio a Febo Capella per difesa di ciò che aveva scritto in commendazione di Francesco Sforza nella lettera indirizzata a Gentile da Lionessa; e così la comincia: *Quid de literis illis nostris militaribus actum sit, apertius, quam scribas Zachariæ, scire voluissem. Clarissimo enim Viro Legato, dicis, illas ostendisse, quæ impleverunt aures suas. Ego autem, sicut Apelles ille nobilissimus Pictor, libenter audivissem, si apud illos magnos, & illustres Viros, qui rei bellicæ peritissimi sunt, munus hoc Senatorium dignum auctore, dignum Imperatore visum est.* Soggiunge poscia ciò che a lui era stato riferito: *Quia mihi relatum est, nescio quem fuisse, qui mirabatur, in illis literis Illustris Francisci Sfortiæ honorifice, non contumeliose mentionem factam esse, causam reddendam puto, ne iste bonus vir sine ratione valere auctoritatem suam arbitretur.* Quindi spiega la sostanza della sua difesa in poche parole: *Quid autem a me sibi tributum est, nisi id quod negari non potest? Ego illum dico inter arma natum, inter arma educatum esse. Ego illi concedo scientiam rei militaris, ac singularem ingenii dexteritatem. Do*

etiam

etiam sibi in bello gerendo tantam auctoritatem, quantam veteranorum exercitus, & gloria rerum gestarum, ac fere totius Italiæ opes uni Duci ab adolescentia parere potuerunt. Hæc omnia vera esse apud æquos judices constat, quæ negari a me salvo officio non possunt. Comprova appresso l'onestà del sincero parlare, che ha tenuto in quell'occasione, con addurre in esempio Camillo, Fabrizio, Scipione Affricano, Cinea Ambasciatore di Pirro, Annibale, Annone, Gracco, Metello. Rammemora in oltre la Statua di Mitridate rispettata dai Rodj, quella d'Annibale eretta in Roma istessa dai Romani, quelle di Pompeo restituite da Cesare, e finalmente quella di Bruto piantata nel Foro di Milano dai Milanesi. Fatta indi menzione di Poro, cui trattò alla reale Alessandro, soggiunge due esempj del suo tempo, cioè del Duca Filippo Maria Visconte, che trattò con somma umanità il Re Alfonso, e quegli altri Prencipi di lui congiunti, parimente il Malatesta, ed il Tolentino, ed altri innumerabili, *Quos non minus humanitate, ac consuetudine postea vicit, quam bello, & armis antea superavit*; e così l'esempio del Piccinino: *Nicolaus quoque Piccninus, unicus Imperator hujus ætatis, de Gatamelata nostro semper ita honorifice loquebatur, ut amicus ei, non adversarius, non hostis esse videretur.* Conchiude la lettera con dire: *Quæ cum ita sint, satis apparet, jure, & exemplo Majorum licere nobis pro veritate ea in hoste laudare, quæ digna sunt commendatione. Nunc restat osten-*

dere, rebus nostris magis conferre testimonium istud, quam si extenuaremus res suas præter veritatem. Nam, ut nihil dicam, quod errare, falli, decipi turpe ducimus, vires hostium scire oportet, & copias cum copiis, & duces cum ducibus, & equitem cum equite, & peditem cum pedite conferimus, ne temere, & periculose cum potentioribus confligamus. Accedit etiam, quia, sicut Josephus auctor est, magni minime fuisse videntur, qui parva vicere. Quare cum in hoc genere sine magna clade decipi non possimus, tutius, & honestius est, ut Gentilis Imperator caveat ab insidiis, quæ sibi a cautissimo hoste semper parantur, quam vana laude, & nimia sui fiducia fretus plus confidat sibi, quam res ipsa, & veritas patiatur. Quæ cum ita sint, habes judicium meum, unde causam nostram tueri potes, si quis ægre ferret, sincerum hoc judicium meum non tam hosti honorem, quam nobis dignitatem attulisse, ut veritas ipsa, ut majestas Reipublicæ salva sit, sine qua nulla vitæ mihi jucunditas, & tranquillitas relinqueretur animi. E giacchè abbiamo fatto di sopra menzione di Niccolò Canale, e di più l'abbiamo detto amicissimo del nostro Barbaro, meritano d' esser quì riferite due o tre lettere fralle molte che reciprocamente si scrissero. Creato il Barbaro Procurator di S. Marco nel principio dell'anno 1452. di cui ancora trattiamo, si trovava il Canale Rettore di Brescia, e perciò da questa città gli avvanzò il suo officio di congratulazione, bensì alquanto tardi, allegando per giusta scusa, *Ple-*

Plerosque egi dies, ut praeterire non te conjecto per agrum istum, locaque inimicis finitima. Gli dichiara appresso il presagio, che anche in sogno gli aveva fatto della conseguita dignità, affermando, che appena informato d'esser rimasta vacante la medesima, ebbe a raccontare a diversi amici tanto suoi, che del Barbaro d'aver veduto in tempo, in cui *prima quies mortalibus aegris-Incipit, & divûm dono gratissima serpit*, d'aver veduto, dico, *tecta simul, ac latera Praetorii hujus, aeneamque turrigenam cordulam noctu saepius, dum hostium vestigia intueri velles, cautius manibus attractam tuis, gestire vehementer, mirumque in modum hilarescere: quibus profecto spes mihi allata est, nullum nisi te haec signa petere, astantibusque singulis augurari de te coepi. Quae cum ita, mi Pater, sint, felix, faustumque judicabis ipsam ad dignitatem ingressum, quod ut faciant omnes obtestor Deos.* Il Barbaro nella sua risposta ringrazia il Canale per aver aggiunto alla congratulazione la notizia di tal vaticinio da lui formato: *Non quia* (dic' Egli) *ullam vaticinandi artem praeteferas, sed quia jampridem bene de me sentis, ac semper honorifice loqueris de moribus meis, & quia non minori tibi curae est existimatio mea, quam illius, qui aut necessitudine, aut amicitia, aut studiis bonarum artium tibi conjunctissimus sit. Hinc illa somnia, hinc illa oracula te per quietem monuerunt, hujus magistratus insignia mihi proximis comitiis esse deferenda. Fit enim plerumque, sicut auctor est Plato, ut cogitationes nostrae ali-*

 quid

quid pariant in somnis simile his rebus, de quibus aut cogitaverimus, aut cum aliis locuti fuerimus. Credo quoque in animis excellentibus, aut Deo charissimis interdum significari, quae ventura sunt, & ita significari, ut futura praesagire, & acute praesentire videantur. Il giorno ultimo di Febbrajo fu scritta dal Barbaro questa lettera. Un'altra scrisse pur al Canale l'ultimo giorno di Giugno dell'istesso anno 1452. ed in essa lo avvertisce, *Quia inter fines nostros castra hostium sunt, magna cura praecavendum est, ne dolis, & insidiis, ac repentinis excursionibus vulnus aliquod accipiatur, quod animos illius ferocis populi erectos dejicere, varietate fortunae suspensos possit retinere*. Innalza ivi secondo il suo solito sopra le stelle la bravura, la costanza, la fede dei Bresciani, e sino delle loro donne, e Matrone, le quali si sapeva nell' angustie degli assedj aver imparato, *quassatam murorum partem aggeribus munire, laborantibus civibus succurrere, adverso pectore vulnera excipere, & pro sua pudicitia, ac pro communi libertate mori quoque constanter*. A quali elogj fa succedere la seguente esortazione: *Postremo te hortor, ut cum clarissimis, & amplissimis Viris Legatis nostris, qui Brixiam a Senatu missi sunt, ita vivas, ita administres Rempublicam, ita officio, & comitate secum certes, ut communibus commodis bene consultum sit*. Indi con quella copia d'antica erudizione, che abbiamo veduto offerirsi al Barbaro più che pronta sopra qualsisia argomento, produce antichi illustri do-

cu-

cumenti per istabilire la giusta massima, *Neminem alterius virtuti invidere qui confidit suæ*. Finisce la lettera con inculcargli sempre più la necessità di ben intendersela co' Veneti Provveditori: *Nec ideo hæc ad te scribo, quia ex hoc loco monendus sis, sed quia de te sollicitus sum, & quia in tua laude ponam, si afflicta illa provincia variis belli casibus optimi cujusque consilio erigatur, ac recreetur. Unde, si mihi credas, majorem moderati animi gloriam cum Legatis istis capies, quam sollicitudinis caperes, si Brixia, quæ sedes, & caput belli est, tota, ut ita dicam, humeris tuis injiceretur. Quapropter cum omnes animi tui ad laudem impetus noti sint, hortor, ut æquo animo feras, si in flore ætatis invidiam non vicisti; quia bene nobiscum ageretur, si nos ipsos vincere, & inimicos superare etiam in senectute contigisset.*

I varj successi dell' Armi Venete in Lombardia nell'anno 1453. si riducono all'acquisto di Castiglione delle Stiviere, che fecero nel rigore del verno per bravura di Jacopo Piccinino, e poscia quello di altre Castella nel mese di Marzo; alla morte del loro Generale Gentile da Lionessa, accaduta nel mese d'Aprile per una ferita, che aveva riportata sotto Manerbe; all'imprese di Jacopo Piccinino, il quale, dopo detta morte avuto il baston di comando di quell'Armata, ebbe il modo d'impadronirsi d'alcuni altri luoghi muniti con ricuperar anche Pontevico. Cessarono, soggiunge l'Annalista, tali conquiste per l'uscita in campagna del Duca di Mila-

lano. Quanto saggiamente in tutte queste occasioni pensasse la gran mente di Franc. Barbaro ce lo dichiarano le prime parole d'una lettera a lui scritta da Lodovico Foscarini, che trovandosi allora Prefetto di Brescia rese consapevole il Barbaro delle gravissime calamità, alle quali le devastazioni e rapine de' soldati, più che la fierezza de' nemici, tenevano miseramente soggetto il territorio Bresciano. Così comincia questa lettera: *Multa mihi Tobias Burgus tuo nomine sapientissime cogitata retulit, quibus in rebus tecum, sicut sæpissime soleo, bene sentio*. Si accennano poi nella medesima gli progressi del Generale Gentile, corso colla sua gente fin sotto le mura di Milano, ed arrestati dalla sua morte; le mosse coraggiose prese improvvisamente dallo Sforza, quando si credeva, che dovesse restarsene di là dall' Adda; e le molestie indi dallo stesso inferite alla Città di Brescia; *Quid nobis animi esse debeat, pro tua pietate cogita. Gentilis magnis rebus gestis Soncino, Remolengo captis, pluribus excursionibus ad Mediolani usque mœnia factis, decessit. Tantum tamen regionis nostræ hostis possidet, quod viribus impar, paludibus loci natura munitus, audet persistere*. E poco di poi: *Cum Mediolanum versus primo acies nostræ processere, pauci estimaverunt, Comitem ex vicis illis emergere, aut ultra Abduam transgredi audere, & tamen ipse venit, ac uno rumore oppida multa nostra cepit, tenet, possidet, & in agris nostris inveteravit, in quibus ita pugnamus, ut vi-*

victores, an victi simus ignoretur. Premesse queste brevi narrazioni, fa passaggio il Foscarini a descrivere le miserie de' suoi Bresciani, e nel deplorarle impiega la sua valida eloquenza per eccitare i Cittadini della sua Patria in primo luogo a commiserar le medesime, e poscia a soccorrerle con quegli ajuti, i quali se non era mai stata solita di negare la Repubblica a qualsisia proprio Alleato, molto più abbondantemente dovevano accordarsi a quel popolo, che aveva esposto mogli, figliuoli, e tutto se stesso al furor de' nemici per istarsene soggetto al Veneto Dominio: *Si suæ humanitatis* (così scongiura il Foscarini i suoi Veneziani) *& dignitatis fuisse Superiores nostri censuerunt, sociis auxilia Veneta non deesse; quo jure stringimur, hos a calamitate liberare, quorum non possunt fortunæ sine publica jactura, & dedecore labefactatæ corruere, & qui se, uxores, filios pro Imperio nostro totiens exposuere, eorumque periculum jam novem, & viginti annis fecimus? Sine dolore igitur esse non possum, vectigalia non liberari, non defendi socios, benemerentibus majora præsidia non dari, vicos desertos non compleri, captos non restitui, viros fidelissimos interfici, duces, milites capi, oppida disrumpi, imperia sæpius mutari, virgines rapi, matres corrumpi, pueros deperdi, & ferro, fame undique plurima urgentia mala impendere*. Tante sciagure si rendevano fuor di modo lagrimevoli per esser effetto non di valor militare, ma d'avarizia, e di rubberie: *Contra nos nihil belli more*

re sit. Non pugnant universi hostes, nisi raro manus conserunt, & pauci agros populantur, facultates exhauriunt magis prædonum, quam bellantium forma. Video vulnera, audio querimonias, intelligo calamitates, cognosco maculas, sine pudore esse non possum. Nullus locus est locuples, &, si esset, non quiesceret, etiamsi hostes non timeret. Tanta est militum nostrorum avaritia, qui qua cupiditate, quibus jacturis, quibus conditionibus proficiscantur, descendant, & hibernent, dicere animus horret; e più lagrimevoli ancora, per vedersi con esse messo all'ultimo sterminio il più fertile, il più bel paese dell'Italia: *Vastatur utriusque exercitus rapina fertilissima Italiæ plaga, qua nihil uberius: quod vel hoc solo declaratur. Quotiens rescinduntur prata, totiens herba floribus mixta virescit, & crescit, undique fontibus irrigatur, vineis, arboribus cingitur, frugibus abundat.* Dopo tutto ciò, ben lungi di perdersi d'animo il Foscarini dà fine alla sua lettera con un periodo, che ce lo rappresenta pieno di generosa fiducia, e questa fondata principalmente, dopo Dio, sopra i consigli del valoroso Conte Pietro Brunoro Gambara, e sopra il vigore, ed età florida del Governatore; con il qual nome è verisimile che intenda Jacopo Piccinino, creato recentemente, come si è di sopra detto, Generale de' Veneziani: *Igitur, Deo duce, & præsente Petro Brunoreo, & novissimis præsidiis, in bello superiores, & in pace, cujus tu semper auctor optimus fuisti, gloriosi erimus, quoniam augentur copiæ nostræ, bo-*

hostiles fugiunt, Gubernatoris animus, ætas, vires vigent, quæ in Sfortiano Comite consenescunt. Tutti i pensieri espressi dal Foscarini in questa lettera, non potevano al certo esser più adattati alle contingenze del tempo; e quanto poi fossero uniformi, a quelli del Barbaro, oltre le prime parole di essa lettera, ce lo comprova il principio d'un altra scritta pure dal Foscarini al Barbaro sopra l'istesso argomento: *Profuerunt plurimum literæ, & consilia tua, Pater amantissime, nam quidquid scripsisti, dixisti, fecisti &c.* Non lascierò di soggiungere trovarsi una breve lettera del Barbaro al Foscarini, nella quale gli apre il suo desiderio d'avere sotto gli occhj l'Orazione funebre del Generale Gentile da Lionessa, di cui abbiamo poco prima rammemorata la morte: *Audio, doctissimum Jurisconsultum Montorium nostrum illustrem Virum Gentilem, qui paulo ante fuit Imperator exercitus, in concione militum in funere laudasse cum tanta dignitate, ut non minus ejus Oratio verbis ornata, quam sententiis illustrata videatur.* Confessa appresso, talmente esser congiunta la lode di quel fortissimo, ed eccellente Capitano con la pubblica libertà, e con l'autorità del Senato, che non potevano quelle fra di se separarsi, e perciò s'induce a confidare, che quell'Orazione debba recar maggior gloria all'istesso, *quam si more Majorum inaurata Equestris statua isthic in foro posita, aut in Comitio esset collocata.* Fu la suddettta recitata in Brescia da Montorio Mascharello in presenza del Fo-

Foſcarini Pretore, il quale fa di eſſa una pieniſſima commendazione ſcrivendo ad un certo Franceſco ſuo amico, e rendendogli nell' iſteſſo tempo nota la qualità dell'Oratore: *Digniſſime literis mandavit quæcumque ad funeris decus, & ad rem Venetam pertinebant, cujus muneris vir patre Vicentino, matre Senatoris Veneti filia, rationem habuit, ſicuti per omnes ejus Orationis partes, quam his adjunctam ad te mitto, cognoſcere poteris.*

Niente meno che al Foſcarini utili i conſiglj e le lettere del Barbaro riuſcivano a Barbon Moroſini, che abbiamo veduto di ſopra eſſerſi trovato in queſti tempi Ambaſciator della Repubblica a Napoli. Ricevuteſi da queſto, oltre le pubbliche commiſſioni, anche le eſortazioni del ſuo fido corriſpondente, perchè uſaſſe ogni ſtudio per indurre il Re Alfonſo a trasferirſi con il ſuo eſercito in Toſcana, ed a recar ivi moleſtia ai Fiorentini confederati dello Sforza, così gli riſponde: *Quæ opinaris fore ventura ob præſentiam hujus Sereniſſimi Regis in Etruriam, non aliter cenſendum eſt. Nam ſi illuc perget exercitus ſuus, maximos fructus, ac honores reportabit. Quod fore cum facturum arbitror ex his, quæ intelligere potui; non quod affirmare auſim, quoniam difficile eſt ab his Principibus exitus rerum ſuarum ante tempus intelligere.* Ma molto più rilevante è ciò che ſi ſoggiunge ſubito in eſſa lettera: *Cognovi quanto deſiderio Dominatio tua affecta ſit, ut Conſtantinopolitanæ urbi præſidia mittantur, quam*

pro-

profecto sententiam a cæteris sapientissimis, & optimis Viris laudari, & approbari non dubitarem; maxima enim cum laude bellum illic agi posset. Optarem a Deo talem nobis pacem dari, ut totis viribus ad hanc rem intendere possemus. Era allora Costantinopoli in gran bisogno di ricever validi ajuti da'Prencipi Cristiani, giacchè Maometto II. lo aveva cinto un anno prima d'assedio, e nel presente poi gli riuscì di farsene padrone mediante un furioso assalto dato nel dì 29. Maggio, con tagliare a pezzi Costantino Paleologo ultimo Imperadore dei Greci, e più di quaranta mila Cristiani, con profanar tutte le Chiese, e commettere i più orridi eccessi; tutto con perpetua infamia, aggiunge l'Annalista, del nome Cristiano, e de' Prencipi del Cristianesimo d'allora, solamente applicati a scannarsi l'un l'altro. Sciagure cotanto fatali non solo prevedute furono dalla mente sempre perspicacissima del nostro Barbaro, ma impiegò Egli provvidamente tutto il suo spirito, tutto il vigor della sua facondia per allontanarle dal Cristianesimo, scrivendo lettere efficacissime in questo proposito al Cardinale d'Aquileja. Ho riferito a suo luogo quella, con cui lo strinse nel fine del mese di Ottobre del 1451. quanto mai seppe, a prendersi cura della pace d'Italia, quasichè fosse indovino delle mosse dell'armi Turchesche, che ben presto seguirono, contro l'Imperio Costantinopolitano. Altra ne scrisse nella metà di Gennajo del 1452. seguite che quel-

 le

le furono. Ambe rammemora egli al Cardinale in una terza, che gl' indirizzò negli ultimi giorni di Settembre dell' istesso anno 1452.: *Ego vero* (così parla della prima) *ut tibi morem gererem, anno superiore, cum adbuc in agro Vigiliano cum musis ipsis rusticarer, ad VI. Kal. Novembris Excellentiæ tuæ de rebus Italiæ scripsi satis accurate, & , licet Barbarus sim, sententiam dixi bomine libero, & nomine Latino dignam, quæ apud bonos, & illustres Viros testis esse potest, quantum honestam, & tutam pacem incertæ, & periculosæ victoriæ anteponendam judicarim.* E circa la seconda subito soggiunge: *Postea ad XV. Kal. Februarias te per literas monui, minime contemnenda esse, quæ insidiose Turchi pararent adversus Christianos, & Castellum illud, quod ab eis tanta cura supra Constantinopolim ædificari cæptum est, ita opportuno loco situm esse, ut, velut vinculum quoddam, Asiam cum Europa retineret, & quasi libero mari frænum commodissimum imponeret ad dandas Christianis classibus leges servitutis.* Indi ricapitola il contenuto dell' istessa seconda lettera, che scritta si trova al certo con un'ammirabile energia di zelo Cristiano, come ne faranno fede alcuni pochi periodi, che sono per recitare: *Turchi nunc cum Philistæis summa vi obsidere Constantinopolim parant, & nos in otio, ac deliciis sine sollicitudine sumus. Nec curamus videre contritionem populi nostri, & peccatis nostris Barbari potius, quam viribus suis victores erunt. Quid multis opus est? Cum Ezechiele di-*

dicam: *Heu mihi, Domine, deles tu reliquias Iſrael! Quanta rerum indignitas ſit, quis eſt qui non videat, qui non ſuſpiret, qui non conqueratur? Ergo populus Dei parebit, qui debet imperare, & gentes, quæ ignorant veritatem, imperabunt, quæ parere nobis debent? Ubi eſt Dominus noſter? Profectò capi non pateremur urbem illam, quæ totum pene cepit orbem, ſi veri Principes eſſemus orbis terrarum; quin potius abjectis belli conſiliis, ita de pace inter Chriſtianos ageremus, ut de bello cum Turchis agi poſſet*. Rivolgendoſi appreſſo ai Senatori della Chieſa Romana così loro parla: *Nec in tanto ſtatu felicitatis humanæ, ſi ita loqui licet, conſtituit vos Deus noſter, Patres, ut ſine cura, & ſollicitudine ſitis totius Iſrael, ſed ut virtute, ſapientia, fortuna, auctoritate, & gloria veſtra ſalvi fiant, pro quibus Chriſtus mortuus eſt. Plena exemplorum eſt vetuſtas, pleni annales, quot, & quanta apud Majores noſtros Summi Pontifices, Cardinales, Epiſcopi, & Reges periculoſiſſimis temporibus geſſerunt, ut populus Dei ſalvus eſſet*. Un ſolo di queſti eſempj ſi contenta d'allegare, ed è quello d'Attila, Flagello di Dio, repreſſo dalla preſenza, e dalle perorazioni del Santo Pontefice Leone, indi ſubito ritorna ai Padri del Senato Apoſtolico, nuovamente eſortandoli in tal foggia: *Hortor autem tecum Patres, & Dominos Cardinales, qui in illo ampliſſimo, & ſanctiſſimo Senatu orbis terræ, quaſi in quadam ſpecula generis humani poſiti ſunt ad cuſtodiam, & defenſionem omnium bonorum,*

 ut

ut rei quoque Constantinopolitanæ tantam curam suscipiant, antequam ulla gravis, & memorabilis clades inferatur, ut non solum a mœnibus, sed etiam a finibus illius urbis, terra, marique, hostis arceatur, ne cum tanto detrimento, ac incommodo rerum humanarum temporibus nostris Turcbus glorietur, aut se vicisse, aut Christianos cum Deo nostro, & cum Ecclesia Romana victos esse.

Dalla menzione delle due antecedenti lettere, e dal ristretto fatto specialmente della seconda, passa il Barbaro ad inculcare con frasi più che mai forti, ed enfatiche la necessità di niente ritardare i sussidj, che dal Romano Pontefice sopra ogn'altro attendeva la misera città di Costantinopoli, a cui sovrastava l'ultimo eccidio, arrivati già i Turchi alle mura della medesima con far tali prede, e stragi, che avevano riempiuto di terrore, e tumulto tanto la terra, che il mare: *Quæ cum ita sint*, (ecco le sue parole) *postquam, sicut monebam, in tempore non est probatum consilium meum, saltem nunc excitentur, qui Patres esse debent totius Israel, ad bene consulendum rebus humanis; & ita excitentur, ut omnes intelligant, Legationibus mittendis, subsidiis parandis, sumptibus conferendis, tarditatem diligentia ex aliqua parte corrigi posse, nec animum, nec consilium vobis Patribus Conscriptis defuturum, ne gloriosæ illius urbis obsidio, & expugnatio, vel toti Græciæ vastitatem, vel magnæ parti Europæ metum afferat servitutis. Si enim de Imperio illo actum esset*

(quod

(quod Deus omen avertat) auctis Turchorum navalibus copiis, ita formidolosum bellum expectandum esset (ut de tam fœda clade, & ignominia Christi nihil dicam) ut nulla fere provincia, nulla natio tam longinqua sit, quæ ab imminentis mali periculis tuta esse posse videatur. Riflette appresso non doversi negare i detti sussidj a difesa dei Greci, quantunque possano questi parer indegni dei benefizj de' Latini per i loro errori, e produce gli esempj di Marco Furio Camillo, di Coriolano, di Sertorio, di Temistocle, che anche senza lor colpa esuli dalla Patria ebbero sommamente a cuore la conservazione della libertà della medesima: *Nos quoque* (soggiunge) *injuriarum, quæ sunt hominum illorum, magno animo nunc oblivisci decet, ut in perpetuum memores simus beneficiorum Dei, nec ignavia nostra, & temporum culpa illam inclytam urbem a Barbaris vexari, ac expugnari sinemus, quæ munitissima, & opportunissima arx esse debet totius Israel adversus Infideles*. Impone fine alla lettera con dichiarare, che presa che abbia sotto la sua tutela il Pontefice Nicolò quell' infelice capitale del Greco Impero, e preservatala dalla schiavitù, sarà questa la somma gloria, a cui possa giunger quì in terra esso Pontefice: *Hujus rei palmam, & pacatæ Italiæ decus si Nicolaus Summus Pontifex, sicut opto, consequeretur, quid amplius in hac vita, post Dei amicitiam, sibi optandum sit, non facile dixerim, nisi ut quæcumque sibi divinitus data sunt, eodem tenore felicitatis usque ad*

 extre-

extremum finem cum summa Reipublicæ gloria conserventur. Il buon effetto prodotto nell'animo del Cardinale da così vive esortazioni del Barbaro si fa manifesto dalla sua risposta, ove si legge: *Quod hac Epistola de Turchis nuntiasti, hominem bonum, egregium, ac Christianum vix putamus, qui eorum potentiam convalescere non formidet, aut qui magni nominis, atque opportunitatis civitati ad maxima Christianorum omnium, qui sunt, & qui futuri sunt, damna, ac ludibria, opem ferendam vel cum sanguine non excitetur, ac vita. Nos profecto operam nostram, quæcumque, & quantacumque ea futura est, non sinemus desiderari*. Soggiunge d'aver communicato la di lui lettera a più persone di gran senno, ed autorità, e di essersi queste accordate in giudicare, averla scritta il Barbaro *prudenter, sancteque*. Animato dunque vieppiù questi da così buoni sentimenti del Cardinale, gli replicò altra lettera, ed in essa si avvanzò a suggerirgli, che ottimo spediente sarebbe, se allo stesso appoggiata fosse una Legazione, da cui avrebbe da sperarsi ogni maggior vantaggio: *Quantum etiam apud Principes ætatis nostræ studium, consilium, & patrocinium tuum valeret ad conciliandos animos inter se, non ignoro, & mihi persuadeo, si Legationem liberam haberes cum summa auctoritate, ac potestate Ecclesiæ ad opem ferendam Christianis, pro tua sapientia ita in hanc curam incumberes, ut Europa intra paucos dies tuta, ac libera esset a periculo servitutis. Quod si contingeret, vel hoc solo merito,*

rito, bonos, qui ubique terrarum ſunt, & poſteros omnes conciliares tibi, & conſecrares nomen tuum immortalitati. A miſura che ſi rendevano maggiori le anguſtie dell'aſſediata città, rinforzava il Barbaro i ſuoi uffizj zelanti per ottenerle ſoccorſo. Scrivendo perciò all'iſteſſo Cardinale nel principio d'Aprile dell'anno 1453. gli propone un nuovo partito, il quale ſi era di eccitare il celebre Marte, Giovanni Duca d'Ungheria, a muoverſi ad infeſtare i Turchi da ogni parte: *Hortor autem, ut invictus bello Vir Joannes Dux Hungariæ, Mars, ut ajunt, alter, cum veteranorum exercitu, & cum finitimis gentibus a fronte, a tergo, a latere ita Turchos infeſtet, ut ſentiant, ſcuto ſibi non minus, quam enſe opus eſſe ad opprimendum Regnum Conſtantinopolitanum*. Oltre il detto Duca, conſiglia che ſi facciano i medeſimi inviti agli Re ſuoi vicini, e che per tal fine ſi ſpediſca Legato a quelle parti un qualche Veſcovo magnanimo, ed eloquente: *Quare, ſi valeret conſilium meum, laudarem, ut in Hungariam, & ad vicinos Reges magnanimus, & eloquens aliquis Epiſcopus Legationis cauſa mitteretur, qui feroces populos, & bellicoſas illas gentes excitet ad arma, ut etiam in apparatu belli Turchi cognoſcant, ab obſidione Conſtantinopolis ſibi deſiſtendum eſſe, niſi de fortunis ſuis omnibus dimicare, quam tuto quieſcere, maluerint*. Tanta cura ſi prendeva il Barbaro in queſt'affare, che ſi riſolvette di mandare la copia della lettera or ora riferita ad un buon ſervo di Dio (di queſto manca il

il nome nel Codice ſcritto a mano) e ciò in primo luogo per raccomandare alle ſue Orazioni l'importantiſſima cauſa, onde così comincia una lettera che a lui ſcrive: *Abba Pater, Dominus Deus noſter propitius tecum ſit ad quæcumque perrexeris, & greſſus tuos dirigat in viam pacis. Noſti, quid Cardinali Aquilejenſi ſcribam de re Conſtantinopolitana, & quia Dei cauſa eſt, illum adjuva ſanctis orationibus tuis, & omnibus artibus, quibus opus eſſe cognoſces, ne quando dicant inter gentes: Ubi eſt Deus eorum?* Appreſſo lo eſorta a patrocinare con vigore l'iſteſſa cauſa nella Curia Romana: *Hortor autem, ut non ſolum cum Cardinalibus, ſed cum ipſo Romano Pontifice, qui Chriſti Vicarius eſt, ſic loquaris, ſic intercedas, ut piæ, ac juſtiſſimæ cauſæ nihil deſit, quod prodeſſe poſſit, nec eum revocet a ſanctiſſimo propoſito cura belli, vel expenſarum ſollicitudo, quia nulli labores, nulli ſumptus magis neceſſarii ſunt, quam iſti, quos recuſare non debet ad defendendam Eccleſiam, ad retinendam dignitatem, & majeſtatem nominis Chriſtiani, & ne ſanctum detur canibus ad conculcandum, & ne auguſtiſſima Templa Dei noſtri, ſicut ſterquilinium porcorum cum ſumma rerum omnium indignitate proſtituantur in opprobrium omnium nationum*. Brama per fine, che nel Conciſtoro dei Cardinali ſiano lette le ſue lettere, affinchè *herbis, non verbis curentur infirmitates, & contritiones populi Iſrael, & Legationibus, ac exhortationibus retineantur in fide Græci, & Principes excitentur ad opem feren-*

ferendam. Aggiunge, che avrebbe goduto, se la lettera accennata di sopra si fosse da lui potuta porre sotto gli occhj del Pontefice, onde da questo si venisse a conoscere degna e di quello, a cui era scritta, e di chi l'aveva scritta, *si res ipsa & veritas patietur*. Nuova insistenza per l'istesso effetto fece in altra lettera, che indirizzò all'istesso Cardinal d'Aquileja per raccomandargli una causa, che nel Regno di Napoli aveva Benedetto Soranzo, Patrizio Veneto suo amico. Presa tale occasione, gli parla della necessità di stabilire in Italia la pace, affine di poter unire le forze Cristiane a difesa di Costantinopoli, e soggiunge: *Sed opus est, ne tempus frustra teratur, sed ut cum celeritate Nuntii, & Legati mittantur, pecuniæ undique colligantur, Classes instruantur, commeatus parentur, & omnia componantur, quæ ad bellum bene gerendum sunt necessaria, ut in tempore non solum propulsari, sed etiam vinci hostes possint*.

Ma non mai essendo contento il Barbaro de' suoi officj, attesa la somma importanza dell'affare, pensò di rivolgersi ad un familiare del Pontefice Niccolò, a cui però scrisse due lettere, e così da esso ricevette due risposte. Le riferirò quì tutte brevemente. La prima del Barbaro si vede scritta il giorno due Settembre, ed in essa vien maneggiato l'argomento veramente con dignità, e con quella prolissità, che poteva portare la misura d'una lettera. *Gaspari Lucensi* è la sua iscrizione, e così principia: *Credo, te memoria te-*

tenere, quæ de bello adversus Turcbos gerendo, & administrando sæpe contulimus. Ex multis tamen pauca repetam, quæ necessaria sunt, ut post banc cladem, & calamitatem Constantinopolitanam, quam jam ante aliquot annos prædixi, resistatur, Deo auctore, & adjutore Nicolao Summo Pontifice, ut magna pars Europæ metu Barbarorum, & servitute liberetur. Celeriter igitur, & sapienter, & fortiter providendum est, ne malum boc perniciosissimum serpat latius, ac in extremum pene discrimen adducat Romanam Ecclesiam, & universam Rempublicam Christianam. Poscia ritocca tutti quei punti, ne'quali si era steso per l'avanti nelle lettere di sopra mentovate, e ne aggiunge de'nuovi, facendo vedere il bisogno di ridurre in pace l'Italia; di spedire Legati, ma che siano uomini di fede, e di vaglia, a'Prencipi Cristiani per ricercare da essi più tosto denari effettivi che milizie; di dare in ciò la Santa Sede Ella stessa buon esempio; d'invitare con onori, e con premj Giovanni Duca d'Ungheria, e così anche con larghi stipendj le finitime e bellicose nazioni; di deputare un Cardinale al Re di Francia, per esortarlo a corrispondere al nome di Cristianissimo; d'ammonire il Duca di Borgogna, affinchè dopo vinti i suoi domestici nemici non si dimentichi nella sua felicità della causa della Chiesa; e niente meno l'Imperador Federigo, giacchè a lui era riuscito di pacificare la Germania; di mettere al punto Perugia, Bologna, e le città della Marca a sostenere la salu-

salute e la dignità della Chiesa con non minor vigore, *quam Sfortianus, Brachianusque contulit ad Italiæ vastitatem, & ad defectionem Ecclesiæ Romanæ*; di mettersi all'ordine dal Sommo Pontefice e galere, e navi da carico, ed in somma, *Ut in hac re omnia fiant cum magna dignitate*; il che accadendo nè il Re Alfonso, nè altri Prencipi trascureranno di farsi conoscer degni del nome Cristiano, nè i Genovesi pure si lascieranno uscire dalla mente i loro vantaggi, ed i loro pericoli. De' suoi Veneziani parla poi il Barbaro nella maniera che segue: *De Venetis mihi tacendum est, quia, ut videre videor, ita animati sunt, ut, si in pace sibi cum finitimis esse contigerit, more illustrium Majorum suorum ad bellum gerendum cum Turchis magna de se expectanda sint, nec periculum ullum sint recusaturi, quod populo Christiano salutem, libertatem, laudem, & gloriam sit allaturum.* Approva appresso, *Ut Rhodienses, Ragusini, & Anconenses ad parandam Classem pro viribus, & fortunis suis excitentur, ne in hoc communi periculo desint fidei, & dignitati suæ. Si enim tanto usui, & adjumento esse voluerint Ecclesiæ quanto possunt, & debent, si salvi esse voluerint, cum sua laude benemereri poterunt de rebus humanis.* Dice in fine d'avere scritta questa sua lettera in fretta in fretta, *Non ut magnitudini ipsius, rei satisfacerem, sed ut tibi morem gererem, qui voluisti, ut ex multis pauca colligerem, quæ in primis ad hanc rem possent esse salutaria.* La risposta, che da Gasparo si trova fatta

alla

alla medesima, ci rende sicuri essere talmente piaciuti i suggerimenti, ed i consiglj in essa contenuti al Pontefice, che s'indusse a comporre, e pubblicare una Bolla, in cui provvedeva alle occorrenze della Repubblica Cristiana a norma de' suddetti. Ricevutasi dal Barbaro questa risposta, se ne dichiarò contentissimo in altra lettera, che all'istesso Gasparo scrisse, e nella quale pure replicò le istanze di prima, e la terminò con dire: *Quare per Deum immortalem oro, & rogo Sanctitatem Suam, ut in rebus agendis tantam etiam celeritatem adhibeat, ut quam primum, pace, aut quiete data Italiæ, bellum contra Turchos terra, marique prius geri, quam parari, quodammodo videamus*. Rispose Gasparo prontamente anche a questa lettera, e rese il Barbaro sempre più persuaso, che il Pontefice non avrebbe mancato alle sue parti: *Sed ut brevi respondeam ad ea, quæ scribis, instat Pontifex pro salute Cristianæ Religionis, ac Fidei Catholicæ conservatione, ad exercitum contra Turchos terra, marique parandum, ac movendum, ad victoriam comparandam pro vera fide, ut Pontificem decet, ea cura, studio, ac sollicitudine, ut majore, aut pari quidem posse, mihi non persuadeam*.

Restano due sole lettere da riferirsi, che spettano all'anno 1453. concernenti l'istesso argomento. La prima del Barbaro a Flavio Biondo Segretario del Pontefice, l'altra di Taddeo Quirino al Barbaro. In quella si prende motivo di entrare nelle co-

se

ſe di Coſtantinopoli dal libro dell'Italia Illuſtrata compoſto dal Biondo, e preſentato da eſſo al Pontefice: *Lætor* (così in eſſa ſi legge) *Italiam tuam valde placuiſſe Romano Pontifici, quæ ſic ornata, ſic illuſtrata eſt copia, & facultate tua, ut quaſi Minerva Phidiæ in arce poni poſſit. Lætabor autem magis, ſi Nicolaus Papa, quem Deus conſtituit ſuper gentes, & regna, parandæ Italiæ curam, & ſollicitudinem, cæteris poſthabitis, conſtantiſſime ſuſceperit, ut vigilando, conſulendo, & agendo cito compoſitis rebus iſtis, ad propulſandum, ac inferendum ſumma vi bellum Turcbis terra, marique, ſicut eſt neceſſe, undique concurratur*. Lo avvertiſce poſcia di non doverſi aſpettare, che ſia attaccata da'Turchi l'Italia, ma far d'uopo che ſi tramandino nella Grecia, nel Ponto, nell'Aſia numeroſe legioni, *Ut in viſceribus hoſtium, cum clade, ac vaſtitate provinciarum ſuarum bellum a nobis geri poſſit; feliciora enim ſemper arma foris, quam domi fuiſſe comperimus*. Ed a ciò provare ſi vale dell'eſempio d'Annibale, e degli Scipioni, mentre nè queſti in Affrica, nè quegli in Italia poterono eſſere debellati. Gli raccomanda d'impegnare in queſt' affare i tre inſigni Cardinali, cioè di Fermo, Colonna, ed Orſini *cum cæteris Patribus, & Principibus, qui vetere Roma digni ſunt, ut benemereri velint de rebus humanis; nec Italiam, quam pennicillo, & coloribus tuis, ut ita dicam, ornaſti, majore culpa, quam cauſa culpæ eſt, ferro & armis, cædibus, incendiis, & rapinis adbuc violari, & vaſta-*

 ri

ri patiantur. L'altra lettera di Taddeo Quirino al Barbaro porta la data 13. di Dicembre, ed è scritta da Roma, ove era passato recentemente il Quirino. Non concorda il testo di essa con le promesse, che da'Ministri della Corte di Roma abbiamo veduto essersi fatte nelle lettere antecedenti. Ecco come Egli si esprime: *Quid agatur de pace, & rebus Europæ, ac Asiæ, etsi optime nosti, quoniam jubes, hoc a me scito. Nihil segnius, ac tardius his viris esse, nec rem tantum intelligere volunt, nec rei Christianæ patrocinium, causamve suscipere. Credo, Deum nobis iratum esse, qui mentis oculos horum obcæcat, ut nec videre, nec, quod optimum, & utile Christianæ rei sit, consulere velint. Quid autem tu hac de re sentias tuis in literis, pluribus ostendi, qui omnes rem nostram agi uno ore respondent, nec verum esse, nec malum hoc tam atrox, & magnum fore sibi persuadent. Itaque vides, quo in statu res Christiana sit, ut facile cum Terentiano illo servo dicere possim: Here, quæ res in se nec consilium habet ullum, nec modum, certa ratione regi non potest*. Quanto alla Pace fralle Potenze guerreggianti in Italia non v'ha dubbio alcuno, aver adoperato il Pontefice Niccolò tutti gli uffizj più premurosi per farla succedere, come in fatti successe, e fu sottoscritta in Lodi nel dì 19. d'Aprile 1454. fra i Veneziani, ed il Duca di Milano, con lasciar luogo ad entrarvi al Re, a'Genovesi, al Marchese di Mantova, e ad altri Collegati, il che fecero tutti ben presto. Poco dopo la mede-

desima cassarono i Veneziani Jacopo Piccinino, e crearono Generale Bartolomeo Coleone, gravosa loro essendo la paga di cento mila Ducati l'anno, che al primo passavano, ed essendo di più malcontenti delle innumerabili ribalderie delle sue masnade. I medesimi fecero Pace nel mese istesso d'Aprile pur dell'anno 1454. con Maometto Imperadore de'Turchi. Premorì all'una, ed all'altra Pace Francesco Barbaro, mentre finì di vivere nel principio di quell'anno; e però l'ultima data delle lettere che o da lui scritte, o a lui scritte ho prodotto nelle mie Raccolte, è quella che apparisce nella lettera di Taddeo Quirino. Ebbe questi pure la sorte d'essere fra i più cari amici del Barbaro, come abbiamo veduto essere stato fra'medesimi Lauro Quirino; onde essendosi l'istesso trasferito di fresco a Roma portò seco efficaci lettere commendatizie a' due Cardinali, Francesco Condulmiero Vice-Cancelliere, e Lodovico Scarampo, o Mezzarota Patriarca d'Aquileja. Usò in esse il Barbaro una sola formula con ambedue, e si espresse con loro di essergli a cuore la persona di esso Taddeo, e perchè Pietro di lui padre, *Vir* (dic' Egli) *Patritio loco natus, inter æquales meos ab adolescentia valde mihi carus fuit*; e perchè *Thadæus cum ingenio & industria versetur in studiis literarum, in quibus plusquam mediocriter, & supra ætatem profecerit, & ad benemerendum de Ecclesia Dei curas, & cogitationes suas conferre constituerit*. Due altri Quirini trovo onorati dell'amicizia del Barba-

ro nelle ſue lettere, Guglielmo, e Giorgio. Da queſto aveva Egli ricevuto un piccol regalo, di cui fa menzione ſcrivendo a Lauro Quirino: *Sellas cupreſſinas & a te, & a Clariſſimo Viro Georgio Quirino inſtar magni muneris accipio: quia, ſicut ſcriptum eſt, reſpexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus. Utetur igitur uxor, & filia munere tuo, & pro noſtra neceſſitudine in memoria tuæ liberalitatis commodiſſime requieſcent*. Con Guglielmo poi paſſa un officio di congratulazione, per eſſergli ſtato di lui ſignificato, *bonorificentiſſime Conſiliarium deſignatum eſſe*. E ſoggiunge: *Opto, Magiſtratum bunc cum quiete, & tranquillitate Civitatis recte, & ordine adminiſtrari poſſe*. Apre toſto a lui pure, come abbiamo veduto aver fatto con molti altri, il ſuo ſentimento circa il doverſi dalla Patria riporre maggiore ſperanza nella quiete, che nell'armi. *Sed quid ago?* (aggiunge) *Loqui probibeor, & tacere non poſſum. Ego autem pro mea fide cupio cum Scipione Africano, ut Patres noſtri ſic regant Rempublicam, qua mibi nibil eſt carius in rebus bumanis, ut ſicut Gubernatori portus, Medico ſalus, Imperatori victoria, ſic beata ſibi civium vita propoſita ſit, ut opibus firma, copiis locuples, gloria ampla, virtute boneſta ſit. Quare cenſerem, ut curas, & cogitationes ſuas nunc referrent non ad gerendum, & adminiſtrandum pericoloſum bellum, ſed ad conſervandum imperium, & ad retinendam pacem cum dignitate*.

E quì pongo termine al Florilegio, che ho diviſato

ſato di comprendere nelle due lettere, a Voi, Eccellentiſſimo Signore, indirizzate, giacchè a Voi più che ad ogn'altro erano dovute per le varie cagioni da me eſpreſſe nel bel principio della prima. Che io poi mi ſia indotto a non poco compiacermi, che la lettera di Taddeo Quirino in ultimo luogo allegata mi abbia aperto l'adito di metter in proſpetto diverſe perſone dell'iſteſſo nome, le quali anno goduto il vantaggio dell'amicizia di Franceſco Barbaro, laſcierò che ognuno da ſe ſteſſo ſene perſuada, nel riflettere che appunto per ragione di tali vecchie memorie mi ha da riuſcire più cara e prezioſa l'amicizia, di cui mi poneſte corteſemente in poſſeſſo nel tempo del voſtro Reggimento quì a Breſcia. Ma in aggiunta m'occorre di pregar Voi, ed altri a conſiderare, quanto anche giuſta ſia la ragione che io ho di godere nel vedermi dall' iſteſſa lettera del Quirino eſibita l'opportunità di conchiudere la preſente mia in foggia affatto conſentanea al ſuo eſordio. Poichè ſe in eſſo mi ſono preſo il penſiere di celebrare le virtù eſercitate dal voſtro Almorò Barbaro nell'amminiſtrazione della Chieſa di Verona, trovo appunto contenerſi in quella lettera l'avviſo della traslazione fatta dal Sommo Pontefice del medeſimo Almorò alla ſuddetta Chieſa dall' altra di Trevigi, che aveva per alcuni anni poſſeduta: *De Epiſcopatu Veronæ* (ſcrive il Quirino a Franc. Barbaro) *quid actum ſit, & literis multorum, & re ipſa intellexiſti. Is electus eſt, qui*

I 3 *tibi*

tibi gratus, ac jucundissimus est, nec immerito. Nam quando Avunculi, idest tui, imitator est, quando constantiam, modestiam, integritatem, vitam, mores, artes, doctrinam tenet, cur summo in honore, & veneratione Virum non habebimus? Di più, se dall'elogio ivi fatto a dette virtù mi sono protestato di sentirmi acceso di desiderio d'imitarle, per quanto mi fosse permesso dalla tenuità del mio spirito, ecco che ora mi si presenta motivo di compiacermi, che almeno nell'affetto di Almorò verso la Chiesa di Trevigi, resoci noto da Francesco suo Zio, posso pregiarmi d'esser divenuto suo imitatore: *Quid de re ista* (scrive Francesco rispondendo alle congratulazioni, le quali ricevette per detta translatione) *Nepos decernat, adhuc ignoro, quia & amplitudinem, & gloriam illius Civitatis magni facit, & seipsum, & Ecclesiæ Trivisinæ quietem, & tranquillitatem non contemnit. Episcopatum illum etiam sic instruxit, ornavit, ac illustravit domi, forisque, ut opus manuum suarum esse videatur; & Clerus, & Populus illum sic diligit, & sic ab eo diligitur, ut Pater omnium esse, & fuisse judicetur*. Ugual amore verso la Chiesa di Brescia, e per ragioni affatto uniformi sa questa averle io pur manifestato, tanto allora che mi son sentito invitare già sei anni ad istabilire il mio soggiorno in Roma, offerta essendomisi per tal fine grossa Abbazia, di S. Zenone di Verona, niente inferiore di rendite al Vescovado, che avrei allora dimesso, quanto allora che già tre anni mi fu proposta

la

la Chieſa di Padova nobiliſſima, ed opulentiſſima. In ambedue i caſi la divina miſericordia mi ha tenuto coſtantemente attaccato a queſta mia Spoſa, facendomi apprezzar al ſommo nella medeſima quelli ſteſſi motivi, che reſero incerto Almorò, ſe doveſſe aſſentire al cambio della ſua di Trevigi con la più coſpicua di Verona, cioè a dire, *quies, & tranquillitas* della Chieſa di Breſcia, alcuni vantaggi proccurati alla medeſima *domi foriſque*, e l'amore che ſi portano reciprocamente ed il Paſtore al ſuo Clero e popolo, ed il Clero e popolo al ſuo Paſtore, tanto che *Pater omnium eſſe, & fuiſſe* venga queſti univerſalmente giudicato.

Ma non mi poſſo far lecito di chiuder affatto la preſente ſenza trattenervi, Eccellentiſſimo Signore, per qualche altro poco di tempo ſu la morte di Franc. Barbaro, la quale ho di ſopra accennato con una ſemplice parola, dove che merita al certo d'eſſere così amaramente compianta, come trovo averla compianta Lodovico Foſcarini in una lettera, che ſcriſſe da Breſcia nell'atto di congedarſi da queſta Città, ove era ſtato Pretore, al Veſcovo di Verona Almorò Barbaro. I ſentimenti eſpreſſi in eſſa lettera da quell'eſimio Senatore giuſta ragione abbiamo di credere eſſere ſtati comuni a tutti gli altri ſuoi Concittadini, mentre da tutti erano tenute in ſommo pregio le virtù luminoſiſſime del gran Franceſco. *Credebam* (ecco come parla il Foſcarini nel bel principio di quella ſua lettera) *colendiſſime*

Antiſtes, ex longa peregrinatione rediens, forum, penates, familiares ſuaviſſimos magna cum voluptate videre, ſed quoniam clariſſimum Patriæ, ac utriuſque noſtrum parentem non comperi, in luctu me cruciari ſenſi; cognovique, variam fortunam, inanes cogitationes noſtras fore, & mortem ſpem, atque conſilia eorum prævertiſſe, qui ſummum in Rep. noſtra meritiſſimum gradum Franciſco Barbaro deſignaverant, ac jucundiſſima vota mea in acerbiſſimos mœrores convertiſſe. Quoniam licet perraros, nedum in Urbe noſtra, ſed in univerſa Italia fore cognoverim, qui Clariſſimi Viri morte dolore maximo, moleſtiaque careant, ego tamen tecum, & cum ornatiſſimo Zacharia noſtro, credo cæteros omnes antecellere, quia ad eum viſendum ſolita cum alacritate accedere non poſſum. E poco di poi: *Cum adverſis periculis Remp. noſtram vexari intelligebam, in optimi, ſapientiſſimique Senatoris prudentia quieſcebam. Magna ſpe alebar, Senatum noſtrum illo præſente falli non poſſe. Majorem jacturam, luctuoſiorem nobis, acerbiorem Patriæ, graviorem bonis omnibus, noſtra tempora paſſa non ſunt. Spoliati ſumus illo immortalitate digniſſimo ingenio, incredibili ſapientia, ſingulari bonitate, & tanto denique in omni virtutis genere ornamento, quo nullum nobilius optare poſſimus.* E poſcia: *Nunquam ego Franciſcum conſului de re tanta, tam improviſa, tam nova, de qua omnia, quæ cogitari potuiſſent a prudentiſſimis Viris, in medium celeriter, uberrime, & graviſſime non adduceret. Doctrina, prudentia,* ſa-

ſapientia rerum omnium, quæ in hominum diſceptationem cadere poſſunt, maxime floruit. Nullis terminis divinum illud ingenium tenebatur. Nunquam tantam prudentiam, tantam ſapientiam, tantam dicendi copiam me audiviſſe affirmare poſſum, nec auditurum ſpero. Farebbe d'uopo copiare l'intera lettera del Foſcarini, quando ſi voleſſero produrre tutte le lodi del Barbaro, che in eſſa ſi comprendono. Ma baſterà il dire trovarſi nella medeſima l'eſpreſſione che ſegue: *Si ex cœlo demiſsus eſset, non potuiſſet homo divinior ætatem noſtram illuſtrare*. Fu penſiere del Foſcarini, come raccogliamo dall'iſteſſa lettera, che ſi doveſſe commetter a Pietro Tomaſio l'incombenza di comporre l'Orazione funebre del Barbaro, di cui era ſempre ſtato cordialiſſimo amico, e di cui ſiccome aveva curato il corpo coi rimedj dell'arte Medica da lui profeſſata, così impegno doveva eſſere di perpetuare co'ſuoi Scritti la memoria del di lui nome. Addottaſi dal Foſcarini queſta ragione, toſto ſoggiunge: *Idque ipſum ſi qua noſtrarum rerum inferos cura tangit, Franciſco maxime placebit, qui nollet ab alio, quam a Petro celebrari, ſicut Alexander orbis domitor probibuit, ſe ab alio, quam ab Apelle, pingi; quoniam Petri dicendi genere maxime delectabatur, ei plurimum tribuebat in omnibus ſuis, ipſius ſingulari ingenio, & ſumma prudentia utebatur, Karoli Zeni auctoritate, Andreæ Maurocceni, & aliorum clariſſimorum Virorum exemplo motus, qui de ſummis rebus prudentiſſimum, doctiſſimum,*

mum, & Venetæ gloriæ ardentissimum Virum, Petrum Thomasium, frequentissime consulebant. Quibus rebus, & suavissima consuetudine ductus, neminem Franciscus cariorem, aut jucundiorem habuit. Appunto a Pietro Tomasio indirizzò il dottissimo Filelfo le sue amare doglianze, intesa che ebbe la morte del Barbaro, mentre così a lui scrisse in una delle sue lettere: *Quo nihil in vita post obitum illius summi Viri Leonardi Justiniani luctuosius, aut mœstius audivi, mihi est renunciatum, Franciscum Barbarum priscæ gravitatis, & eruditionis exemplum migrasse ex hac luce. Magna est nostro Sæculo, permagna eloquentiæ jactura injecta; Venetis vero omnibus plane singularis, qui talem Virum amiserunt, qualem habent alterum neminem. De doctis, atque disertis loquor. Nam Viros graves, & sapientes scio esse Venetos pœne innumerabiles. Sed qui idem, & Græce esset, & Latine doctissime eruditus, quem alterum habeatis illustrem, audio neminem. Doleo igitur, & vestrum in tanto Viro, & nostræ tempestatis naufragium.* Non sappiamo che il Tomasio abbia composto la detta funebre Orazione; ma ho bene alle mani una prolissa lettera scritta dall'istesso al Barbaro, la quale ha per unico argomento la cura che della salute del proprio corpo gl'insinua di prendere, tanto più che negli ultimi anni della sua vita si era ridotto infermiccio, o cagionevole; ed in quella si contengono varie cose, che avrebbono trovato opportunamente il suo luogo nell'Orazione desi-

desiderata dal Foscarini. Comincia dal rallegrarsi, che il Barbaro si sentisse risanato, e reso vegeto pel beneficio riportato dall' aria della campagna, che da lui gli era stata raccomandata *& precibus multis, frequentibus rationibus, persuasionibus continuis, & ita multis, & assiduis, ut* (segue a dirgli) *veriti fuissent alii, ne se infestos, & importunos salutis consultos appellares, qui te ex urbe non tam discedere, quam depellere admodum infestissimis ineptiis voluissent. Sed nihil veretur, nihilque formidat perfecta charitas. Formidare equidem, ac trepidare nibil de te soleo, præter invaletudinem tuam*. Soggiunge, che godeva di molto nell' aver riconosciuto dalla lettera da lui scrittagli, esser Egli divenuto *non doctum modo, sed doctorem in regimine sanitatis*. Ma poichè in essa lettera il Barbaro s'era dichiarato, che dell'ozio di quel ritiro faceva a se stesso un negozio, occupandosi assiduamente negli studj, col mezzo de' quali si rendesse giovevole alla Patria anche in vecchiaja; prende il Tomasio motivo da queste parole d'insinuargli, che appunto per il fine d'essere lungamente utile alla Patria doveva da lui proccurarsi di tener assai conto della ristabilita salute. A tal proposito gli rammemora ciò che di lui aveva detto negli anni passati il Doge di Venezia nel vederlo ritornato dalla campagna in perfetta salute dopo esser risorto da una grave infermità: *Cum te* (dice Egli) *primo intuitu vidisset a longe, conversus ad socios, qui a lateribus erant, ut est ad omnia jucundissimus, dixit: Numquid robustus iste ad nos veniens, Franciscus*

ſcus eſt Barbarus? Reliqua noſti; atque mihi pauculos poſtea dies, cum te permutatum aliquando vidiſſet, Facito, inquit, Petre, ut amicus noſter ad locum redeat, a quo diſceſſit. Perbrevi ſequutum eſt, ut in recidivam infeſtam nimium, & perdiuturnam prolabereris: cujus cauſam fuiſſe manifeſte deprehendi labores plurimos, quos per id tempus pro Republica pertuliſti. Indi ſi diffonde a deſcrivere i vantaggi, che dalla lunga vita del Barbaro avrebbe ricevuti la Repubblica: *Vixiſſe ſatis te & patriæ, & gloriæ, mi Franciſce, profecto fatebitur poſteritas omnis, quanquam nulla alia tua vel beneficia, vel merita in patriam ſequutura ſint, præter ea quæ præterierunt. Non tamen te vixiſſe ſatis video Zachariæ inſigni filio, parvuloque Franciſco, non ſatis clariſſimo Pontifici Hermolao nepoti, nec cæteris neceſſariis, ac bonis amicis, neque bonis omnibus, quos tantopere complecteris: quibus ſi tantum prodeſſe volueris, quantum præ te fers velle poſſe, vives quam diutius poteris, ut ipſi in te, & tu in ipſis vivas.* Appreſſo, lo avvertiſce che per vivere lungo tempo gli conveniva far dimora in quei luoghi, che aveſſe ſperimentati ſalubri, mentre che la Patria l'avrebbe avuto ſempre più caro *abſentem ſanum, & bene firmum, quam infirmum præſentem, & male ſanum.* Si ſpiega poſcia, come per eſſer ſempre viſſuto, ed invecchiato con il Barbaro era ben conſapevole, che anche lontano dalla Città non laſciò giammai d'eſſer preſente alla Repubblica: *Nam cum ad proram tanti gu-*

gubernaculi ſedere, & abeſſe admodum videbare, cum provinciis, aut legionibus præfuiſti, tunc ego te magis in puppi, ſi ſapimus, adeſſe cognovi, quoniam etſi non corpore, tamen ope, opera, & ſaluberrimis conſiliis te coram eſſe animadverti. In conferma di queſto ſuo detto fa menzione delle molte lettere ſcritte dal Barbaro a Daniele Veturio, a Santo Veniero, a Leonardo Giuſtiniano, ad Almorò Donato, e ad altri ancora, delle quali così parla: *De re bene gerenda in caſibus arduis, difficilibuſque temporibus Reipublicæ optima conſilia, & excogitata judicia afferrebas, rationes adducebas, Graja, Latina exempla ponebas, prædicebas pericula, & providentias non tacebas. Viri etenim illi, quibus omnibus perfamiliaris fui, pro cognita ſibi noſtra amicitia epiſtolas illas mihi, cum licuit, oſtenderunt*. Aggiunge il teſtimonio dei Breſciani ſoliti a dire: *Quocumque pergat Barbarus, inquiunt, ſemper nobiſcum eſt; moriaturque ubi, aut quando Deus ipſe voluerit, apud nos immortalis erit. Nam poſteaquam nos ſemel ab obſidione illa incomparabili defendit, ac liberavit, ita ejus diſciplina, inſtitutis, exempliſque imbuti permanſimus, ut per ea veſtigia incedentibus nobis, ſemper ſit & in pace bene vivendum, & in bello nunquam ab hoſtibus pertimeſcendum*. Accoſtandoſi al fine della lettera ſi profeſſa d'approvare il piacere, che Egli ſi faceva delle ſue letterarie applicazioni, mentre ſi tratteneva in villa, ed allega il detto di Cicerone, *Nihil dulcius otio literato*; e così l'altro di Seneca, *Otium ſine literis*

mors

mors est, & vivi hominis sepultura. Poscia soggiunge: *Suntque literæ mea sententia, & tua, ut semper vidi, hujus nostræ vitæ deliciæ, quibus tu tibi, nec medici omnes potuissent ullam medicinam, ullumque pabulum præstantius invenire. Depellit inter cætera quæque noxia accidentia animi: sed est animus corpore longe præstantior*. Chiude finalmente la lettera con ischerzare sopra il nome del luogo, ove il Barbaro villeggiava: *Ad extremum, ex Vigiliano epistolam obsignas tuam. Carebit ne hic punctus ultimus etiam commentariolo suo? minime quidem. Vigilandum igitur nobis, mi Francisce carissime, ne Vigilianum istud minus familiare, & usitatum tibi fuerit, quam olim Ciceroni Tusculanum, Senecæ Nomentanum, Scipioni, & unicuique reliquorum sua fuerunt diversoria Quod si feceris, & tibi diuturnam vitam, & Vigiliano perdignum, & bene de te meritum nomen, perpetuamque famam dabis*. La data di questa lettera è dell'Settembre del 1551. e però due anni, ed alcuni mesi avanti la morte del Barbaro.

Giunto oramai al termine di questa lettera mi piace render ragione a V. Ecc.[za] del ritardo, che è toccato a soffrire alla pubblicazione della medesima, scorso essendo poco meno d'un mese e mezzo, dacchè furono consegnati al torchio i primi suoi fogli, come apparisce dal suo esordio. Derivato è quello dall' aver io impiegata una qualche porzione di quel tempo in correre da un termine all' altro la Riviera di Salò, che vale a dire da Salò fino

no ai confini del territorio di Trento, e ciò per amministrare il Sagramento della Cresima in quelle rimote contrade, donde non avrebbono potuto que' popoli se non con gran disagio far passare a Brescia nelle giornate or ora decorse della Pentecoste le loro tenere creature. Già sapete, come il Lago di Garda forma il giardino della mia Diocesi, anzi di tutta l'Italia, essendo perciò chiamato *Italiæ ridentis ocellus, Naturæ lætantis opus*; tuttavia discorrendo per le rive del medesimo, mi è accaduto di lasciarmi invaghire non dalle sue decantate delizie, ma dal solo piacere di consolare quel mio carissimo gregge con le sagre funzioni, per le quali venisse a risparmiare la molestia, ed il dispendio d'un viaggio non tanto breve. Il Signor Iddio mi ha dato lena e di consagrare a quel Pastorale esercizio da otto ore per giorno, e di trapassare successivamente senza perdita di tempo a cavallo secondo l'esiggenza delle strade da un luogo all'altro. Di tutto quel tratto di paese aveva io fatta in altro tempo la sagra Visita, come l'ho già anche fatta d'ogn' altra parte più scabrosa, e più montuosa della Diocesi; con tutto ciò mi sono nuovamente colà trasportato, seguitando l'istituto che ho preso di replicare di tempo in tempo sì fatte Visite minori, ovunque io sia informato rendersi necessaria la presenza del Pastore. Resta però a dirvi non essere stato talmente solo il piacere di sovvenire in detto incontro ai bisogni de' miei cari Diocesani, che non abbia

am-

ammesso in sua compagnia la soddisfazione insortami nel rivedere que' tanti luoghi, che mi risvegliarono la rimembranza delle saggie direzioni tenute da Francesco Barbaro Preside della Provincia Bresciana, per difenderli dalla schiavitù, che minacciata loro veniva dall' inquietissimo Visconte Duca di Milano, e con le poderose sue Armate, e con la bravura de' suoi tanto celebri Capitani. Le sanguinose battaglie datesi in quel tempo ora sull' acque istesse del Lago, ora sulle rive di esso mi rimettevano sovente alla memoria ciò che si legge nel libro secondo dell'Eneide:

. . . . . *Juvat ire, & Dorica castra,*
Desertosque videre locos, littusque relictum.
Hic Dolopum manus, hic sævus tendebat Achilles,
Classibus hic locus, hic acies certare solebant.

Non vi ha palmo di suolo nel territorio di Brescia, ove non risuoni il gran Barbaro; e perciò, siccome il Tomasio nella lettera poc'anzi riferita fa dire ai Bresciani, *Quocunque pergat Barbarus, nobiscum est;* così posso io dire, che in qualsisia parte di questa mia Diocesi rivolgasi da me il piede, *Barbarus mecum est.*

Desidero che niente meno sia sempre presente al vostro spirito, Eccellentissimo Signore, la memoria della sincera affettuosa osservanza, che vi professo, e professerò fin all'ultimo di mia vita.

Brescia li 4. Giugno MDCCXLVI.

LETTERA

Dell' Eminentissimo e Reverendissimo Signore

CARDIN. QUERINI

All' Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE, E PROCURATORE DI S.MARCO.

ALL' ILL.MO ED ECCELL.MO SIGNORE IL SIG.

MARCO FOSCARINI

CAVALIERE, E PROCURATORE DI S. MARCO

A. M. CARDINALE QUERINI

Della S. R. C. Bibliotecario, Vescovo di Brescia.

L gradimento, con cui vi siete degnato, Eccellentissimo Signore, di onorare in foggia specialissima alcune dell'antecedenti mie lettere Italiane, cioè quelle, nelle quali ho compreso diversi Florilegj tratti dal fondo dei due miei Volumi sopra gli scritti, e le azioni di Francesco Barbaro, era ben dovere, che mi consigliasse di far comparire sotto i vostri auspizj la presente, destinata a comprenderne un nuovo, che sarà anche l'ultimo de' medesimi. Voi siete quello, che nell'accogliere l'offerta, che vi ho fatto delle suddette, alle quali ben sapete, come più tosto che al compimento del terzo Tomo dell' Edizione del Card. Polo, mi sia convenuto applicare in questi pochi mesi, vi degnaste dopo averle lette fino di spiegarvi, divenire oggidì un problema, se Francesco Barbaro abbia più giovato alla Patria, mentre

visse, o dopo la sua morte, mercè la cura mia zelante di proporlo in esempio a' nostri Patrizj. Vi confesso però avermi in oltre stimolato ad indirizzarvela, e l'osservanza che sincera vi professo, ben dovuta a tante splendide qualità, che vi adornano, rese a me molto manifeste per la dimora non così breve, che abbiamo fatto insieme nel Palazzo della Serenissima Repubblica in Roma, allorachè in quella Corte sosteneste il carattere d'Ambasciadore, e la gratitudine, che si conserverà eternamente impressa nel mio animo per le liberali comunicazioni, ora di antiche carte, ora di notizie, ora di lumi, con le quali da quel tempo vi siete compiaciuto di giovare sovente ai miei studj. Fra l'altre tutte, mi sono state specialmente gratissime quelle, che m'è toccato trovare molto proficue agli argomenti trattati nelle lettere Italiane, che ho detto di sopra. Bella occasione vi ha dato a somministrarmele l'impegno da Voi preso di comporre per istruzione de' vostri Signori Nipoti quel saggio, ed erudito Ragionamento, parte del quale mi porgeste a leggere cortesemente in Roma; mentre tal vostro assunto vi ha arricchito di quel genere d'erudizione, di cui a far ricerca hanno obbligato me pure i detti argomenti. Se ne verrà dunque a Voi questa lettera, per portare qual rigagnolo in tributo al mare le scarse sue acque. Il tema di essa è di far comparire il Barbaro talmente amadore degli studj, e talmente vago d'essere in continuo commerzio cogli

gli Uomini letterati dalla ſua, ſi ha da dire, prima infanzia fino al giorno della ſua morte, che neceſſariamente ſembrerà a ciaſcuno un vero prodigio l'unione da eſſo fatta delle Lettere con l'amminiſtrazione delle coſe pubbliche, così univerſale, così indefeſſa, così utile alla ſua Patria, anzi all' Italia tutta, alla Criſtianità, e di più in circoſtanze talvolta di grave pericolo della ſua vita, con l'amminiſtrazione in ſomma, quale è comparſa negli antecedenti Florilegj. M' accingo pertanto prontamente al lavoro, e ſpero di poterlo proſeguire ſenza veruna di quelle interruzioni, che, come ho accennato nel fine della proſſima mia lettera, ritardarono alquanto la pubblicazione della medeſima, cioè a dire ſenza che mi diſtacchino dal tavolino quelle molte ſagre funzioni, le quali nelle tre decorſe ſettimane mi tennero occupato più e più ore di quaſi ciaſchedun giorno, aggiunta eſſendoſi alle Creſime amminiſtrate dentro e fuori di queſta Città, ed alle Ordinazioni generali del Sabbato della Pentecoſte, la conſegrazione della Chieſa de' PP. dell' Oratorio; funzioni tutte, che non poſſono farſi dal Veſcovo di Breſcia, ſenza che a lui ſi rappreſenti la vaſtità della ſua Dioceſi, atta però a dargli quell' occupazione, che recarebbono, parlando almeno dell' Italia, più Dioceſi unite inſieme.

Fino nella ſua puerizia, che vale a dire avanti l'anno vigeſimo primo della ſua età, nel quale fu annoverato fra i Senatori della Patria, fece il Bar-

baro rilucere con grand' ammirazione di tutta la Repubblica letteraria il suo maraviglioso talento negli studj non meno Greci, che Latini. Sappiamo, che preso dall' amore de' medesimi si trasferì fanciullo affatto tenero a Firenze, e che ivi stretta amicizia con i due celebri amadori, anzi protettori delle lettere, Cosimo, e Lorenzo de' Medici si fece loro compagno nel rendersi famigliari gli Uomini più dotti di quella città, ed in ispecie Roberto Rosso, Leonardo Aretino, e Niccolò Fiorentino. Ritrovo ciò attestato dall'istesso Barbaro nella Prefazione del suo libro *de Re Uxoria*, del quale parleremo ben presto. In Venezia poi ebbe per precettori Gasparino di Bergamo, cioè il Barzizia, Guarino Veronese, e prima ancora di questi due, come è da credersi, Emanuele Crisolora. Nella scuola di quest' ultimo fu Egli talmente considerato, che il Giovio nell'Elogio, che fa al detto Crisolora, sommamente commendandolo per aver risvegliato nell' Italia lo studio della Greca letteratura, e nominando i cinque suoi più celebri discepoli, assegna il secondo luogo a Francesco Barbaro: *Græcarum literarum studium* (dic' Egli) *excitavit tanta felicitate, ut summæ, nec ideo interituræ laudis ingenia prodierint, in quibus fuere Leonardus Aretinus, Franciscus Barbarus, Philelphus, Guarinus, & Poggius*. Maestro, e di più ospite del Barbaro fu il Barzizia, come ci fa fede una lettera, o più tosto un viglietto del Barbaro ad Antonio Panormita Poeta laureato, allorachè questi si

tro-

trovava Ambasciadore a Venezia del Re Alfonso; mentre a lui chiedendo in prestito il libro degli Epigrammi di Marziale usa questo principio: *Postquam nudius tertius de Martialis coqui facetiis jocose mentionem fecisti, incessit animum cupiditas, ut ita dicam, ferculorum suorum, quæ adhuc pueris nobis apud eloquentissimum Gasparinum Bergomensem hospitem nostrum in symposio doctorum hominum apposita sunt*. Le facezie del Cuoco di Marziale rammentate quì dal Barbaro, e prima dal Panormita tengo per certo che si riferiscano al distico, che riceve la sua arguzia da un verso d'Omero:

Si tibi Mystillus cocus, Æmiliane, vocatur,
Dicetur quare non Taratalla mihi?

In molte e molte lettere si pregia il Barbaro d'essere stato allievo di Guarino nelle lettere umane, e così Guarino nelle sue si fa gloria d'aver avuto il Barbaro per uditore. Che Guarino pure si sia trattenuto ospite nella casa del Barbaro, ci vien detto da questo espressamente nel Proemio della Traduzione da lui fatta di due Vite di Plutarco. Dando in essa alcune lodi al suo fratello Zaccharia, a cui indirizza quella sua fatica, così a lui scrive: *Maximas habebis gratias, scio, modestissimo, ac eloquentissimo Guarino Veronensi communi præceptori nostro, quo hospite, non enim verebor quod sentio dicere, prope non minus quam Lucullus Archia, & Pompejus Theophane, ac Cornelius Ennio gloriamur*. Due altri testi dell' istesso Barbaro da riferirsi quì appresso ci faran-

ranno intendere effersi Egli riconosciuto debirore del progresso fatto negli studj Greci più a Guarino, che ad ogn' altro de' suoi Maestri.

Frutti de' primi studj del Barbaro furono le due Opere, che abbiamo di sopra citate, e frutti tali, che resero attoniti gl'ingegni tutti più rinomati di quel tempo. Parla unitamente dell' istesse, scrivendo *Arnoldo Gandavienſi*, Almorò Barbaro Patriarca d'Aquileja, e figliuolo di Zaccharia, figliuolo di Francesco: *Franciscus Barbarus mihi paternus fuit avus, Orator in Urbe nostra summus, sed utraque lingua. Librum de Re Uxoria condidit pene puer, sicut & Aristidis, & Catonis e Plutarcho Vitas ad Zachariam fratrem, quem Veronensis Antistitis Hermolai patrem fuisse, non falleris conjectura.* La prima poi di esse Opere le trovo essere stata esaltata fino alle stelle da Guarino, da Poggio, da Pietro Paolo Vergerio, da Ambrogio Camaldolese, e da altri. Guarino non dubita di paragonarla al libro *Officiorum* di Cicerone in una lettera, che scrive ad un Lodovico suo amico, e discepolo, nella quale lo consiglia di frammischiare a' suoi gravi studj un qualche esercizio, letterario sì, ma non di tanta applicazione: *Nec enim semper in cogitatione, nec semper in lectione esse possumus, nam & animi, sicut & corpora, lassitudine, vel fastidio franguntur; scribere interdum poteris aut Ciceronem Officiorum, aut si mavis, de Re Uxoria, quam mihi pro tua liberalitate incboaras; quem libellum sum habiturus monumentum, & pignus* amo-

amoris. L'isteſso paragone fa Poggio, mentre ringraziando Guarino di avergli fatto tenere il Commentario del Barbaro comincia la ſua lettera con queſto ſcherzo: *Maximas tibi ago gratias pro libello, quem ad me miſiſti. Immenſum quiddam tibi redderem, ſi eſſem ducturus uxorem; ſed parva erat antea voluntas uxoris capiendæ, nunc nulla, poſtquam video, quot, & quanta judicio ſapientum requirat Uxorium munus, quæ magis optare licet, quam ea nos conſequi poſſe ſperare*. Seriamente poſcia ſoggiunge: *Videtur mihi Franciſcus Barbarus alterum de Officiis librum ſcripſiſſe, ſed Uxoriis; ita ad unguem Ciceronem exprimit dicendo*. Pietro Paolo Vergerio trovandoſi a Coſtanza, ove era pure il Cardinale Zabarella, Arciveſcovo di Firenze, per le materie di quel Concilio, ed avendo veduto preſſo l'iſteſſo Cardinale queſto libro, così ne ſcrive ad un Niccolò, celebre Fiſico, ſuo amico: *Quod vero nunc de Re Uxoria tam erudite, copioſeque juvenis, inexpertuſque nuptiarum ſcripſerit, idque tam bene ſciat quod neſcit, hoc eſt quod ego non magnopere admirari non potui*. Il Camaldoleſe dichiara il giudizio che fece di quel libro in una lettera all' iſteſſo Barbaro con le parole, che ſeguono: *Commentaria tua de Re Uxoria ad optimum, tuique ſtudioſiſſimum adoleſcentem legi, gratulatuſque ſum in judicio meo, quod tu profecto unus ætate noſtra es, qui & vetuſtiſſimorum hominum ſumma, ac excellentia ingenia facile adæquare, & noſtri temporis etiam ſuperare idoneus ſit. Macte animo, qui talia*

lia rudimenta prætefers, quale ingenii lumen exercitatus Orator exibis! Neque enim tuum ſatis laudare, atque admirari ingenium. Meritano d'eſſere aggiunte anche le teſtimonianze dei due Oratori Tobia Borgo, e Gio: da Spilimbergo, che recitarono al Barbaro dotte, e copioſe Orazioni, il primo in nome della Città di Verona, ed il ſecondo in nome della Provincia del Friuli. Quegli deſcrivendo gli ſtudj fatti dal Barbaro *a teneris unguiculis*, uſa queſto linguaggio: *Namque, ut cætera omittam, quanta eſt ejus libelli, quem de Re Uxoria ſcripſiſti, dignitas, gravitas, & doctrina, quanam dicendi ſuavitate, quot, quibus documentis, quam varia excellentium exemplorum auctoritate redundat! Ego ſic exiſtimo, Viri Clariſſimi, ſi ei libello, qui de ingeniis judicare poſſunt, Platonis, aut Ariſtotelis nomen in fronte inveniſſent, eum quibuſvis Gentilium libris præferre non dubitaſſent*. Giovanni da Spilimbergo nella ſua Orazione celebra i libri *de Re Uxoria* compoſti dal Barbaro, come libri ricavati *media, ut ajunt, ex philoſophia*. Ma ſe con ſentimenti di tanta lode fu ricevuto dai letterati tutti di quel tempo il libro *De Re Uxoria*, modeſtiſſimi furono quelli che dichiarò il ſuo Autore nella Prefazione, che vi appoſe, attribuendo ogni qualunque pregio, che trovar ſi poteſſe nel medeſimo all'inſigne Patrizio, e Senator Veneto Zaccharia Treviſano, e al dottiſſimo Guarino ſuo precettore. Ecco le parole, che ivi ſi leggono: *Si quæ in his fortaſſe Commentariolis noſtris graviter, &*

& erudite conscripta inter legendum occurrerint, summo in omni genere laudis Viro Zachariæ Trivisano (ejus enim memoriam libens usurpo) & literis Græcis attributo, ex quibus aliqua, quæ ad hanc rem pertinebant, hic ex sententia collocata exposui. In his vix paucos menses versatus, uberes, ac jucundos fructus colligere videor, tantum & ingenium, & studium potuit optimi, & eruditissimi Guarini Veronensis, quo præceptore, & amico uno omnium familiarissime utor, postquam & ad suscipiendam, & ad ingrediendam humanitatem una & multis primariis hominibus nostris, ac mihi dux fuerit, & ita dux fuerit, ut ejus opera, hæc divina studia, quibus a puero dedicatus sum, longe & fructuosiora, & gratiora mihi facta sint.

Furono altresì primizie degli studj di Franc. Barbaro le due Traduzioni poco anzi lodate, e due Orazioni, che sole fralle molte da esso composte ci ha conservate l'età. Nel Proemio di quelle, che compresero le Vite d'Aristide, e Catone, fa Egli comparire, niente meno di quello che l'abbiamo or ora veduto fare, il suo animo grato verso le persone, alle quali si riconoscevano obbligati i suoi studj. Tosto però rende a Pietro Emiliano Vescovo di Vicenza la dovuta lode nel bel principio di esso Proemio, indirizzato al fratello Zaccharia: *Animadverti, Zacharia frater, te veram illam, & sapientem Petri Æmiliani Pontificis Vicentini sententiam probare, qua Vir ille ingenio, doctrina, prudentia primarius,*

rius, cum pro sua consuetudine, & me, & aequales meos, ac ceteros familiares suos ad probitatem, ad laudem, ad decus hortari solet, historiam parentem, & vitae magistram appellat. Dell' istesso Zaccharia suo fratello così poi parla dopo fatto l'encomio di Aristide, e di Catone: *Hos igitur, Frater optime, ad quem potius mittam, quam ad te? cui, cum a puero ut ad haec studia humanitatis me conferrem, nullo mihi loco gratia, ope, opera defueris, quasi tuae in me pietatis testimonium dedicavi. Accedit etiam, quod cum sic in Republica, in domesticis, in amicorum negotiis verseris, ut boni civis, diligentis patrisfamilias, studiosi hominis officia in te eximia, atque praestantia sint; haec in alterutro recognoscens, confirmatius probabis, coles, diliges.* Finalmente si professa grandemente tenuto a Guarino con gloriarsi d'averlo avuto per istitutore, e per ospite, come abbiamo veduto di sopra. Riportarono anche queste Traduzioni l'applauso degli Eruditi di quel tempo; e perciò Ambrogio Camaldolese desiderando di averle sotto gli occhj, così a lui scrisse: *Par illud ex Plutarcho traductum, summae gravitatis, & aequitatis, ita videre desidero, ut nihil magis. Actum profecto dignissime censeo, ut abs te illi Viri potissimum primi converterentur, quorum tu & moribus, & vitae genere convenientissime vivere ex tuo instituto delegisti, nisi quod in te notior, ac laudatior comitas, ac morum lenitas videri facillime potest.* Venendo alle Orazioni Latine del Barbaro, dirò, come pel conto, il quale di

esse

esse pure veniva fatto da tutti i Letterati, invogliatosi grandemente d'averle sotto gli occhj Ambrogio Camaldolese, presentò al Barbaro la sua viva istanza con iscrivergli nella seguente forma: *Orationes tuas, quas ad me mittere dicebas, nondum recepi. Vereor ne tandem illæ abvolent, & mihi non reddantur, sive negligentia, sive etiam parum forte fideli ingenio illius viri, qui ad me perferendas receperat. Admonebo illum, ne fidem suam parvi faciat, tuque, si ita videatur, ut idem facias, oro.* Due sole di queste, come ho già detto, mi è riuscito di rinvenire ne' vecchj Codici, ed ambe si scorgono recitate nello Studio di Padova, una per la morte di Gio: Coradino, e l'altra per la laurea di Giurisconsulto conferita a nome de' Primati di quell' Università ad Alberto Guidalotto. Si celebrano in quelle con iscieltissima facondia le virtù esimie, e la dottrina specialmente, di quei due lumi di detto Studio; e quanto al primo si riferisce a di lui favore il sentimento di Zaccharia Trevisano, e d'altri ancora: *Qui ut ab optimo, ac gravissimo homine Zacharia Trivisano, & multis primariis Viris accepimus, naturæ ipsius habitu prope divino etiam sine doctrina moderatus, & gravis esse potuisset. Ab ipso autem ea est habita ratio, confirmatioque doctrinæ, ut ei multi similes esse voluerunt, sed pauci certe potuerunt.* Grand' elogio si ha da credere aver fatto alle Orazioni, e così anche alle Epistole del Barbaro il Patriarca suo nipote, mentre delle proprie scrive in una delle due lettere all' Arnol-

 do:

do: *Orationum , & Epistolarum mearum libros exire nisi castigatissimos volo ; alioquin iniquum esset , & temerarium , monumentis Avi nondum editis . Nec Themistium edidissem , si quid in eo genere scripsisset Avus*. E nell'altra di quelle due lettere ci attesta l'istesso Patriarca, che il suo Avo lasciati aveva molti libri di Epistole, i quali *cum primum* (dic' Egli) *per pestilentiam licuerit, imprimendos curabo*. Nè dal Patriarca, nè da altri essendo stata intrapresa la stampa di dette Epistole fino a questi giorni, è toccata a me la singolar gloria di far comparire alla luce le medesime. In una lettera di Matteo Bosso Veronese, Canonico Regolare dottissimo, e religiosissimo, ritrovo aver avuto questi sotto i suoi occhj le Epistole suddette per comunicazione che gliene fece l'istesso Patriarca: *Quas ad me misisti* (così comincia il Bosso la sua lettera scritta al Patriarca) *paterni Avi tui, Hermolae fili, Epistolas legi*. Contiene tutta la lettera elogj talmente pieni dell' Autore di esse Epistole, che vi si legge fino la seguente espressione: *Et sane si quis ex eminentissimis Venetis est enumerandus inter illustres, & habendus Statua dignus, quae adbuc nulli concessa, Franciscus Barbarus mihi videtur summis, & aequissimis meritis sibi id vindicare*. Ma di due sole Epistole del Barbaro (che potrebbono anzi chiamarsi Dissertazioni) mi toccherà subito a discorrere, mentre due sole ce ne sono restate, che da lui scritte appariscano nell' età, di cui ora parliamo; quando per persuadersi, che mol-

moltissime ne abbia scritte anche nell' età puerile, basta leggere il libro decimo settimo di quelle d'Ambrogio Camaldolese, che tutto interamente è composto di lettere indirizzate al Barbaro affatto giovanetto.

La prima delle due Epistole, a ragionar delle quali ho avvertito farsi quì luogo, fu scritta dal Barbaro nel 1417. in età in circa d'anni venti. Basterebbe quella sola a render immortale la fama del nome di esso in qualunque luogo sia tenuta in qualche pregio la gloria delle lettere; mentre quella ci comprova, non aver avuto il Barbaro ne' suoi tempi chi lo agguagliasse nell' ardore di far uscire alla luce parti di pregievolissima erudizione, allora che giacevano miseramente sepolti nelle librerìe della Germania. Trovandosi Poggio a Costanza fu Egli che si pose con ogni studio a sprigionare, anzi a ravvivar i medesimi, e questo suo impegno fu mirabilmente secondato dal nostro magnanimo giovanetto, mentre spontaneamente s'indusse ad offerire con gran liberalità fino i sovvenimenti di danaro, che fossero stati necessarj per il buon esito dell' impresa. La felice ventura ch'ebbe Poggio di scoprire nel Monastero di S. Gallo situato nelle vicinanze di Costanza gioje preziose di Codici antichi, e specialmente un Quintiliano, sentiamo come venga da lui stesso descritta in una celebre sua Epistola indirizzata a Guarino, e di più trasmessa in copia a Leonardo Aretino, ed a Nic-

colò Fiorentino, del che ci fanno fede ed il testo di essa lettera in un manoscritto di Lipsia, ed una lettera di Leonardo all' istesso Poggio. *Quum temere* (sono parole di Poggio) *persæpe eveniant, quæ non audeas optare, ut ait Terentius noster, fortuna quædam fuit cum sua* (intende di Quintiliano) *tum nostra, ut, cum essemus Constantiæ otiosi, cupido incesserit visendi ejus loci, quo ille reclusus tenebatur. Est autem Monasterium Sancti Galli prope Urbem hanc millia passuum viginti. Itaque nonnulli animum laxandi, & simul perquirendorum librorum, quorum magnus numerus esse dicebatur, gratia eo perreximus. Ibi inter confertissimam librorum copiam, quos longum esset recensere, Quintilianum comperimus adhuc salvum, & incolumem, plenum tamen situ, & pulvere refertum. Erant enim non in Bibliotheca libri illi, ut eorum dignitas postulabat, sed in teterrimo quodam, & obscuro carcere, fundo scilicet unius turris, quo ne vita quidem damnati detruderentur*. Oltre Quintiliano, discoprì Poggio due altri Autori, cioè Valerio Flacco, ed Asconio Pediano, come Egli racconta nell' istessa lettera. Non fu lode che Francesco Barbaro non rendesse a tanto benemerite diligenze, non festa, non trionfo, ch'Egli non facesse pel felice successo delle medesime. Scrisse però a Poggio una lettera ripiena di giubbilo, e di encomj, allorachè venne a sapere quel molto maggior numero di libri, i quali ebbe l'istesso la sorte di andare scoprendo: *Tu Tertullianum* (ecco le sue parole) *tu M. Fabium*

Quin-

Quintilianum, tu Q. Asconium Pedianum, tu Lucretium, Silium Italicum, Marcellinum, Manilium Astronomum, Lucium Septimium, Valerium Flaccum, tu Caprum, Eutychium, Probum Grammaticos, tu complures alios Bartholomaeo (di Montepulciano) *collega tuo adjutore, vel fato functos vita donastis, vel longo, ut ajunt, postliminio in Latium revocastis*. Trovo chi aggiunge a questo catalogo del Barbaro Nonio Marcello, come annoverato dall'istesso Barbaro; ma non saprei con qual fondamento, mentre i manoscritti della sua Epistola o da me veduti, o che da altri vedo citati, sono tutti d'accordo in omettere Nonio Marcello, di cui nemmeno si fa alcuna menzione nell' Epistola di Cincio Romano, che unito si trovava a Poggio, ed a Bartolomeo di Montepulciano nelle dette ricerche, commemorandosi in essa bensì, oltre Flacco, e Pediano, Lattanzio, Vitruvio, Prisciano, Virgilio, e tacendosi Nonio. Che per altro molto conto di questo Autore sia stato fatto dal Barbaro, ce ne fa prova manifesta l'essersene Egli procacciata una copia appena succedute dette scoperte, la quale si conserva nel Codice CCCCLXXXIII. della Biblioteca di S. Marco di Venezia, trovandosi nel principio di esso la seguente nota: *Codex iste Francisci Barbari Veneti, quondam Domini Candiani, quem sibi Venetiis scribi fecit a Michaele Germanico librario suo, anno Christi MCCCCXVIII.* E quasi l'istessa nota si replica in lingua Greca nel fine di quel Codice.

dice. Comincia il Barbaro in essa lettera dal dichiarare il suo tripudio per il prezioso acquisto, che veniva a fare la Repubblica delle lettere a cagione delle investigazioni di quei Valentuomini, e poscia gli eccita con ogni maggior energia a non istancarsi nel proseguirle, sperando che potesse riuscire loro di rinvenire anche *Ciceronis de Republica, Varronis divinarum, & humanarum rerum, Crispi, Livii libros, & Catonis Origines*. Finalmente poi non contento d'aver impiegato sì fatte congratulazioni, ed esortazioni, si avvanza a far loro la generosa offerta, che ho espresso di sopra: *Quod si fortunarum tuarum ratio impedimento sit, hujus impensæ partem in me, & alios, qui veteris sanctimoniæ vestigia colimus, arbitratu tuo conferes. Tibi enim non modo velut Censori parendum statui, sed extra ordinem munus hoc sine provocatione decrevi*. Tanta liberalità del nostro Barbaro merita d'essere al sommo celebrata, giacchè, al dire dell' istesso Poggio nella sua Operetta *De infelicitate Principum*, scopertisi i detti tesori, e datosi luogo alla speranza di discoprirne de' maggiori, accadde, *Neque Principem, aut Pontificem, vel minimum operæ, aut auxilii adhibuisse ad liberandos præclarissimos illos Viros ex ergastulis barbarorum*. Ma per far sentire l'eloquenza, e l'eleganza, che regnano in tutta quella lettera del Barbaro, fa d'uopo recitarne quì due o tre passi: *Si quid illi doctissimi homines* (intende gli Autori dell'Opere disotterrate) *ubicumque sunt, sapiunt,*

nonne

nonne civicam tibi coronam, quæ vitæ, ac salutis a te restitutæ testimonio sit, debent, cum tua virtute factum sit, ut deinceps immortalitatem facile sperare possint, præsertim cum non modo clarissimi Viri, sed etiam infimus quisque civis conservatores suos hoc honore dignos judicarit? Poscia pronunzia Poggio, e i suoi compagni degni anzi del trionfo: *Si iis, qui castella, urbes, provincias receperant, triumphum dari majores nostri censuissent, & ego dignitate, ac auctoritate, & gratia tantum possem, quantum ii, qui fuerunt amplissimi in litterario Senatu, & in æde Musarum, te triumpho dignissimum decernerem; quippe cum eorum doctrina, & ratio humano generi longe plus adjumenti afferre possit, quam aliquorum illustrium ducum res gestæ attulerunt.* In terzo luogo afferma dovuto a loro fino l'onor della Statua: *Constat, statuam C. Terentiæ, sive Sufferiæ virgini Vestali decretam fuisse, ut poneretur ubi vellet, quia nescio quid campi Tiberini gratificata esset populo Romano. Quod si fœmina hoc fortunæ munere tanto honore donata est, quis iniquum putarit, si tibi, & collegæ non loricatam, non equestrem, non inauratam, sed togatam, & æream in æde Camœnarum statuam decernerem?* Finalmente, bello è l'acume, con cui si spiega circa la denominazione, che potrà esser dovuta in avvenire ai Codici scoperti: *Quo fit, ut sperem, quemadmodum cerasia Luculliana, & zizipha Papiniana, cum alter e Ponto post Mithridaticam victoriam, alter e Syria in Italiam detulissent, & quem-*

ad-

admodum mala ab Appio e Claudia gente Appiana, & pyra a Manlio Manliana cognominata sunt, sic hæc litterarum semina, quæ vestra ope, & opera, e Germania in Italiam deferetis, aliquando & Poggiana, & Montepolitiana vocabuntur. Prima di passare all' altra Epistola (il che sono per fare immantenente) non lascierò d'avvertire, che la voglia, che aveva il Barbaro di far acquisto de' vecchj manoscritti, traspira in moltissime sue lettere, e che di più una a lui scritta da Ambrogio Camaldolese ce lo rappresenta talmente invaghito de' medesimi, che per potersene arricchire aveva fino concepito il pensiero di trasportarsi nella Palestina in compagnia di Cosmo de' Medici, e di Niccolò Fiorentino. Questa cosa non mancò Ambrogio di dichiarargli esser assai più difficile ad eseguirsi di quello, che dal medesimo si giudicasse, mentre Cosmo avrebbe temuto di non offendere con tal ricerca la volontà del suo indulgentissimo padre, a cui era gratissima la presenza del figlio, e dispiacevole però all'istesso sarebbe riuscito il lungo pellegrinaggio, e d'altra parte Niccolò si trovava in un laberinto inestrigabile di domestici affari.

Si vede indirizzata la seconda Epistola del Barbaro, della quale mi tocca ora a parlare, a Lorenzo de' Monaci, Uomo dottissimo, le di cui Storie trovo molto commendate in una lettera scritta a Girolamo da Ponte da Lodov. Foscarini, che comincia, *Legi Laurentium Monachum*. Questi fu Cancelliere in Candia, e stretto amico del Barbaro. La lettera

por-

porta questa iscrizione : *Franciscus Barbarus, doctissimo, ac lectissimo Viro Laurentio Monacho, Cancellario Cretensi*, e tale è il suo principio: *Si vales, bene est, Equestris Vir. Pridie Kal. Quintilis literæ tuæ mihi redditæ sunt, in quibus tuum summum studium, & amorem erga me facile recognosco, & mihi ipsi congratulor, quia a te, qui ingenio, doctrina, auctoritate vales plurimum, tantopere probari me, ac diligi sentiam, ut nulla prope sint insignia virtutis, quibus hanc de me gravissimam existimationem tuam non anteponam. Nihil enim est quodammodo ad sensum meum, quod vel auctoritate testimonii tui, vel judicio benevolentiæ consequi non possim*. Non ostante che in grado di tale e tanta autorità fosse il giudizio, e la dottrina di Lorenzo presso il nostro Barbaro, non ebbe questi difficoltà di assumere la difesa degli studj Greci recentemente introdotti in Italia, e niente o poco approvati dal medesimo. Bensì per trattar la sua causa con quel riguardo, che si doveva al suo rispettabile Avversario, si mostra persuaso, che la disistima de' detti studj non si professasse già sinceramente da Lorenzo, ma che questi in tal affare si valesse del consiglio messo alle volte in pratica da' Maggiori : *Nam & ea vituperabant* (dice) *quæ optimo jure laudare potuissent, & ea dicendo laudare conabantur, quæ vituperatione digna essent, ut & sibi ipsis assumerent, & studiosis hominibus proponerent, quod oratoriis ornamentis adhibitis expolirent. Hunc in modum Polycratem, ut de reliquis taceam,*
&

& reprehendisse Socratem sanctissimum, ac sapientissimum Virum, & laudasse Busiridem impiissimum, & insanissimum monstrum accepimus. Premesso questo tratto di civiltà dà il Barbaro cominciamento alla perorazione, alla quale, per dir tutto con una sola frase, niente manca di ciò che si sarebbe potuto allegare da Platone, Aristotele, Zenone, ed altri insignissimi Greci Scrittori per padrocinar la propria lor causa. Si diffonde anche non poco in provare l'utilità grande delle Traduzioni fatte dal Greco idioma nel Latino, ed adduce in esempio fra gli antichi le fatiche fatte in tal genere di studio da Cicerone, e da S. Girolamo, e fra i moderni da Leonardo Aretino, e da Guarino Veronese, soggiungendo: *Si id velut ignobile, ac illiberale opus a me fieri probiberes, quod ab aliis factum esset, ut ego suspicabar, nec praeclarum, nec ingenuum judicares*. Propone in aggiunta l'esempio di Zaccharia Trevisano, il quale invaghitosi da' suoi freschi anni della Greca letteratura, e non avendo avuto opportunità di apprenderla nell'esercitare per commissione avuta dalla Patria la Prefettura dell'Isola di Candia, essendogli ivi mancati i precettori, si diede a quella applicazione nell' età d'anni quarantatre, e dopo essere stato incaricato del Reggimento di Padova; *Nec sibi vitio verti debere, dicere solebat, cum ab indoctis liberalis baec cupiditas sua carperetur, si literas bas quasi sciens arriperet post Patavinum magistratum, quem tres, & qua-*

quadraginta annos natus moriens obibat, cum Socrati laudi datum esset in senectute fidibus discere, & M. Cato, qui antiqui officii, & veteris sanctimoniae diligentissime vestigia retinuit, grandaevus admodum banc literaturam incredibili quadam aviditate perceperit, & ad suum scribendi ordinem multos Grajos locos ex Thucydide, & Demosthene, & in Origines suas transtulisset. E poi subito aggiunge: *Quapropter tametsi plus ingenii, plus gloriae, plus admirationis auctoribus ipsis omnium consensu tribuam, tamen interpretes optimi, ex mea sententia, magna laude non carent.* Poco prima aveva provato l'utilità dell'istesse Traduzioni con valersi del nome di Quintiliano: *Ipsa denique, ut vult Quintilianus, utilissima est exercitationis difficultas. Nec profecto quaecumque convertere proponimus, securi percurrimus, sed singula diligenter appendimus, & retinere genus omnium verborum, & vim elaboramus. Qua in re quantus fructus propositus sit, quamquam a plerisque viris doctis scriptum sit, tamen bi potissimum profitentur, qui periculum fecerunt.* Finalmente nel chiudere la lettera usa quell'istess'atto di gentilezza, con cui si è veduto averla cominciata, così parlando a Lorenzo: *Eo te consilio scripsisse mibi persuadeo, ut, quemadmodum Hortensius Philosophiam & dicendi studio, & ut a Cicerone defenderetur, accusasse creditus est, sic tu Graecas literas, & optimum interpretandi genus vituperasse ausus es, ut quantum scribendo posses, experirere, & ego, si parva licet componere magnis,*

gnis, laudarem. Quo in loco animadverti tuam in me pietatem, cum injustas, ac difficillimas causæ partes tibi delegeris, ut justas, ac minus difficiles mihi relinqueres. Questa lettera del Barbaro fu approvata da Leonardo Aretino fino a quel segno, che ci dimostra la scritta dall'istesso Leonardo a Guarino, la quale così principia: *Legi hodie literas Barbari nostri præstantissimi, & disertissimi Viri, quas Laurentio Cretensi Cancellario sub apologiæ vocabulo graviter simul, ornateque conscripsit.* Confessa poscia niente essere stato dal Barbaro tralasciato, *Quominus accumulate illius calumniis responsum arbitrer;* ma ciò non ostante si fa conoscer voglioso di entrare a far Egli pure le sue parti: *Quia communis est accusatio, ac me quoque, qui eidem Laurentio amicus, ac jam pridem notus sum, tangit, cupio ipse quoque pro virili mea censori, & correptori nostro respondere.* Replica un'altra volta prima di finir la lettera, vincitore di gran lunga essere stato il Barbaro, *Ipsum longe victorem puto.* Le parti che dice Leonardo di voler fare per difesa della causa comune, trovo essersi da esso fatte assai bene nella Prefazione del Fedro di Platone da lui tradotto, ove riferisce le sue molte fatiche nel render Latini più e più Scritti di Demostene, d'Eschine, di Platone, d'Aristotele, di Senofonte, di Plutarco, di S. Basilio, e ribatte le maldicenze degl' invidiosi, e degli arroganti.

A tali, e tante prove, che del suo stupendo talen-
to

to nelle lettere umane diede il Barbaro correndo gli anni della ſua più verde gioventù, corriſpoſero altresì mirabili effetti, che in benefizio dell' iſteſſe fece Egli apparire durante tutto il corſo di ſua vita. Leonardo Aretino, che abbiamo or ora veduto eſſerſi a mala pena creduto lecito d'impiegare la ſua eloquenza in pro della Greca letteratura, dacchè queſta era ſtata tanto validamente patrocinata dal Barbaro, reſe vieppiù viſibile in qual pregio teneſſe Egli queſto grand' Uomo, alloracchè s'induſſe per la di lui opera a fare con Niccolò Fiorentino quella riconciliazione, la quale inutilmente ſi era prima tentata da altri comuni amici de' medeſimi, che la riguardarono tutti come coſa di gran rilievo per l'utile e decoro delle lettere. La cagione delle riſſe inſorte fra quei due dotti uomini ſi trova deſcritta in una delle lettere di Leonardo a Poggio, e quando ſian vere le coſe in queſta narrate, reſta per certo al di ſotto la riputazione di Niccolò, mentre vi ſi rappreſenta queſti miſeramente perduto verſo una diſgraziata donniciuola, fino ad eſſer diventato la favola del volgo, ſenza voler aſcoltare i ſuoi buoni amici, e fra queſti Leonardo Aretino, che dall' iſteſſo non riportò ſe non ingiurie, e maldicenze in ricompenſa della cura, che affettuoſamente ſi prendeva di trarlo da quel baratro d' ignominia. Provocato però Egli dalle medeſime, ſi laſciò pure traſportare dalla paſſione a quella vendetta, che nel fine della detta lettera al Poggio ſi dichiarò,

 che

che avrebbe saputo usare, *Si tandem rejecta patientia gladium orationis in hunc provocatorem strinxero, faciam, ut omnes intelligant, quantum sibi lucrum fuerat, in istam dimicationem non descendisse*. Ad ismorzare un tanto fuoco accorse il nostro Barbaro con la sua destrezza, ed autorità, tanto più che ambe le parti erano disposte a rispettare la di lui sentenza. In fatti datosi l'incontro ch'Egli nel bollore delle contese ebbe di trasferirsi a Roma per gl'interessi della sua Patria, si raccomandò Leonardo a Poggio, affinchè ne facesse Egli con esso lui parola, onde l'istesso non si lasciasse prevenire dalle ciarle d'uomini invidiosi, e malevoli, che si dichiarassero a favore di Niccolò: *Plena sunt omnia* (così scrive Leonardo a Poggio) *invidorum, Poggi, & malevolorum, & perversorum hominum: sed, crede mihi, magno animo eos contemno. De Barbaro autem laborandum putavi, ne mea negligentia abalienatus dici possit*. Altra lettera di Poggio a Leonardo ci rende sicuri, che il Barbaro trovò occasione d'abboccarsi con Leonardo, e che non mancò d'insinuargli quanto occorreva per comporre la faccenda; al qual fine *non accusatione* (dice Poggio nell'istessa lettera) *aut excusatione opus est, sed oblivione praeteritorum*. Non mancò altresì il Barbaro di scrivere a Niccolò quanto conveniva all'oggetto di far seguire quella pacificazione. Questa sua lettera essendo caduta sotto gli occhj d'Ambrogio Camaldolese non sembra ch'esso s'inducesse a far buon

pro-

pronostico all'impresa, e ciò per essersi Egli stesso affaticato per la medesima senza alcuna riuscita. Scrive dunque sopra ciò al Barbaro in questa foggia: *Legi literas, quas proxime ad Nicolaum nostrum dedisti, quibus illum cum Leonardo Aretino in gratiam redire vehementer cupis. Id ipse quoque votis omnibus aveo. Verum cum hanc ipsam reconciliationem frustra tentaverim, operamque impensam perdiderim, cæptis destiti, ne incassum laborarem; eo enim hæc ipsorum contentio deducta est per alterius intemperantiam, ut desperandus illorum in gratiam reditus meo quidem judicio sit*. Ciò non ostante fruttuosa interamente riuscì l'industria del Barbaro, a cui perciò fece Poggio quell'applauso, che rileviamo da una sua lettera scritta al medesimo unicamente sopra questo argomento, la quale principia: *Postea quam recessisti a nobis, nihil de te intellexi præter rem mihi optatissimam, pacem scilicet abs te compositam inter Leonardum Aretinum, & Nicolaum*. Conchiude poi quanto in essa aveva espresso in lode dell'opera egregiamente impiegata dal Barbaro per venir a capo di detto affare, con le parole che seguono: *Effecisti rem mihi jucundissimam, atque omni laude cumulatam, sanans morbum difficilem, adeoque inveteratum, ut quandoque diffiderem posse curari. Sed quo res erat difficilior, eo majorem honorem es consecutus. Virtuti profecto omnia parent, nihilque est tam arduum, quo illa non ascendat. Debetur, mihi crede, triumphalis currus, non minus ob hanc nobis*

C 2 *pa-*

pacem, tibi, quam illis priſcis Principibus, ob Remp. reſtitutam; ſiquidem non eſt majus bellum conficere cum hoſtibus, quam pacem ſtatuere inter cives. Itaque, mea ſententia, decerno tibi verbis ampliſſimis non ſolum auream ſtatuam, ſed & triumphum inſignem, ad gloriam hujus compoſitæ pacis. Nam quo pluris eſt ſapientia animi, quam corporis vires, eo nobilior virtus videri debet pacis componendæ, quam hoſtium ſuperandorum. Ergo

Cedant arma togæ concedat laurea linguæ.

Altra acerbiſſima conteſa inſorſe fra Poggio, e Lorenzo Valla, la quale diede occaſione al primo di comporre le ſue famoſe Invettive, ed al ſecondo i ſuoi niente meno famoſi Antidoti. Non ſi poſſono leggere nè gli uni, nè gli altri Scritti ſenza ſtomaco, ripieni eſſendo da un capo all'altro di villanie, di ſporchiſſime ingiurie, ſommamente diſdicevoli ad uomini ſpecialmente profeſſori di lettere umane. Il motivo, ch'ebbero le loro diſcordie, ſi rende a noi chiaro da quanto ſcrive Poggio nel principio della prima ſua Invettiva: *Scripſi olim, poſtquam redii ex Britannis, plures variis de rebus Epiſtolas, quas poſtmodum multorum ſuaſione eas legere cupientium, in quoddam Volumen redegi, quod cum in manum leviſſimi, atque petulantiſſimi hominis, Laurentii Vallæ (quem ignominiæ cauſa nomino) incidiſſet, multis in locis illas carpens, pro earum vitiis ſuam ignorantiam expreſſit.* S'inveiſce poſcia furioſamente contro il libro dell'Eleganze del Valla, chiamandole

dole fino Eleganze prive d'ogni eleganza, anzi, *Vallum dementiæ*. Usarono tanto Poggio, che il Valla ogni artificio per procacciare vantaggio alla loro causa dal nome autorevole di Franc. Barbaro. Recita di questo a tal fine il secondo di essi una certa lettera nel suo quarto Antidoto, affermando, che se non era quella tanto copiosa, e piena, quanto sarebbe stata naturalmente, poteva incolparne le Invettive ultime di Poggio, le quali capitate erano recentemente sotto gli occhj del Barbaro. Altra lettera aveva ivi prima recitata di Lorenzo Zane, Arcivescovo di Spalatro, ed altra di Gio: Pietro Maestro di Rettorica in Venezia, nelle quali si ritrovavano le testimonianze del Barbaro in commendazione della sua dottrina. Poggio poi per confondere tante giattanze del suo Avversario, asserisce, esser talmente lontano il Barbaro dal fare verun conto del Valla, che avendo per costume di lodar tutti con umanità, pure se a caso gli occorre far menzione del Valla, fa conoscere con il riso qual concetto abbia di lui. Al che replica il Valla, essere anzi Poggio in pessimo concetto appresso il Barbaro, se non che questi giudicava a proposito di tenere una strada di mezzo in non disprezzare Poggio, da cui riceveva tante finezze, ed in lodar il Valla con alcune riserve, che trattenessero Poggio dall'abbandonarsi agli estremi della pazzia. Abbiamo la lettera, con cui il Valla ricercò il Barbaro a proferire il suo giudizio sopra l'accusa, com'Egli la chiama,

 di

di Poggio, ed ove afferma d'efferfi indotto ad un tal ricorfo per l'efortazione,che gli aveva fatta l'Arcivefcovo di Spalatro. Quanto poi foffe difpofto a fottometterfi alla fentenza, qualunque dal Barbaro foffe ftata pronunziata, vien Egli a dichiarare con le parole, che feguono: *Tuum ergo, quale de me fit, judicium expectandum prius est, ut nihil aliud fit, quod hoc tempore ad te fcribere habeam, nifi me tuo unius judicio acquiefcere in hac Poggiana accufatione, neque tam de doctrina, quamquam & in hoc multum est, quam de calumnia. Mallem enim bonus Vir & effe, & videri, quam doctus. Qua in re, ut magis de Laurentio judicare poffis, mitto iftbuc alteram refponfionem adverfus alterum accufatorem, ideoque utrumque meum opus Antidotum appellavi. De quibus libris meis fi non male fenties, aggrediar tertium Antidotum adverfus alteram Poggii Invectivam, multo, quam prior fuit, impudentiorem, eoque confutatu faciliorem. Itaque, fi non peffime de me fenties, velim, ut ipfe per te ad me fcribas; fin peffime, jubeas alios in tuam vicem mihi refcribere.* La rifpofta del Barbaro fa comparire la propria fua connaturale umanità, e però fi protefta Egli d'aver letto con molto piacere i caratteri del Valla, col mezzo de' quali *amicitiæ* (dice Egli) *fundamenta, quæ inter nos etiam tacendo jacta funt, confirmarentur*, e così l'afficura della fua e benevolenza, e ftima: *Quare cum a natura, & Majoribus noftris fic inftituti fimus, ut omnia poft Deum ad virtutem, ad laudem, ad decus, ad glo-*

gloriam referamus, facile tibi persudere potes, me non minus bene de te sentire, quam ingenii tui magnitudo, & bonarum artium disciplina postulare videatur. Ma quanto poi alla lite, che ardeva tra il medesimo, e Poggio, se la passa senza entrare in impegno: *Postremo* (tale è il fine di questa lettera) *a te peto, & postulo, ut in hac Poggiana accusatione non expectes nunc, quid ego aut de doctrina, aut de calumnia cujusquam sentiam, quia nec omnia novi, quæ in utramque partem scripta sunt, nec de ingeniis, & moribus doctissimorum, & amicissimorum hominum temere judicandum puto. Quin potius, sicut alias gravissimas, & acerbissimas inimicitias inter eloquentissimum Leonardum Aretinum, & Florentinum sustuli, & Poggium postea Guarino, & Guarinum Poggio conciliavi, ita nunc optarem, si fieri posset, pro laude, & dignitate literarum, ut Poggius tecum in gratiam rediret, ut omissis istis simultatibus, quæ minime dignæ sunt viro sapienti, sicut Soloni placuit, omnis e medio tollatur memoria injuriarum*. Pochi mesi dopo scritta questa lettera mancò il Barbaro di vita, e perciò non sarebbe gran cosa, che non avesse avuto il contento di veder ultimata la discordia di Poggio, e del Valla, come ebbe quello di rappacificare insieme prima Leonardo Aretino con Niccolò Fiorentino, poscia Guarino con Poggio, e Poggio con Guarino.

La controversia suscitatasi fra questi due ultimi, benchè trattata fosse da essi con molta asprezza, ebbe, assai più che le due di sopra descritte, dell'umano,

no, e dell'erudito. L'argomento della medesima lascierò che si renda manifesto dalle parole di Poggio in una lettera scritta a Scipione di Ferrara suo amico, ove così parla: *Rem sane arduam, & imparem meis viribus postulas a me scribi, suavissime Scipio, uter scilicet Vir præstantior, atque elegantior fuerit, & pluris æstimandus, superior ne Africanus, an Cajus Julius Cæsar.* Fa poscia un esatto confronto tralle azioni dell' uno, e dell' altro, e pone fine al medesimo con istabilire, essere stato il primo nella virtù, e nel retto operare di gran lunga superiore a Cesare, e niente inferiore al medesimo nella gloria militare, e nei fatti proprj d'un animo forte. Nel metter termine a detta Epistola, fa valere in aggiunta alle molte ragioni di prima allegate anche la seguente: *Adde quod nomen Cæsaris docti omnes Viri execrari, & odio habere deberent, non enim magis patriæ, quam Latinæ linguæ, & bonarum artium extitit parricida. Una enim cum libertate corruit Latina eloquentia, & studia literarum, quæ in ipso flore, prius fere quam inciperent, extincta sunt. Erat in culmine eloquentia, erant cæterarum bonarum artium incrementa, quæ statim prostrata Rep. defecerunt. Erant complures Viri doctissimi, simul & eloquentissimi, quos civilis clades absumpsit. Vigebant studia Philosophiæ, & cæterarum liberalium artium tempore libertatis, quam nisi delevisset Cæsar, crevissent Latina ingenia, neque Græcis ullo doctrinarum genere cessissent. At vero, libertate* ex-

extincta, subsecuta sunt Imperatorum portenta nefaria, qui & doctos semper, ac virtutem oderunt, & adversati sunt literarum studiis, & doctrinæ. Questa Epistola di Poggio non forma che il Proemio della prolissa Difesa, in cui sostiene il suo sentimento, e di cui fa giudice il nostro Barbaro, giacchè a lui la indirizza con queste parole: *Scio æquitatem tuam, novi animi moderationem, perspexi rectum judicium, & cum in præclarissima omnium Rep. sis natus, atque educatus, inque ea administranda plurimum versatus, confido te rectissime de hac nostra controversia, in qua de oppressa Romani populi libertate agitur, in qua pro virtute, pro honestate, pro vera gloria, quæ a me defenduntur, certatur, sententiam esse laturum.* Niente lasciò mancar Poggio a detta sua Difesa per sostegno della causa, nella quale si trovava Egli impegnato, non veemenza, non facondia, non ornamento di parole, non ragioni validissime, tanto che ognuno che si ponga a considerarla attentamente non potrà a meno di non ammirare l'eccellenza di quel Componimento, ove al certo abbondano con i decreti della più sana Filosofia le memorie più rilevanti della Storia Romana. Era dunque questa una causa degna del discernimento, e dell'erudizione del nostro gran Barbaro, da cui perciò replica Poggio (anche nel dar fine alla sua Difesa) di attendere la definizione come aveva fatto nel principiarla: *Ut igitur, mi Francisce, rejectis Guarini argumentis, jam scribendi*

di finem faciamus, cum ea solida, & vera sit gloria, quæ virtute, & magnis in Remp. vel in omne genus hominum meritis comparatur; gloriam vero belli, & pacis artibus homines soleant adipisci: cumque Scipionis laus per omne virtutum genus fuerit diffusa, atque id Livii, Valerii, Senecæ testimonio confirmetur; Cæsaris autem virtutum nullum nobis testem, nisi se ipsum perlevem auctorem, afferat Guarinus, prudentiæ, ac doctrinæ tuæ erit discernere, ac decernere, uter gloria, virtute, & belli laude præstantior habendus sit, Cæsar ne, an superior Africanus, cum in altero nullum vitium, nullum flagitium viguerit, in altero scelera, vitiaque manifesta, quæ a probatissimis Auctoribus referuntur. Il buon effetto, ch'ebbero anche in comporre questa differenza i destri, ed autorevoli maneggi del nostro Barbaro, si dichiara in una lettera di Poggio a Guarino, ove apparisce seguita felicemente la loro riconciliazione, convenuti essendo ambedue nella giusta massima espressa in essa lettera: *Neque enim disjunctio sententiarum debet amicos disjungere, cum liceat diversa sentire, salvo jure amicitiæ.* Che di tal aggiustamento Franc. Barbaro avesse il merito, viene a costare chiaramente anche dalle parole dell'istessa lettera: *Vir doctissimus, ac omni laude præstantissimus Barbarus noster, cum esset nuper Florentiæ, suspicari se ostendit, me esse forsitan a te paulo alieniorem. Dixi, nil minus, neque solum non minutum meum in te amorem, sed auctum esse; scriptum ita a nobis esse, ut quamvis amicorum*

in

in ſcribendo magna libertas eſſe ſoleret, cum utriuſque bonori conſuleretur, pollicitus ſim quoque me literas ad te daturum; quod ne tunc facerem, diſceſſus Pontificis impedivit, cum plurimis antea, & poſt implicationibus implicarer. Merita d' eſſer quì rammentato un altro inſigne documento della ſomma ſtima, in cui da Poggio ſi teneva il Barbaro, ed è quello che ci vien ſomminiſtrato da un Dialogo, che occupa il primo luogo dell'Opere dell'iſteſſo Poggio, ſtampate in Baſilea. Si diſputa in quel Dialogo ſopra l'Avarizia, e ſi rappreſenta fatto in una cena, alla quale ne' calori eſtivi ſi trovarono in vicinanza della Baſilica Lateraneſe, oltre Poggio, Antonio Loſco, Cincio Romano, Bartolomeo di Montepulciano, tutti Segretarj del Pontefice, e queſti furono i Collocutori in eſſo Dialogo. Pubblicatiſi dunque da Poggio tutt'i ragionamenti, ch'ebbero allora ſopra detto argomento quei dottiſſimi Uomini, non volle Egli altro giudice, ed arbitro delle loro diſpute, ſe non Franc. Barbaro, a cui perciò così parla: *Tibi autem, mi Franciſce, Viro, & amiciſſimo mibi, & ingenio excellentiſſimo, cujus labore, & induſtria noſtræ linguæ magnum incrementum ſumpſere, boc Opuſculum, tanquam ſtudiorum meorum primitias, dicavi, ſubjiciens illud eximiæ cenſuræ tuæ. Quod ſi probaris, ede illud, quia tua auctoritate & ab aliis quoque comprobatum iri confido. Sin vero minus, projicito in ignem, veluti rem, in cujus jactura parum detrimenti ſit futurum, cum ſa-*

ſatius ſit, comprimi errata amicorum, quam efferri. E poco di poi chiude l'Epiſtola con dire: *Exiſtimo, te non aſpernaturum hoc munuſculum, quod ſuſcipias, oro, in tutelam tuam, non tanquam horridus judex, & ſeverus arbiter, ſed tanquam diſertus, atque elegans patronus, qui cenſeas, & agendam tibi illius cauſam, & errata etiam defendenda.* D'altra parte, del riſpetto, con cui Guarino altamente onorava Franc. Barbaro, tante ſono le teſtimonianze, quante ſono le linee delle lettere, che a lui ſcriſſe. Si pregiava Egli di più, d'aver penſato magnificamente *vel a teneris unguiculis de indole, de ingenio, de moribus, de dexteritate* del medeſimo, e di eſſer Egli ſtato quello, *Qui* (così a lui ſcrive) *per florentem ætatulam Virum magnum, Civem eximium, Principem excellentem, germinantem, & pullulantem cogitaverim, viderim, prædixerim; cui & adſtipulantur res a te domi, & foris, in toga, & in bello juſte, fortiter, & ſapienter, pro patria, pro libertate, pro imperio geſtæ, abſolutæ.*

Oltre lo ſtudio, che impiegò il Barbaro tanto utilmente in comporre le diſcordie degli Uomini letterati, fece provare a' medeſimi molti altri effetti dell'animo ſuo tutto propenſo a beneficare ognuno di loro, ſecondo che ſi preſentarono le congiunture. E per cominciare da Giorgio, detto Trapezunzio, per aver avuto la ſua origine in Trebiſonda, benchè nato in Candia, ſi proteſta queſti d'eſſere tenuto al Barbaro di trovarſi traſpiantato dalla Gre-

cia

cia in Italia, d'aver ivi apprese le lettere Latine, in somma d'aver avuto l'educazione, e quasi una seconda vita nel Dominio de' Veneziani: *Tu enim* (così parla Egli al Barbaro nella Prefazione alle Leggi di Platone, che traslatò dal Greco nel Latino idioma) *post Deum causa fuisti, ut a Græcia in Italiam venirem, & Latinis literis operam dederim. Ita fit, ut & Reip. in qua natus, educatus, & tibi, per quem (ut ita dicam) renatus sum, hoc Opere gratias referam, si non dignas, at quantas possum.* Si vede iscritta quella Prefazione non al solo Barbaro, ma unitamente al Senato Veneziano, della qual unione si rende ivi conto con queste parole: *Huic ergo divinæ Reip. quæ de cœlo ad nos lapsa est, ego laborem quantulumcumque hunc meum per te offerre, dedicarique statui. Nam cum necesse mibi sit, uni hoc Opus dare, per quem in cæteros quosque omnes, ac in ipsam Remp. redundet, cui potius quam Francisco Barbaro, Viro genere, doctrina, prudentia, & rerum gloria præcipuo, & ipsius Reip. optimo Senatori attribuendum est?* Di quella sua fatica sopra le Leggi di Platone parla il Trapezunzio in tutte quelle lettere, che di lui si trovano al Barbaro, e così le risposte di questo hanno la medesima per argomento. Credette il Trapezunzio, che la detta fatica riuscir dovesse assai grata tanto al Barbaro, che a tutti li suoi cittadini, per la molta somiglianza, che poteva osservarsi tra il governo stabilito da Platone, e quello della Repubblica Veneziana; specialmente

riguardandosi all'elezione del Prencipe da farsi a vita di questo; a quella degli Ottimati da farsi non a loro vita, ma ad un certo tempo; ed a quella ancora di qualche numero di giovani, che abbiano parte nelle cose principali del governo, onde rendersi abili a succedere nel luogo degli anziani. In fatti gradì il Barbaro non poco e lo studio impiegato dal Trapezunzio nella Traduzione, e la mira da esso presa di ritrovare nella Repubblica di Venezia alcuni de' principali regolamenti fatti da Platone per la sua. Quindi così risponde al suddetto in una sua lettera: *Cum Civitas nostra nullum fere magistrum habere potuerit, aut gloria clariorem, aut auctoritate graviorem, aut humanitate politiorem, quam Platonem, mihi congratulor, ex memoria vetustatis, te interprete, tandem erutam esse antiquam nobilitatem quarundam legum nostrarum, quarum utilitas etsi satis ex diuturnitate, concordia, & tranquillitate status per se laudatur, tamen ex hoc etiam auctore tantam dignitatem, & auctoritatem habent, ut non minus, quam Cretenses Minoe, quam Athenienses Solone, quam Lacedæmonienses Lycurgo, conditoribus legum suarum, sic nos, si Deo placet, Platone nostro gloriemur.* Il conto poi che avrebbe fatto il Trapezunzio del giudizio del Barbaro, avuta che avesse questi sotto i suoi occhj la Traduzione a lui dedicata, vien dichiarato dall'istesso con le seguenti parole: *Adde igitur, subtrahe, muta & remitte, oro, citius, ut totum Opus possit quam primum ad vos advolare.*

Non

Non arrivò il Codice del Trapezunzio alle mani del Barbaro se non negli ultimi mesi della vita di questo, che non ebbe però tempo di fare sopra l'Opera la censura desiderata dal suo Autore, anzi neppure di secondare l'intenzione, e premura dell'istesso, con presentare essa Opera al Doge, e Senato di Venezia. Quindi se tanto e tanto trovò che riprendere in detta Opera il Card. Bessarione, condannandola d'infiniti errori, i più insigni de' quali intese di notare, e di confutare in alcuni suoi libri; e se in aggiunta tacciò il Trapezunzio di grandissima temerità per aver osato di dedicare alla Repubblica di Venezia le Leggi di Platone, quando nel confronto, che l'istesso si era posto a fare di Platone, e d'Aristotele, caricato aveva il primo di contumelie, e di altrettante lodi il secondo, tutto ciò, dico, non avrebbe avuto causa Bessarione di scrivere, qualora non fosse al Barbaro mancato il modo di esaminare l'Opera del Trapezunzio con la necessaria accuratezza. Nè v'ha dubbio alcuno che questi non fosse per riportarsi di buona voglia in tutto e per tutto al giudizio del Barbaro; mentre non solamente nel luogo or ora citato, ma in ogni sua lettera era solito professarsi ammiratore della dottrina Greca, e Latina del medesimo, e così fece in più luoghi della Prefazione di quell' Opera istessa: *Accedit* (leggesi in essa) *quod doctrina tua tum Græca, tum Latina non postulat solum, sed etiam flagitat, ut quod in linguam Latinam ex Græca de Republica, ea-*

 que

que præsertim Veneta, versum sit, non ante in publicum exeat, quam tuo judicio jussum mordaces linguas effugiat. E poco di poi: *Id tanto facilius facere potes, quanto utriusque linguæ doctrina excellis, & vertendi hoc munus optimum ab adolescentia expressisti*. Dirò di più, che se il Barbaro fosse vissuto qualche tempo dopo aver considerato il Codice del Trapezunzio, e dopo intese le differenze che nacquero tra Bessarione, ed il medesimo, chi sa ancora che non avesse trovata la maniera di fare una nuova pacificazione a somiglianza dell'altre, che, come abbiamo veduto, seppe condurre a fine felicemente? Appunto in quel tempo ebbero occasione il Card. Bessarione, e Franc. Barbaro di spiegarsi reciprocamente la stima, che si portavano, il che fecero con lettere, delle quali renderò subito conto, così ricercando il tema di questa mia.

Ricevette Bessarione per benefizio singolare del Barbaro la comunicazione, che questi gli fece d'un Volume manoscritto delle Storie di Cornelio Tacito; e riguardò altresì il Barbaro come un benefizio, prima la ricerca, che di detto Codice gli venne fatta da Bessarione, e poscia la gentilezza, con cui, fatto che ebbe questi uso del medesimo, dichiarò il suo gradimento. Abbiamo quattro lettere, alle quali prestò argomento quel Codice, due dell'uno, e due dell'altro. Nella prima delle sue usa il Barbaro questo principio: *Magnas habeo gratias Cornelio Tacito, qui cum tanta significatione benevolentiæ te, R.me Pater, & Domi-*

mine, sic loqui fecit, ut ex literis tuis non mediocrem fructum ceperim humanitatis, & mansuetudinis tuæ. Sic enim me provocas ad diligendum, ut dando beneficium, accipere videaris. Il resto della lettera contiene le proteste della piena stima, con cui onorava il Barbaro la dottrina, la sapienza, e l'autorità di Bessarione; e per fine l'istesso si dichiara di riconoscersi talmente in debito di corrispondere alla benevolenza, con cui si vedeva molto onorato da Bessarione, che gli sembrerebbe di essere Barbaro, anzi ferreo, *Si* (dice Egli) *in omni vita mea, fide, benevolentia, & charitate non tuerer officium meum, & Celsitudini tuæ non satisfacerem.* Ricevutasi da Bessarione questa lettera non volle lasciarsi vincere di cortesia, e perciò in tal foggia cominciò la sua risposta: *Accepi literas, & una Cornelium Tacitum. Uter mihi fuerit jucundior, haud facile expresserim; quippe alter sitim, quam jamdiu visendi sui animo meo excitaverat, uberrime, ac plenissime sedavit; alteræ me ad te amandum, quem antea summopere diligebam, compulerunt. Ita enim ad me humaniter, ita benigne scribis, ut non dare mihi beneficium, sed accipere a me videaris plane. Habeo itaque tibi, atque ago gratias, non tam quod librum ad me misisti, quam quod ita libenter, ita benevole, ita liberaliter mihi obtulisti, ut meum animum tibi in perpetuum devinxeris, opinionemque, quam antehac de doctrina, & sapientia tua habebam, mirifice confirmaveris.* Scherza poscia Egli pure sopra il nome del Barbaro, con dire

 di

di non avere veduto un Uomo meno barbaro del Barbaro, e perciò di aspettare che a tal nome succeda ciò, che M. Tullio si vantò che si sarebbe veduto succedere al suo di Cicerone, quando intese dovere per causa sua divenire più illustre di quello dei Lentuli, e dei Fabj. Aggiunge, che, siccome il nome di Tiranno prima comune a' Prencipi saggj si trasmutò appresso in nome di vizio, così per una ragione contraria, *Barbari nomen, quod paulo ante vel rudium, vel ignobilium erat, ad doctos, & omni sapientiæ genere illustres Viros transferetur*. Impone fine alla lettera con questo sale: *Tacitus vero tuus tamdiu nobiscum hospitabitur, quo adloqui didicerit, & summa ei manus fuerit imposita, tunc integer, & uno adauctus filiolo, ad te redibit*. Scritta si vede questa lettera da Bologna nel principio del mese di Maggio, e dopo cinque mesi, fatta già trar copia del suddetto manoscritto, altra ne scrisse l'istesso Bessarione, con la quale accompagnò la restituzione di quel Codice, ed ivi pure non mancarono i suoi sali: *Si Cornelius tuus* (tale è il principio della medesima) *Tacitus non esset, posset tibi referre, quam humaniter a nobis susceptus, quam liberaliter tractatus, quam hilariter quintum jam mensem nobiscum hospitatus sit; quem interea filium, quam ingenuum, & liberalem genuerit, ac apud nos dimiserit. Sed licet natura eum Tacitum fecerit, non tamen ita Tacitus est, quin ex ejus facie, atque aspectu affectus ejus apprime intelligantur; immo accidit interdum, ut non*

modo

modo non Tacitus, ſed omnium facundiſſimus videatur. Anche a queſto nuovo ſcherzo non laſciò il Barbaro di argutamente corriſpondere reſcrivendo a Beſſarione in tal forma: *Sic enim aperte Tacitus noſter mecum viſus eſt agere de te, ſic de moribus, & inſtitutis tuis domeſticis quodammodo locutus eſt, ut apud me ſatis conſtet, quantum conſuetudine, & hoſpitalitate tua glorietur. Magnum enim, ut ita loquor, viæ ſuæ fructum cepit, quia aliquandiu tecum peregrinari, tecum pernoctare, tecum vivere, ſalvo officio, conceſſum eſt*. Nella Biblioteca di S. Marco di Venezia ſi trova l'iſteſſa copia fatta fare da Beſſarione ſul manoſcritto del Barbaro, ed è il Codice CCCCLXXXI. il quale ha per titolo : *C. Cornelii Taciti Hiſtoriarum libri*, e nel fine vi ſi legge la nota ſcritta di mano di Beſſarione: *Iſte liber eſt B. Cardinalis Tuſculani Bononiæ Legati. Scriptus Bononiæ, conſtitit Ducatis quatuordecim, menſe Octobris* 1453.

Sì fatta comunicazione di Codici era, ſi può dire, il principale argomento, che aveſſero le lettere, le quali o ſcriveva il Barbaro agli eruditi, o da eſſi riceveva, come ne fanno fede, oltre quelle del medeſimo, quelle ancora d'Ambrogio Camaldoleſe, di Poggio, del Filelfo, dell'Auriſpa, e di altri. Del Codice degli Epigrammi di Marziale comunicato al Barbaro da Antonio Panormita abbiamo fatto di ſopra menzione. Quì ora aggiungeremo come dall'iſteſſo Panormita, e da Lodovico Puggio, Ambaſciadori del Re Alfonſo a Venezia, venne

Egli

Egli ad ottenere in prestito la raccolta di più Scrittori, che avevano preso a trattare delle cose militari. Giunto poi il tempo di farne la restituzione accoppiò alla medesima una lettera non meno elegante, che faceta; mentre in essa s'espresse, che maneggiandosi in quel tempo dal Romano Pontefice la concordia tra il Re Alfonso, ed il Senato di Venezia (giacchè ambi sazj di gloria piegavano a dar la pace all'Italia) aveva Egli creduto ben fatto di trattenere appresso di se ben chiusi, e legati *in æde Musarum* quei tali Scrittori, per timore che posti in libertà non turbassero, come consiglieri, e ministri della guerra, la tranquillità della provincia; ma che fattisi questi sentire con allegare i sagri diritti della Legazione, si era indotto a lasciarli andar liberamente, *ea lege, atque conditione, ut neminem deinceps hortentur ad bellum, nisi necessitas ipsa pia inducat arma, aut socii nominis dignitas cogat vim vi repellere ad bene, beateque vivendum*. Quanto restassero rapiti i due Ambasciadori dalle vivezze, ed arguzie della lettera del Barbaro, apparisce dalla loro risposta, nella quale dopo aver pienamente approvata la cauzione, che il medesimo avea voluto esiggere da quegli Scrittori prima di congedarli da se, atteso che la vittoria, la quale essi sono buoni a promettere con la loro scienza, *incerta est*, al dire d'Omero, *& alterna, quæve complures mortales, dum se illam in sinu tenere arbitrantur, falsos habuerit, egeritque præcipites; hinc infinitam multitudinem admo-*

modum paucos profligasse legimus, ut intelligamus, victoriam non præceptis Philosophorum constare, sed Deorum benignitate, ac providentia concedi, dopo aver, dico, essi così scritto in conferma del sentimento spiegato loro dal Barbaro, soggiungono: *Te vero, quem per ægritudinem tam suaviter scribentem videmus, quales Epistolas condidisse credendum est in bona, & integra valetudine, & ætatis flore? Hoc eo spectat, ut Epistolas a te olim perscriptas, quasve in corpus redigis, regio munere dignas putes, hoc est, Alphonso nostro triumphatori dedices. Quod sibi, si bene eum novimus, tam gratum, acceptumque futurum conjectamus, quam factorum, & nominis sui famam, & immortalitatem*. Il commercio, che ebbe il Barbaro in Venezia con i detti due Ambasciadori, e specialmente con il Panormita, fece nascere amicizia tra l'istesso Barbaro, e Bartolomeo Facio, e questa diede origine a due lettere elegantissime, che fra di loro si scrissero. Era il Facio per pubblica commissione applicato in Napoli a scrivere la Vita del Re Alfonso, e su questa appunto versano le dette due lettere, cominciando il Facio la sua con sentimenti di somma stima verso l'erudizione, ed altre virtù del Barbaro: *Multa sunt Antonii Panhormitæ in me officia, mihi quidem gratissima, sed nullum profecto jucundius, quam quod is Venetiis rediens tuam mihi amicitiam reportavit, quæ mihi quidem erat optatissima. Nam cum singularem eruditionem, atque eloquentiam cum summa probitate*

con-

conjunctam, tum ex multorum ſermonibus, tum ex ſcriptis tuis illuſtribus, quæ cum tua ſumma gloria non per Italiam modò, verum etiam per omnem terrarum orbem circumferuntur, & lectitantur, in te inesse jam diu accepiſſem, vehementer profecto cupiebam, aliquam mihi opportunitatem dari conciliandæ mihi benevolentiæ, & amicitiæ tuæ. E poco di poi: *Quamvis nulla eſſet inter nos amicitia, te tamen diligebam, tuoque nomini, & gloriæ in omni ſermone meo favebam, lætabarque quotiens de tuis laudibus quicquam audiebam, Italiæ meæ congratulans, quod tales Viros tam eruditos, tam diſertos hac mea tempeſtate, Dei benignitate, peperiſſet*. Per iſcuſa di non avere prima ſcritto al Barbaro, ſoggiunge: *Veritus ſum ego adoleſcentior, hominem ſenem ſumma gravitate, auctorite, & gloria præditum provocare*.

Quanto abbiamo ſin'ora detto circa la vita letteraria del Barbaro avrebbe da baſtare per farci comprendere, eſſer Egli ſtato quello, che dalla ſua prima gioventù fino all'età, in cui terminò di vivere, ſeppe conſervare nella ſua perſona una ſpecie di centro di letteratura, mentre ſi è già da noi fatto comparire prima tutto occupato negli ſtudj, poſcia arbitro delle differenze, le quali vennero a ſuſcitarſi fra gli Uomini dotti di maggior nome, e finalmente attentiſſimo ad eſſere ſeco loro in continuo commerzio. Ciò non oſtante non tralaſcierò di far menzione d'altri letterati, inſigni eſſi pure, a'quali niente meno toccò la ſorte d'avere il Barbaro per Me-

Mecenate. Il vantaggio d'essere ascritto alla Cittadinanza di Venezia, che abbiamo veduto di sopra avere riportato per opera di FrancescoBarbaro, Giorgio Trapezunzio, fu pure coll'istesso mezzo conseguito dal Filelfo, e dal Biondo. Il primo indirizzando al Barbaro la sesta Satira della nona Deca delle sue Satire, ed abbracciando in essa copiosamente le lodi del Barbaro, chiaramente afferma, d'essere a lui molto tenuto per il grado di Cittadino Veneziano, di cui era stato onorato dalla Repubblica. Fece egli sempre gran capitale della protezione del Barbaro, e perciò a questo più tosto che ad altro Veneto Patrizio volle far capitare i suoi libri da Costantinopoli, affinchè gliene tenesse conto fino al suo ritorno in Italia; e si trovarono quelli nelle mani del medesimo, quando se ne venne a morte. Il Filelfo però, seguita che fu questa, proccurò tosto di ricuperarli, e s'indirizzò a tal fine con sua lettera a Pietro Tomasio, a cui si trova che non aveva mancato di fare la medesima istanza anche in vita del Barbaro. Ma sopra tutto la stima, che del Barbaro faceva il Filelfo, si dee raccogliere dalla lettera scritta da esso al medesimo Tomasio sopra la morte di quel grand'Uomo, chiamandolo ivi *priscæ gravitatis, & eruditionis exemplum*, riputandolo talmente dotto nelle lettere Greche, e Latine, che arrivò ad asserire, nè esso, nè Leonardo Giustiniano aver fra suoi Cittadini uguali. Niente meno del Filelfo si mostrò affezionato al Barbaro, e suo grand'ammira-

ra-

ratore Flavio Biondo, e niente meno dal Barbaro conobbe il privilegio d'essere stato ascritto alla Veneta Cittadinanza. In una sua lettera il Barbaro raccomandandolo a Niccolò Barbo, Visdomino della Repubblica in Ferrara, così scrive: *Accedit etiam ad gratiam, ad confirmandam hanc spem meam, quia cum Flavium ita diligam, ut inter amicos meos honestissimum locum jam pridem habeat, & ipse me auctore, ac patrono donatus sit civitate &c.* Diede il Biondo molti, e molti contrasegni della sua gratitudine verso il benefattore, e dell'alto pregio, in cui teneva il suo nome, i quali chiari appariscono non solo nelle sue lettere scritte al Barbaro, ma nelle Deche delle sue Storie, specialmente nei due ultimi libri della terza, e così anche nel libro dell'Italia Illustrata. Ivi descrivendo la Regione ottava, cioè Venezia, propone circa il Barbaro il dubbio, che sicuramente ha da nascere in chiunque avrà sotto gli occhj questi miei Florilegj: *Franciscus Barbarus excellentissimi Vir ingenii, cujus literarum Græcarum, & Latinarum doctrinæ, an eloquentiæ editis Operibus celebratæ, aut in administranda Rep. sapientiæ, & pietatis, aut gestarum, præsertim apud Brixiam, rerum gloriam anteponas, haud facile possis discernere.* Sì grande era il conto, il quale dell'erudizione del Barbaro (giacchè di questa sola quì parliamo) si faceva dal Biondo, che anche non avendo questi bisogno dell'altrui penna per distendere i suoi Scritti, ciò non ostante non isdegnò, che dal Bar-

Barbaro foſſe compoſto il Proemio della ſua Opera or ora lodata. Si ritrova quello nei Codici ſcritti a mano, e di eſſo non è che un compendio l'altro, che ſi legge prefiſſo all'Edizioni di detta Opera. Il Barbaro lavorò quel ſuo in foggia di lettera Dedicatoria indirizzata al Re Alfonſo di Napoli, ed ivi ſi fa dire al Biondo ciò che non compariſce nell'impreſſo, cioè, aver queſti ricevuto da quel Re l'incarico di teſſere la deſcrizione dell' Italia; poſcia di eſſere ſtato ſovente ſtimolato a di lui nome da Jacopo Veſcovo di Modena a pubblicarla, e finalmente di eſſerſi indotto a metterla fuori per la premura fattagli in Venezia dai due Regj Ambaſciadori Pugio, e Panormita. L'eſſere forſe detta Opera uſcita alla luce ſolamente dopo la morte del Re Alfonſo, è credibile che ſia ſtata la cagione di ſupprimere in eſſo Proemio la Dedicatoria, e così d'abbreviare quanto dal Barbaro ſi era diſteſo nel ſuo.

Ognibene Leoniceno, e Franceſco Loſco fiorirono ambidue per la loro letteratura nella città di Vicenza a'tempi del noſtro Barbaro; il quale riuſcì agli ſtudj di quei valentuomini molto benefico. Il primo, il quale vien annoverato dal Biondo nella ſua Italia Illuſtrata come uno de' più rinomati diſcepoli, che aveſſe nella lingua Latina Giovanni Ravennate, ed il Criſolora nella Greca, quanto ſi profeſſaſſe obbligato al Barbaro, le prime parole d'una ſua lettera ſcritta a queſto ce lo dimoſtrano, mentre tali ſono: *Quantum me diligas, præſtantiſ-*

tissime, atque humanissime Vir, ex eo facile intellexi, quod me ultro provocasti ad ea beneficia, quæ si rogando consecutus essem, præclare actum mecum esse arbitrarer. Si trovava allora Ognibene Professore di lettere umane a Trevigi, così dovendo noi conghietturare dall' apparire in quella lettera la data di detta Città, benchè per altro si sappia, aver l'istesso tenuta scuola anche in Vicenza sua Patria. Fralle altre lodi che dà al Barbaro in detta lettera, e queste specialmente per le cose di Brescia, celebra la sua dottrina con dire: *Nemo est, cui literarum studia magis debeant, quam tibi, qui nobile omnibus dederis exemplum, quantum cæteris præstet, sive quid gerendum fuerit, sive dicendum, qui artibus his eruditus fuerit, quarum te primis ab annis perstudiosissimum, nunc vero etiam doctissimum esse constat.* Di Antonio Losco, di cui abbiamo già fatta menzione parlando del Dialogo *De Avaritia* indirizzato da Poggio al Barbaro, ove fa quegli le parti di uno de' Collocutori (come fa anche la figura principale in altro Dialogo del medesimo Poggio, che ha per titolo, *De Fortunæ varietate Urbis Romæ*) furono figliuoli Niccolò, e Francesco, valorosi imitatori del padre nell' amore delle lettere, e favoriti essi pure dal Barbaro. Scrive perciò questi al secondo, e lo esorta a raccogliere, e metter fuori l'Opere composte da suo padre, e quelle ancora di Niccolò suo fratello: *Collige igitur Opera illius, quæ cum testimonio pietatis tuæ sempiternæ memoriæ sunt conse-*

cran-

cranda. A te nunc peto, & postulo, ut quaecumque Scripta collegeris, tam Antonii patris, quam ornatissimi adolescentis Nicolai fratris, communices mecum, ut tecum in memoria ipsorum, velut in jucundo diversorio, acquiescam. Il Mattiolo professore di Medicina nello Studio di Padova; Gabriele Concoregio Maestro in Brescia di lettere umane; Pietro Candido Decembrio applicato in Milano ad insegnar le medesime, ed Autore di più Traduzioni dal Greco; Andrea Contrario, Sacerdote Veneziano, imitatore ingegnoso di Cicerone; il Porcelio, Poeta, e Scrittore dei Commentarj del Conte Jacopo Piccinino; Giano Pannonio, egli pure Poeta, ed uno dei più illustri uditori di Guarino; il Guarnerio, Vicario del Patriarca d'Aquileja, e possessore della insignissima Biblioteca, che si conserva oggidì in S. Daniele sua Patria; Jacopo Udinese, di cui è Opera il piccolo Trattato, *De Nobilitate & Antiquitate Aquilejae*, indirizzato al nostro Barbaro, e a di lui istanza composto; Giovanni da Spilimbergo, famoso letterato dell'istessa provincia d'Aquileja, e professore in più luoghi di Rettorica; Lapo Castiglionese, eccellente nelle lettere Greche, e di cui abbiamo varie Traslazioni delle Vite di Plutarco; ricevettero tutti dal Barbaro quei benefizj, che si trovarono più adattati alle loro convenienze. Quali poi fossero, non mi dilungherò a quì narrare; e ciò per essermi, nell'andar distendendo questa lettera, venuto in pensiere di far trovar luogo nella me-

desima al catalogo ancora de' Servi di Dio, co' quali niente meno, che cogli uomini eruditi, farò vedere essersi mantenuta dal Barbaro una stretta, e costante amicizia. Ma prima di entrare nel nuovo argomento, darò fine a quello, che ho finora trattato, con aggiungere due illustri testimonj della letteratura del medesimo, i quali meritano al certo d'essere recitati. Il primo mi vien somministrato da uno Scritto eloquentissimo di Pietro del Monte, da lui composto in tempo che faceva in Padova i suoi studj, e però alquanti anni prima d'impiegarsi nel servigio della Sede Apostolica, in premio del quale gli fu appresso conferito il Vescovato di Brescia. Ed ecco le sue parole: *Si enim* (così parla del Barbaro per confondere un certo detrattore dell'antica e moderna eloquenza) *vivendi rationem, mores, gravissimamque consuetudinem admiremur, nonne is videtur quædam quasi humanitatis effigies, veræque suavitatis exemplum? Si vero literarum studia contemplemur, cur hunc doctissimum Philosophum, elegantissimum Oratorem non judicabimus? Qui satis suæ cupiditati factum non esse existimans, si Latinarum tantum literarum eruditissimus haberetur, Græcis operam dedit, & ita dedit, ut, si eum modo Latine, postea Græce dicentem audiveris, alter tibi, non ille idem videatur; adeo enim ejus linguæ accentus, conceptiones, variosque loquendi modos quam faciliter exprimit, ut a Græcis parentibus ex media quidem Græcia persæpe natus judicetur. Qua ex re quantum au-*

auctoritatis, quamtumque gloriæ consecutus sit, satis, superque satis apud probos Viros perspectum est. Nato nel seno della Grecia si fece giudicare il nostro Barbaro ancora nell'incontro, che insieme con Leonardo Giustiniano ebbe di complimentare Giovanni Imperadore de' Greci capitato in Venezia. Sono chiamati quei due Patrizj *honestissima illius Civitatis ornamenta* in un'Orazione in lode di Guarino comunicatami dalla Biblioteca Ambrogiana di Milano, ed ivi si soggiunge, *eum Græce salutaverunt, & quidem adeo suavissime, & eleganter, ut disciplinæ Homeri alumni viderentur*. L'altro testimonio mi vien presentato da una lettera d'Ambrogio Camaldolese. Premeva a questo, che Angiolo Acciajolo, nobilissimo giovinetto Fiorentino, coltivasse seriamente i buoni studj, e però indirizzandolo al Barbaro con una sua commendatizia, così gli scrive del medesimo: *Commendatum cupio, ut teneri adolescentis animum ad hæc persequenda studia acri exhortationis vi incendas, quod a nemine commodius, aptius, melius fieri posse, quam abs te, mihi persuasum est. Etsi enim ea satis ardenter appetere, & quærere videtur, meo tamen judicio multum illi conferet calcar tuum*. Della visita fatta al Barbaro rese conto l'Acciajolo con una lettera ad Ambrogio, il quale prese l'opportunità di scrivere nuovamente al Barbaro nella maniera che segue: *Voluptatem equidem maximam cepi, quod is adolescens te plane, ac penitus agnovit, atque ita agnovit, ut non Ambrosium*

in te tantum, quod tu ais, id enim profecto parum erat, sed summum quemdam, atque virtutibus omnibus ornatum Virum & agnovisse, & amavisse, ac toto animo amplexus fuisse ex suis literis facile intelligatur; quibus se eum solum fructum accepisse peregrinationis suæ, adolescens non infacundus testatur, quod te vidit, atque in tuam benevolentiam, dum iter suum pergeret, veluti in insulas beatorum delatus est. Ita enim se acceptum egregie, ita officiose, pie, fideliterque tractatum asserit, ut ex ipsa etiam recordatione beatum se, ac felicissimum existimet, constanterque, si bujusmodi Barbaros reperire se posse arbitretur, relictis patriis sedibus, ipsos quoque Scythas aditurum, penetraturumque Garamantas, & Indos.

Ecco dunque come il Barbaro, per un prodigio, di cui non saprei mai qual altra età abbia vantato l'uguale, seppe talmente consegrarsi in tutto il corso di sua vita agli studj, e coltivare con tanta assiduità il commerzio degli Uomini di lettere, che sembrar potrebbe non aver Egli avuto giammai occupazioni politiche, non Prefetture delle Città del Dominio, non Ambascierie a' Prencipi Sovrani, non Magistrati in Venezia. Ma altro prodigio maggiore sono ora a dire aver fatto Egli comparire in ricercando nell'istesso tempo la famigliarità dei Servi di Dio, appunto come se la vita ascetica fosse stata la sua unica professione. Dell' amicizia, che strinse nella Reggenza di Trevigi con S. Bernardino da Siena, e con il B. Alberto da Sarziano; nell'Ambasciata di

Fer-

Ferrara con il B. Niccolò Albergati; in Venezia, in Verona, e, come è verisimile, in Firenze con il Venerabile Ambrogio Camaldolese, abbiamo già fatto parola nelle lettere antecedenti. Ivi pure si è rammentato l'eroico esempio di pazienza Cristiana da esso nell'andarsene Ambasciadore al Pontefice praticata con un proprio domestico, la quale meritò di essere celebrata fino ne' sagri Pergami da Timoteo Veronese; così anche il pensiere, che si prese, essendo Rettore in Verona, di liberare i Monaci dell'Istituto di S. Girolamo, che ivi servivano a Dio nella Chiesa di Betlemme, dalle molestie d'un cattivo Sacerdote, che di quella era capo; nè si è omessa la menzione d'aver Egli introdotti in Brescia, mentre la governava, i Canonici detti di S. Giorgio in Alga, e di aver fatta sentire nella medesima città la predicazione Appostolica del B. Alberto poc'anzi nominato; e finalmente si è ivi detto, come si fece Egli scrupolo di chiedere al Senato la licenza di restituirsi in Patria compito il tempo del suo Reggimento del Friuli, se prima non fosse assicurato da più Servi del Signore suoi confidenti tale essere la divina volontà. Altri atti dell'insigne sua pietà Cristiana ci vengono manifestati da molte sue lettere, alcune delle quali abbiamo ai suoi luoghi riferite, e da quelle specialmente, che scrisse per passar officio di condoglienza in morte de' suoi amici. Fra esse non avrò difficoltà di chiamar degna della penna di S. Bernardo la scritta a Costanza sua figliuola Monaca

nel

nel Convento degli Angioli di Murano, per il passaggio all'altra vita di Luchina Emigliana, che chiama parimente sua figliuola. Chiunque leggerà detta lettera non potrà a meno di non confessare, essere così ripiena di religiosissimi sentimenti, che bisogna credergli usciti da un petto acceso d'amor di Dio, e tutto penetrato da santi pensieri, e da massime affatto celesti, e divine. Scritta al certo è detta lettera da Santo, e da Santa fu la vita che menò Luchina, e da Martire la morte che fece. Di questa così parla il Barbaro: *Cum igitur ita exinanita, & consternata esset morbo, ut adhuc vivens spirantis mortuæ umbra videretur, & incredibiliter deformis esset, cujus tam decora facies in flore ætatis, & tanta totius corporis dignitas aliquando fuisset; postquam obdormivit in Domino, non pallor, & squallor in vultu, non macies illa, & sordes, & horror in lineamentis oris, sed formæ dignitas quædam, & non ingrata gravitas ora compleverat, ut formosa, non deformis, non mortua, sed dormiens crederetur. Præterea sine ulla medicæ artis ope ita repente vulnera omnia corporis curata sunt, ut tantum cicatrices apparerent, & in locum fætoris tanta fragrantia suavitatis successit, ut & domi, & foris cum magna admiratione sentiretur.* La morte di Luchina succedette in Padova, ove ebbe più testimonj oculari il miracolo delle ferite sanate, e dell'odore soave, che tramandarono. Altri n'ebbe pure in Venezia al dire del Barbaro, il quale soggiunge: *Nec antea destitit, quam Venetias*

tias delatum est cadaver, & pie, ac honorifice in sepulcro Majorum reconditum est. Hæc res ita præsentes affecit, ut non crederet unusquisque, quod videret. Anzi ebbe per testimonio il Barbaro stesso, scrivendo Egli: *Nobis etiam aliqua signa monstrata sunt, quæ tacenda consultius arbitror, quam scribenda. Qui potest igitur capere, capiat.* Di più nel fine di essa lettera aggiunge: *Ego autem interpretor, Lucbinam nostram post vitam bene actam ad illum gradum aut pervenisse, aut brevi perventuram felicitatis, qui nisi sanctis potest esse communis, quia in fide, vix in carne, vixisse videtur extra carnem; & quia devotæ mentis immaculata servitus longum sibi martyrium dedit, & corpus illud ita laniatum, ac exulceratum, repente sanatum, ac illustratum post mortem, ob mundiciam animæ fuisse purgatum ostendit; quo velut pulcbro indumento nobilitas mentis suæ vestiebatur.* Fra l'altre lettere, che abbiamo del Barbaro ripiene di pietà Cristiana, e di zelo Ecclesiastico, una si vede scritta al Cardinal Condulmiero, in cui diffusamente espone il disturbo, che all'osservanza Regolare del Monastero di S. Spirito di Venezia, nel quale s'erano ritirati poco prima alcuni Patrizj con Andrea Bondumiero, loro capo, e maestro per vivere sotto la Regola di S. Agostino, veniva recato dal Vescovo di Curzola, che Roma aveva destinato Visitatore di quel Convento, e che usava tutte le violenze per ridurlo alla pristina desolazione con farlo passare agli Agostiniani Eremitani, dell'istituto de'

qua-

quali si trovava Egli seguace. Ve ne sono altre due, la prima delle quali è indirizzata al Pontefice Niccolò V., la seconda al Card. Domenico Capranica Vescovo di Fermo, le quali hanno un argomento quasi simile all' antecedente, cioè l'osservanza Regolare delle Monache di S.Chiara di Venezia. A questo Monastero capitando con soverchia frequenza i Religiosi dell'istesso Ordine, e bene spesso assai giovani, che impetrati avevano a tal fine dei privilegj da Roma, soffrivano esse di mala voglia il pregiudizio, che veniva fatto per detta causa alla disciplina di S. Francesco. Nella prima di queste tre lettere ecco come il Barbaro s'avventò contro il Vescovo di Curzola: *O fidelem ovium custodem lupum! Non ut corrigerentur, qui bene, & pie illic vivunt, sed ut exturbarentur & ejicerentur ex illo loco, & Monasterium illud, quod, ut ita dicam, monasticæ vitæ specimen est, ad Fratres Eremitanos transferatur, quorum magna pars, rejectis Augustini moribus & institutis, ita vivunt jam pridem, ut, præter nomen, nihil Eremitarum penitus habere profiteantur.* Nella seconda poi al Pontefice Niccolò spiega Egli i motivi del disordine, che conturbava le Monache suddette: *Apud nos in suburbana insula Muriani Monasterium est S. Nicolai, in quo Sorores Sanctæ Claræ cum summa laude castitatis, paupertatis, & obedientiæ ita Christo serviunt, ut in corpore vivere extra corpus, & præter Christum nihil penitus habere videantur; quibus aliqui Romani Pontifices tecum*

non

non sine magna causa concesserunt, ut matronæ, quæ inter eas majores natu, & præstantiores sunt, sibi Confessores eligant, quos morum sanctimonia, vita immaculata, veneranda senectus, & prudens humilitas, & humilis prudentia conciliaverunt sibi, ne cogantur extra ordinem accipere quoscumque sibi Fratres Ordinis dare voluerint; quin potius Fratribus ipsis intra Claustra, & abdita Monasterii ingredi non licet, nec illas sine Eucharistia videre conceditur; e con sentimenti uniformi dichiarasi il Barbaro al Card. Capranica, Protettore dell'Ord. di S. Francesco. Or se in altra mia Epistola, cioè nella segnata ai 9. Marzo dell' anno corrente, ho detto aver pensato il Barbaro sopra il grande affare dell' unione delle due Chiese Latina, e Greca, come avrebbe potuto pensare un sapientissimo Cardinale, a cui fosse toccato proferire il suo voto in Consistoro; quì debbo dire, che quanto ha scritto il Barbaro sopra gli argomenti delle tre lettere in questo luogo riferite sarebbe stato il più bel voto, che avesse potuto formare sopra quelli nella Sagra Congregazione della Disciplina Regolare, il Prefetto, o altro Cardinale della medesima.

Insigni in santità erano in quel tempo Giovanni da Capistrano, banditore eccellentissimo della parola di Dio, e Paolo Maffeo, di nobilissima famiglia Veronese, Rettore Generale de' Canonici Lateranesi, e promotore fra medesimi della stretta osservanza. D'ambedue fece il Barbaro gran conto, e gli ebbe nel numero de' suoi confidenti; così e l'uno e l'al-

tro

tro ricoñobbero, e grandemente guſtarono nella perſona del Barbaro quel fondo di ſpiritualità, di cui ora ſi tratta. Sì ritrovava il primo in Venezia nell'anno 1451. ed in quella Città, come nel territorio di Trevigj, ed in gran parte della Lombardia ſi conciliò, prima di paſſare nella Germania, una ſomma venerazione appreſſo l'infinito popolo, che correva a ſentire per tutto le ſue prediche con tal folla, che ſi trovò più volte il Servo di Dio in pericolo d'eſſere oppreſſo, e queſto ſpecialmente nella città di Breſcia, ove ci fanno fede gli Storici del tempo eſſerſi unite fuori d'una porta della medeſima da cento venticinque mila perſone, la maggior parte delle quali fu neceſſario che ſi contentaſſe di vederlo alla lontana, o pure di toccare la ſua veſte, mentre paſſava. In Venezia adunque il noſtro Barbaro ſtrinſe amicizia con il ſuddetto, della quale fanno chiara prova le quattro lettere, che ho recitate nella mia Raccolta, due del Barbaro al Capiſtrano, e due del Capiſtrano al Barbaro. Dà queſti principio ad una delle ſue: *Quia nihil eſt in rebus humanis virtute formoſius, nihil amabilius, quippe cum propter virtutem, ut ſcriptum eſt, eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus, non mireris, Rev. Pater, ſi te, quem pro magnis meritis tuis admiror, non ſolum diligere, ſed etiam amare conſtituo. Audio enim, tibi multa divinitus eſſe collata, quæ non tam laude, & gloria, quam admiratione digna videantur. Lætor igitur, & gaudeo, diebus no-*

nostris tanta, ac talia dona Dei in te esse bene collocata. Congratulor etiam Civitati nostræ, te bene vivendi magistrum per id tempus sibi datum esse, qui non minus factis, & exemplis, quam verbis, & præceptis exhortari, & impellere possis populum nostrum ad cognoscendum, & diligendum Deum. Si dichiara nel fine della medesima di bramare d' essere quanto prima a visitarlo, cioè subito che la sua sanità glielo permettesse: *Sed quamprimum, te quoque adjuvante, per adversam valetudinem licebit, sicut jampridem constitueram, ad te veniam, &, si patieris, utar consuetudine tua, ut moribus, & consiliis tuis me doctiorem, ac meliorem reddas, quam accipies.* Ed il Capistrano nella sua prima ringrazia il Barbaro di alcuni vini, de' quali gli aveva fatto presente, da esso distintamente graditi: *Utrumque vinum gratum fuit, sed dulcius homini seniori gratius esse solet.* Questo ringraziamento diede occasione alla seconda lettera del Barbaro tutta gentilezza per detto conto, ed altrettanto ripiena di fede nell'Orazioni del Servo di Dio: *Te igitur hortor in Domino, ut ita me in fidem, ac tutelam tuam recipias, ut de me, ac de meis omnibus tibi non minus spondeas, quam tu velis, & ego possim. Nihil enim mihi potius, & carius erit, quam ut faciam quæcumque te velle, & tibi grata esse, & fore cognoscam. Vale, & me sanctis orationibus tuis adjuva, ut ea sola velim, quæ Deo placent, & ea mihi sola placeant, quæ Deus velit.* La seconda poi del Capistrano spira in ogni sua ri-

ga una profonda umiltà, e dell'amicizia, che aveva desiderato di unir seco il Barbaro, così parla: *Praestitisti mihi inaestimabile munus amicitiae tuae, quae mibi pretiosior est cunctis opibus, quammaxime propter gratiam labiorum tuorum, & a Deo summo tibi bene collatam sapientiam aeternorum, & scientiam temporalium, quibus optime praeesse nosti, ut frequenter didici ex ore novelli nostri Sancti Bernardini, recolendae memoriae, olim fratris Alberti Sartianensis, & nuper fratris Antonii de Bitonto, quos tua dignos amicitia puto, me tamen indignum, ac imparem quoquo modo.*

Due pure sono le lettere che si trovano scritte dal Barbaro a Paolo Maffei, e tre poi da questo al Barbaro. Una di esse scrisse il Maffei congratulandosi con il Barbaro della dignità di Procurator di S. Marco a lui conferita, ed esortandolo a riempiere i doveri della medesima: *Quamobrem mibi gratulor plurimum, imo omni populo Veneto congratulari gestio, quod pupillorum, orphanorum, viduarumque negotia, insuper & subsidia pauperum tuae integritati, & sapientiae legata sint. Reliqua tibi optata succedent, si manus dederis pietati, si, ut soles, misericordiam, aequitatemque colueris, si postremo in summis bonoribus te hominem divino examini subjiciendum cogitare non negligas.* Rispose il Barbaro cortesemente prima al complimento; ed all' esortazione poi in questa maniera: *Quia ad scientiam maximarum rerum, & ad bonarum artium disciplinam tanta pietas accedit, quae fundamentum est virtutum omnium, ut nihil ad ullam*

rem

rem illustriorem quodammodo ei deesse possit, qui te duce, ac magistro uti velit ad bene, beateque vivendum, sive sibi parendum, sive imperandum sit; unde bene mecum actum putarem, si pie vivendo, ac Patriæ serviendo tuum judicium possem sustinere. Altra lettera ebbe occasione il Maffei di scrivere al Barbaro per una causa del suo Monastero, che doveva determinarsi da Barbon Morosini eletto arbitro dalle parti, a cui però desidera che sia l'istessa dal Barbaro raccomandata, e per indurlo a ciò fare, si vale della seguente ragione: *Nosti egregie, quantum ab annis meæ prope adolescentiæ cœpi virtutem tuam observare, diligere, & admirari: ideoque cum ipse idem te, uti patrem, & amore prosequatur, & colat, profecto meipsum non mediocriter filius tuus Barbonus obligatur amare, qui parentem suum tanta tum sinceritate perdiligam.* Finisce poi: *Vale, mi illustris Barbare, vere præstantissime, ac merito inter insignes pietate Viros connumerande.* Prontissimo fu il Barbaro a soddisfare alle premure del Maffei, e perciò passò subito l'officio che conveniva con il Morosini, e così lo espresse nella risposta che fece al Maffei: *Clarissimum Virum, mihique amicissimum, de quo facis mentionem, ad me vocavi, & feci, sicut te velle cognovi; qui, cæteris postpositis, quæ satis distrahebant eum, hodie, ut assequor conjectura, audiet patronos utriusque partis, &, quamprimum licebit, secundum Deum, & justitiam judicabit. Quid autem judicaturus sit, Deus scit, ego nescio. Sed de*

 sua

ſua fide, ac prudentia mihi tantum ſpondeo, ut ſperem in Domino, ſibi nihil antiquius futurum, quam ut habeat rationem juſtitiæ, & æquitatis. Præclarum a Majoribus morem accepimus rogandi judicis, ut cauſæ faveat, quoad ſua fides, ac Reipublicæ dignitas patiatur. Quare, licet Cato nec orandum, nec exorandum judicem cenſuerit, ego tamen ita loquutus ſum cum dignitate religionis Chriſtianæ, ut ſenſerit, me in cauſa Monaſterii tantum laborare, quantum ſua fides, ac æquitas juris, & officium meum pateretur. Trovò così retti il Maffei queſti ſentimenti del Barbaro, che nella ſua riſpoſta ebbe di eſſi a dire: *Aures meas, atque oculos illis tuis ſenſis, imo vero non tuis, ſed a Deo per te editis, & tranſcriptis, veluti delicioſiſſimis epulis recreaſti.* E ſubito di poi: *Plane dum illas legerem literas, atque relegerem, tanquam adipe, & pinguedine ſpiritus replebatur anima mea; unde & labiis exultationis per te, & in te laudavi Dominum Salvatorem, a quo, uti patre luminum, fonteque religionis veræ, munera hæc profecta eſſe cognoſcimus. Denique ſcripturas Philoſophiæ noſtratis, ac veram hiſtoriam ita memoriter retinere, ita Prophetarum voces videris accurate legiſſe, ut præter ſuavitatem, elegantiamque dicendi, quæ tecum ab ipſis cunabulis educta eſt, novum ſpecimen religionis tuæ ante mei legentis oculos verſatum ſit.*

Qual altro linguaggio potevano mai tenere quei ſantiſſimi Uomini per farci intendere, che riguardavano il noſtro Barbaro per uno de' più illuminati

ſe-

ſeguaci, che aveſſe la loro filoſofia, anzi per un eccellente maeſtro nella ſcuola della medeſima ? Tale dobbiamo noi credere eſſer Egli divenuto a cagione d'aver coltivato dalla ſua più freſca età gli ſtudj, oltre i profani, anche ſagri. Trovo lodato queſto ſuo buon genio da Leonardo Aretino in una delle lettere che a lui ſcriſſe: *Quod autem te ad ſacras literas majore impetu, & attentiore animo conferre ſignificas, in eo ſapientiam, gravitatemque tuam indeficibili laude commendandam puto*. Ma qual maggior lode può darſi alla pietà Criſtiana del Barbaro, che l'eſpreſſa da Lodovico Foſcarini nei due teſti altrove allegati ? L'uno è, *Si ex cœlo demiſſus eſſet, non potuiſſet homo divinior ætatem noſtram illuſtrare*, e l'altro, *Summi, & immortalis Dei optima de homine illo judicia proferre poſſem, niſi taciturnitatis fides Franciſco volenti, & exigenti data, ſervanda foret*. Nell'iſteſſa lettera del Foſcarini, ove ſi trovano queſti due teſti, cioè in quella, nella quale pianſe Franceſco Barbaro morto, altro teſto ſi legge, che non laſcierò di quì recitare, mentre fa troppo al propoſito del mio tema: *Franciſcum ſummis laudibus Conſulem, Senatus Principem, Procuratorem deſignatum proſecuti ſumus, in Paradiſi hæreditate ſuſceptum deflebimus? Vidimus Franciſcum bellorum, itinerum, obſidionis, peſtis graviſſima pericula paſſum, & pro laboribus mercedem dari indignabimur? Audivimus eum acumine, ſubtilitate, venuſtate, varietate, copia plena, & perfecta inter mortales, in cauſis publicis,*

& privatis eloquentia usum, & apud Dominum Nostrum Jesum Christum pro se, & nobis dicere non patiemur? Ex Legationibus, ex Praeturis redeuntem Franciscum laeti excepimus. Igitur ex vitae molestiis, & turbulentissimis tempestatibus ab Hieronymo, Augustino, familiarissimis suis, ab Angelis, Prophetis, Martyribus, Confessoribus, Virginibus, & piissimis Sanctis, religiosissimam animam diu expectatam, jucundissime susceptam gaudeamus. Vixit felicissime, Christianissime mortuus est, vitae flore, & mortis genere Franciscum divino consilio ortum, & extinctum arbitremur.

E con questo testò del vostro Lodovico Foscarini, Eccellentissimo Signor Proccuratore, metto fine alla presenre lettera, ascrivendo a buona sorte, che quel vostro illustre Antenato, il quale in più luoghi delle sue Epistole rinvenuti da me nel prezioso Volume delle medesime, da voi con esemplare facilità, e condiscendenza lasciatomi per lungo tempo nelle mani quì a Brescia, mi si è fatto sovente or compagno, or guida nell'estesa de' miei antecedenti Florilegj, Egli stesso abbia somministrato quel termine, che più conveniva, alla seconda parte di quest'ultimo, che destinata a far comparire il Barbaro un vero esempio di Religione, attissima doveva sembrarmi a por essa pure compimento e corona a'suddetti. Ma prima di chiudere affatto questa lettera, permettetemi, che per essere scritta a Voi che siete Prefetto della rinomatissima Bi-

Biblioteca di S.Marco, e che di più avete ſaputo fare, ed andate facendo in caſa voſtra raccolta di ſceltiſſimi libri sì doviziosa che ora mai vien riputata fra' teſori di Venezia, ed un teſoro, che ammirabile per ſe ſteſſo acquiſta maggior pregio dalle rarità degli ornamenti di lavoro ſoprafino, e veramente magnifici, co' quali ſi vede accompagnato, permettetemi, dico, che vi renda conſapevole di trovarmi io applicato appunto in queſti giorni a ſchierare, e metter in ordine la ſuppellettile de' miei libri, che ha da formare la Pubblica Libreria, che ben ſapete ſtarſi attualmente da me a Breſcia innalzando. Vi dirò adunque, eſſermi piaciuto di ripartirla in quattro claſſi, che per ricrearmi la fantaſia mi do ad intendere, poter avere qualche ſomiglianza con i quattro capi del fiume, di cui ſi legge nel capo ſecondo della Geneſi, *Et fluvius egrediebatur de loco voluptatis ad irrigandum Paradiſum, qui inde dividitur in quatuor capita*. Ho denominato la prima claſſe COLONIA VATICANA, mentre viene a comprendere i libri da Breſcia traſportati nella Vaticana, e ritornati *poſtliminio* con il concorſo dell'autorità Pontificia a Breſcia. La ſeconda VATICANÆ COLONIÆ ACCESSIONES, che vale a dire, tanto i libri, de' quali farò acquiſto in avvenire, quanto gli altri, che in buon numero mi trovo aver già provveduto in Breſcia nel corſo d'anni quindici, e da Breſcia non mai rimoſſi per non eſſerſi effettuato il mio divorzio con queſta Chieſa, a cagione del quale

le mi ero unicamente indotto a far la donazione de' suddetti alla Vaticana, giacchè solo a motivo del medesimo mi sarebbe toccato di starmene a'fianchi di quella in tutto il tempo di mia vita. La terza FLOS BIBLIOTHECÆ OTTHOBONIANÆ, essendomi riuscito, non so come, di non avere a Roma competitore nel far compra di buona parte di quei libri, che raccolti da Alessandro VIII. si sono resi recentemente venali dopo la morte del Card. Ottoboni, cioè di tutte le Bibbie Poliglotte, e di altre più rare Edizioni dell'istessa Bibbia, capaci a dar nome da se sole ad una Libreria; e così pure di tutti gli Autori antichi *cum notis Variorum*, e di altri parimente assai pregievoli. La quarta finalmente MERCES GERMANICÆ, e denotati sono con questa i libri, che mi provvedono in Germania gli Eruditi miei corrispondenti di Memminga, di Lipsia, e d'Amburgo, a' quali se interamente mi riporto per l'importare del prezzo, debbo confessare ritrovarsi questo da me, in confronto dei prezzi Italiani, assai discreto; quando forse si sarebbe immaginato taluno, a cui non fosse così nota come a me l'onestà del loro procedere, che la guerra, la quale nella mia Edizione del Card. Polo vado facendo con civiltà bensì, ma senza risparmio agli Settarj di quella Nazione, gli dovesse render disposti a rifarsi contro di me in quella maniera, che più possono.

Cotanta compiacenza, che io provo nel veder i miei libri con la distribuzione delle dette quattro classi

classi collocati per ora in una Galleria di questo Palazzo Vescovile, verrà ben presto ad accrescersi notabilmente a cagione della fabbrica, che con sollecitudine s'innalza per ricevergli, e che spero perfezionata dentro l'anno, nel quale siamo, in due sue terze parti, che vale a dire, nel Vaso che ha da esser il Corpo della Libreria, e nelle tre stanze, che formano il fianco congiunto con la fabbrica vecchia del Vescovado. In tal foggia non resterà per l'anno prossimo futuro se non la costruzione dell'altro fianco uniforme al suddetto, e però consistente in altre tre stanze, per le quali verranno ad avere l'accesso alla Libreria le persone estere, cui non tornerà se non bene penetrare al seno della medesima senza accorgersi di metter piede in questo Palazzo. Se bello poi e delizioso riesce agli occhj di tutti il prospetto di questa nuova fabbrica per avere verso Levante la veduta del Giardino, del quale occupa un'ala intera (parte per l'avanti incolta del medesimo) e verso Ponente la veduta d'una strada delle più ariose, e spaziose di Brescia; bellissimo si renderà sempre agli occhj miei per la vicinanza del nuovo Duomo. Di questo, non meno che della Biblioteca, per far apparire più decorosa, e magnifica la comparsa si vanno oggidì demolendo per ordine mio alcune case da me comperate, acciocchè il loro fondo faccia nascere un'area nella parte, di cui parliamo, affatto corrispondente ad altra aperta già due anni (similmente con la demolizione d'altre case
da

da me parimente a tal fine comperate) nella parte contigua al pubblico Palazzo degli Eccellentissimi Rettori. Qual vago, e maestoso accordo vengano oramai a fare queste due Moli poste l'una dirimpetto all'altra, vorrei pure che V.E. fosse in istato di giudicar Ella stessa co' proprj suoi occhj, e spero che ne resterebbe rapita. Sono frequenti le occasioni che mi si presentano di rammentare a' miei Bresciani il giudizio, che passando Ella per questa città, dopo la sua Legazione sostenuta in Torino, formò della prima di esse Moli, cioè del Duomo, quasi tacciandola della superfluità dei marmi, e degl' intaglj, che con profusione non praticata nemmeno nelle Basiliche più auguste di Roma l'adornano in tutte le sue parti; onde mi riuscirebbe assai caro di sentire qual altro giudizio fosse per fare circa il vantaggio, che risulta al Duomo dalla vicinanza della Biblioteca, ed alla Biblioteca dalla vicinanza del Duomo. Non pretendo già ch' Ella avesse a dire, come con estro poetico fu udito esclamare un bell' ingegno già alcuni giorni passando per la strada, ove si fabbrica, *Geminaque minantur-In cœlum Moles;* ma mi basterebbe d'udirla confessare, che il vedermi io padre dell'una e dell'altra mi ha da far benedire mille volte il Signor Iddio per non avermi fatto aderire alla rinunzia di questo Vescovado, che da Lei più che da ogn'altro de' nostri Patrizj si sa con quali efficaci impulsi, e con quanto vantaggiose condizioni mi fosse ricercata già sei anni, cioè nel tempo

po

po che ci trovavamo insieme ad abitare il Palazzo di S. Marco in Roma ; e mi ricordo d'aver Ella detto in quell' incontro, di non vedere come io potessi resistere a tanti inviti senza una magnanimità, che non avrebbe esempio. Un' occhiata ch'Ella venisse a dare alle due Moli servirebbe forse a farle conoscere essere più tosto stata magnanimità quella, che m'ha indotto a prender l'impegno delle medesime restato quì Vescovo, e che me le ha fatte mettere in essere *ex insperato*, per valermi della parola adoperata in proposito del Duomo dal Magistrato primario di questa città, e dal medesimo fatta incidere in marmo nell' Iscrizione, che si vede posta nel Presbiterio.

O quanto goderei! se fosse valevole, mio riveritissimo Signor Proccuratore, la descrizione, che vi ho quì fatta della mia Biblioteca, ad invaghirvi di proccurar congiuntura per fare una corsa fino a Brescia, ove avreste di più giusto motivo di compiacervi nel riconoscere quanto restino impresse nello spirito di questi cittadini le memorie antiche del Reggimento quì sostenuto dal vostro insignissimo Lodovico Foscarini, e quanto si sieno vieppiù le medesime ravvivate per cagione dell' istessa Carica, che ci ha esercitata, già due anni sono, con somma sapienza, e splendidezza il vostro Eccellentissimo Fratello. Giunto poi fra noi, non diffido che foste per accordarmi l'onore di accogliervi, e di far vostro l'Appartamento contiguo all' istessa Biblioteca,

della

della vaghezza del quale potrà darvi relazione il Signor Paolo mio nipote, che l'ha recentemente per alcuni giorni abitato. Ma ben prevedo come ſiaſi da Voi per riſpondere a queſto mio invito. Mi ricercherete, perchè non faccia io prima il miracolo di traſportarmi in Venezia, dove non ho meſſo il piede ora mai da venti anni in quì, capitato eſſendovi ſolamente nel primo anno del mio Cardinalato, nè allora avendovi dimorato ſe non alcune poche ſettimane; quando ben ſi ſa che il viaggio di Roma vien da me contato per una paſſeggiata, e che niente mi coſta il trapaſſar a cavallo da un confin all'altro della mia Dioceſi, come appunto ho fatto nel decorſo meſe, rivedendo per la terza volta l'eſtremità della medeſima dalla parte del Trentino. A queſta voſtra ricerca non ſaprei replicare, ſe non con il trito detto, *Trahit ſua quemque voluptas*. Qualora non ſi tratti di provvedermi le biſogna per i miei ſtudj, o di ſoddisfare a' doveri Paſtorali, fino un'uſcita fuor di porta per andar a trovare il mio luogo ſuburbano di S. Euſtachio, fino una calata nel Giardino di queſto Veſcovado, mi tien luogo del viaggio dell'Indie:

Velle ſuum cuique eſt, nec voto vivitur uno.

Il mio volere, il mio deſiderio ſarà di comparire in tutto il corſo di mia vita Servitore di V. E. affettuoſo, ed obbligato.

Breſcia li 6. Luglio MDCCXLVI.

INDICE
DELLE LETTERE
Che si contengono nel presente Volume.

FINE DELL' INDICE.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Serafino Maria Maccarinelli Vicario del Sant'Offizio di Brescia, nel Libro intitolato: *Deca di Lettere Italiane &c.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo licenza a Gian Maria Rizzardi Stampatore in Brescia, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Agosto 1746.

[*Z. Alvise Mocenigo 2.° Rif.*
[*Zuane Querini Proc. Rif.*
[

Registr. in Lib. a fol. 33. al n. 246.

Michiel Angelo Marino Segret.

IN BRESCIA, MDCCXLVI.
Dalle Stampe di GIAN-MARIA RIZZARDI.
Con Licenza de' Superiori.